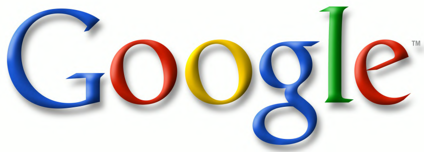
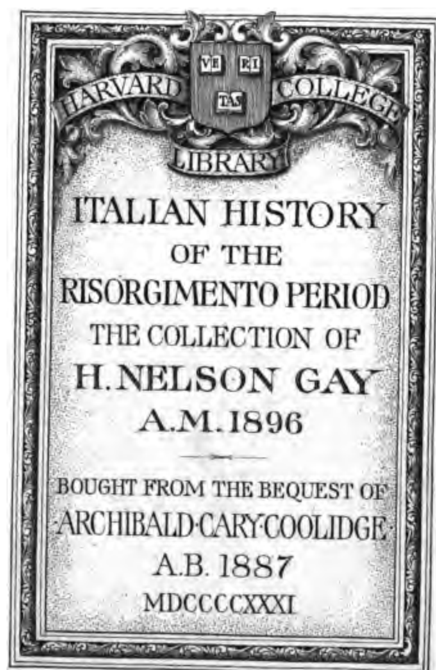



HARVARD COLLEGE
VE RI TAS
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Italy General

Ital. Hhis. 14

ANNALI D'ITALIA

STORIA DEGLI

Ultimi Trent'Anni

del Secolo XIX

NARRATA DA

PIETRO VIGO

PRIMO VOLUME

FRATELLI TREVES EDITORI, MILANO

ANNALI D'ITALIA

(1871-1900)

I.

ANNALI D'ITALIA

STORIA DEGLI

Ultimi Trent'Anni del Secolo XIX

NARRATA DA

PIETRO VIGO

PRIMO VOLUME. I



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1908.

Tip. Fratelli Treves.

AVVERTENZA.

Due parole al lettore di questi Annali credo non siano fuor di luogo. Ho dato all'opera il titolo di Annali per riconnetterla alla narrazione che incominciata dall'immortale Lodovico Antonio Muratori e continuata da Antonio Coppi e da Isaia Ghiron fino a tutto il 1870, verrà a compiere il racconto, esposto anno per anno di tutta la Storia italiana dal primo dell'Era Volgare a tutto l'anno 1900. Ma non ho voluto conservare la forma troppo arida e minuta di Annali; sì bene narrare i fatti, collegarli fra loro, alla vita politica associar la vita civile, non dimenticando i grandi fatti contemporanei d'altre nazioni, per i quali potessero venir meglio dichiarati e lumeggiati quelli d'Italia. È stato perciò mio intendimento fare un'opera non di sola consultazione, come tutti gli Annali, ma che possa servir di lettura continuata per qualsivoglia persona culta. All'esposizione dei fatti seguirà poi nell'ultimo volume quella della cultura, il più largamente intesa, nel trentennio 1871-1900.

Non ho apposto note; ma ho condotto la mia narrazione sui documenti, ed ho procurato di esser così sicuro di quello che dico, da poter affermare, senz'ombra di iattanza, che ne as-

sumo la piena responsabilità. È stata mia cura scrivere in modo che nessuno degli onesti di qualsivoglia fede od opinione abbia da sentirsi disgustato dalla lettura di queste pagine; e le denominazioni di clericali e liberali, per esempio, ho usato con quello stesso animo col quale avrei parlato dei guelfi e dei ghibellini, se avessi scritto la storia del secolo XIII. Nè i fatti soli ho esposto, ma, per quanto mi è stato possibile, le idee e i sentimenti che o dalle mie reminiscenze — di quanto ho narrato pienamente mi ricordo — o dall'altrui testimonianza m'è riuscito raccogliere sui fatti medesimi. Non ho pretesa di storico, ma ho voluto offrire, come contemporaneo e testimone dei fatti che narro, un contributo non inutile a chi scriverà la storia dei nostri tempi, importantissimi fra tutti nelle umane vicende.

Nugola fra i Monti Livornesi
ottobre 1907.

PIETRO VIGO.

ANNALI D'ITALIA

dal 1871 al 1900

1871.

I.

L'inondazione del Tevere e il primo ingresso di Vittorio Emanuele II in Roma. – I danneggiati dall'alluvione e la pubblica beneficenza. – La nota del cardinale Antonelli ai Nunzi pontificî presso le Corti Straniere. – Primi indizi di cambiamento nello spirito pubblico in Roma. – Manifestazioni antireligiose. – Una società di Liberi Pensatori in Roma. – Francia, Italia e Prussia sul cominciar del 1871. – Interpellanze alla Camera dei Deputati. – Proposta del Visconti-Venosta. – Effetti di queste interpellanze e della risposta del Governo Francese e di quello Prussiano – Pio IX e la sua lettera all'arcivescovo di Tours per la cessazione d'ogni ostilità franco-germanica. – Garibaldi in Francia. – Italia e Francia dopo la cessazione della guerra.

Il 5 decembre del 1870 si erano riaperte le Camere in Firenze, che per poco tempo ancora doveva essere la capitale d'Italia.

Re Vittorio Emanuele II pronunziò un discorso, come sogliono i Sovrani costituzionali in siffatta occasione. Dopo i gravi avvenimenti della guerra franco-prussiana, non poteva omettersi di accennare alla condotta del Governo italiano di fronte alla nazione sorella, e fu perciò cura principale del Re Vittorio dir alcunchè intorno ad essa e dichiarare il vantaggio che ne era venuto all'Italia. Questa non prese parte alcuna al grande conflitto fra la Germania e la Francia; la qual cosa, disse il Sovrano, agevolò il còmpito nostro, quando per la difesa e l'integrità del territorio nazionale, e per restituire ai Romani l'arbitrio dei loro destini, i miei soldati, aspettati come fratelli e festeggiati come libe-

ratori, entrarono in Roma che, reclamata dall'amore e dalla venerazione degli Italiani, fu resa a sè stessa, all'Italia, al mondo intero.

E il primo discorso che la Corona pronunziava solennemente dopo l'occupazione italiana a Roma, non poteva omettere la menzione dell'importantissimo fatto, al quale Vittorio Emanuele accennò, affermando esser le milizie italiane entrate in Roma in virtù del diritto nazionale ed in nome del patto che vincola gli Italiani tutti ad unità di nazione; rimanervi, mantenendo le promesse solennemente fatte di assicurar la libertà alla Chiesa, e alla Sede pontificia piena indipendenza nell'esercizio del suo spirituale ministero e nelle sue relazioni col mondo cattolico.

E per condurre a termine l'opera grande iniziata, Vittorio Emanuele II invocava tutta l'autorità e tutto il senno del Parlamento, e accennando all'imminente traslazione della sede del Governo da Firenze a Roma, notava la necessità di nuove riforme negli ordinamenti giudiziarii ed amministrativi.

Roma frattanto si preparava al solenne ricevimento di re Vittorio Emanuele II, il cui trionfale ingresso nell'Eterna Città, fissato da principio per il giorno ventesimottavo del mese di decembre, fu poi protratto al 10 del successivo gennaio.

Ma l'aspettazione dei Romani e i festeggiamenti che si apprestavano in onore del Re d'Italia, che dovevano esser fatti più splendidi anche dalle arti belle, furono turbati da gravi avvenimenti. L'autunno incominciato nebbioso e frigido in quell'anno che ebbe anzi l'agosto, pel solito ardente e polveroso, piovoso invece e freschissimo, si era fatto nel novembre più tristo; e i temporali e le pioggie avevano, principalmente nel centro dell'Italia, ingrossate le fiumane e ritornato a dilagare per le campagne. Nè gli acquazzoni e l'impeto delle procelle cessavano già, come tutti aspettavano, col cominciare della stagione invernale;

chè anzi, passato il solstizio, la pessima stagione infierì maggiormente. Il 27 di decembre nelle ore vespertine, si rovesciò sulla campagna romana così furiosa la procella, che il Tevere, già ingrossato dalle frequenti pioggie dei giorni precedenti, straripò con furia ed inondò nella successiva notte prima i rioni più bassi, e poi altresì alcuni dei più elevati della città. La quale ne ebbe poi danni maggiori, quando verso il mezzogiorno del 29, maggiormente ingrossata, la piena superava di pressochè dieci metri il livello ordinario delle acque, le quali in piazza Colonna giunsero alla fontana, e nelle località del Ghetto salirono tanto da giungere ai primi piani, con grave jattura della popolazione più povera e non senza disgrazie di persone.

Appena che re Vittorio ebbe notizia del grave disastro, volle rompere ogni indugio e recarsi a dar coraggio colla sua presenza e portare aiuto ai danneggiati; e intanto con un telegramma ingiungeva che dalla sua cassa particolare fossero distribuite ventimila lire di soccorsi. Erano le quattro antimeridiane dell'ultimo giorno dell'anno 1870, quando il Re, accompagnato da Giovanni Lanza, Presidente del Consiglio dei Ministri, da Quintino Sella, che aveva il portafoglio delle Finanze, da Emilio Visconti-Venosta, ministro degli Esteri e da Giovanni Gadda, supremo moderatore dei Lavori Pubblici, arrivò alla stazione di Termini ove erano a riceverlo le autorità civili e militari, e i membri della Giunta, ai quali, fra le acclamazioni che si sollevavano a lui, disse laconicamente: «Son venuto più presto che mi è stato possibile»; e fra le fiaccole e i fuochi di bengala, rischiaranti quella cupa notte d'inverno, si recò al palazzo del Quirinale.

Dopo aver dato alle membra un po' di riposo, il Sovrano ricevette la Giunta Municipale che era stata condotta a rendergli omaggio dal principe Doria Panfili, assessore anziano, il quale nel discorso rivolto a Vittorio lo encomiò altamente

per l'atto paterno e caritatevole, aggiungendo parole di ringraziamento per aver adempiuto il voto che la città da tanto tempo aveva fatto.

“ Roma oggi può liberamente confessare, — così l'assessore anziano — che Voi siete il suo Re. Voi, o Sire, pel vostro patriottismo ispirato alle magnanime azioni dell'augusto vostro genitore e pel valore del Vostro esercito, ci avete resi liberi, quindi avete accolto il plebiscito solenne del 2 ottobre, pel quale il nostro popolo si è unito con vincolo indissolubile di amore agli altri popoli fratelli, compiendo la sospirata unità d'Italia, sotto il governo costituzionale della Maestà Vostra e dei suoi reali successori „.

Il Re volle destinate a soccorso dei danneggiati altre duecentomila lire che furono consegnate dal Sella al principe D'Oria, e come re cattolico ed uomo cortese non trascurò di render omaggio al Pontefice, cui anzi scrisse una lettera che mandò per il suo aiutante di campo.

Preceduto poi da un drappello di Guardia Nazionale a cavallo, si recava in carrozza per il Viminale a San Giovanni in Laterano ed al Foro Romano; saliva al Campidoglio e vi si fermava a riceyervi nuovi omaggi dalle autorità; dalla sede Capitolina, risalito in carrozza, discese al Corso, visitò il Pincio e poi tornato al Quirinale ripartì subito dopo per Firenze, dove la ricorrenza dell'imminente capo d'anno lo richiamava in gran fretta pel compimento delle cerimonie officiali; senza aver visitato la città leonina e gli altri luoghi più danneggiati, distoltone dall'assessore anziano principe Doria Panfili. Partendo, Vittorio Emanuele manifestava ai Romani il desiderio suo vivissimo di venire stabilmente fra loro e la speranza di potervi effettuare il trasferimento della capitale prima del tempo fissato. Alcuni mesi più tardi si tramandava ai posteri il ricordo di questo avvenimento, apponendo in Campidoglio un'epigrafe marmorea in onore di Vittorio Emanuele, che nell'inaudita alluvione del Tevere era accorso sollecito a confortare di sua

presenza il popolo romano, palesandosi padre benefico fino dalla sua prima venuta.

Differito, come dicemmo, indefinitamente il solennissimo, trionfale ingresso del Re nella città novamente conquistata dalle sue armi, una parte notevolissima del danaro che doveva essere speso nelle onoranze, preparate con pompa veramente straordinaria, e nei festeggiamenti, fu rivolta, per desiderio manifestato da Vittorio Emanuele, a soccorrere i danneggiati dall'inondazione. Ai quali vennero aiuti anche dalla carità del sommo Pontefice Pio IX, che dal suo privato peculio mandò ai parrochi quasi cinquantamila lire italiane in pochi giorni, e fece distribuire le masserizie e letti già raccolti per i vescovi venuti al concilio ecumenico vaticano. Questi sussidii, uniti a quelli che furono offerti dai Principi della Casa reale, dai principi romani e da ricchi cittadini di Roma, e di molte altre parti dell'Italia, furono efficace soccorso a tanti e tanti che l'alluvione aveva ridotti nell'indigenza. E la calamità sopraggiunta a Roma ed alle sue circostanti campagne fu occasione ad episodi coraggiosi specialmente da parte degli ufficiali e dei soldati dell'esercito italiano, che soccorsero con alacrità instancabile e spesso ancora con pericolo della propria vita: e degnissimi di esser menzionati furono altresì non pochi sacerdoti e religiosi, per nobile esempio di abnegazione nel soccorso di tanti infelici.

L'improvvisa risoluzione di Vittorio Emanuele, giunto a Roma non atteso, l'essere egli accompagnato da quattro ministri che confermarono la legge votata poche ore prima dai Senatori a Firenze, e vi apposero la loro firma, e la solenne sanzione che il Sovrano le dette nell'aula capitolina prima di tornare a Firenze, furono una nuova affermazione officiale di Roma italiana contro la quale il cardinale Antonelli, segretario di Stato del papa Pio IX, levò la sua voce di protesta, inviando ai Nunzi pontificii presso le Corti

straniere una nota o circolare, in data del 2 di gennaio, per richiamare la loro attenzione su questo fatto. Dal quale sembrava naturalissimo al Porporato che si volesse, con un fatto inopinatamente compiuto,

"chiuder la bocca alle osservazioni contrarie che avrebbe potuto presentare la tale o la tal altra potenza, e nello stesso tempo sanzionare sotto una forma più solenne le usurpazioni commesse a danno del Santo Padre e della cattolicità, facendo sottoscrivere al Re Vittorio Emanuele II il decreto che le conferma, sul luogo stesso della spoliazione „.

Il conflitto fra Chiesa e Stato, del quale i presenti annali forniranno al futuro storico dei tempi nostri molti notevoli particolari, si era esacerbato colla occupazione di Roma; la ferita era ancora aperta e sanguinante; vivissimo ed acuto il contrasto fra le due potestà. E da chi avversava la Religione cattolica di per sè stessa si prese occasione non solo dalle mutate condizioni politiche di Roma, ma da queste così turbate relazioni fra il Vaticano ed il Governo per venire a parole e ad atti che mostrassero più intimo e non di sola indole politica il cambiamento avvenuto.

E se ne ebbero i primi indizii, possiamo dire, sugli albori di quest'anno, quando fu pubblicato, il 12 di gennaio, e diffuso un manifesto per l'istituzione di una Società di Liberi Pensatori. La missione incivilitrice dell'Italia e di Roma, si leggeva in quel documento, non esser compiuta colla fine del potere temporale dei papi; ma doversi abbattere, per poter compiere siffatta missione, la menzogna delle religioni; non coll'opera delle armi, ma col far di Roma un vero centro di propaganda scientifica e morale. Cancellata dall'animo ogni fede, pensavano costoro ne resultasse perfettamente educato il sentimento ai precetti della moralità e della giustizia, e che spuntasse davvero il giorno nel quale sarebbe stato concesso di proclamare ve-

ramente la resurrezione dell'umano consorzio, giacente per tanti secoli sotto il giogo dell'errore e dell'abbrutimento. Esposti tali concetti, con quelle frasi altisonanti, proprie dell'eloquenza settaria ed atte a scuotere il popolo ignaro, il manifesto faceva notare quanto fosse gran cosa perciò la costituzione di un'associazione di liberi pensatori in Roma, metropoli del Cattolicismo, da essi avversato più di ogni altra di quelle religioni che comunemente si chiamano positive; onde si insisteva perchè numerosi fossero gli intervenuti e portassero seco molti altri all'adunanza del 14 gennaio, che avrebbe dovuto raccogliersi non in un'aula di palagio o in altro luogo chiuso, ma sulla piazza Barberini. La circolare portava le firme del barone Ferdinando Swift e dell'avvocato Raffaele Giovagnoli. Intanto in questo stesso mese di gennaio si videro, e fu cosa del tutto nuova per Roma, trasportati ai cimiteri i cadaveri con cerimonia unicamente civile; e poichè l'adunanza dei liberi pensatori non fu fatta nel giorno e nel luogo designato con quella solennità che si desiderava, così i promotori di quel sodalizio ne annunziarono un'altra pel 21 di gennaio. E proprio in quel giorno nel quale il Cardinal Vicario, cui spetta la cura delle cose attinenti al culto dell'Eterna Città, affiggeva alle porte delle chiese l'invito sacro per i novendiali in preparazione alla festa della Purificazione di Maria Vergine, si videro per le vie e per le piazze di Roma affissi grandi manifesti, che in forma più piccola e manevole vennero poi distribuiti nelle botteghe di caffè ed in altri luoghi pubblici, per invitare i Romani alla solenne radunanza che la Società del Libero Pensiero avrebbe tenuta in quella sera stessa sulla piazza della Fontana di Trevi. A giustificar l'invito e per dare impulso ad accettarlo, si ponevano sotto i grandi manifesti altri più piccoli ed ugualmente stampati, nei quali si ripeteva ai Romani che l'opera del 20 di set-

tembre non sarebbe stata compiuta, finchè Roma non avesse procurato d'infrangere colla «scienza e colla vera legge morale le superstizioni che ancora tengono avvinta l'anima popolare»; e si esprimeva la sicurezza che tutti avrebbero fatto adesione all'invito come protesta contro la potenza clericale «che tenterebbe ancora di sollevarsi per istrozzar la libertà e imporci col dispotismo le più assurde dottrine».

Vittorio Emanuele II, nel suo discorso alla Camera dei Deputati in Firenze, accennando alla guerra che continuava ancora fierissima tra la Prussia e la Francia, aveva asserito che la neutralità alla quale si attenne l'Italia era stata consigliata anche dal desiderio di poter sempre interporre una parola imparziale tra le parti guerreggianti; affermando altresì il proposito che il suo Governo avrebbe cooperato, insieme a quello di altri paesi, a metter fine a quella guerra fra due nazioni, delle quali la grandezza egli diceva ugualmente necessaria alla civiltà del mondo.

Gli avvenimenti di Francia si erano fatti ancora più gravi, e i deputati Arrivabene, Guerrieri-Gonzaga, Carutti e Sineo ne presero ragione ad una serie d'interpellanze che furono svolte nella tornata del 21 gennaio. Sperava l'Arrivabene che si fosse insistito, sì a Berlino, che a Tours ed a Bordeaux, sulla stretta necessità di restituire la pace all'Europa, procurando in pari tempo di far persuaso il vincitore che la moderazione è la miglior consigliera della politica. Tale insistenza esser doverosa perchè il vantaggio morale, le industrie, i commerci dell'Europa erano stati già notevolmente offesi dal fiero conflitto, che era da procurarsi non dovesse durare più a lungo, anche per ragioni di ordine più elevato e strettamente collegate colla civiltà. Che cosa avverrebbe, diceva l'Arrivabene, del gran principio dell'equilibrio politico degli Stati, unica guarentigia salda delle nazioni, se il diritto

solo della forza e la fortuna delle armi dovessero soli prevalere in Europa? E affermava di esser certo che il ministro degli Esteri avrebbe fatto intendere alla Prussia, che le annessioni d'intere provincie non si possono effettuare oggi, come si effettuavano in altri tempi per il solo diritto di conquista.

Non parlò diversamente, quanto allo smembramento del territorio francese, il deputato Guerrieri-Gonzaga, che domandò se non fosse giunta l'ora di pronunziare una parola saggia, amichevole, degna di tutti, e che potesse ancora venire accolta come una tregua di Dio. Nè minore interessamento per la Francia mostrava l'onorevole Domenico Carutti, che richiamava l'attenzione del Governo sulle gravi condizioni di quella nazione, anche per un sentimento di riconoscenza, dovendosi a quella nazione, come egli affermava, gran parte della libertà e dell'indipendenza conquistata dall'Italia. E togliendo l'immagine da un oratore latino, il Carutti diceva che se la Francia si fosse ecclissata, gli sarebbe parso di veder il sole divelto dal nostro orizzonte civile. E più facondo ed abbondante degli altri e più benevolo alla nazione francese parlò per ultimo Riccardo Sineo, il quale anzi deplorò che l'Italia non si fosse ascritta ad onore, dopo i fatti di Sèdan, di pagare il suo tributo di gratitudine verso di essa, facendo omaggio alle leggi dell'umanità e della buona politica, nel tempo stesso, col venirle in aiuto in sì grave momento.

Il ministro Visconti-Venosta rispondendo agli interpellanti affermò che nessun Governo più di quello italiano si era adoperato veramente per impedire che la guerra sorgesse; e per procurare, quando i suoi tentativi riuscirono vani e il conflitto fu inevitabile, che i governi fossero stati tutti concordi «nel far udire una voce ed esercitare un'influenza consigliata dagli interessi solidali di tutta l'Europa». Non essendosi potuto ottenere che la pace non fosse interrotta, il Vi-

sconti-Venosta manifestava il desiderio che il conflitto fra due grandi nazioni, la cui civiltà è tanta parte del patrimonio della civiltà universale, potesse conchiudersi con una pace sicura e che non lasciasse germi di odio, scintille che potessero accender fiamma di nuovo conflitto.

Se l'Arrivabene e il Carutti sembrarono appagarsi delle parole del ministro degli Esteri, non ne furono contenti il Guerrieri-Gonzaga ed il Sineo, che dopo aver richiamato l'attenzione sulla condizione diversa dei due popoli guerreggianti, uno oppresso, l'altro oppressore, ed aver detto essere oggimai la conquista cosa contraria al diritto delle genti, come s'intende dalla moderna civiltà, e ingiusta e iniqua e contraria alle leggi eterne dell'umana famiglia, affermava credere all'efficacia di una mediazione europea, e conchiudendo presentava la seguente risoluzione:

" La Camera, invitando il ministro degli Esteri ad adoperarsi efficacemente per promuovere una mediazione fra i guerreggianti, passa all'ordine del giorno ".

La mozione Sineo parve ad alcuni deputati, e sino al La Porta, come lui facente parte del gruppo parlamentare di sinistra, troppo parziale della Francia; e la notizia della capitolazione di Parigi avvenuta pochi giorni dopo, troncò ogni discussione.

Se al Governo della Difesa Nazionale, come si chiamava in questi giorni quello di Francia, non spiacquero le interpellanze dei deputati e la risposta del ministro degli Esteri, che furono anzi chiamate dal Rothan, inviato straordinario di quel Governo alla corte di Vittorio Emanuele a Firenze, splendida attestazione dei sentimenti onde s'ispira l'Italia; se la Francia non dubitò della sincerità di queste benevole disposizioni che giudicò esser stimoli utilissimi a scuotere il Ministero, cui il Governo francese accagionava di poca risolutezza per il timore di spiacere alla Prussia; questa dal canto suo parve sì irritata e dalle

interpellanze dei deputati e più ancora dalla risposta del Visconti-Venosta, che pur era stata moderata e prudente, da rimproverare all'Italia di misconoscere i doveri della neutralità, e da mostrare meraviglia che si facesse signoreggiare dal sentimento anzichè aver a cuore il proprio vantaggio, e si fermasse al passato, anzichè provvedere al futuro.

Del rimanente, il desiderio che cessasse una guerra dalla quale si temevano conseguenze gravi e dannose a tutti i paesi civili, era vivissimo, e per quanto posso ricordare di quegli anni, comunemente sentito. Papa Pio IX aveva mandato una lettera all'arcivescovo di Tours, sin dal novembre precedente, per istigarlo ad interporre i suoi buoni uffici, anche a nome della Sede Apostolica, presso il Governo della Difesa Nazionale, affinchè fosse agevolato ed affrettato il termine della guerra, affermando non parergli di poter trovar modo più acconcio e più efficace ad attestar quanto egli fosse grato alla grande nazione cattolica, per le splendide dimostrazioni di affetto e di filiale devozione prodigategli in ogni occorrenza, quanto il procurare, per impulso di carità fraterna, di volgerla a consigli di pace e farla per tal modo tornare in seno ad una felice e piena tranquillità. Ed aggiungeva che se gli fosse riuscito portare a compimento un'opera così salutare e così universalmente desiderata dagli uomini saggi, i suoi ringraziamenti alla Divina Bontà non avrebbero avuto alcun limite. Istigava perciò caldamente l'arcivescovo di Tours e il Governo della Difesa Nazionale ad adoprarsi in pro della pace, dacchè la nazione francese aveva così nobilmente sostenuta la prova dell'onore; nè ometteva di far note le pratiche fatte a questo scopo presso Guglielmo I re di Prussia, al quale il Pontefice aveva scritto di proprio pugno una lettera, raccomandando caldamente alla sua umanità questo ministero di pace che egli voleva adempire. Vero è che non po-

teva affermar nulla di certo intorno all'esito di queste pratiche, ma gli davano cagione a bene sperare del buon volere che a suo riguardo aveva sempre mostrato il Sovrano di Prussia.

Dopo la memoranda giornata nella quale i valorosi della storia di Francia da Brenno a Napoleone I

par la main d'un bandit rendirent leur épée,

caduto il ministero del Montauban, conte di Palikao, successore dell'Ollivier, come capo del Governo francese, si proclamò la Repubblica e si costituì il Governo della Difesa Nazionale e del combattimento, presieduto dal generale Trochu, e del quale facevano parte Giulio Favre, il Crémieux, Leone Gambetta. L'imperatrice Eugenia aveva trovato sicuro asilo in Inghilterra; erano rimasti in Parigi, preparati ad affrontare ogni evento, il principe Gerolamo Bonaparte e la consorte di lui, la principessa Clotilde, figlia del Re d'Italia.

Il Governo della Difésa Nazionale si era affrettato a trattar di pace col Bismarck, ponendo come condizione fondamentale l'assoluta e perfetta integrità della Francia: non un palmo di territorio doveva essere ceduto al nemico. Ma poichè il Governo prussiano non volle accettare questa condizione, fu necessario provvedere alla difesa della Francia contro gli ulteriori progressi dei vincitori. Per questo fu inviato Adolfo Thiers, l'insigne scrittore di storia, come ambasciatore alle potenze neutrali per ottenere un aiuto, che non fu possibile avére. Toul e Strasburgo erano venute, prima della fine di settembre, in potere dei Prussiani, che, novamente vincitori ad Orléans, si erano impadroniti di Soisson e di Châteaudun nei giorni del mezzo ottobre, e nel giorno ventesimosettimo di questo mese avevano obbligato la fortezza di Metz a capitolare, prendendo prigionieri duecentomila uomini, con spa-

vento e stupore di tutti, e non senza accagionarne il generale Bazaine, che sotto il peso di un'accusa di tradimento, troppo leggermente lanciatagli, abbandonava il territorio francese e si recava a Cassel.

Furono quelli giorni senza fine amari per la Francia e di gran trepidazione per gli amici ed ammiratori di lei, dei quali molti ne annoverava l'Italia in quei giorni; e i più diversi commenti si facevano di questi fatti, dei quali ciascuno ragionava a suo modo, nè sempre serenamente e con giustezza di criterii, argomentandone chi sa quali e quante conseguenze. E i commenti, i timori, crebbero quando i Prussiani s'incamminarono all'assedio di Parigi.

Il Gambetta, con solerzia che fu altamente encomiata, mise in pronto quegli eserciti che costituirono la così detta armata della Loira per molestar le milizie che stavano attorno alla grande metropoli; ma il combattimento di Orléans, nel 4 di decembre, aveva dato nuova vittoria ai Prussiani, i cui eserciti, verso la fine di quell'anno memorando che aveva portato la caduta del secondo Impero, si trovavano sparsi in Metz a Strasburgo ed occupavano in gran parte, per le operazioni militari dirette su Parigi, l'Alsazia, la Lorena e l'isola di Francia, e principalmente per la difesa degli assedianti la Piccardia, la Normandia, la Turenne e l'Orleanese.

Nè di migliore fortuna fu apportatore l'anno seguente. Dal 12 al 20 di gennaio del 1871 i Francesi erano stati novamente battuti nei fatti d'arme di Le Mans e di San Quintino; e quelli dell'esercito chiamato l'«armata dell'est», venuti coi generali Bourbaki e Clichant che ne ebbero uno dopo l'altro il comando, a soccorrere la fortezza di Belfort, non avevano potuto impedirne la caduta, ed erano stati ancora una volta respinti e ricacciati nella Svizzera.

Da questi gravi avvenimenti conturbato il generale Giuseppe Garibaldi volle abbandonare il

silenzioso recesso della sua Caprera e venire in aiuto della Francia, alla quale offrì la sua spada e l'opera dei suoi volontarii. Ciò fu giudicato da alcuni come atto inconsulto, da altri ambizioso, e con un tal quale senso di disgusto e quasi dispetto: chè in quegli anni, nei quali gli animi erano così divisi e così vive le passioni politiche, il Garibaldi era segno d'inestinguibile odio da parte di alcuni, di indomato amore da parte di altri, e nel campo stesso dei liberali, che pur tutti indistintamente gli portavano reverenza e gratitudine per quanto aveva fatto a pro dell'Italia, v'erano dei più o meno ferventi nell'ammirazione e nell'affetto verso di lui. Ma dai più calmi e sereni l'offerta d'aiuto fatta dal Garibaldi ai Francesi, contriti da sì lunga ira guerresca, fu giudicato atto di generosità e di animo nobile, perchè si proponeva riconciliare i fratelli latini, ed era indizio di oblio e di perdono di fronte alla spedizione che pochissimi anni prima i Francesi avevano fatto a Mentana contro di lui, che volle quindi, recandosi in Francia coi suoi volontarii, toglier via ogni ragione di malumore fra le due nazioni. Nè mancò poi chi lesse nella risoluzione del Garibaldi una protesta efficace contro la politica del Governo italiano.

Il Governo della Difesa Nazionale aveva accettato, non certamente coll'animo onde gli era stato offerto, l'aiuto che Garibaldi voleva portare e gli aveva affidato, sin dall'autunno, il comando dei corpi Franchi, nella regione dei Vosgi, per la zona fra Strasburgo e Parigi; e quello di una brigata di guardie mobili. I particolari dell'impresa guerresca del prode generale italiano, che si svolse per quasi quattro mesi, non potrebbero esser narrati in quest'opera, perchè estranei ad essa, sì per il luogo come, in massima parte, per il tempo. Diremo solo che il generale Manteuffel il giorno 21 gennaio veniva sconfitto a Digione dai volontarii garibaldini, che pre-

sero uno stendardo al nemico. Molto fu celebrata dai parziali di Garibaldi questa vittoria, come la sola e la più strepitosa di tutta la guerra, essendosi strappata fino una bandiera di mano ai Prussiani. Ma se l'onore delle armi garibaldine fu conservato, per la spedizione dei Vosgi, in quella rinomanza che una serie di valorosissime imprese aveva guadagnato a Garibaldi il plauso e l'ammirazione generale, la vittoria di Digione, come gli altri fatti dei garibaldini in Francia, ad essa anteriori, furono giudicati da molti come azioni di scarso valore militare, condotte con poca preparazione e scarsa abilità. Certo è che essi, nè di ciò potrebbe farsi biasimo a Garibaldi ed ai suoi, non arrecarono quell'aiuto efficace che il Duce dei Mille si era ripromesso portare ai Francesi; ed anzi, il generale Bourbaki, in conseguenza del fatto di Digione, fu costretto a volgersi alla Svizzera con marcia affrettata, perchè sorpreso alle spalle dalle preponderanti milizie prussiane; e appena otto giorni dopo la vittoria garibaldina, Parigi cadeva in mano del nemico che da tempo l'accerchiava e l'aveva cinta da ogni parte.

Chiudevasi in questo modo la serie dei fatti di questa guerra, quant'altra mai memorabile nella storia, e attissima a dimostrare quello che valgano e possano non pure l'ingegno e la perizia dei generali e la potenza ed il numero delle armi, ma altresì lo studio accurato e la sicura conoscenza del paese nemico, l'attività, la perseveranza, la vigilanza costante e sopra tutto la serietà del carattere. Giulio Favre ottenne una tregua dal Bismarck; e riunitasi a Bordeaux un'assemblea procedevasi alla costituzione di un nuovo Governo provvisorio presieduto da Adolfo Thiers, al quale venne affidato l'incarico di trattare la pace (12 febbraio).

Conchiuso l'armistizio, la Francia si mostrò alquanto irritata verso l'Italia, e questa indignazione parve aver avuto gran parte nella costitu-

zione della grande Assemblea, formatasi dopo la caduta della grande metropoli francese. Coloro che erano più mal disposti verso Napoleone III e l'Italia e che si chiamavano legittimisti ed orleanisti, ne fecero parte in gran numero; ed a capo del potere esecutivo ne fu posto Adolfo Thiers, che la potestà temporale del Papa considerava necessaria all'indipendenza della Sede Apostolica. E poichè si conobbe in Italia che la politica interna del nuovo Governo, assicurata pace alla nazione francese e risarcitala dei dannosi effetti della guerra, sarebbe stata ostile apertamente alla politica italiana, e tanto più ostile in quanto si dava all'Italia, almeno in gran parte, la responsabilità delle sventure francesi, si comprese ancora che tali disposizioni spiacevoli al Governo italiano si sarebbero manifestate sotto un solo aspetto, che era il più serio, ed atto a turbarlo: quello di proteggere il Papa contro l'usurpazione della quale essi lo dicevano vittima per parte degli Italiani. Le quali cose erano a questi cagione d'inquietudine; e il Rothan, ministro plenipotenziario francese a Firenze, ne rendeva conto al suo Governo, manifestandogli come la principal causa di siffatte inquietudini e diffidenze fosse stata l'elezione del Thiers, del quale, già noto come avverso all'Italia, si temeva volesse volgersi a disfare quell'opera che egli aveva sempre avversato colla sua politica e che mal suo grado era stata compiuta. E per contro mutavano alquanto le disposizioni della Prussia verso l'Italia, e noi vedremo con quali gradazioni e per quali cause, perchè la successione cronologica dei fatti, che quanto più è possibile dev'esser seguíta da chi dà forma di annali alla narrazione storica, richiama ad altro la nostra attenzione.

II.

Il principe Umberto e la principessa Margherita in Roma. – Proteste del cardinale Antonelli. – Il saluto reale dal Macao e Mons. De Merode. – Le denominazioni faziose. – La parola *clericale* e il suo significato. – Clericali e liberali. – Il generale Alfonso La Marmora e la sua luogotenenza a Roma. – Firenze e Roma, e il trasporto della capitale. – Quintino Sella. – I buzzurri. – Il ministro Gadda e le sedi dei nuovi uffici a Roma. – Il palazzo di Montecitorio e la sede della Camera dei Deputati. – Trasporto delle ceneri di Ugo Foscolo a Firenze. – Ultima tornata della Camera dei Deputati in questa città.

Alcuni giorni dopo la venuta di Marco Minghetti, che, ricevuto dal sodalizio monarchico chiamato «Circolo Cavour» e presieduto da Augusto Ruspoli, annunziò grandi miglioramenti da farsi nelle scuole, nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio, Roma riceveva una visita molto considerevole: quella dei Principi Reali.

Vittorio Emanuele II, al quale dalle cure dello Stato non era ancora consentito di fermar la sua stanza in Roma, aveva promesso al popolo che ve lo avrebbero intanto preceduto Umberto principe di Piemonte e la principessa Margherita, sposa di lui col pargoletto che era nato dalle bene auspicate loro nozze. La promessa del Re non tardò molto ad esser mantenuta; perchè il 23 di gennaio entrava in Roma, in qualità di comandante del primo corpo d'esercito, dal quale dipendevano le divisioni di Roma, Firenze, Chieti e Perugia, col generale Morra di Lavriano, capo dello stato maggiore, Umberto di Savoja. Il primogenito di re Vittorio aveva condotto seco la consorte principessa di Piemonte, accompagnata dal marchese e dalla marchesa di Villamarina. Si recarono alla stazione della via ferrata, per ricevere i Principi Reali, il luogotenente del Re, il prosindaco di Roma colla Giunta municipale, la Deputazione provinciale, le autorità civili e mili-

tari. Lungo le vie percorse dai Principi Reali si vedeva schierata molto numerosa la Guardia Nazionale; e dalla Guardia Nazionale a cavallo era stata costituita la guardia di onore: sulle piazze poi erano state disposte le milizie della guarnigione. Il tempo non sorrise a questo primo ingresso solenne dei principi sabaudi in Roma italiana; ma la moltitudine accorsa ad onorarli fu grandissima, e plaudì fragorosamente gli augusti personaggi: chè il principe di Piemonte aveva meritata renomanza per il valore e la schiettezza dell'animo buono, Margherita giovanissima sua consorte, era già popolare e carissima per la gentilezza e per la sua bontà, irradiate da una soave bellezza.

Quantunque la stagione fosse piovosa e frigidissima, quale suol portarla il mese di gennaio, pur vollero i Principi Reali entrare in Roma in carrozza scoperta, per appagare la moltitudine che voleva vederli ed acclamarli; e sfilarono così, per il tratto non lungo dalla stazione alla reggia del Quirinale le tre carrozze di corte e quelle delle dame che si erano recate ad ossequiare la principessa Margherita. Giunto il corteo al Quirinale, i Principi Reali si presentarono per due volte alla gran loggia del palazzo per accogliere i saluti e le acclamazioni dei cittadini. Le aule del palazzo stesso accoglievano poi le dame d'onore della futura regina d'Italia, del cui nome portavano sul petto, in un nodo di nastro azzurro, la iniziale, tutta di fulgidissimi diamanti.

Nè mancarono le acclamazioni alla gentile bellezza della principessa Margherita, quand'essa si recò per la prima volta alla passeggiata del Pincio, e tutte le volte che insieme al consorte e col piccolo principe di Napoli, si mostrò al popolo di Roma. Quella parte del patriziato romano alla quale il cambiato governo non era stato cagione di cruccio e dispetto, aprì le dorate sale dei proprii palazzi, finchè fu consentito dalla stagione, a solenni e ricchissime feste di ballo.

L'ingresso dei Principi Reali in Roma, nuova, solenne affermazione dei fatti compiuti, e preannunzio, diremo così, della venuta di re Vittorio Emanuele e della traslazione del capoluogo, fu nuova cagione di amarezza ai fautori della sovranità temporale del Pontefice. Il cardinale Antonelli, segretario di Stato, credette anzi opportuno far sentire la sua voce di protesta ai rappresentanti delle potenze straniere, non senza studiarsi di attenuare la spontaneità delle acclamazioni e dei festeggiamenti in onore dei primi ospiti reali della Città Eterna.

" Ieri 23 gennaio, a quattr'ore dopo mezzodì — così scriveva quel porporato — il principe Umberto e la Sua Sposa, hanno fatto il loro ingresso solenne in Roma e si sono installati nell'appartamento del Santo Padre al Quirinale, interamente trasformato, ed appropriato al nuovo uso che si vuol farne. Perchè il popolo accorresse in folla, e i Principi fossero l'oggetto di una dimostrazione di gioia, gli avvisi del Municipio, gli articoli dei giornali, i proclami dei circoli, avevano invitato la popolazione a recarsi in gran numero sul loro passaggio. Gli studenti dell'Università e quelli del Liceo, installati nel Collegio Romano, donde vennero espulsi i Gesuiti, dovettero del pari portarvisi colle loro bandiere. Tuttavia l'accoglienza presentò guari un carattere di festa, e se si eccettua un pugno di popolaccio raccozzato nelle strade al suono della tromba che aveva alla testa sul luogo medesimo, assordava il corteo ed applaudiva i nuovi venuti, tutti gli altri curiosi, che sogliono riunirsi da per tutto e per un motivo qualunque, serbavano un silenzio pieno di dignità „.

" Quando i due viaggiatori furono saliti al quartiere destinato a divenire loro abitazione, quelli che durante il tragitto avevano gridato ed applaudito, si fecero a interceder la comparsa del Principe sul balcone principale del palazzo. Questo desiderio fu prima esaudito che espresso. Si decorò infatti di un tappeto di seta rossa quella stessa loggia, dove si annunziò al mondo cattolico l'elezione del Pontefice, sovrano di Roma, capo Augusto della Chiesa Cattolica; e il Principe e la Principessa si mostrarono al popolo. La sera volevasi che le case fossero illuminate, ma gli abitanti non si curarono di rispondere a questa esigenza, di guisa che la città rimase affatto immersa nelle tenebre „.

E ad un'altra protesta, sebbene d'indole non

officiale, dette occasione la venuta dei Principi Reali.

È da sapere che per l'arrivo di essi in Roma era stato fatto loro il saluto reale dal Campo del Macao. Monsignore Francesco Saverio de Merode, poco prima, aveva comprato alcuni tratti di territorio vinicolo fra la Porta Pia e la stazione di Termini, fra la chiesa di San Bernardo e la località detta alle Quattro Fontane. Il generale La Marmora, luogotenente del Re, aveva fatto annunziare che cento colpi di cannone sarebbero stati tirati dalla caserma del Macao, nelle proprietà del dovizioso Prelato, il quale, fattone consapevole, scrisse una lettera per protestare contro questa cosa. Avea già reclamato, diceva egli, da più di due mesi lo sgombro di quel luogo, sua proprietà privata, occupato indebitamente dal generale Raffaele Cadorna; se poteva tollerare, per quanto a malincuore, che vi si lasciassero ancora, non essendosi potuto trovare, per il momento luogo atto a ciò, le milizie che vi stavano accasermate, senza alcuna diminuzione o danno dei suoi diritti, come il La Marmora stesso gli aveva promesso per lettera; non si sentiva però disposto a sopportare che da un luogo di sua proprietà si festeggiasse un avvenimento che nelle condizioni in cui si compiva, dice il de Merode nella sua lettera del 23 di gennaio, gli cagionava l'orrore più legittimo e più profondo.

" Io protesto — così conchiudeva — con tutte le mie forze contro l'uso della mia proprietà per lo scopo annunziato dalla *Libertà*. V. E. giudicherà se convenga solennizzare l'ingresso di cui si tratta e l'epoca di possesso del Quirinale con un nuovo atto di violazione del mio diritto personale; diritto che io reclamo d'altro lato con tutti i mezzi legali e colla pubblicità che sono a mia disposizione, se prontamente non ottengo giustizia ".

E i colpi furono tirati non solo dal Macao, ma anche dall'Aventino coi cannoni pontificii, della qual cosa i più avanzati fra i liberali menarono vanto con parole, che se trovano spiegazione nel-

l'importanza del fatto e nel fervore delle passioni politiche sì accese in quell'anno, parvero ai più moderati non informate a quel rispetto che dovevasi alla Santa Sede, ed a quel dignitoso riserbo che deve usarsi verso i vinti. Dicevasi ancora che re Vittorio ed i Principi Reali ne fossero stati disgustati, anche perchè essi, come molti fra i liberali, giudicavano la moderazione d'atto e di parola necessaria ad attenuare lo sdegno dei fautori della sovranità pontificia, i quali erano rimasti alquanto offesi da quelle parole.

“ Sapete qual voce salutò per la prima l'arrivo delle Loro Altezze Reali? — ***si leggeva in un giornale politico di Roma (La Libertà,*** **n. 24 del 25 gennaio) — la voce dei cannoni del Papa! Proprio così! Quelle stesse bocche puntate giorni sono sulle mura di Roma dagli apostoli della carità, per vomitare la morte sulle truppe italiane, echeggiarono ieri di un ugual rombo sì, ma per segno della più schietta gioia del popolo romano al giungere dei suoi Principi. E quei bronzi non sacri ma ignivomi furono a Pio IX mandati da diverse nazioni di Europa, come può farne fede la loro dedica, perchè dovete pur sapere che la bontà del Santo Padre non isdegnò mai il tributo della cristianità, anche pagato a cannoni. Quale effetto avrà prodotto l'eco festante nelle interne sale del Vaticano, divenuto ora il campo trincerato di multiformi colori? „**

Del rimanente, non colla sola stampa si fece manifesto allora il dissidio fra i liberali e i loro avversari, ma in molti altri modi altresì, prendendosi occasione da predicazioni, festeggiamenti sì religiosi che civili, adunanze di sodalizii; e gli animi se ne eccitavano e rompevano a fieri contrasti, nè ad alcuna delle due parti sembrava mai d'esser uscita dai limiti della moderazione, sì di rispondere a provocazioni proterve.

I nomi di guelfo e ghibellino, che ebbero tanta rinomanza da aver acquistato quasi popolarità anche fra persone di scarsa cultura, non furono le sole appellazioni faziose delle quali ci parli la storia. La quale anzi ci mette innanzi, nè sarebbe malagevole darne gli esempii, più volte, e per diverse età e per paesi diversi, ora l'uno

ora l'altro appellativo usato a designare fazioni o sètte. Questa cosa si è verificata anche per la storia della quale noi siamo stati testimonii e che si è svolta sotto gli occhi nostri.

Venendo sempre più a decadere nell'uso comune il titolo di codino, dato agli avversarii di ogni novità sin dal principio delle rivoluzioni che preparavano il risorgimento d'Italia, gli fu sostituito quello di clericale, con significato forse un poco più ristretto, ma sostanzialmente identico. Etimologicamente parlando, è quasi ozioso dirlo, la voce clericale varrebbe come addetto o appartenente al clero, ma nel contrasto fra Chiesa e Stato, rinvigoritosi in questi anni in Italia, significò principalmente coloro che disapprovarono le leggi e le riforme, colle quali, sino dal tempo del Cavour, si erano tolti alla Chiesa cattolica beni e privilegi; e più specialmente, quando il pensiero dei governanti l'Italia fu rivolto a Roma, per farne capitale del regno, toltane al Pontefice la sovranità temporale, si designò col nome di clericale chiunque si palesò ed operò contrario a questa tendenza. Quelli che propugnavano idee del tutto opposte ai clericali furono detti liberali, la qual denominazione venne poi assumendo significato più largo, nello svolgimento che ne portò il mutar dei tempi e delle vicende, per il quale fu chiamato liberale chi vuole eliminare dalla vita pubblica e privata ogni azione o influsso della Chiesa. Se non che dei liberali si fecero sino da allora due distinzioni: quella che plaudiva alla compiuta unità e indipendenza, alle civili e politiche mutazioni d'Italia, ma pur s'affermava cristiana e non disertava le chiese; e gli altri che con intemperanza di pensiero e di sentimento, e tratti più che da considerazioni patriottiche, da una tal quale veemenza di passioni e fors'anche dall'educazione ricevuta, avrebbero voluto cancellare dal civile consorzio tutto ciò che sapesse di religioso,

o meglio di cristiano e cattolico. Ne è meno vero, secondo chè i meno giovani possono farne testimonianza, che anche la parte che fu detta clericale non era la medesima, perfettamente identica, agli occhi di tutti. Più comunemente si attribuiva quel nome, ed era questo il senso più ristretto, a quelli che avevano disapprovato e condannato l'ingresso delle milizie italiane in Roma e la caduta della sovranità temporale del Papa; ma v'erano anche molti, e per lo più ostili alla religione cattolica, i quali additavano come clericali, quanti vi fossero ossequenti alle leggi e obbedienti alle prescrizioni della Chiesa, ancorchè dediti solo alle pratiche sincere di pietà e lontani da ogni cura e partigianeria politica. Certo è che, salvo quei pochi che non si volgono ad alcuna parte o per noncuranza, o per egoismo e per non turbarsi il quieto vivere, gl'Italiani di quegli anni s'incominciavano a distinguere più nettamente in liberali e clericali, del cui dissidio parlando, noi useremo sempre queste parole con significato interamente oggettivo, e con quella imparzialità che ci è imposta dagli obblighi di galantuomo e di scrittore, senza esagerazioni, encomii o biasimi, asprezze o carezze per nessuno, e senza che ciò raffreddi in noi il culto di tutte le idealità buone, e il proposito di porre a ben fare l'ingegno e di servire alla verità.

Intanto il Governo italiano rivolgeva le sue cure principalmente a Roma dove non avrebbe potuto trasportarsi la capitale, se non fosse stato studiato e fatto qualche preparativo per renderla atta a questo suo nuovo destino; sicchè si rendeva necessaria la trasformazione dello Stato romano, sino ad ieri monarchia ecclesiastica, per dargli assetto conforme a quello delle altre regioni d'Italia, trasferirvi tutti gli uffici centrali, impiantarvi il Parlamento. Questo era ciò che più urgeva provvedere; quanto ai lavori d'ingrandimento, fatti necessarii per l'immigrazione degli Italiani venuti in Roma d'ogni parte della

penisola, addetti o non addetti agli uffici, i miglioramenti, gli abbellimenti ideati sino da allora non potevano esser compiuti che più tardi.

Subito dopo l'annessione di Roma allo Stato italiano, fu nominato un luogotenente del Re che ne assunse il reggimento, e fu il generale Alfonso La Marmora, di nobilissimo lignaggio, di ferreo carattere, caro al Re per la fedeltà e per i servigi resi alla patria. La scelta del cospicuo piemontese all'alto e non agevole ufficio non piacque però ai garibaldini ed ai mazziniani, che facevano carico a lui dei noti fatti del 1849, e che non avevano cari i principii rigidamente conservatori dei quali aveva dato prova più volte. Ma la persona del La Marmora parve ai più calmi e tranquilli fra i liberali esser veramente adatta a rappresentare ciò che Vittorio Emanuele II vivamente desiderava, ed era necessario per la dignità e la pace dell'Italia: vogliamo dire che in Roma non fosse menomamente turbato l'ordine pubblico, e che di fronte alle nazioni apparisse perfettamente sicuro e rispettato il Pontefice, mentre ai più accesi fautori della sovranità temporale pareva che i cattolici non fosser liberi nell'esercizio del loro culto, disprezzata la religione, prigioniero e avvilito il Papa nel Vaticano.

La luogotenenza reale a Roma non doveva esser che temporanea e doveva aver termine dopo che vi fosse entrato il principe Umberto, al quale, come a nessun altro principe della reale famiglia, non si era creduto opportuno addossare il pondo veramente non lieve del governo della città dopo il 20 di settembre; e cessata la luogotenenza reale, doveva istituirsi la Prefettura, come fu decretato il 31 gennaio. Ma a capo del governo di Roma e della sua provincia, anzichè un prefetto, secondochè stabiliva il decreto reale del giorno anzidetto, fu posto un regio commissario, che in quel giorno stesso venne da Firenze, e fu lo stesso ministro dei Lavori Pubblici, com-

mendator Giovanni Gadda. Il La Marmora, del quale il regio commissario prese il posto nel palazzo pontificio della Sacra Consulta, partiva da Roma nel giorno successivo.

Fervevano intanto in quell'inverno del 1871 i preparativi per il trasporto della capitale da Firenze a Roma; e sebbene una certa tal quale noncuranza o, come dicesi, indifferenza si attribuisse ai Fiorentini di fronte al notevole avvenimento che si andava maturando (e in popolari canzoni udimmo noi stessi manifestata questa noncuranza quasi sprezzante), è tuttavia fuor di dubbio che molti, pur essendo disposti a sacrificare, per amore della compiuta unità d'Italia, ogni altro desiderio ed ogni altro proposito, non videro con perfetta letizia la traslazione della sede del Governo e l'allontanarsi del Re e dei Principi Reali, così amati dai Fiorentini.

L'incremento di Firenze, i suoi abbellimenti erano stati, mercè la solerzia ed il senno di Ubaldino Peruzzi, così grandi e solleciti, da apparir quasi meravigliosi. Da tutti si pensava, è vero, che la capitale non dovesse rimanere in Firenze, ed a noi fanciulletti nelle scuole, quando eravamo chiamati ad enumerare le città capitali degli Stati d'Europa, facevano aggiungere al nome di Firenze le parole capitale provvisoria. Del rimanente se tutti i liberali desideravano Roma capitale d'Italia, nessuno pensava che il grande avvenimento potesse effettuarsi così presto, e le impazienze del generale Garibaldi e del così detto «partito d'azione» ne sono storica testimonianza. Ora gli abbellimenti magnifici della città, gli splendidi festeggiamenti che vi si facevano ogni anno nel fiorito mese di maggio, le indimenticabili feste in occasione del matrimonio del principe Umberto colla principessa Margherita, i miglioramenti edilizii e topografici che si annunziavano, avevano fatto pensare a molti che la così detta «tappa verso Roma» fosse una frase politica, quasi un desiderio platonico

e nulla più. Roma era stata, è ben vero, proclamata con solenne voto del Parlamento, sin dal marzo del 1861, capitale del regno italiano, ma è fuor di dubbio che anche i liberali più fervidi, ai quali incresceva ogni indugio al compimento dell'agognata unità, non si sarebbero attesa, come notammo poco fa, così sollecita la soluzione di quel nodo intricato, molto più che dava gran soggezione in quegli anni il divieto della Francia. E la parte più fervida dei liberali, quelli che erano ascritti al così detto «partito d'azione», e i garibaldini sopra tutti, non avevano avuto fede incrollabile nella sincerità del Governo quanto all'occupazione di Roma; e nei grandi abbellimenti di Firenze, nella trasformazione edilizia della città, fatta così sempre più ridente ed invidiabile soggiorno, avevano visto quasi un'insidia della parte moderata ad essi avversa, quasi volesse contrapporre la lieta e ridente città dei fiori, alle austere vetustà topografiche ed alla malaria di Roma. E noi stessi udimmo da persone veramente liberali affermare in quei giorni che il trasporto della capitale da Firenze a Roma, pur necessario al compimento dei destini d'Italia e da farsi senza dubitarne un istante, era da considerarsi come uno dei più grandi sacrifizii materiali, sì per la infelice postura della città in luogo lontano dalle parti settentrionali della penisola, così fiorenti per civiltà e vita, e poco sicura di fronte ad eventuali pericoli di guerra; come per la desolata campagna che la circondava, ben diversa dai lieti colli e dalle amenissime valli popolate di case, ricche di vigneti ed olivi attorno a Firenze; e per la malaria che l'affliggeva non breve tratto dell'anno, malaria per la quale si sarebbe dovuta interrompere alcuni mesi la vita politica della nuova capitale. E a queste osservazioni si accompagnava sempre il paragone di Firenze, che era fatta così quasi antitesi di Roma, e lo storico avverbio profferito minacciosamente dal ministro Rouher si

faceva, sebbene con significato e intendimento diversissimo, risonare alle orecchie.

I Fiorentini, quantunque molti di essi ne temessero danni considerevolissimi alla loro città, si rassegnarono con abnegazione, che fu grandemente lodata, alla perdita della capitale, quando, dopo il 20 di settembre, si vide oramai esser un fatto non solamente certo, ma anche prossimo questo insediamento della metropoli italiana nell'Eterna Città. Nè poteva credersi in alcun modo che vi fosse fra le nazioni europee chi venisse ad impedire il trasporto della capitale: non la Francia, scossa e prostrata dalla guerra colla Germania che le serbava nuovi giorni di umiliazione e nuova jattura; non la Spagna, che navigando da non breve tempo in un mare tempestoso chiedeva alla reale Casa di Savoja chi ne volgesse la prora a porto di salvezza; non l'Austria da pochi anni riconciliata coll'Italia, e sempre più disposta amichevolmente verso il nuovo regno, che pur si era costituito a prezzo di sanguinosi contrasti verso di lei.

L'ultima volta nella quale aveva echeggiato la voce di re Vittorio Emanuele II in Firenze nello storico salone dei Cinquecento era stato il 5 decembre 1870, quando egli aveva iniziata solennemente la legislatura decimaprima. La cerimonia ebbe solennità maggiore di ogni altra per la presenza della Deputazione spagnuola, giunta due giorni innanzi a Firenze, e ricevuta dal ministro Gadda, che rappresentava il Governo italiano, e dal signor di Monturas, ministro di Spagna. È noto che il Governo spagnuolo, anelo di dare un re alla travagliata nazione, aveva proposto alle Cortes il principe Amedeo, secondogenito del re d'Italia, e la proposta era stata accettata; onde Amedeo veniva eletto re il 16 di novembre dalle Cortes costituenti. Parve questa cosa, ai più degli uomini politici, onore e ventura d'Italia; e perciò la Deputazione spagnuola fu ben accolta in Firenze e grandemente accla-

mata dalla folla plaudente sotto le finestre di quell'albergo della piazza Manin, ove aveva preso alloggio.

Nel discorso col quale il Re d'Italia dette principio alla legislatura anzidetta parlò di questa corona che una nazione cattolica e di tradizioni storiche tanto insigni aveva offerta a suo figlio. Se non che il giovane principe, quasi fosse presago delle amarezze che gli riserbava il trono di Carlo V e di Filippo II, non si mostrò lieto dell'onore che gli era stato fatto; e se accettò fu solo per l'affetto e per la reverenza che aveva al padre, cui il rifiuto del figlio avrebbe cagionato troppo dolore; fu per l'onore che ne veniva all'Italia ed alla monarchia.

La Deputazione spagnuola, ricevuta a palazzo Pitti, aveva chiesto, per bocca del Ruiz Zorilla, licenza a Vittorio Emanuele II di potere offrire a nome della nazione spagnuola la corona di Spagna al principe Amedeo. Acconsentiva il Re d'Italia, ed allora il Zorilla, con nobilissime parole, volgeva il suo saluto al principe eletto. In Firenze, e non fu certo tra i fatti meno importanti di questi ultimi mesi della capitale, si firmava l'atto d'accettazione, rogato dal ministro Visconti-Venosta, come notaio della Corona, e firmato da Vittorio Emanuele II, dal principe Umberto, dal principe Eugenio di Savoja Carignano, dal marchese Gino Capponi e dai generali Cialdini, Menabrea, Rattazzi. La popolazione fiorentina festante era accorsa in gran numero sulla piazza della reggia, sfidando il rigore della stagione e la neve che cadeva a larghi fiocchi, ed acclamò vivissimamente a Vittorio Emanuele, presentatosi più volte al balcone col principe Amedeo e col Ruiz Zorilla, presidente delle Cortes spagnuole.

Da Firenze mosse Amedeo alla volta di quella che avrebbe dovuto essergli patria novella, il 26 di decembre, due giorni dopo esser tornato dalla metropoli del Piemonte, ove si era recato

per la nascita ed il battesimo del conte di Torino, suo figlio secondogenito. Alla stazione erano a salutarlo i presidenti delle due Camere, i ministri e le altre autorità, e gran moltitudine di persone, le quali vivamente commosse presentarono i loro voti e formarono i migliori augurii per i destini del giovane e valoroso principe, che, accompagnato dall'affezionato fratello Umberto, dal principe di Carignano, dai ministri Lanza, Visconti-Venosta ed Acton, abbandonava la gentile e bellissima regina dell'Arno per recarsi alla Spezia, ove lo aspettava una nave spagnuola.

Da pochi giorni si erano aperti in Firenze i lavori della Camera, che due mozioni, una del deputato Filippo Mariotti, l'altra firmata da duecento ventisette deputati, venivano presentate al banco della presidenza. Colla prima si proponeva di proclamare benemerita della patria la città di Firenze, alla qual cosa la Camera concordemente assentiva; nell'altra si diceva che i deputati tutti manifestavano solennemente la loro gratitudine alla città stessa, sede temporanea del Governo, per la liberalità ed il patriottismo onde aveva compiuto l'alto ufficio, e la proclamavano benemerita della nazione italiana. Erano questi, per dir così, i saluti e i commiati alla nobilissima città che il Governo si accingeva ad abbandonare.

Gli ultimi mesi di Firenze capitale, quelli, vogliamo dire, del primo semestre del 1871, furono occupati nella discussione dell'importantissima legge delle guarentigie papali, della quale diremo tra breve, e nell'esame del disegno di legge che il Governo aveva presentato alla Camera stessa, per un'indennità da darsi alla città di Firenze, che le fosse compenso delle ingenti spese fatte nel quinquennio durante il quale era stata sede della Corte reale e del Governo. La legge fu, dopo qualche discussione, promulgata il 9 giugno 1871, e così fu iscritta sul gran libro

del debito pubblico una rendita di 1 217 000 lire a favore della città di Firenze, alla quale vennero assegnati altresì, sotto certe condizioni, palazzi grandi e insigni, quasi tutti, per pregi artistici, tra essi principalissimo il gran palazzo di Arnolfo, o palazzo della Signoria, sin dai primi tempi del principato mediceo non più sede del Comune fiorentino. A chi trovò da ridire su questa indennità rispose Quintino Sella, abilissimo ministro delle Finanze, il quale fece notare che essa rappresentava appena la quinta parte delle spese che il Comune aveva sopportate per divenir degna sede del Governo. Nè i deputati fiorentini vollero accampare e far valere i diritti della città ad un compenso maggiore e con ragione; perchè non stava a loro, come osserva un esimio scrittore (UGO PESCI, *Firenze Capitale*, 1865-70, Firenze, Bemporad, 1904, p. 506), presentare il conto delle spese fatte per il pubblico vantaggio d'Italia tutta. E le penose condizioni economiche nelle quali versò la città parecchi anni dopo furono argomento a provare che il compenso non era stato largo o sovrabbondante.

Intanto il Gadda, ministro dei Lavori Pubblici, si era recato a Roma per prepararvi l'insediamento della capitale. La parte amministrativa del governo nella città novamente acquistata dagli Italiani non poteva svolgersi da principio senza gravi difficoltà, sia per la mancanza delle sedi da stanziarvi gli uffici, ed era questa una difficoltà d'indole materiale, sia per la natura del governo e dell'amministrazione pontificia, così diversa da quella dei governi informati ai principii ed alle innovazioni dei liberali, per le consuetudini d'una monarchia ecclesiastica, per l'indole stessa dei Romani, inesperti e spesso ancora noncuranti di quello che aveva attinenza allo Stato, e specialmente della natura di un Governo parlamentare. Nè possiamo dire che mancasse del tutto un certo disprezzo per questi italiani venuti d'ogni parte, ma, come dai più

credevasi principalmente, dal Piemonte; e la parola buzzurri, usata poi principalmente dai clericali, fu l'espressione di questo disprezzo, durato parecchi anni verso coloro che ragioni d'ufficio, in modo speciale, o anche speranza di lucro o di miglior condizione di vita, avevano condotto in Roma. Nè chi affettava questo disprezzo, più forse di parola che di fatto, era sempre tra i fautori del papale dominio, sebbene più tardi sia stato più comunemente usato da questi. Nei primi tempi di Roma italiana quando convennero colà d'ogni paese della penisola non solo addetti ad uffici, ma persone di vario ceto, udimmo la parola buzzurri risuonare collo stesso significato dispregiativo anche sulla bocca di coloro che erano meno propensi all'ecclesiastica potestà!

Il ministro Gadda si era recato in Roma, per prepararvi con meno disagio che si potesse le sedi dei pubblici uffizi. Tornatone il 23 aprile e fatta relazione del suo operato al Consiglio dei ministri si deliberava intanto, che si sarebbero trasferiti a Roma, sul cominciare della stagione estiva, solamente quei ministeri e quegli uffici per i quali egli aveva potuto preparare sedi meno disadatte ed incomode. Non è da tacersi che il Ministero nella seduta del 23 di decembre aveva deliberato che la sede del Governo fosse stabilmente portata a Roma col 30 di giugno, onde era necessario provvedere con grande solerzia a tutte le urgenze più grandi, ed a ciò attese appunto il Gadda che si recò frequentemente a Roma per questo scopo.

Quel ministro dei Lavori Pubblici, tutto inteso a toglier via le difficoltà materiali che si opponevano al sollecito trasporto della capitale, aveva insieme ad altri rivolte le sue cure alla più importante sede del Governo, al luogo cioè dove i deputati avrebbero dovuto riunirsi e procedere all'opera legislativa. Sino dall'inverno di quest'anno, Giuseppe Biancheri, presidente della

Camera dei Deputati, aveva visitato a questo scopo non pochi grandi palazzi, come quello della Cancelleria, quello dei Conservatori in Campidoglio, San Silvestro, la Minerva, quello della Consulta, il palazzo Farnese; ma tutti quanti erano stati esclusi o perchè troppo lontani dal centro, o per i troppi lavori di ampliazione e di adattamento, o per l'insufficienza dello spazio, o per la posizione, o per le difficoltà giuridiche del possesso. Sicchè dopo lunghe ricerche e lungo esame fu scelto, a sede della Camera dei Deputati nella novella capitale, il palazzo di Montecitorio, come quello che forniva numero ed ampiezza di luoghi sufficienti e per i lavori di adattamento non avrebbe richiesto un periodo di tempo più lungo del primo semestre del 1871; limite che il Governo di Firenze aveva deliberato di non oltrepassare. E poichè Montecitorio era possesso demaniale solo come proprietà d'enfiteusi e il diretto dominio ne spettava all'ospizio di San Michele, così fu necessario che si venisse, nè ciò fu senza fatica, ad una transazione, per la quale il Governo acquistava la proprietà diretta di Montecitorio e liberava nello stesso tempo da ogni vincolo verso quell'ospizio molti altri stabili che si trovavano nella stessa condizione. Anche per il ministero di Grazia e Giustizia ed in parte ancora per quello delle Finanze, verso la metà del giugno erano preparate le località; non così per gli altri ministeri e specialmente per quello degli Esteri; ma perchè il termine fissato non dovesse oltrepassarsi, fu proposto frattanto che buon numero d'ufficiali o addetti a ciascun ministero dovesse portarsi a Roma prima della fine di giugno, affinchè di tutti i rami dell'amministrazione e del Governo fossero in quella città i rappresentanti, quando si fosse dato principio colà all'opera legislativa.

Più solenne del solito, sebbene turbata dal tempo piovoso e rigido come se fosse stato novembre, fu la festa dello Statuto che ricorse in quel-

l'anno il 4 di giugno. Essendo gli ultimi giorni di Firenze capitale, ogni ricorrenza prendeva un aspetto più festoso e si mutava come in un gentile saluto alla bellissima città che per cinque anni aveva accolto i Sovrani e la sede del Governo. Una grandiosa rivista di quattordici battaglioni, tre squadroni e tre batterie fu passata da Vittorio Emanuele II sul prato delle Cascine: chè la pioggia impedì che si tenesse nell'amenissimo viale dei Colli, una vera meraviglia della nuova Firenze, com'era stato stabilito. Grande fu l'entusiasmo ed anche la commozione dei Fiorentini, rassegnati ma dolenti di non poter aver più fra le loro mura il Sovrano, i principi e la gentile Margherita. A far più solenne quest'ultima festa nazionale di Firenze capitale avrebbe dovuto contribuire altresì la traslazione delle ceneri di Ugo Foscolo dalla solinga e abbandonata tomba di Chiswick al glorioso tempio di Santa Croce, così splendidamente cantato dal forte poeta nel suo carme immortale. Essendo stato stabilito per decreto del Governo italiano che i resti mortali del cantor de' Sepolcri dovessero venire tumulati in terra italiana, era stato mandato a Londra Angelo Bargoni per esumarli e prenderli con sè. Quelle spoglie non furono più ritrovate nel luogo che era stato indicato, sì altrove, poco distante; allora furono mandate in Italia per la via di Germania; ma non giunsero in tempo da potersi celebrar il giorno dello Statuto la solenne cerimonia della loro tumulazione in Santa Croce, che fu compiuta solo venti giorni più tardi, ossia il ventesimoquarto giorno di quel mese.

Il trasporto delle ceneri di Ugo Foscolo in Santa Croce fu uno degli ultimi fatti notevoli che vide Firenze prima che la sede del Governo se ne allontanasse. Il 24 di giugno, solennissimo sempre per i Fiorentini, giunsero le ossa di Ugo alla stazione della via ferrata, e postone il feretro sopra un carro tirato da sei cavalli furono portate al tempio gloriosissimo con accompagna-

mento di insigni personaggi, quali i ministri Castagnola e Correnti, il generale Pescetti e Antonio Mordini che reggevano i lembi della coltre. Molti istituti artistici e letterarii e molte città avevano mandato i loro rappresentanti, e le loro bandiere precedevano o seguivano il carro funebre.

In quello stesso giorno, nello storico salone di Simone del Pollaiuolo, la Camera dei Deputati si riunì per l'ultima sua tornata. Dopo l'approvazione di una legge relativa a provvedimenti di pubblica sicurezza, il presidente Biancheri pronunziò parole che potremmo chiamare di commiato, in mezzo all'attenzione ed al plauso, quali si addicevano al momento solenne. «La nobile Firenze — disse egli — ha ben meritato della patria, ed ora, onorevoli colleghi, a rivederci a Roma: a Roma continueremo l'opera nostra per la Patria e per il Re». La sera stessa si annunziava pubblicamente nella «Gazzetta Ufficiale» che col primo giorno del luglio la sede del Parlamento veniva trasferita nell'Eterna Città. Quanto alle adunanze della Camera alta o Senato fu deliberato che dovessero farsi nelle aule del palazzo Madama, in quello stesso luogo dove il Governo del Pontefice aveva collocato il ministero delle Finanze.

III.

La prima festa nazionale in Roma. - La partenza di Vittorio Emanuele II da Firenze e la traslazione della capitale a Roma. - La legge relativa ad essa, i preliminari ed altri particolari relativi al notevole fatto. - Roma nel periodo di preparazione a capitale. - Liberali e clericali. - La Società degli Interessi Cattolici. - La crociata cattolica e gli spettacoli carnevaleschi. - L'editto per la quaresima del 1871. - Lamenti di Pio IX e loro cagioni. - La fondazione dell'Impero Germanico. - L'Italia e la Germania. - Cagione del loro ravvicinamento. - Giulio Favre, il Ministro Rothan e il Governo Italiano. - Nomina d'un ambasciatore francese presso la Santa Sede. - Malumore degli Italiani verso la Francia. - Giulio Favre contro il trasporto della capitale a Roma. - Risposta di Visconti-Venosta.

Vittorio Emanuele II che in questi ultimi mesi di Firenze capitale aveva dimorato a Pitti per poco tempo ed interrottamente, lasciò Firenze prima che il mese di giugno fosse finito. Alle tre e mezzo del pomeriggio, nel giorno ventotto uscì dalla reggia, e seguíto ed acclamato dal popolo festante che volle tributargli il solenne saluto di commiato, si recò alla stazione della via ferrata ov'erano a fargli omaggio i Ministri tutti colla Giunta e le altre autorità governative, e il sindaco Ubaldino Peruzzi. Re Vittorio avvicinatosi a questi lo prese affettuosamente per mano e tenendogliela stretta nella sua lo incaricò di fare ai Fiorentini i suoi ringraziamenti più sinceri per le acclamazioni festose di quel giorno, facendolo certo che non avrebbe mai dimenticato la bella ed ospitale Firenze. Indi partì alla volta di Napoli per esser presente all'apertura della Mostra delle Industrie marittime, che era stata preparata in modo da riuscir degna della grande città e da mostrare il progresso che si era fatto in quel campo dell'attività umana.

«Il sindaco Peruzzi — scrive Ugo Pesci nel libro ricordato — uscendo dalla stazione fu applauditissimo dalla folla, e andò in quel giorno a far visita a tutti i Ministri del Re, ai Presidenti delle due Camere, ed ai Corpi delle Missioni Estere. Il conte Casati e l'onorevole Biancheri furono a restituire la visita al palazzo Feroni, ed espressero la gratitudine e l'ammirazione del Parlamento per la città di Firenze. Vi andarono prima di partire per Roma anche i Ministri che non avevano seguito il Re a Napoli: Quintino Sella particolarmente espresse con molta effusione i suoi sentimenti di ammirazione per la popolazione fiorentina ed i più cordiali augurii per il prospero avvenire della città».

La prima ricorrenza del giorno dello Statuto Italiano in Roma si volle celebrata solennemente. In quella domenica, che fu il 4 di giugno, salirono al Campidoglio i fanciulli delle scuole comunali per cantarvi, alla presenza dei Principi Reali, un inno di Biagio Placidi, che fu cosa, letterariamente parlando, degna di commiserazione. Vennero fatte elargizioni alle scuole femminili, ai nati il 20 settembre, e in Campidoglio scoperte due iscrizioni, commemoranti la prima il plebiscito del 2 ottobre, l'altra l'ingresso di re Vittorio Emanuele II in Roma per recar soccorsi e conforto ai danneggiati dall'alluvione del Tevere; due altre iscrizioni furono scoperte nel giorno stesso sulle mura di Roma: una sul Gianicolo, a commemorare i caduti della Repubblica Romana del 1849, l'altra a Porta Pia per ricordare ai posteri l'ingresso vittorioso dell'esercito italiano da quelle mura. Il Municipio volle anche illuminata a sue spese la via del Corso, e addobbata festosamente la città, percorsa da musiche e allietata da concerti sulle pubbliche piazze; ma la pioggia continua e sovrabbondante guastò tutti i festeggiamenti, non senza compiacenza dei più risolutamente avversi alle nuove condizioni politiche di Roma. E poichè lo svolgimento

cronologico dei fatti ci ha condotto a narrare la traslazione della capitale nella città che il Governo italiano aveva novamente acquistato, è da dirsi qualche cosa intorno ai preliminari di essa e ad altri particolari al medesimo fatto attinenti.

Il commissario Gadda, ministro dei Lavori Pubblici, aveva assunto, come narrammo, fino dall'inverno, di rappresentare in Roma e sua provincia il Governo di Vittorio Emanuele II coll'ufficio precipuo di preparare la via al trasferimento della capitale. Nell'annunzio che ne dava, pubblicato il 4 di febbraio, si dava nuova sicurezza ai cattolici del rispetto grandissimo dei nuovi dominanti verso la religione e conchiudeva: «La responsabilità grande che pesa su di noi verso l'Italia e verso l'Europa che ne guarda e ne giudicherà, ci deve ispirare quei concordi propositi che fanno vincere nei momenti solenni. Io vengo con questa fiducia in mezzo a voi. Onoratemi della vostra cooperazione e mostreremo coi nostri atti che siamo degni della nostra fortuna».

E alla traslazione della capitale da Firenze a Roma erano in questi mesi rivolte le principali cure del Governo e i desiderii della parte liberale della nazione.

Tre giorni dopo che le Camere erano state riaperte in Firenze, il Governo pose alla loro approvazione e discussione tre leggi: quella per la convalidazione del plebiscito del 2 ottobre del 1870; quella per decretare il tramutamento della capitale da Firenze a Roma e determinarne il tempo e il modo; e una terza sulle nuove relazioni del Governo italiano col Sommo Pontefice e colla Chiesa, vogliamo dire sulle guarentigie di libertà e d'indipendenza da concedersi loro nell'esercizio del ministero spirituale.

Questa terza legge era parsa, e con ragione, la più importante al Senato, il quale mostrò desiderio che fosse discussa e votata dalla Camera

prima delle altre. Ma le istanze e promesse dei deputati la vinsero, e furono approvate con lievi modificazioni la prima e la seconda. La quale stabiliva formalmente, il 4 febbraio 1871, che la città di Roma dovesse esser la capitale del Regno e collocarvisi la sede del Governo non più tardi del giugno di quell'anno, stanziando in apposito capitolo, nella parte straordinaria del bilancio del ministero dei Lavori Pubblici per il 1871 e anni successivi, secondo che venisse determinato per decreto reale, la somma di diciassette milioni di lire, colla denominazione «Trasporto della capitale». Si preparava così, senza alcun dubbio o incertezza, quel fatto che chiudeva il periodo dei rivolgimenti politici relativi al rinnovamento italiano ed al compimento dell'unità nazionale.

Ciò rallegrò, cagionò dispetti, suscitò timori secondo le tendenze e le passioni politiche. Anche dopo il 20 settembre vi era stato, e non fra i soli clericali, chi non aveva creduto potesse farsi di Roma, pur divenuta italiana, la capitale del Regno, non perchè, se liberale, non ne avesse il desiderio, ma perchè non ne vedeva l'opportunità e ne temeva danni, comecchè fosse, alla nazione. Si pensava che le Potenze europee avessero implicitamente disapprovato il decretato trasporto della capitale, e sopratutto si temeva della Francia, sebbene allora impotente a nuocere a chicchessia ed immersa nelle più deplorevoli conseguenze di una guerra funesta; della Francia che anche scrittori liberali dicevano offesa in duplice guisa: coll'aver approfittato dei suoi rovesci per compiere un atto da essa osteggiato; col negarle un aiuto nel quale essa aveva confidato a buon diritto; e si aggiungeva che il popolo francese non avrebbe mai perdonato il contegno nostro, e se poteva tacere per qualche anno, finchè fosse stato in quelle condizioni e retto con forme repubblicane, non avrebbe lasciato di far pagare duramente agli Italiani la

loro audacia se, caduta la repubblica, vi fosse stato instaurato un Governo monarchico, borbonico, orleanista o bonapartista che fosse.

I cattolici poi si mostravano vivamente desiderosi di tutelare la libertà del Pontefice, e respingendo le guarentigie che si andavano discutendo a Firenze, e che essi dicevano stolte, inani ed efficaci, pensavano dovesse la Santa Sede acquistarne tali e tante che le assicurassero veramente il più libero, pieno e incontestato esercizio del ministero pontificale e non impedissero in nulla l'azione e missione della Chiesa. E a questo intento si era costituita in Roma, sin dal cominciar del mese di febbraio, una «Società per gli Interessi Cattolici», che Papa Pio IX, altamente encomiandone l'intento, onorò d'un suo Breve, nel quale espresse tutta l'amarezza dell'animo suo contro l'occupazione di Roma ed i fatti che ne erano stati conseguenza; occupazione che egli dice effetto di empio consiglio «da iniquissimi nemici da lunga mano concepito contro la Sede apostolica». Il novello sodalizio, che Pio IX volle posto sotto l'egida della Vergine Maria e dei Principi degli Apostoli e arricchì di indulgenze, si proponeva di promovere, con mezzi legali ed onesti, non occultati o nascosti, ma palesi, tali almeno erano le intenzioni manifestate, la libertà e l'indipendenza del Papa, ricorrendo principalmente all'arme della preghiera; e con solenne festa triduana, della quale fu oratore il padre Carlo Curci della Compagnia di Gesù, dette principio all'azione sua.

I più avversi alla podestà temporale e coloro che più diffidavano dei clericali, non credettero a tanta moderazione, e videro nella Società per gli Interessi Cattolici quasi un'oste schierata in campo contro l'unità d'Italia. Pieni di cruccio e malumore contro il nuovo sodalizio romano, eccitati nella fantasia, pensarono che fosse stato istituito a trovare i mezzi per restaurare il Pontefice nel possesso dei suoi Stati, prima che la

sede del Governo fosse definitivamente stabilita da Firenze a Roma; che questo affronto volessero fare i cattolici al Governo italiano, rendendo così inutile il fatto del 20 settembre; e poichè mal si frena l'immaginazione quando si accende ed esorbita, come la storia ci insegna essere accaduto in tempi di fervide passioni politiche, si giunse fino a parlare di una crociata cattolica, di segrete iscrizioni o leve di soldati fatte dal Vaticano e fin del ritorno, se la memoria non m'inganna, della celebre legione di Antibo. Si disse e si stampò che l'impresa preparavasi attivamente nel Belgio, e la voce si accreditò in tal modo che Francesco Crispi credette doverne prendere argomento per una interpellanza alla Camera, e si ebbe risposta soddisfacente dal ministro Visconti-Venosta. I sospetti s'accentrarono da prima sul padre Vannutelli, domenicano, che si vide perquisito fin nel suo ritiro pacifico, ma non si trovò modo di procedere contro di lui ed imprigionarlo, come molti avrebbero desiderato. Al padre Curci poi si attribuivano detti e allusioni ignobili contro un'augusta donna della Casa reale, o meglio si volsero a peggior sentenza alcune vibrate parole che egli pronunziò a mezzo febbraio dal pergamo di Sant'Ignazio, le quali tuttavia, se non ad una grave condanna del celebre padre, dettero occasione ad un'alzata di scudi contro la Compagnia di Gesù, alla quale il Curci apparteneva, per confiscarne case e proprietà.

E il giorno 16 di febbraio, nel quale si festeggiava in quell'anno l'ultimo giovedì di carnevale o berlingaccio, usciva per le strade di Roma una mascherata allegorica, la quale, perchè fatta a dileggio non dei soli gesuiti, ma di tutta la parte cattolica, fu disapprovata anche dai liberali più moderati e severi. Come documento della disposizione degli animi in questo tempo e del fervore di parte, io credo opportuno consegnarne il ricordo in queste pagine.

Si erano accozzate un centinaio di persone, con carrozze, cavalli e vessilli, e su quello che precedeva la comitiva si leggeva: « Crociata cattolica del 1871 ». Un altro vessillo portava scritto le parole: « Treno diretto dal Belgio a Roma », un altro poi portava rappresentato un immenso dito e sotto vi si leggeva: « Portae inferi non praevalebunt », la qual profanazione di parole divine spiacque a molti liberali animati da rispetto verso la Religione. Una banda musicale, vestita nel costume di soldati del medioevo, apriva il corteo nel quale si erano voluti rappresentare tutti i personaggi della prima Crociata: Goffredo da Buglione, Pietro Eremita, un cardinale col cappello rosso (forse Ademaro di Puy, legato di papa Urbano II), e guerrieri d'ogni schiatta, alcuni armati di lancie che finivano in ispengitoi e fiaschetti, alcuni con schizzetti grandissimi. Nè mancavano al corteo i personaggi contemporanei, come lo Charrette, vestito da colonnello degli zuavi con un'enorme pannocchia bianca al berretto, ed una terribile scimitarra tinta di rosso; il generale Zappi collo storico frustone, un magnifico tartufo, il Borbone di Napoli, poi un enorme schizzetto, una moltitudine di preti, chierici e monache, di volontari e coscritti di tutti i paesi colla pagnotta al petto ed i pitali al fianco. Chiudevano il corteo gli impiegati dell'amministrazione, quali a piedi colla valigia sulle spalle, quali in carrozza. La mascherata girò alcune ore per le vie di Roma, e dopo la corsa dei barberi fece ingresso nel Corso, movendo da piazza del Popolo. Nè il corteo procedeva silenzioso, ma lanciava frizzi ed epigrammi, ed anche furono udite, uscite dalla turba plebea che seguiva la mascherata, le grida: « Al Vaticano! Al Vaticano! Mercenarii francesi, canaglia da ergastolo, avanti! » ed anche « Morte ai preti, abbasso i sanfedisti, fuori i gesuiti, morte ai crociati! » La mascherata avrebbe dovuto ripetersi in uno dei successivi giorni di carnevale, ma non si cre-

dette bene dalla Questura di permetterla ancora, la qual cosa fu giudicata dai clericali misura non di prudenza o di riguardo, ma piuttosto come atto d'ipocrisia.

Nè potremmo dire che la parodia della supposta o temuta crociata abbia avuto l'approvazione di tutti i liberali, fra i quali se ne ebbero che non risparmiarono biasimo al commissario Gadda, il quale, per l'altezza del suo ufficio e per l'autorità che rivestiva (così la «Gazzetta d'Italia» del 19 febbraio 1871), avrebbe potuto impedir di leggieri che fosse fatta. Essere stata quella mascherata, dissero e scrissero persone appartenenti alla parte liberale moderata, per usar il termine di quei giorni, una cosa imprudente, perchè atta a riuscire di pretesto ad alcuni, di scandalo ad altri, tutti intesi a raccogliere, come essi dicevano, materia a querele che potevano fruttar impacci all'Italia sì dentro che fuori. Nè si omise di osservare che anche il rispetto di cose sacre per altri, se non per loro, avrebbe dovuto consigliar la scelta d'altro argomento di facile riso alla moltitudine, che si compiace delle gazzarre carnevalesche.

Suonò come indiretta protesta contro questo fatto l'editto promulgato dal papa Pio IX per l'indulto quaresimale, che per contenere violente e forti parole, è documento anch'esso dello stato di Roma in questo tempo, delle disposizioni degli animi, e delle mutazioni che il nuovo Governo, in conseguenza dei principii che propugnava, vi aveva portato. Lamentava il Pontefice che Roma fosse divenuta un campo di scandali, a pervertimento, in ispecie, del mobile volgo e dell'incauta gioventù; deplorava che gli errori più assurdi s'insegnassero fin dalle cattedre e si stampassero e divulgassero libri d'ogni fatta, e giornali figurati insultanti senza tregua ad ogni principio di rettitudine e di pudore, alla Religione ed ai suoi dogmi, alla Chiesa ed ai suoi ministri, alle potestà terrene ed a quella princi-

palmente del romano Pontefice. «Membri di settarie adunanze e di infernali congregazioni — diceva Pio IX — gridano che sia respinta ogni idea ed ogni concorrenza della Religione dalla nascita, dalla vita, dalla morte e dalla tomba dell'uomo»; indi si dilungava a lamentare l'introduzione e la diffusione del protestantesimo in Roma ed aggiungeva:

" Sulle pubbliche scene, sugli occhi di un pubblico il quale non potrebbe, no, favorire di concorso e di plauso il sacrilegio e lo scandalo, sono parodiate le cattoliche cerimonie e turpi azioni rimescolate con quelle, a discredito della Religione e della naturale costumatezza. Le contrade e le piazze offrono esse ancora più vivo spettacolo di giuochi e di danze da disgradarne ogni onesto, ma che intanto allettano e lusingano le volgari passioni, e l'età sconsigliata e viziosa. La casa stessa del Signore non è ormai neppur essa al coperto dalla insolenza dei miscredenti, imitatori di eretici di altri secoli, che solo a ragione di insulto mettevano piede nel cattolico tempio; e quasi tutto ciò non bastasse, tentasi fin anco dissacrare la società, dai suoi primi elementi, collo sciogliere dal suo sacro carattere il primo consorzio sociale, e render civile il sacramento del matrimonio ".

I lamenti del pontefice Pio IX erano effetto d'essere stata applicata la formula di Cavour, «libera Chiesa in libero Stato», per la quale anche in Roma, dacchè aveva cessato di esser monarchia ecclesiastica, si era data, nè poteva farsi diversamente coi principii prevalenti negli ordinamenti civili degli Stati odierni, piena libertà ad ogni maniera di credere e di non credere, e la Religione cattolica fatta pari, in sostanza, alle diverse confessioni protestanti, a quella giudaica, alla maomettana, ed a qualunque altra avesse voluto mandare in Roma i suoi apostoli ed i suoi maestri. E da ciò, com'è troppo agevole argomentare, derivavano conseguenze che il Papa non poteva, nonchè approvare, neppur accettare in modo alcuno.

Il Governo italiano non lasciava, è vero, occasione di affermare il rispetto grandissimo do-

vuto al Pontefice romano, ed affermava, prima che la celebre legge delle guarentigie, della quale ampiamente diremo, fosse promulgata, di volerne circondare il trono spirituale d'ogni reverenza, assicurando i cattolici d'ogni parte del mondo che la Religione nulla avrebbe avuto da temere, per la caduta del potere temporale dei Papi. Ma la sincerità di questo sentimento, la rettitudine di queste intenzioni, indubitata specialmente in Vittorio Emanuele II, sovrano che credeva e praticava la fede cattolica, non tolse che la Religione non venisse offesa di frequente in Roma, per tacere di altre città italiane; per le cui strade molto spesso si vedevano affisse stampe nelle quali non solamente semplici preti, ma vescovi, cardinali e fino il Pontefice venivano rappresentati in modo da suscitare il riso e il disprezzo. S'aggiunga che insediatosi in Roma il Governo italiano, i protestanti vi erano entrati a bandiera spiegata, sperando farvi trionfare le loro dottrine e studiandosi quasi di dare alla caduta del potere temporale il significato e l'aspetto come di un rivolgimento religioso a vantaggio delle confessioni di Lutero o di Calvino o di altri capi della Riforma; e aprivano scuole in quella Roma, che, metropoli dell'orbe cattolico, non aveva veduto sin qui, dentro la cerchia delle sue mura, bandirsi principii e dottrine o praticarsi culto diverso da quello insegnato e professato dalla Chiesa. Nè solamente dalle scuole protestanti, per l'apostolato che avevano incominciato a fare, si lanciavano dardi contro il cattolicismo, ma da quelle ancora, nelle quali, tolto via ogni principio anche di religione naturale, si portava in trionfo quello che da qualche tempo si era incominciato a chiamare libero pensiero, per il quale si poneva la scienza contro la Rivelazione e la fede, e si oppugnavano fede e Rivelazione a nome della critica, quasi arma ai cui colpi la fede dovesse cader giù vinta ed abbattuta, e si sostituivano i principii

della filosofia anticristiana a quelli che sino ad allora si erano sempre professati nell'insegnamento impartito dalle cattedre di Roma. Si apriva così l'adito al dubbio, che poi finiva col portar diritto alla negazione di Dio e d'ogni domma di religione positiva: e il dubbio e l'ateismo alimentavano l'odio al Papa, del quale si vulnerava ancora e si cercava di abbattere, avvegnachè non fossero queste le intenzioni del Re e del suo Governo, la stessa autorità spirituale.

In breve corso di tempo si erano intanto avvicendati fatti di tale importanza da poterli paragonare ai più memorabili di ogni età; perchè da ascriversi alla categoria di quelli che dànno principio ad una nuova età storica: quale la terza repubblica in Francia, l'ingrandimento della Prussia onde spengevasi quasi interamente la tradizione storica imperiale dell'Età di mezzo, e la caduta del principato civile dei romani Pontefici.

E notevolissimo fu fra gli altri, negli inizii del 1871, quell'avvenimento per il quale la Casa di Hohenzollern innalzava la Prussia ad altissimo grado di potenza e di gloria e compiva un'opera alla quale forse nemmeno lo stesso Federigo II, che alla grandezza della Prussia pose le prime fondamenta, avrebbe mai osato aspirare: opera per la quale s'illanguidì sempre più lo splendore della Casa degli Absburgo, sì fulgido e glorioso nella storia. Guglielmo I, cui il Granduca di Baden appose il titolo di Vittorioso, doveva cingere la sua fronte della corona imperiale. La solenne cerimonia si compiva il 18 gennaio del 1871 nella gran sala del castello di Versailles, costruito da Luigi XIV. Disposte nel fondo dell'amplissima aula le bandiere di tutto il terzo esercito di Parigi e quelle del secondo corpo d'esercito di Baviera, coi vessilli degli ufficiali di tutti i reggimenti e il principe ereditario, e i principi della Casa di Hohenzollern e tutti i sovrani della Germania,

Guglielmo I entrò solennemente nella sala, mentre un coro di cantori faceva risonare l'inno, le cui prime parole tradotte in italiano dicono: «Applaude al Signore il mondo intero: sia lode ed onore all'altissimo Dio». Dopodichè compievasi il rito religioso; e venuto il re di Prussia col suo corteggio splendidissimo verso l'estremità della sala, dietro a lui si disposero in semicerchio i principi ed i sovrani, ed il conte Ottone di Bismarck lesse l'atto solenne della cerimonia che si chiuse colla solenne acclamazione: «Viva Sua Maestà l'Imperatore Guglielmo».

Il grande avvenimento fu poi annunziato ai popoli di Alemagna con un bando nel quale il fortunato Hohenzollern affermava di assumere la dignità imperiale, rimasta giacente da sessant'anni e restaurata da lui, per voto unanime dei principi e delle libere città tedesche, colla coscienza del dovere di difendere, con fedeltà tedesca, i diritti dell'Impero e dei suoi membri, di tutelare la pace, di mantenere l'indipendenza della Germania e di rinvigorirne la forza e la potenza. Diceva ancora di avere accettato la corona imperiale colla speranza che fosse dato al popolo tedesco di godere il premio dei combattimenti sostenuti con valore e con tanta spontaneità di sacrifizii, con una pace durevole, e dentro confini i quali avrebbero data indubitatamente alla patria, contro nuove aggressioni della Francia, quella sicurezza ond'era priva da secoli. E finiva pregando Iddio che a lui ed ai suoi successori nella corona imperiale volesse concedere di esser ampliatore dell'Impero germanico, non tanto per conquiste di guerra, quanto con opere di libertà, di pace, di prosperità e di miglioramenti della nazione.

Di stupore e di meraviglia fu cagione all'Italia questo avvenimento, per il quale la Germania consolidava la sua unità federativa, e assicurava il suo primato militare in Europa, proprio nel cuore della Francia che, già umiliata per le vi-

cende di fatti d'arme così sfavorevoli a lei, era allora attristata dagli orrori della guerra civile; onde l'animo degli Italiani si faceva sempre più inchinevole all'amicizia colla Prussia. Alla quale i liberali d'allora erano per la maggior parte molto ben disposti, perchè aveva umiliato Napoleone III, avversario di Roma italiana, e dato occasione ed impulso al Governo di Vittorio Emanuele II d'impadronirsi dell'Eterna Città. Non dico che proprio a tutti in Italia piacesse l'idea d'un'alleanza germanica: il nome di tedeschi in quei tempi, nei quali non era ancor del tutto soffocata l'eco dell'ultima guerra dell'indipendenza italiana, aveva sapor di forte agrume, nè esageriamo dicendo così; ma la gloria acquistata dalla Prussia nei fatti d'arme del 1866, lo splendore delle ultime vittorie, la rinomanza della grande cultura germanica, ed anche il protestantesimo, impersonato nell'imperatore Guglielmo I e nel ferreo cancelliere Bismarck, che sapevasi animato da intendimenti battaglieri verso il cattolicismo, venivano via via cancellando nei liberali, che più diffidavano dei clericali o sospettavano insidie da parte del Vaticano, ogni orma di male disposizioni verso i figli di Arminio e ne facevano desiderar l'amicizia.

Nè a questa crescente propensione dell'Italia liberale verso la Germania potrebbe dirsi estranea l'incertezza che si aveva nel primo semestre del 1871 sulle future condizioni politiche della Francia, e sulla condotta che questa avrebbe assunta rispetto all'Italia. Pensavano molti, che uscita una volta dalle penose condizioni nelle quali si trovava e venuta a stabile e ordinato governo, potesse la Francia venire a distruggere ciò che era stato conseguenza politica dei suoi disastri. E fu segno di questi timori e, comunque, provvedimento di prudenza per esser preparati in caso di un'aggressione della Francia, quello di riordinar l'esercito italiano, modellandolo sul sistema prussiano, perchè gli ordinamenti militari ita-

liani si rivelavano difettosi e manchevoli «perfezionare l'istruzione tattica secondo le esigenze delle nuove armi o meglio dell'arte nuova, fondata sull'impiego razionale del fuoco e degli ordini larghi e spiccioli, sull'accordo degli intendimenti e degli atti, chiudere i passi delle Alpi, guarnire di batterie le costiere, preparare le posizioni strategiche interne, apparecchiare navi molte e potenti». (CORSI, *Italia dal 1870 al 1875*, Torino, 1896, p. 93.) Il ministro plenipotenziario della Francia a Firenze, il signor De Rothan, faceva sapere al suo Governo, con lettera del 13 marzo, che per le difese dei valichi alpini da parte della Francia, per migliorare le fortificazioni di Alessandria, per quelle di Spezia, di Roma, di Civitavecchia stava per stanziarsi, in tutto, un centinaio di milioni.

Senonchè i timori non erano fondati. Giulio Favre assicurava al Rothan che era desiderio del Governo francese di rimanere unito ed amico all'Italia, potenza collegata alla Francia per la comunanza di origine, per la somiglianza dei caratteri e dei costumi, per gli scambii e la navigazione; ed affinchè la Francia non fosse trascinata a cosa che perturbasse questa politica di ravvicinamento e di unione che avrebbe desiderato mantenere inconcussa, Giulio Favre stesso raccomandava al Rothan di consigliare il Governo italiano ad adoperarsi con tutto il senno e con tutta l'attività affinchè il Papa, poichè la voce ne era corsa, a quanto pare senza fondamento di sorta, non abbandonasse il soggiorno di Roma. Con un po' di condiscendenza e di tatto — così il Favre in un poscritto al suo dispaccio diretto al Rothan il 16 di marzo — il Governo italiano può trattenere il Pontefice e liberarsi da grandi mali. Dolcezza, rispetto, moderazione, esser queste le tre grandi forze che ben dirette e messe prudentemente in atto avrebbero avuto virtù di trattener in Roma questo sacro ostaggio — così il Favre — il cui esilio e la cui povertà

sarebbero occasione ad un formidabile risveglio di violente passioni. E aggiungeva nutrire speranza che ciò sarebbe stato pienamente compreso dal Governo italiano. Roma essere attissima per la sua grandezza a ricevere due Sovrani, ed esser proprio dell'assennatezza italiana di far vivere in pace l'uno coll'altro e assicurare così la grandezza dello Stato e la rigenerazione della Chiesa.

Queste dichiarazioni soddisfecero pienamente il Governo italiano. Vero è che il Rothan, per parte del suo Governo, faceva notare al ministro Visconti-Venosta che sebbene il Pontefice non potesse sperare alcun aiuto d'armi dagli stranieri, per una restaurazione, diciam così, violenta del suo trono, pure il Governo francese non avrebbe omesso di usare verso di lui ogni più rispettosa cura ed ossequente riguardo, e perciò non sarebbe rimasto freddo e noncurante dinanzi ai provvedimenti che avessero contradetto a quelle dichiarazioni che molte volte il Governo italiano già aveva dato alla Francia, riguardo all'inviolabilità del Sommo Pontefice ed al libero esercizio del suo ministero spirituale. Senonchè era appunto questa l'intenzione del Governo italiano stesso che mirava sino da allora, non certo ad una conciliazione col Papato, che in quei giorni specialmente sarebbe stata impossibile, ma ad un modus vivendi che removesse Pio IX dal prendere estreme risoluzioni, temute veramente e molto temibili per gli impacci e molestie che avrebbero potuto cagionare al Regno italiano.

Ma difficile apparve, in quei momenti, delineare nettamente i limiti e il significato di questa indipendenza spirituale, che il Governo italiano non giudicò e comprese nello stesso modo della Francia, onde si turbarono alquanto le relazioni tra questa e l'Italia, quantunque le dichiarazioni del Governo francese fossero state corrette e sincere, tali insomma da non ascon-

dere alcuna cagione di giustificato malumore per gli Italiani. In quei giorni stessi il Governo della repubblica inviava il conte di Harcourt, ambasciatore presso la Santa Sede, secondo la proposta di Giulio Favre ad Adolfo Thiers, che in questa nomina ravvisava un modo di onorare il Santo Padre, accreditando presso di lui un rappresentante di condizione più elevata, e di far conoscere all'Italia che il desiderio di conservarsele strettamente amica, non faceva ligia la Francia — così il Favre — alle sue suscettibilità, quando sembravano o ingiuste od esagerate.

La missione di questo ambasciatore era sembrata come una sfida e quasi un insulto ai liberali italiani; ad alcuni dei quali parve anche un passo, diremmo significativo, nella via d'un futuro intervento della Francia nelle cose d'Italia per la restaurazione del potere temporale. Ma, come notava Giulio Favre, questa irritazione dei liberali, questo vedere nell'ambasciatore accreditato presso la Santa Sede qualche cosa di più che un segno di altissima reverenza verso la somma potestà della Religione cattolica, fu cagionata principalmente dall'attitudine della parte clericale e dei giornali che ne erano i portavoce, i quali consideravano la venuta del conte di Harcourt quasi come quella di un liberatore, e da quella del Governo francese, il quale, sebbene fosse consapevole che il provvedimento avrebbe prodotto spiacevole effetto sull'animo dei governanti italiani, non mutò proposta, pensando che l'Italia potesse esser sufficientemente soddisfatta e guarentita dalle fatte dichiarazioni. Continuava poi a star nelle acque di Civitavecchia, e vi rimase per alcuni anni ancora, la nave francese da guerra chiamata «Orénoque»; ed anche in questa indugiata dimora molti videro una tacita protesta contro l'Italia ed un atto non di protezione, ma di servilità verso il Pontefice.

L'irritazione degli uomini politici d'Italia fece

il Governo sempre più inchinevole alla Prussia, nella quale il Bismarck già dava i primi indizii di quell'atteggiamento ostile al Papato, che sarà di qui a poco uno dei più notevoli fatti della Germania; e prima della fine del marzo, nuovi legami si strinsero fra i due governi. Guglielmo imperatore, nella solenne apertura del Reichstag il 30 di marzo, diceva parole atte ad assicurare gli animi degli Italiani, voglio dire che la Germania non sarebbe in alcun modo intervenuta nelle cose romane; molto più che per l'attività di M. Reichensperger, capo della parte cattolica in Germania, per il resultato delle elezioni, ed anche per i principii autoritarii dell'Imperatore, qualche timore si era concepito.

Certo è che il Governo francese, senza pur pensare un momento a restaurare il potere temporale del Papa, o ad una rinunzia dell'Italia a Roma, ed anzi desiderando non turbare i suoi rapporti d'amicizia col Governo di Vittorio Emanuele II, portò le sue cure e le sue sollecitudini verso la Curia romana a tal punto che spiacquero sempre più al Governo stesso, il quale per tal ragione si mostrò sempre più propenso a stringer vincoli di amicizia coll'alleata del 1866. Parve possibile alla Repubblica transalpina che il Governo italiano dovesse protrarre sino ad un tempo indeterminato la traslazione della capitale a Roma, anzi rinunziarvi interamente. A Giulio Favre, e ciò si attinge da una sua lettera al Rothan in data del 13 aprile, era parso che se l'Italia avesse continuato a conservar Firenze come sede e capitale del Governo, la questione papale sarebbe stata risoluta, e che per di più avrebbe, così facendo, dato prova di tale assennatezza e di tanta giustezza di spirito politico che non avrebbe potuto tardar molto a raccoglierne, oltrechè larghi encomii e generale estimazione, frutti considerevoli. E il Favre stesso invitava il Rothan con questa stessa lettera (**pubblicata in Chiala, *Pagine di storia contemporanea*, 1893, p. 100**) a ri-

chiamar pienamente su questa cosa l'attenzione del ministro degli Esteri Visconti-Venosta:

"Roma posta sotto gli Italiani, sommessa alla potestà regale *(traduco fedelmente le parole del documento importantissimo)* porzione integrale della nazione italiana, ma continuando ad essere la santa, o meglio ancora, nel dominio della fede, la Sovrana signoreggiante, nulla perderebbe del suo onore e dell'eccellenza sua, e raddoppierebbe quello dell'Italia; e la conciliazione verrebbe fuori di per sè stessa, perchè il Papa si "abituerebbe poi a considerarsi come in casa sua, non avendo occasione di venire ad imbattersi col Re.„

Il Favre sperava che riuscisse al Rothan riportare questa, che egli chiamava vittoria del buon senso e della ragione e per la quale, aggiungeva quel ministro degli Esteri della Repubblica francese, il Governo di Francia, che desiderava solamente di essere un mediatore cordiale fra l'Italia e il Vaticano, proverebbe in mezzo a tante disillusioni ed amarezze la consolazione di aver impedito un funesto dissenso.

Le idee contenute nel dispaccio di Giulio Favre furono esposte dal plenipotenziario Rothan al ministro Visconti-Venosta, al quale poi un'altra volta le ripetè il conte di Choiseul, successo al Rothan nell'alto ufficio diplomatico. Senonchè il ministro degli Esteri del Regno d'Italia, non solo mostrò come le proposte non si potessero in alcun modo attuare, ma come invece fosse necessario che il trasporto della capitale da Firenze a Roma dovesse farsi il più presto possibile; e perciò gli parve opportuno notificare a tutti i rappresentanti degli Stati stranieri che col primo di luglio la patria di Dante avrebbe definitivamente cessato di esser la capitale d'Italia. Il Governo francese, dopo non poche titubanze, ingiunse al conte di Choiseul di partire da Roma in congedo.

IV.

La legge delle Guarentigie. – Lettera enciclica di Pio IX contro di essa. – La legge delle Guarentigie e i clericali. – Il giubileo pontificale di Pio IX e la tolleranza del Governo Italiano. – Intolleranze popolari. – Lord Gainsbourg e la bandiera tricolore. – Le potenze europee e i lamenti di Pio IX alla vigilia dell' instaurazione definitiva della capitale a Roma.

Dobbiamo adesso parlare della celebre legge delle guarentigie la cui discussione ed approvazione fu certamente uno dei fatti più notevoli di questo anno del quale intessiamo la storia. Opportuno è, a proposito di essa, volgersi un poco indietro.

Nello stesso giorno nel quale Vittorio Emanuele II aveva mandato il suo esercito di cinquanta mila uomini ad impadronirsi di Roma, veniva spedita dal guardasigilli Raeli, ministro di Grazia e Giustizia, una circolare nella quale a nome del Governo s'impegnava a guarentire al Sommo Pontefice l'indipendenza e la più piena libertà nell'esercizio del suo potere spirituale, ed a lasciargli i mezzi di provvedere al mantenimento della Santa Sede, con tutti gli uffizii, istituzioni, chiese ed enti morali ecclesiastici esistenti in Roma, oltre l'immunità della posta, del telegrafo e della propria rappresentanza diplomatica. Più largamente aveva, pressochè un mese dopo, raffermate queste promesse, sempre naturalmente in nome del Sovrano, il Visconti-Venosta, ministro degli Esteri. Furono queste le prime linee di quel disegno di legge che il guardasigilli Raeli stendeva e presentava, il 9 decembre del 1870, alla Camera dei Deputati in Firenze, col titolo: Guarentigie dell'indipendenza del Sommo Pontefice e del libero esercizio dell'autorità spirituale, o semplicemente, nella storia dei

nostri tempi, «Legge delle Guarentigie». Della quale s'incominciò la discussione generale il 23 gennaio del 1871, e da quel giorno al 16 febbraio, in ventitrè tornate se ne dibatterono e votarono i tredici articoli del titolo primo.

La Camera dei Deputati, eccettuate le consuete interpellanze, attese sempre alla discussione di questa legge importantissima, ripresa più alacremente il 9 marzo e nella tornata del 21 di quel mese approvata da centottantacinque deputati e reietta da centosei. Addì 23 marzo Giovanni Lanza, presidente del Consiglio dei Ministri, la presentò al Senato, con preghiera che volesse disaminarla e discuterla senza indugio, riconoscendone l'urgenza; la qual cosa fu fatta subito da quell'onorando consesso che affidò la legge già approvata dalla Camera e della quale Ruggero Bonghi, insigne letterato e filosofo, era stato solerte relatore, all'esame di una commissione composta dei senatori Poggi, Vigliani, Pallieri, Mamiani e Tecchio. La commissione senatoria fu concorde nel proporre alcune modificazioni, e notificato a Terenzio Mamiani il suo parere a lui dette incarico di scrivere la relazione. Così lievemente modificato, lo schema di legge fu proposto il 20 aprile alla discussione del Senato, che proseguì per alcuni giorni, e nella quale furono respinte come pericolose per lo Stato certe modificazioni che il senatore Vigliani aveva proposte in favor della Chiesa.

Compiuto il lavoro colla maggior sollecitudine che era possibile usare, il 2 di maggio il Senato procedette allo scrutinio; e dei centoventicinque senatori, presenti e votanti, centocinque dettero il voto favorevole e solo venti quello contrario. Rimandata la legge delle guarentigie alla Camera dei Deputati, questi approvarono pienamente tutte le modificazioni fattevi dal Senato, le quali, del rimanente, non erano che di lieve importanza, il 9 di maggio con voti centocinquantuno favorevoli e settanta contrarii. La legge delle gua-

rentigie, approvata dalle Camere dei Senatori e dei Deputati, fu sottoposta il 13 marzo alla firma di re Vittorio Emanuele II in Torino, che le dava così la sua solenne sanzione, e venne ufficialmente pubblicata il quindicesimo giorno del mese stesso. 1)

La legge delle Guarentigie comprende due titoli: il primo concerne le prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, l'altro riguarda le relazioni dello Stato colla Chiesa. Quanto al primo titolo, ne furono provvedimenti più importanti quelli relativi alla persona del Papa, dichiarata sacra ed inviolabile quanto quella del Re, onde l'attentato contro di esso e la provocazione a commetterlo erano punite colle stesse pene stabilite per l'attentato e la provocazione a commetterlo contro la persona del Re. Altri onori e prerogative in tutto uguali a quelli del Sovrano d'Italia venivano accordati al supremo Gerarca della Chiesa cattolica, cui era assegnata altresì una rendita annua di tre milioni e duecentoventicinque mila lire; dotazione iscritta nel gran Libro del debito pubblico in forma di rendita perpetua e inalienabile nel nome della Santa Sede, solvibile anche vacando la sede pontificia, per supplire a tutte le occorrenze proprie della Chiesa romana in questo intervallo. Al Papa, oltre quella dotazione, veniva rilasciato il pieno ed assoluto possesso dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense, con tutti i giardini e terreni annessi e dipendenti, e quello della villa di Castelgandolfo, pure con tutte le sue dipendenze. La legge delle guarentigie insomma, fatta coll'intento di mostrare al consorzio dei cattolici come non fosse nell'intenzione del Governo italiano vincolare minimamente la libertà del Pontefice nella sua qualità di capo della Chiesa universale, bandiva ogni ingerenza del Governo stesso nelle relazioni del Papa coll'Episcopato

1) Vedi in fine del capitolo il testo completo di questa legge.

e con tutti i cattolici dell'orbe; ed a questo fine gli era concesso di erigere nel Vaticano, od altro luogo di sua residenza, uffici di posta e di telegrafo con ufficiali o impiegati a sua scelta, con esenzione d'ogni tassa e spesa per il territorio italiano, e pareggiando nel Regno i corrieri spediti a nome del Sommo Pontefice ai corrieri di gabinetto dei sovrani esteri. Ed ai Legati delle potenze straniere presso Sua Santità erano date tutte le prerogative e tutte le immunità spettanti agli ambasciatori presso il Re d'Italia, secondo il diritto internazionale, tantochè alle offese contro di essi venivano estese le sanzioni penali per le offese agli inviati delle potenze straniere presso il Governo italiano.

Dei provvedimenti inchiusi nel titolo secondo, meno importante dell'altro, fu certo fra i più notevoli quello concernente la nomina della maggior parte dei vescovi italiani, ai quali non fu più richiesto di prestare il giuramento di fedeltà al Monarca; e l'abolizione dell'exequatur o placet regio o di ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche. La legge delle Guarentigie portò, oltre la firma augusta del re Vittorio Emanuele II, quelle di Giovanni Lanza, di Emilio Visconti-Venosta, di Giovanni De Falco, di Quintino Sella, di Cesare Correnti, del generale Ricotti, di P. Castagnola e di G. Gadda.

Essa parve al Governo italiano ed agli uomini politici di allora il mezzo più opportuno a dissipare i timori dei clericali ed a frenare l'indignazione del Vaticano: ma la cosa procedette ben diversamente. Papa Pio IX non l'accettò; anzi parve a lui ed ai fautori della sovranità temporale pontificia non altro che un simulacro di limitata e non duratura libertà. Già alcuni mesi prima che il Parlamento e il Senato approvassero la legge, della quale erano noti quei provvedimenti che ne costituivano il caposaldo, il car-

dinale Antonelli, segretario di Stato, aveva con un dispaccio-circolare inviato da Roma l'8 novembre dell'anno precedente ai rappresentanti della Santa Sede, disapprovato gravemente quanto si stava preparando dal Governo italiano a questo proposito. Esser le guarentigie — opponevasi in questa nota — una concessione, e non più che una concessione fatta all'autorità pontificia; ma un'autorità che vive e si esercita in forza di una concessione, e che conseguentemente dipende dal buon volere e dal capriccio del concedente quest'autorità vive di vita non propria, nè può svolgere la sua azione ed il suo potere oltre i limiti che le sono stati imposti e consentiti dalle sue condizioni. Affermavasi poi la necessità pel Capo della Chiesa di un'autorità propria e indefettibile, affinchè l'esercizio del suo potere spirituale non venisse da qualsiasi causa vincolato ed in qualunque tempo interrotto, attalchè — così senza incertezza o reticenza il cardinale Segretario di Stato — ogni guarentigia data al Pontefice dal Governo italiano doveva dirsi inane ed illusoria, fino a quando egli avesse dovuto rimanere soggetto ad un Sovrano ed a un potere laicale.

E fra i liberali stessi v'era chi toglieva importanza alla notevole legge e giustificava quasi il discredito che un atto così importante di Governo aveva presso i clericali. Ben ci ricordiamo che fu detto e stampato che quelle guarentigie non erano più che uno spediente per provvedere ad una momentanea condizione politica di quei giorni, ma che sarebbero state sottoposte a tutte quelle variazioni che il tempo e la civiltà richiedessero; e specialmente il titolo primo, quello che inchiudeva provvedimenti richiesti dallo stato p r e s e n t e del Papato nel mondo civile, si diceva, senza più, conseguenza di un fatto politico e soggetto a tutte le variazioni alle quali la civiltà avrebbe a poco a poco condotta la Chiesa. Anzi, questa stessa parte del disegno di

legge — così stava scritto in un giornale officioso — «rifletteva lo stato di transizione da un sistema che crolla ad un altro che si sta costruendo». Spiaceva poi ai clericali, e sembrava non conforme all'altissima dignità del Pontefice, che tutto ciò che dalla legge delle Guarentigie veniva concesso a lui, vi fosse dichiarato come liberale e graziosa concessione dello Stato, il quale però avrebbe potuto toglier dimani quello che oggi aveva concesso, e rimaner sempre giudice supremo e senz'appello riguardo ai limiti, alla forma ed alla durata delle guarentigie concesse. Ed appoggiavano queste asserzioni su quello che aveva detto il presidente del Consiglio dei Ministri, ossia che la legge delle guarentigie sarebbe sempre rimasta subordinata alla ragione ed ai vantaggi dello Stato, specialmente se l'Italia si fosse trovata in guerra con altre nazioni. Ai più avversi alla Religione cattolica, a coloro che l'odiavano e la desideravan menomata ed oppressa o che, confondendo uomini e principii, la facevano responsabile delle colpe e delle intemperanze del clero nei secoli trascorsi; a quanti, insomma, avversavano il papato spirituale come istituzione e lo aborrivano come avevano avuto in abominio il papato temporale, erano parse invece le guarentigie segno di troppo rispettosa considerazione verso il Papa e la Chiesa, e noi stessi udimmo a tal proposito desiderii e proposte che, se attuati, non solo avrebbero vulnerato grandemente la coscienza dei credenti, ma ripugnato altresì alle ragioni di ogni assennata politica.

Fu così poco soddisfatto il pontefice Pio IX della legge delle Guarentigie, che gli parve opportuno farne esplicita e pubblica disapprovazione. Due giorni dopo la solenne sanzione data alla medesima da re Vittorio Emanuele II, ossia il 15 di maggio, il Papa fece sentire la sua voce di protesta, inviando una lettera enciclica a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi e pre-

lati ordinarii di qualsivoglia luogo ove il cattolicismo era professato. Deplorato sul principio della sua lettera, il grave cambiamento politico operatosi in Roma e la caduta della civile sovranità della Santa Sede apostolica, e dette parole di lode e d'incoraggiamento alla pietà dei presuli e dei fedeli, compenso soave alle sue amarezze, prorompeva in queste parole che crediamo opportuno riportare testualmente, come faremo altre volte, per far conoscere vivamente le disposizioni del Papato verso lo Stato italiano in questi tempi e l'indole e le ragioni del conflitto fra clericali e liberali:

" Infrattanto il Governo Subalpino, mentre da una parte si affretta di fare di questa città di Roma la favola del mondo, dall'altra, ad ingannare i cattolici, ed a calmare la loro ansietà, si adoperò a mettere insieme e fabbricare alcuni futili privilegi ed immunità (*in conflandis ac struendis futilibus quibusdam immunitatibus ac privilegiis*) che volgarmente sono dette guarentigie, coll'intendimento che tenessero per noi il luogo di quel civile principato del quale con lunga serie di macchinazioni e con armi parricide ci ha spogliato ".

Il vecchio pontefice, che già con lettera diretta il 2 marzo al cardinale Costantino Patrizi decano del Sacro Collegio e vicario del Papa nella città di Roma, aveva censurata e disapprovata la legge delle Guarentigie, prima della sua promulgazione, aggiungeva poi crude parole contro il Governo italiano, chiamato sempre da lui subalpino, del quale diceva essere abitudine costante congiungere una perpetua e turpe simulazione ad un impudente disprezzo verso l'autorità e dignità pontificia; contro il Governo subalpino, che malgrado le proteste, querele e censure e il giudizio dato per tempo circa le predette Guarentigie, non aveva tralasciato di sollecitare e di promuovere, presso i supremi ordini del Regno, l'esame e la discussione di quelle; nella quale discussione, diceva l'augusta Persona, chiaramente era apparsa sì la verità del giudizio dato dal Papa intorno alla natura ed all'indole delle me-

desime Guarentigie, sì l'inutilità degli sforzi dei nemici nel volerne occultate la malizia e la frode; e, finalmente, conchiudeva con queste parole, che mostrano colla maggiore evidenza le disposizioni di Pio IX verso la legge stessa e ci rendon ragione della politica pontificia per buon lasso di tempo:

" Per la qual cosa oggi nuovamente rivolgiamo a Voi la nostra voce, Venerabili Fratelli, e quantunque i Fedeli alle vostre cure commessi, o sia con lettera, o sia con gli importantissimi loro documenti di protesta, abbiano già apertamente significato quanto dura quella condizione dalla quale si stà oppressi, e quanto siano lungi dall'essere illusi da quelle fallacie che si ricuoprono col nome di guarentigie; tuttavia stimiamo esser dovere del nostro Apostolico officio solennemente dichiarare per vostro mezzo a tutto il mondo, come, non solo quelle che si chiamano guarentigie e che furono perversamente coniate dal Governo Subalpino *(quaeque Guberni Subalpini cura perperam cusae sunt)*; ma che qualunque finalmente siano i titoli, gli onori, le immunità, i privilegi e qualsivoglia cauzione a cui vogliasi dare il nome di guarentigie non possono valere in alcun modo ad assicurare l'uso spedito e libero della potestà a Noi divinamente affidata e a difender la libertà necessaria alla Chiesa ".

" Stando così le cose, siccome molte volte dichiarammo e pubblicamente denunciammo che noi, senza colpa di violata fede obbligata da giuramento, non possiamo aderire ad alcuna conciliazione che in qualsivoglia modo distrugga ed attenui i nostri diritti, che sono i diritti di Dio e della Apostolica Sede; così adesso per debito del nostro ufficio, dichiariamo che non saremo mai per ammettere e per accettare, nè lo potremmo in alcun modo, quelle guarentigie inventate dal Governo Subalpino, qualunque sia la loro origine, nè altre qualsiasi cose dello stesso genere e in qualunque modo decretate, le quali ci fossero offerte sotto mostra difendere la nostra sacra potestà e libertà invece ed a surrogazione di quel civil Principato col quale la Divina Provvidenza volle fortificata e fornita la Santa Sede Apostolica, e che confermano in Noi titoli così legittimi ed inconcussi come il possesso di undici secoli ".

E dopo aver ferito con nuovi argomenti la legge delle Guarentigie, e invocato le preci dei vescovi della Chiesa universale, Pio IX faceva voti che i Principi della terra, considerando l'usurpazione

fatta al Pontefice come principio della rovina di ogni potestà e ordinamento sociale, si stringessero tutti in un solo pensiero ed in una sola volontà, e tolte di mezzo le discordie, sedati i perturbamenti e sventati i velenosi consigli delle sètte, concordemente dessero opera affinchè fossero restituiti alla Santa Sede i suoi diritti, la piena libertà al capo visibile della Chiesa, la pace al consorzio cristiano.

E a metter in discredito la legge delle Guarentigie agli occhi del Papa e dei clericali avevano contribuito anche certe addizioni fatte al titolo secondo, come la proposta Borgatti, mentre la legge anzidetta si discuteva, affinchè fosse aggiunto ancora un terzo titolo per il quale la Compagnia di Gesù venisse proscritta dal Regno: proposta seguíta da una certa agitazione dei liberali romani contro i figli di Sant'Ignazio, e tenuta desta da un'associazione politica romana che abbiamo altra volta ricordato e che si chiamava «Circolo Cavour». Avvicinandosi il suo solenne giubileo pontificale, ricorrente il sedicesimo giorno di giugno, Pio IX, con una lettera enciclica di venti giorni posteriore all'altra, dicendo forti parole contro l'occupazione di Roma, da lui chiamata scellerata usurpazione, rinnovava una protesta che fu giudicata come una nuova ripulsa della legge anzidetta.

Il papa Pio IX compiendo col 16 giugno venticinque anni dalla sua assunzione a pontefice raggiungeva gli anni di Pietro, il qual fatto, non più avvenuto nel lunghissimo corso di diciotto secoli, fece nascere sentimenti di meraviglia e di rispetto verso di lui, fatta ragione specialmente della sua tarda età e dei travagli, delle contrarietà, delle amarezze che lo avevano contristato dal 1848. L'occasione era solenne, e perchè troppo rara e difficile a rinnovarsi, degnissima di esser commemorata e festeggiata dai catlici. Ma ad alcuni fra i liberali parve di vedere, nella solennità colla quale i fedeli di ogni parte

del mondo si accingevano a celebrarla, una provocazione da parte del Papa, al quale sarebbero venuti, a mille e mille, doni, condoglianze, conforti. Ma d'altra parte per il Governo e per gli uomini politici d'Italia era dessa un'occasione molto propizia a mostrare quanto fosse larga la libertà concessa al Pontefice nell'esercizio del suo ministero spirituale, sebbene egli si dicesse sottoposto ad ostile dominazione; e come le novissime guarentigie respinte da lui fossero invece, per loro natura, attissime a tutelare questa libertà. Era necessaria perciò moderazione e prudenza: chè a Roma erano rivolti in quel momento gli sguardi d'ogni nazione civile e doveva fiaccarsi ogni intemperanza della parte più accesa ed ardita, ossia da quella più fieramente avversa al Pontefice. Conveniva lasciar libero il campo, nelle voci di venerazione e di condoglianza, al supremo Gerarca, ad ogni voto che suonasse anche protesta e biasimo al Governo italiano, com'era conforme alla politica rappresentata dalla legge delle Guarentigie, e come, del rimanente, il Governo italiano aveva fatto sin qui.

Poco dopo le feste della Pasqua, che cadde in quell'anno il 9 di aprile, l'Episcopato cattolico dell'Inghilterra aveva inviato a Pio IX una lettera nella quale attestava voler combattere e soffrire col Papa, affermando altresì di consacrare con lui all'abominazione di tutto il mondo cristiano ed al giusto ineluttabile giudizio di Dio i fatti di Roma dal 20 settembre in poi. Nello stesso tempo le assemblee cattoliche di parecchi comuni della diocesi di Alton, nell'America Settentrionale, facevano pervenire al Pontefice un indirizzo col quale clero e popolo, unitamente al vescovo, approvando e sottoscrivendo tutte le condanne e proteste contro quelli che avevano disteso la mano sacrilega sul patrimonio di San Pietro, proprietà incontestabile della Chiesa cattolica, ed avevano calpestato il diritto divino ed umano del Vicario di Gesù Cristo, per non allon-

tanarci dalle parole dell'indirizzo, facevano appello a tutti i Governi della terra, affinchè prendessero sotto la loro protezione i diritti stessi e l'indipendenza della Sede apostolica, promettendo la cooperazione più intensa, senza però mancare ai doveri di fedeltà verso il Governo dell'America Settentrionale. Anche nella diocesi di Colombo (Ohio, America del Nord), veniva sottoscritta una protesta simigliante e firmata da quasi quattordicimila cattolici. E molte altre proteste venivano, nè mancarono vescovi che ne fecero argomento di lettera pastorale, come quella dell'arcivescovo di Lione e l'altra del vescovo di Huanne nel Perù, nella quale si leggeva un tratto riferentesi alla legge delle guarentigie; e come nel Portogallo, ove fu proprio diretta contro i fatti di Roma la pastorale dell'arcivescovo di Lisbona, ed anche nelle colonie portoghesi, nel Brasile, nella Spagna echeggiavano queste grida di protesta che irritavano i liberali. E nelle stesse solennissime processioni, nei pellegrinaggi, le moltitudini dei fedeli, ignari per lo più della vera condizione del Santo Padre, che s'immaginavano cinto da catene ed abbeverato di ogni amarezza e fatto segno ad ogni umiliazione dal Governo di Vittorio Emanuele II, innalzavano al cielo alte grida per dimandare a Dio la liberazione di Pio IX e della Chiesa oppressa e prigioniera con lui: così, si lesse, i quattordicimila pellegrinanti al santuario di Nostra Signora del Pueyo a Barbasta nell'Aragona. Tutte queste cose di poco anteriori al compimento dei venticinque anni di pontificato mettevano un poco in pensiero i liberali, che pensavano potessero esser un semplice accenno a cose molto più gravi.

Ma, come sopra accennammo, il giubileo pontificale si presentava quasi occasione propizia al Governo italiano, per mostrare come anche dopo il grande avvenimento del 20 settembre 1870 nessuna contraria forza, nessun impedimento facesse difficile al Pontefice l'esercizio della sua

spirituale potestà. E di attestar ciò in faccia a tutte le nazioni v'era bisogno, in quantochè si avanzava a gran passi il giorno nel quale la capitale doveva esser traslata da Firenze a Roma, e gli avvenimenti che ponevano l'una contro l'altra, specialmente in quel tempo, la Chiesa e lo Stato, sotto l'aspetto politico, aver più solenne sanzione officiale. Ma i meno pacati fra i liberali, i mal disposti verso la Chiesa temevano di queste feste giubilari e fantasticavano non so quali e quante insidie e pericoli al Governo ed all'Italia. Nel giorno sedicesimo di giugno, ben dieci migliaia di uomini, così corse voce, usciti furibondi dal Vaticano avrebber fatto impeto sulla città e sovvertito col ferro e col fuoco, quasi nuovi Catilina, ogni ordine di governo; buccinavasi di congiure ordite dai Gesuiti e dalla Società per gli interessi cattolici, istituitasi in Roma fin dal febbraio, e considerata, anch'essa, come schiera militante senza tregua per la restaurazione del potere temporale. Temevasi ogni pubblica dimostrazione di affetto e di reverenza al Pontefice e gridavasi altamente come una provocazione; volendo che solo nelle chiese e nel recinto del Vaticano dovessero celebrarsi i pontificali festeggiamenti, ai quali perciò fu inibito d'uscir anche minimamente dai sacri limitari, e ciò per impedire qualsivoglia ostile dimostrazione.

E veramente, date le condizioni dei tempi, il giubileo pontificale, sebbene abbia potuto mostrare largamente a Pio IX l'affetto e la reverenza del mondo cattolico verso di lui, si ridusse quasi interamente a solenni funzioni nelle chiese e a dimostrazioni di amore e di ossequio nel chiuso recinto del Vaticano, dove il Papa in diversi giorni accolse le varie Deputazioni, sì italiane che straniere, che gli recarono omaggio di ricchissimi doni e larghe offerte per l'obolo di San Pietro. Il 16 giugno poi, Vittorio Emanuele II, monarca di sentimenti cattolici, non vol-

le mancare di presentare al vecchio pontefice le proprie congratulazioni e i proprii voti in sì fausta ricorrenza e ne incaricò il generale Bertolè-Viale, suo aiutante di campo, che fu accolto con ogni cortesia dal cardinale Antonelli, segretario di Stato. Il Bertolè chiese di essere ammesso ad udienza presso il Papa; ma non potè ottenerla, perchè essendo giunto improvvisamente da Firenze, quando Pio IX aveva già distribuito tutte le ore per il ricevimento delle Deputazioni, gli fece sapere di non esser in grado di riceverlo; onde poche ore dopo, il Bertolè-Viale ripartiva per Firenze, col suo aiutante di campo che lo aveva accompagnato.

E il giubileo pontificale di Pio IX si festeggiava religiosamente in tutte le città d'Italia. I cattolici avevan potuto manifestare la loro devozione al Papa e fu negli intendimenti del Governo italiano mostrare come i nuovi dominatori di Roma, operando conforme alla legge delle Guarentigie, non intendessero far loro ostacolo e impedimento; ma è fuor di dubbio che i festeggiamenti in onore di Pio IX dettero occasione a fatti d'intolleranza e quasi di protesta anticattolica e antipapale in diversi luoghi d'Italia. A Torino, a Genova, a Firenze, che primeggiavano nello splendore delle pubbliche manifestazioni, avvennero deplorevoli incidenti. Una plebaglia sfrenata composta per la maggior parte di facinorosi ed abietti, vero mal seme d'Adamo, guastò a Torino la luminaria scagliando sassi contro le finestre e i palazzi di persone ragguardevolissime; a Genova, oltrechè sassi alle chiese ed ai luoghi illuminati ed addobbati, furono lanciati insulti alla persona del Pontefice, ed emesse grida che acclamavano alla Repubblica universale; ed a Firenze fu fatta scoppiare una bomba nell'interno del Duomo, fortunatamente senza danni di persone; circondato minacciosamente il palazzo dell'arcivescovo, sollevate grida blasfeme e lordati di bruttura i manifesti che

invitavano a celebrar degnamente il pontifical giubileo.

Nè da parte dei più audaci ed intemperanti, di quelli specialmente che avevano spento ogni sentimento di religione nell'animo, mancò anche in Roma qualche atto d'intolleranza. Così in quei giorni all'uscir dei fedeli dalle chiese e specialmente dalla basilica vaticana furono dirette parole di offesa e di bestemmia, qualche frizzo sarcastico, e strofette di canzoni popolari glorificanti Garibaldi e inneggianti alla morte e distruzione dei preti e dei frati; ma i giorni del giubileo papale passarono in Roma tranquilli e un po' di subbuglio cagionato nei pressi delle basiliche vaticana e lateranense, la mattina del 17 giugno, dalla vendita di un'ode piena di contumelie e di minaccie a Pio IX, con disapprovazione dei più assennati fra i liberali, non ebbe alcuna conseguenza. Il Governo, del rimanente, aveva prevenuto disordini col far venire in Roma nuove milizie in buona quantità, come uno squadrone di cavalleria, e i bersaglieri fatti tornare in Roma dal così detto Campo di Annibale presso Rocca di Papa, e nei tre giorni dal 14 al 18 giugno inclusivi, consegnando nelle loro caserme tutte le soldatesche di presidio in Roma le quali però, tanto quei giorni passarono tranquilli, non si disposero mai a venire all'azione. È dovere di storico sereno ed imparziale affermare che i clericali mantennero in quell'occasione un riserbo ed una moderazione che fu lodata dai liberali meno animati da antipatia verso la Chiesa ed il Papa; e si astennero da qualsivoglia dimostrazione che ostentasse, fuor dei sacri recinti, la reverenza al Pontefice o meglio la commiserazione per la novella sua condizione. E fu bene per la pubblica pace, perchè in quei momenti, nei quali il contrasto si appalesava così vivo e gli animi erano tanto concitati, i men pacati fra i liberali stavano, per così dire, sulle vedette e, ad ogni atto che essi avrebbero potuto interpretare co-

me una provocazione da parte dei loro avversarii, sarebbero certamente avvenuti fatti disgustosissimi. «Entro il Vaticano — dicevano quei liberali più caldi per mezzo di un loro giornale (*Il Tempo*, n. 240) parlando dei proprii avversari politici — declamino, inneggino, noi non saremo presenti per ascoltarli; si sbraccino, si contorcano, noi non li vedremo; ma non escano di scena a provocarci fuori delle soglie».

Non è poi da omettersi che nel giorno 18 di giugno, che cadde in domenica, vollero i liberali, come ad affermazione di italianità e devozione al Governo, far cosa che fu interpretata come protesta contro il giubileo. Risolvettero in fatto, che mentre erano ancora in Roma i rappresentanti di numerose Deputazioni straniere, dovesse la città tutta ornarsi con bandiere tricolori e addobbarsi coi segni e vessilli e la pompa delle ricorrenze nazionali. Fu pure dispiegato il vessillo italiano all'«Albergo d'Inghilterra», al balcone del quartiere ove aveva preso stanza lord Gainsbourg coi suoi figli, rappresentanti i cattolici inglesi venuti a portar gli omaggi e i doni al Papa in occasione del giubileo, da parte della nazione britannica. La bandiera tricolore era stata inalberata durante la loro assenza dall'albergo, e perciò quand'essi vi ritornarono e la videro, intimarono al locandiere di toglierla via, perchè sventolava dalle finestre delle stanze da essi abitate. Ma, poichè il locandiere recisamente rifiutò, così corse al balcone il più giovane dei figli di lord Gainsbourg e tolse via egli stesso il vessillo tricolore. Saputasi la cosa per Roma, una turba rumoreggiante si raccolse sotto le finestre e non desistè dalle grida e anche dalle minaccie, sinchè la bandiera italiana non sventolò novamente dal balcone; gli inglesi, disdetto l'albergo, fuggirono protetti contro l'ira popolare dall'incaricato d'affari d'Inghilterra e dalla Questura, per una porta segreta, mentre per l'aria echeggiavano le grida di «Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele».

A questo fatto isolato non fu data, com'era naturale, importanza politica, ed i governi europei, salvo uno, della cui condotta rispetto all'occupazione italiana di Roma vedremo tra breve, considerarono la questione romana non come internazionale, ma piuttosto come italiana, lasciando al Governo di Vittorio Emanuele II di trattarla, e se fosse stato possibile, di risolverla come meglio avesse creduto. I governi europei non tennero conto alcuno dei lamenti che Pio IX levava ad ogni occasione, e considerarono la legge delle Guarentigie come opportuno provvedimento a tutelare il Pontefice ed a soddisfare le coscienze dei sinceramente credenti.

V.

Instaurazione della capitale a Roma. – Il ricevimento solenne di Vittorio Emanuele II. – Festeggiamenti e primi atti di governo in Roma. – Sedi prime del Ministero. – L'Assemblea francese ed Adolfo Thiers. – Effetti economici del trasporto della capitale. — La Francia e il Governo Italiano dopo la traslazione della capitale a Roma. – La Germania e la Santa Sede. – Sicurezza dei liberali italiani. – Pio IX e il matrimonio civile. – L'infallibilità pontificia e i liberali. – Pio IX e sua allocuzione in proposito. – L'offerta di un trono d'oro a Pio IX e particolari relativi. – Clericali e liberali in questa occasione. – Disordini in Roma.

Quindici giorni dopo il compimento delle feste giubilari di papa Pio IX, veniva solennemente instaurata in Roma la capitale d'Italia.

Per un articolo di legge promulgato il 3 febbraio di quest'anno, il Governo di Vittorio Emanuele II aveva preso impegno di trasferire la propria sede da Firenze a Roma colla fine del mese di giugno, e così fu fatto sebbene non tutto ancora fosse stato sufficientemente preparato, tantochè non si poterono trasportare nella nuova capitale che gli uffici dei ministri, nei conventi e monasteri delle Corporazioni religiose

espropriate, ed alcune divisioni dei rispettivi ufficiali, lasciando gli altri uffici a Firenze, sino a che non si fosse potuto preparare ad essi acconcia residenza. Per accrescer solennità alla festa erano intanto convenuti in Roma, d'ogni parte d'Italia, i reduci delle patrie battaglie e coloro che avevano militato nella spedizione garibaldina del 1867, e principalmente i superstiti di Monterotondo e di Mentana. Le strade ferrate concessero una diminuzione considerevolissima nel prezzo dei biglietti, dalla qual cosa incoraggiati, circa 30 000 italiani, secondo che fu detto, si recarono a Roma, non distolti dalla stagione caldissima e creduta allora pericolosa per chi si trattenesse anche poco nella nuova capitale d'Italia.

La sera del sabato 1.° luglio giunse in Roma, venutovi da Firenze, il Principe di Piemonte, in cui onore i capisquadra dei reduci di Mentana si fecero promotori di una festa popolare e principalmente di un addobbo di tappeti e bandiere per le principali vie di Roma. Nel mattino del giorno successivo, la memoranda domenica 2 luglio, verso le 7 e mezzo re Vittorio Emanuele era partito da Napoli ove si era recato, come già accennammo, per assistere alla distribuzione dei premii dell'Esposizione marittima, cerimonia che fu celebrata con un vero splendore di festeggiamenti e col più vero entusiasmo pel Re d'Italia. Poco dopo il mezzogiorno, re Vittorio Emanuele II giungeva in piazza di Termini e per fargli onore erano state schierate le milizie nella piazza e nella via di Santa Susanna, in piazza Barberini, in via del Tritone, in via Due Macelli, in via Condotti, nel Corso, in via Muratte, a Fontana di Trevi, in via Santi Vincenzo ed Anastasio e nella salita della Dateria.

A ricevere ospite così augusto in giorno sì memorabile nella storia, la sala reale della stazione era stata addobbata con molti gigli, a simboleggiar rispetto e gratitudine a Firenze, il cui

sindaco Ubaldino Peruzzi, più specialmente acclamato, ebbe nei festeggiamenti un posto d'onore. I sindaci di tutte le principali città d'Italia, i ministri, gli ambasciatori delle Potenze estere, le presidenze della Camera e del Senato, i battaglioni della Guardia Nazionale di Civitavecchia, Viterbo, Frosinone, Velletri erano anch'essi raccolti alla stazione a prestar omaggio a Vittorio Emanuele II, che faceva il primo solenne ingresso nella nuova capitale d'Italia. Appena sceso dalla carrozza della ferrovia egli strinse la mano al figlio Umberto, principe ereditario, che a cavallo si era recato a riceverlo, e carezzò affettuosamente una graziosissima giovinetta, che presentatagli una corona di lauro gli aveva detto: «Prendi, o Re Galantuomo, la corona di alloro che tanto ti sei meritata».

Il solenne e maestoso corteo, al quale facevano scorta di onore i corazzieri e la Guardia Nazionale a cavallo, col sindaco di Roma, il Principe aiutante di campo, si recò, facendo un lungo giro per le vie del Babbuino e del Corso, alla reggia del Quirinale, seguito da immensa moltitudine di popolo che si stringeva e si accalcava attorno alla carrozza reale, dove accanto al Sovrano si vedeva il Lanza, presidente del Consiglio dei Ministri: dovunque il corteggio passava, si sollevavano agitandoli cappelli e fazzoletti, e dai balconi e da molte finestre gettavansi fiori. E le acclamazioni crebbero quando re Vittorio giunse al Quirinale, sicchè egli dovette per due volte presentarsi alla loggia del palazzo: la prima volta solo, la seconda accompagnato dal principe Umberto; dopo di che fu fatto il ricevimento ufficiale dei ministri, delle presidenze dei due rami del Parlamento e della Giunta municipale. Alle Deputazioni della Camera e del Senato, Vittorio Emanuele manifestò l'alta sua letizia di trovarsi con loro a Roma.

" I destini d'Italia sono compiuti — egli disse — e nell'ottenere questo resultato grande io certamente ho contribuito

per la mia parte; ma anche i miei sforzi sarebbero stati inefficaci, se non mi avesse costantemente sorretto l'appoggio del Parlamento. Ora, o Signori, dobbiamo conservare quello che si è acquistato con tante fatiche e con tanti sacrifici, ma questo, o Signori, io confido di poter ottenere facilmente, quando l'appoggio vostro non mi venga meno.

E nelle parole rivolte ai sindaci pronunziò la storica frase che ebbe quasi valore e forza di giuramento e che fu di altissima soddisfazione ai liberali, i quali l'andarono ripetendo da un capo all'altro d'Italia: A Roma ci siamo e ci resteremo.

Ritiratosi un poco a breve riposo del quale, perchè affranto dal viaggio, dalla commozione e dai calori della stagione aveva veramente bisogno, nelle stanze del suo proprio quartiere al pianterreno del palazzo, Vittorio Emanuele, poco dopo le cinque del pomeriggio, si recò col principe Umberto e col suo scudiere principe Pier Luigi Corsini, marchese di Laiatico, ai prati dell'Acquacetosa ad iniziare il tiro nazionale al bersaglio, dove pel ricevimento di sì augusti personaggi erano stati eretti un arco trionfale ed un padiglione. Tornato al Quirinale, il Re assistè al gran pranzo di gala, e dopo nel teatro dell'Apollo allo spettacolo della «Norma», ove convennero i ministri di Germania, della Sublime Porta, di Spagna, di Russia, d'Inghilterra, d'Olanda, del Brasile, di Baviera e degli Stati Uniti d'America. Nella sera una grande illuminazione, specialmente nei quartieri di Borgo e di Trastevere, fu compimento delle feste di quella storica giornata.

I festeggiamenti continuarono, sebbene meno sfarzosi, il giorno successivo 3 di luglio, nella mattina del quale Vittorio Emanuele ricevette una Deputazione della Regia Università di Roma. Fu fatta ancora una grande rivista, con sosta del Re in un padiglione in piazza del Popolo, attorno al quale, in tanti quadri eseguiti dai migliori artisti romani, erano raffigurati i

fasti del regno di Vittorio Emanuele II. L'idea era sorta quando il Re, sulla fine dell'anno precedente, doveva entrare in Roma officialmente. I quadri furono ultimati e messi al posto, ma un vento impetuoso, nella notte ne stracciò alcuni e danneggiò il palco reale che dovette esser ricoperto da una tenda. Ai fianchi di questo vi erano le tribune per il corpo diplomatico e per i senatori e deputati. Il Re salì a cavallo al Pincio, scese al Babbuino e dopo la rivista si collocò fra i cancelli del Pincio. «Quando le logore bandiere che avevano sventolato sui campi di battaglia della italiana indipendenza si abbassavano dinanzi a Vittorio Emanuele, il Re scoppiava in grida ed applausi; la vista dei bersaglieri e del loro comandante Pinelli, che era a Porta Pia il 20 settembre e che tutti conoscevano, aumentò l'entusiasmo delle 30 000 persone pigiate sulla piazza. Il Re dai soldati riportava l'occhio sulla folla stipata, e quell'occhio brillava di compiacenza. Dopo la rivista, nuova dimostrazione popolare al Quirinale, guidata da Guglielmo Castellani, dal Polidori, dal D'Ormeville, dal Mascetti e dal De Mauro. Il Castellani portava il magnifico stendardo donato da Roma a re Vittorio, e attorno a quello ve n'erano altri cento. La dimostrazione, nel passare sotto l'«Albergo di Roma», applaude a Firenze ed a Torino, perchè in quell'albergo sono alloggiati Ubaldino Peruzzi ed il conte Rignon, sindaci delle due città; poi corre al Quirinale, e le grida sono così forti ed insistenti, che il Re deve affacciarsi. Allora sull'obelisco si accende la stella d'Italia: lo spettacolo è grandioso». (*Roma Italiana*, per E. Perodi, Roma, 1896, p. 64).

La sera di quello stesso giorno si tenne il ballo al Campidoglio ove assistè Vittorio Emanuele, che subito dopo ripartì per Firenze. E può considerarsi come compimento di queste feste officiali il sontuoso banchetto che fu dato nell'aula capitolina la sera del 4 luglio, ed al

quale sedettero le rappresentanze della Camera dei Senatori, di quella dei Deputati, i ministri, le più cospicue autorità civili e militari di Roma, e i sindaci delle città italiane, che erano convenuti nell'Eterna Città per far più solenne colla loro presenza l'inizio dei suoi nuovi destini. Dei brindisi, la maggior parte ebbe indole politica e furono principalmente applauditi quello di Giuseppe Biancheri, presidente della Camera dei Deputati, che ricordò con plauso il generale Giuseppe Garibaldi e le sue imprese, e quello del ministro Visconti-Venosta che glorificò sommamente il Cavour, come artefice ed esecutore precipuo di quell'unificazione d'Italia che col 20 settembre del 1870 potè dirsi compiuta.

Prima che re Vittorio partisse da Roma, dove non si era trattenuto che pochi giorni, il Governo italiano procedette ad atti ufficiali che si debbono considerare come le prime manifestazioni della sua autorità e del suo potere nella nuova capitale. Dal presidente della Camera dei Senatori e da quella della Camera dei Deputati fu preso, in forma solenne, possesso degli edifizii scelti come rispettiva loro sede, vogliamo dire del palazzo Madama e di quello di Montecitorio. Il Re accordò l'udienza a parecchie persone, passò in rassegna le milizie e presiedette ad un consiglio di ministri, esplicando così formalmente la sua autorità di capo dello Stato, sì per la parte militare che per quella civile ed amministrativa; ed appose la firma ad alcuni decreti, per commutare ad un condannato la pena di morte in quella dei lavori forzati a vita, per l'amnistia a favore di molti ufficiali del regio esercito che si erano coniugati fuori delle condizioni imposte dalla legge, decreti che di per sè stessi furono poco rilevanti, ma che vennero promulgati dal Re coll'intento di dar principio all'esercizio del potere sovrano nella capitale novella. La «Gazzetta Ufficiale» del Regno d'Italia era poi stata pubblicata in Roma col 1.° di luglio.

Nei primi tempi, presentò la pubblica amministrazione nella nuova capitale un certo disordine e si affacciavano dubbii e incertezze nel disbrigo delle importanti aziende amministrative e di governo, per le quali i ministri e gli altri più ragguardevoli officiali dello Stato erano costretti a recarsi molto di frequente a Firenze; la stessa installazione degli uffici a Roma si trovava spesso di fronte ad enormi difficoltà; cosicchè molte divisioni di varii ministeri, alle quali era già stato dato ordine di partire da Firenze e di trovarsi nella nuova capitale per la metà del mese di luglio, ed avevano imballato non solo i mobili ma anche le carte dei loro rispettivi archivii, ebbero ordine invece di differire la partenza, mentre le carte erano già state messe in viaggio e non pochi ancora degli impiegati si trovavano a Roma, in attesa di poter incominciare ad esercitarvi l'ufficio loro. La capitale insomma non potè acconciarsi che alla meglio in Roma in questo secondo semestre del 1871; cosa naturalissima, considerando la gravità e l'importanza del cambiamento e le condizioni stesse topografiche ed edilizie di Roma e la dissomiglianza sua da Firenze; ed ai ministeri furono assegnate sedi, coll'intendimento però che non fossero definitive. La presidenza del Consiglio dei Ministri e l'Interno furono collocati nel convento di San Silvestro in Capite in via della Mercede; il Ministero della Guerra fu posto in quello dei Santi Apostoli, con ingresso in via della Pilotta; il palazzo Valentini, poi sede della Prefettura, fu assegnato al Ministero degli Esteri; nel convento dei Padri Domenicani alla Minerva pose stanza il Ministero delle Finanze, con ingresso in via del Seminario; il Ministero di Grazia e Giustizia ebbe sede nel palazzo di Firenze, quello della Marina nel convento dei Padri Agostiniani a Sant'Agostino, quello dei Lavori Pubblici nel palazzo Braschi; ed i quartieri sopra la posta in piazza Colonna furono assegnati al Ministero del-

la Pubblica Istruzione. Finalmente la direzione del Genio militare fu collocata a San Silvestro al Quirinale, e il Tribunale nel convento dei Filippini.

Senonchè le sedi assegnate non soddisfecero interamente i ministri, e più di tutti si mostrò scontento Quintino Sella, il quale rifiutò assolutamente di installare il ministero da lui presieduto nelle stanze della Minerva.

«A lui furono proposti dei cambiamenti, ma nessuna proposta andavagli a genio, e finalmente fu stabilita la costruzione del nuovo Ministero delle Finanze e si presero tre anni di tempo. Intanto gli uffici, salvo il segretariato generale ed una sezione, sarebbero rimasti a Firenze. Neppure il Lanza era stato contento dei locali di San Silvestro in Capite e fu acquistato il palazzo Braschi per l'Interno. Il palazzo, che apparteneva ad Augusto Silvestrelli, costò un milione e cinquecentomila lire. Al Visconti-Venosta non piaceva il palazzo Valentini: per mezzo di una permuta di due conventi, quello dei Cappuccini e quello di Santa Maria Maggiore al Quirinale, si ottenne dalla lista civile la Consulta per gli Esteri. Il palazzo Valentini però era costato lo stesso del palazzo Braschi, ed anche i lavori avevano importato spese, ma in quei momenti ci si badava poco. Il Ricotti solo non si lagnava della Pilotta: eppure il Ministro della Guerra stava in una stanza appena degna di un capodivisione. Era speranza generale in Roma che la Camera ed il Senato vi tenessero alcune sedute nel mese di luglio, ma non fu possibile. A Montecitorio non erano ancora finite molte cose, fra le altre l'illuminazione a gas, ed a palazzo Madama erano fuori ancora gli impalancati. Anche i lavori del Quirinale erano stati fatti con troppa fretta e il Re stesso vi aveva un'incomoda abitazione; eppoi la scarsezza degli alloggi per gli impiegati era l'ostacolo maggiore ad un rapido trasporto di tutti gli uffici. Il municipio

aveva richiesto dai cittadini la denunzia dei quartieri vuoti e delle camere mobiliate; ma di queste ve ne erano circa duemila, mentre gli impiegati sommavano a molte e molte migliaia. Si studiava anche il piano regolatore per costruire subito il resto del quartiere incominciato da monsignor De Merode e quelli dell'Esquilino e del Macao, ma ci voleva tempo, e per tutta quell'estate Roma rimase capitale di nome, ma non di fatto. I ministri vi venivano di tanto in tanto, ma risiedevano a Firenze, ed il Re stette assente dai primi di luglio alla fine di novembre». (**Perodi**, op. cit., pag. 67).

In quei giorni erano avvenuti alcuni fatti, ai quali, del rimanente, il Governo italiano era interamente estraneo e non ebbe parte alcuna, ma che risaputi dal Pontefice, e da lui associati ad altri consimili, gli furono cagione di non lieve amarezza. Molti dei convenuti in Roma, nella solenne occasione della instaurazione della capitale, visitando le insigni Basiliche di questa città, vi avevano tenuto un contegno ben lontano da quello che si addice a luogo santo, o che per lo meno è richiesto ad ogni persona bennata e civile, qualunque sia la sua fede o professione religiosa. In San Pietro, ad esempio, molti furono visti passeggiare col cappello in capo, e ridervi e sghignazzarvi, e cicalarvi e dormirvi, allettati dalla temperatura che vi è freschissima nella stagione d'estate. Gli atti d'irriverenza vi si fecero premeditati e voluti collo sbeffeggiare e schernire gli altari e le immagini sacre e vilipendere il clero e i guardiani, e vi fu ancora chi udì alcuni giovani profferire dentro il sacro recinto del tempio parole ingiuriose non solo contro il Papa, ma fino contro Gesù Cristo e la Vergine. Il 5 luglio poi, quando i giovani dovettero recarsi in Campidoglio per trarre a sorte il numero della coscrizione militare, li accompagnavano schiere di uomini e di male femmine che fra gli scherni e i dileggi al sindaco Pallavicino,

i lazzi buffoneschi, le oscene parole, fecero risonare quelle stanze del grido, più volte ripetuto, di «abbasso i pretacci, morte ai gesuiti». Altri fatti disgustosi per intolleranza si ebbero in quei giorni al Collegio Romano e non mancarono percosse e sputi a religiosi e sacerdoti e colpi di sassi e guasti alle sacre Immagini delle vie. A quei fatti, sebbene assai particolari e minuti, abbiamo creduto bene di accennare, per rappresentare più compiutamente che per noi sia possibile lo stato degli animi e l'indole del contrasto tra clericali e liberali in questi tempi.

Il gran fatto di Roma capitale d'Italia si era intanto compiuto, ed il nuovo Governo vi si era instaurato e vi aveva dato principio come notammo ai primi atti della sua sovranità.

Il notevolissimo avvenimento fece sì che nelle borgate e nei villaggi della Francia si ravvivasse la propaganda per le sottoscrizioni da presentarsi all'Assemblea Nazionale, affinchè se non era possibile, specialmente per le condizioni in cui si trovava allora la Francia, una restaurazione del potere temporale del Papa per mezzo di un intervento armato, almeno si accordasse alla Santa Sede un appoggio diplomatico che dovesse aver valore di protesta e significato di speranza. Di questa ravvivata propaganda si fecero promotori gli arcivescovi e vescovi della Chiesa francese. Insistendovi sempre più presso l'Assemblea perchè si pronunziasse, Adolfo Thiers, visto come divenisse ognora più arduo evitare la discussione intorno a quell'importantissimo argomento, l'accettò per il giorno 22 di luglio. Letti i rapporti della Commissione delle petizioni e riconosciuto non essere possibile rinnovare quello che la Francia aveva fatto in favore del Papa nel 1849, procurò, parlando con quella efficace eloquenza che gli era propria, e adducendo gli argomenti più gravi, di persuadere l'Assemblea esser la cosa più conveniente di non prendere in considerazione le petizioni, per evitare all'Italia un'of-

fesa grandissima. «Vedete — disse il Thiers — fra tutti gli uomini politici del nostro tempo, io posso affermare di essere colui che men d'ogni altro ha contribuito ad effettuare l'unità dell'Italia. Ma al postutto essa unità è cosa fatta; e vi è un'Italia, un regno d'Italia, che ormai si è assiso fra le principali nazioni dell'Europa. Che cosa adunque possiamo far noi contro questo nuovo Stato, quando tutte le potenze sono in così buoni rapporti con esso? Voi mi suggerite di non accettar questo principio e questa norma del fatto compiuto, che di per sè stesso è una sicurtà ed alla quale, in verità, la mia coscienza ripugna, ma dacchè tutta l'Europa ne tien conto come di una delle grandi potenze che l'infelice accecamento del passato Governo ha creato, come volete che io inizii contro di essa relazioni che potrebbero compromettere la patria nostra nell'avvenire? In verità, signori, non posso prenderne impegno!»

Monsignor Dupanloup, vescovo di Orléans, ringraziò intanto Adolfo Thiers delle buone parole e delle ingiunzioni date al conte di Choiseul di non trovarsi presente in Roma al solenne ingresso di re Vittorio il 2 di luglio; e continuando a parlare non dubitò di usare un linguaggio di spregevole compassione verso il Re d'Italia, e di pronunziare anche parole di disprezzo verso Emilio Ollivier. Dopodichè l'illustre Presule insistè ancora perchè fossero prese in seria considerazione le petizioni presentate all'Assemblea, affermando esser necessario, per l'onore delle nazioni e per la pace delle coscienze, restituire al Papato tutta la sua indipendenza, la quale, diceva monsignore Dupanloup, non può aver per fondamento se non la sovranità temporale. Ma poichè il Thiers stette saldo nel suo proponimento, così fu deliberato di rimettere le petizioni a Giulio Favre, ministro degli Esteri, che non volendo uscire da quella neutralità e da quella politica che potrebbe chiamarsi di astensione, rispetto alla questio-

ne del potere temporale, dette le sue dimissioni; e il portafoglio degli Esteri passò allora a Carlo Francesco di Rémusat, vecchio di 74 anni, pregiato come scrittore e ministro per gli affari interni nel 1840, sotto Luigi Filippo d'Orléans, della cui dinastia si era sempre mostrato caldo fautore.

Il nuovo ministro degli Esteri non era tale che potesse cagionare preoccupazioni od intrighi al Governo italiano, perchè era pur suo intendimento seguir sempre una politica non ostile all'Italia, dalla cui amicizia pensava derivare vantaggio alla Francia, e lasciare interamente all'arbitrio del Governo di Vittorio Emanuele II la questione del potere temporale. Ma intanto la discussione ed il voto del 22 di luglio avevano alquanto turbato i liberali nella nostra penisola e cresciuta sfiducia in essi rispetto alla Francia; onde parve al Governo italiano doversi adottare una politica estera più nettamente delineata e risoluta, per non trovarsi impreparato di fronte a queste, che Quintino Sella considerava come vere minaccie da parte della Francia. (*Carteggi politici* di M. A. Castelli. Lettera di Quintino Sella a lui, 18 luglio 1871).

Frattanto, dall'acquisto di Roma e dalla traslazione della sede del Governo in questa città, conseguitarono effetti d'indole economica perchè, come scrisse il generale Carlo Corsi (*Italia, 1870-1895*, Torino, 1896) «esteso il campo e affrettato almeno per qualche tempo il moto alla produzione ed alla consumazione, erano agevolati gli scambi tra l'alta e la bassa Italia; agevolato pure l'equilibrio della operosità e della ricchezza, per quanto potessero consentire le molte e diverse condizioni geografiche, agricole, sociali ed economiche delle provincie settentrionali e meridionali; aperto un nuovo vigore al lavoro ed alla concorrenza; reso facile il compimento del sistema stradale, ferroviario e telegrafico del Regno, mediante linee littoranee ed interne: sorgenti tutte di maggior dovizia privata e pubblica.

Poco poteva dare in sulle prime la nuova provincia al mercato italiano, e poco più di quello che già dava; molto invece poteva attrarre a sè da quello; più tardi avrebbe partecipato al movimento industriale e commerciale dell'Italia intiera, con quella forza che si conveniva ad una gran capitale e ad un territorio assai ricco. La speculazione vi trovava grandi appigli, erano lecite le speranze più che modeste. Non era adunque di per sè stesso un fatto economico di poco momento l'acquisto di Roma.

«Ma, per l'effetto del trasferimento della capitale a Roma, il centro di gravità del parlamentarismo italiano venne ad essere definitivamente spostato da settentrione a mezzogiorno e le sorti del paese si trovarono alla mano dei deputati delle provincie centrali e meridionali, dei Napoletani in ispecie, assai più che di quelli delle regioni settentrionali, che avevano predominato sino allora. Essere a sei od otto ore di distanza dalla sede del Parlamento e del Governo, invece che a dodici, diciotto o più, non è piccolo vantaggio, quando a tale differenza corrisponde diversità di temperamento, di tradizioni, di spirito, d'intenti ed anche d'interessi. Così, nonostante l'afflusso di tutti quelli elementi di vita pubblica che da tutta Italia dovevano riversarsi in Roma, veniva a crearsi qui un ambiente morale, sociale e politico, non dirò meno serio, ma certamente più meridionale di quello in cui si era trovata la capitale d'Italia in Firenze, già tanto diverso da quello di Torino».

Certo è che l'occupazione di Roma e il trasferimento della capitale in essa furono fatti d'importanza grandissima, non meno per gli effetti che ne derivarono assai più tardi, che per quelli immediati, e noi ne abbiamo esposte le conseguenze politiche in ordine alle relazioni dell'Italia cogli Stati stranieri; e di questo ancora, come di cosa notevolissima, è da far parola adesso e più di una volta di poi.

Da parte della Francia non si sentivano del tutto sicuri i liberali italiani, i quali invece nulla avevano da temere da quella della Germania. Nell'indirizzo all'imperatore Guglielmo I, all'apertura del primo Reichstag dell'Impero, qualche mese innanzi, erano state inserite alcune dichiarazioni atte a far conoscere a questo proposito i suoi fermi provvedimenti. La Germania anch'essa, nei secoli passati, vi si diceva chiaramente, allorchè i suoi sovrani seguivano tradizioni di origine straniera, ha trovato i germi della sua rovina ingerendosi nelle vicende delle altre nazioni. Il nuovo impero è dato dallo spirito stesso della nazione, la quale non essendo armata che per sua difesa è unicamente e per sempre dedita ai lavori della pace. E aggiungevasi che la Germania nelle sue relazioni cogli altri popoli, senza lasciarsi traviare da sentimenti o di rancore o di amicizia, riconosceva ad ogni nazione il diritto di trovare a modo suo le vie della sua unificazione, e ad ogni Stato la forma del suo ordinamento e della sua costituzione, conchiudendo nutrire speranza che il tempo dell'ingerenza nella vita delle altre nazioni non dovesse più ritornare, sotto alcun pretesto e sotto alcuna forma.

Queste dichiarazioni non piacquero ai cattolici della Germania, perchè implicitamente inchiudevano un formale riconoscimento dei fatti compiuti in Roma dal Governo di re Vittorio Emanuele II, ed anche un'indiretta ripulsa delle loro petizioni ed una delusione delle loro speranze. Talchè la parte cattolica del Reichstag propose uno schema d'indirizzo, in un tratto del quale si faceva sentire che una potenza straniera, ossia l'Italia, aveva approfittato della guerra germanica per commettere contro ogni diritto un atto di violenza intollerabile verso i cattolici e far loro il più grave oltraggio; per il Papa non esservi verace indipendenza, se non sia sovrano temporale; avere il Re di Prussia solennemente

promesso, il 15 novembre del 1867, di favorire i voti manifestati dai cattolici prussiani per la dignità e l'indipendenza del capo spirituale della loro religione. Si discussero le due forme d'indirizzo, sostenute, una, quella del non intervento, validamente dal Benningsen e da cinque deputati liberali; l'altra dal Reichensperger, da monsignor Ketter, arcivescovo di Magonza, e dal deputato Windthorst: procedutosi ai voti, fu approvato, con 243 voti, la formula proposta dal Benningsen; onde i cattolici, delusi nelle loro speranze, si volsero a quell'opposizione verso il cancelliere Bismarck, che dette occasione a questo di guerreggiare fieramente la Chiesa cattolica, restringendone, quanto più gli fosse stato possibile, la libertà e l'azione. Quest'indirizzo della politica germanica rispetto alla questione romana, accomunando gli intenti del Governo di Berlino con quelli del Governo di Roma, fu un impulso sempre più potente a quell'amicizia fra le due nazioni della quale abbiamo già veduto i primi indizii e che vedremo a poco a poco raffermarsi tanto da portare ad una vera e propria alleanza.

L'estate di quest'anno e buona parte ancora dell'autunno trascorsero in Italia senza fatti di strepitosa importanza, e quelli che accaddero rivelarono, più che altro, l'antitesi fra liberali e clericali, le cui relazioni continuarono aspre, anzi possiamo dire veramente ostili per non breve tempo. Il 15 di luglio, Pio IX, ricevendo gli ufficiali e gli altri addetti alla Cancelleria e Dateria apostolica, deplorò l'introduzione del matrimonio civile in Roma. «Le mire della rivoluzione — disse egli — non si sono limitate alla sola usurpazione delle provincie e delle città pontificie, ma sono state dirette e si dirigono tuttavia alla compiuta distruzione del Papato. Ma esistendo la fede di fatto, il solo matrimonio civile, quando non siavi l'intervento della Chiesa, deve considerarsi — così il Sommo Pontefice — per quello che

è veramente, vale a dire un pretto concubinato». Queste parole furono da alcuni giornali liberali interpetrate in guisa da far credere che il Papa avesse detto essere illecito satisfare alle condizioni imposte dalla legge per lo stato civile, mentre egli parlava solo del matrimonio unicamente civile e senza l'intervento della Chiesa; e il Cardinal vicario raccomandava ai fedeli di celebrar la cerimonia nuziale prima col rito religioso, che aveva valore di sacramento e gli univa con vincolo indissolubile in faccia a Dio, e poi obbedissero pure alle prescrizioni della legge civile, nella qual cosa nulla trovava la Chiesa che potesse biasimarsi. Anche l'interpetrazione del dogma dell'infallibilità del Papa, promulgata, possiamo dire, di fresco dal Concilio ecumenico vaticano, dava occasione a giudizii, osservazioni, commenti i più disparati e strani; nè v'ha persona che si ricordi di questi anni dei quali intessiamo la storia, che non abbia sentito interpetrare a sproposito quel dogma di fede. Moltissimi, fraintendendo il significato e il valore della definizione dogmatica, se ne valsero per mettere in dileggio il vecchio pontefice, quasichè avesse preteso di proclamarsi impeccabile e non soggetto ad errore di giudizio o di fatto, come semplice uomo; altri, e non pochi, se ne valsero a ferirne l'autorità e ad allontanare gli animi da lui provocando, se la memoria non ci tradisce, di avvalorare la loro affermazione coll'andar dicendo che Vittorio Emanuele, in occasione di non so qual solenne ricevimento in Roma, aveva censurato apertamente il dogma dell'infallibilità, come quello per il quale si era allontanata dal Papa ogni persona intelligente.

Nè il significato e l'ampiezza del dogma che aveva promulgato esser infallibile il giudizio dei Papi, solo come maestri ed interpetri delle verità rivelate, veniva alterato unicamente in questo senso. Vi furono alcuni che vi inchiusero anche il diritto di deporre i sovrani e liberare i popoli

dall'obbligo di fedeltà verso di essi, e ne trassero altre conseguenze che in quest'anno, nel quale così vivo divampava il conflitto fra Stato e Chiesa, furono arme diretta ad oppugnare fieramente il Papato, ma specialmente la persona di Pio IX; e contro di esso, anche nel linguaggio comune, dalle persone di manchevole educazione ed alle quali non pesa offendere il decoro del parlare, si udirono frequentissimi, a suon di bestemmia, le maledizioni e gli oltraggi.

Di fronte all'ultima interpetrazione data al dogma, interpetrazione la quale poteva far sempre più mal disposti e principi e popoli verso il Papato, fece sentire la sua voce, il 20 luglio, papa Pio IX, ricevendo nella sala del trono la Deputazione dell'Accademia di religione cattolica. Nel discorso che rivolse ai membri di quell'accademia, accennò che quel diritto di deporre i sovrani si era talvolta, e in supreme occorrenze, esercitato dai papi; ma esso promanava dall'autorità, non dall'infallibilità pontificia, colla quale nulla ha che fare, e trovava ragione nelle condizioni dei tempi i quali, specialmente nel medioevo, riverivano nel Papa il supremo giudice del consorzio cristiano. E deplorava che si cercassero in tal modo i pretesti più frivoli o più lontani dal vero per concitare i Principi contro la Chiesa. E quattro giorni più tardi, ricevendo il Consiglio direttivo della Società romana per gli Interessi Cattolici, che gli presentò i volumi ov'erano scritte meglio che ventisettemila firme apposte dai Romani ad un indirizzo di congratulazione per il giubileo pontificale, aggiunse queste parole che è prezzo dell'opera riportare testualmente, come quelle che ci fanno sempre meglio conoscere le disposizioni dell'animo suo:

“ Dicono che io sono stanco: sì sono stanco di vedere tante iniquità, tante ingiustizie, tanti disordini, sono stanco di vedere insultata ogni giorno la Religione in una città che dava al mondo l'esempio del rispetto alla fede ed alla morale; sono stanco di vedere oppressi degli innocenti, insultati i ministri

del Santuario, profanato ciò che più veneriamo ed amiamo. Sì sono stanco; ma non già disposto a cedere le armi, a patteggiare con l'ingiustizia e l'empietà, o a desistere dal compiere i miei doveri: No, grazie a Dio, per far questo non sono stanco e spero che nol sarò giammai. „

I liberali intanto chiamarono l'indirizzo di congratulazione presentato dai Romani al Papa in occasione del suo venticinquesimo anno di pontificato il plebiscito nero, e si studiarono diminuirne l'importanza dicendo che nelle firme prevalevano i nomi delle donne, dei ragazzetti delle scuole e dei conservatorii, quelli di frati e di monache, alla qual cosa i cattolici opponevano il fatto che quelle firme erano tutte di romani di nascita o di fermo domicilio, di romani maggiori d'età, e tanto più apprezzabili, come dimostrazione di reverenza e di affetto a Pio IX, inquantochè erano state raccolte in una stagione dell'anno nella quale migliaia di persone si allontanano da Roma per causa del caldo o della malaria.

Molti personaggi cospicui per lignaggio e per censo divulgarono sin dal cominciare dell'estate, in giornali cattolici sì italiani che stranieri, un invito caldissimo per raccogliere il danaro necessario a sopperire alle ingenti spese per eseguire un trono d'oro da offrirsi al Papa e dove fossero scritte le parole: «A Pio IX il Grande». Presiedeva la commissione incaricata di raccoglier le oblazioni e disporre tutto quello che era necessario per questa nuova onoranza al supremo Gerarca, il marchese Francesco Cavalletto, il quale raccomandava caldamente che il mondo cattolico non volesse rifiutarsi di presentar questo dono, come quello che più d'ogni altro sarebbe stato degno dell'augusto vegliardo, quasi simbolo, diceva egli, della sua sublime autorità spirituale e dell'augusta sua sovranità; perchè l'offerta di un trono d'oro rappresentava non già la devozione di un'associazione o di una contrada, ma quella di tutto quanto il mondo cattolico. Quel trono avrebbe dovuto esser pronto e venire

offerto al Papa il 23 di agosto, perchè proprio in quel giorno il pontificato di Pio IX raggiungeva, secondo la tradizione, la durata di quello di San Pietro.

Fatto consapevole di quanto si preparava in suo onore, il Papa scrisse l'11 di agosto una lettera al marchese Cavalletto, colla quale, pur mostrandosi gratissimo a così insigne manifestazione di riverenza e di affetto, propose che la somma che si sarebbe ricavata dalle oblazioni dei cattolici si adoprasse nel riscatto dei giovani chierici, «che una legge tenebrosa ed inaudita costringe «ad assumere il servizio militare». E qui il Papa non lasciava sfuggir l'occasione di vulnerare ancora, come gli era abituale, il novello ordine di cose, e aggiungeva esser il clero l'unico seggio che sostiene la Chiesa, e perciò contro il clero venir diretti principalmente gli sforzi dei presenti dominatori di Roma e d'Italia, o collo spogliamento o colla persecuzione e sopra tutto col far difficilissime le vocazioni al santuario «per «ridurre così sempre più scarse le sostituzioni «nella gerarchia ecclesiastica, la quale decimata «ogni giorno dalla morte e dalle amarezze lascia «continui vuoti che non possono riempirsi con «sommo detrimento della Chiesa di Gesù Cristo». Quanto al secondo pensiero di aggiungere la parola Grande al nome di Pio IX, il Papa opponeva che come Cristo, chiamato «Maestro Buono», respinse questo titolo dicendo che solo Dio era tale, così egli, indegno vicario di Lui, affermava che solamente Iddio era grande, e d'altra parte non in vita, ma solo dopo la morte, quando i giudizii degli uomini sulle persone si fanno più chiari e tranquilli, potersi dare il titolo di Grande.

Si ottemperò, com'è facile credere, ai desiderii di Pio IX, e se ricchissimi furono i doni e le offerte che il 23 d'agosto gli furono presentate dai cattolici, mancò il trono di oro, colle parole che dovevano esservi scritte. Solenni funzioni di ringraziamento furono in quel giorno celebrate nel-

la basilica di San Giovanni in Laterano, e nei tre successivi in quella di Santa Maria sopra Minerva, ed in occasione di queste solennità religiose avvennero spiacevoli incidenti. I fedeli uscenti dalla basilica di Santa Maria Maggiore erano stati insultati fino dal primo giorno, ma più gravi furono i fatti che successero dopo. Chiudendosi il triduo di preparazione, alcune case e botteghe presso quell'insigne basilica della Madre di Dio furono ornate con bandiere tricolori come protesta contro i cattolici, i quali entravano ed uscivano dal tempio senza curarsene. Della qual cosa irritati non pochi giovani caldi e intolleranti e nemici non meno del papato spirituale che del temporale, riserbarono cose più gravi proprio al giorno della festa, quando la solennità della ricorrenza richiamava alla Basilica Lateranense una moltitudine grande al canto dell'inno ambrosiano.

Venuto il giorno che era stato designato per i festeggiamenti religiosi nella basilica di San Giovanni in Laterano, tutto fu quivi preparato con quella maestà e con quel decoro che si addicevano all'augusta Persona che s'intendeva onorare ed alla dignità e rinomanza del tempio insigne. Nulla accadde in chiesa, dove molta ed eletta folla era accorsa, quantunque la stagione fosse caldissima e mancassero le comodità di trasporto che fanno oggi agevolissime e minimamente dispendiose le comunicazioni nelle grandi città; ma quando la gente incominciò ad uscire dalla chiesa, avvennero fatti che un giornale liberale (*La Nuova Roma*, n. 293, del 1871) non dubitò di chiamare bruttissimi. Alcuni giovanotti in due vetture di piazza, fregiate del vessillo tricolore nazionale, si fermarono presso la basilica gridando v i v a e m o r t e e profferendo bestemmie; e incominciarono a minacciare ed offendere le persone che ne uscivano e singolarmente i sacerdoti, dando colpi a coloro — scrisse il corrispondente romano della « Nazione » giornale liberale — « che loro vennero a portata di

mano, prediligendo, con sentimento di delicatezza pari al coraggio, le persone di età avanzata. Uno di quei giovanotti, con brache di tela, una gran cravatta rossa, portava una bandiera che fu presa e tolta via dai gendarmi ivi appostati: ma un'altra schiera di dimostranti, venuta da una bettola sulla piazza, vi inalberò, quasi a sfida, quella che portava dando principio agli urli, alle bestemmie, alle quali i cattolici opponevano le voci di «Viva Pio IX». Saliti poi in carrozza, e incamminatisi coi loro veicoli sulla strada del Colosseo, quei giovani continuarono ad urlare e profferir parole d'insulto e vituperio specialmente alle donne che supponevano uscite di chiesa od aver preso parte alla funzione religiosa».

Nè qui finirono le loro gesta. Giunti al Corso e prese nuove bandiere, s'incamminarono gridando «morte ai preti», alla volta di piazza Colonna e giuntivi trovarono un delegato di questura che tentò invano toglier loro le bandiere nazionali e disperderli. Fatti più fieri e accresciuti da una folla oziosa e stracciona, si fermarono dinanzi al Collegio Romano, ove non solo lanciarono gli insulti che possono immaginarsi maggiori e le grida di morte contro i Gesuiti, ma fecero atto di voler irrompere contro la dimora di questi e far violenza sulle loro persone. Il delegato di questura e le guardie, non essendo riusciti a calmar quei furibondi, adoperarono le daghe di piatto, ed avvenne una colluttazione, nella quale, spezzata l'asta della bandiera, questa andò in brandelli. Dei tumultuanti alcuni vennero in potestà delle guardie che li consegnarono alla Questura, come rei di resistenza alla pubblica forza, altri, e non pochi, riuscirono a disperdersi: ma gli arrestati furono mandati liberi il giorno dopo.

Erano così divisi gli animi e così acerbo il conflitto fra liberali e clericali in quel tempo, e lo spirito di parte tanto legava l'intelletto, che non mancò chi scrisse esser stato quei dolorosi incidenti l'effetto di provocazioni clericali, perchè

col giubileo pontificale avevano voluto fare una dimostrazione politica contro il Governo italiano. Senonchè altri liberali più moderati toglievano ai cattolici ogni addebito di provocazione, osservando che la libertà cessa di esser tale quando non si lascia intera agli avversarii, purchè non comprometta i diritti della nazione: doversi la dimostrazione dei clericali lasciar compiere per intero, perchè non offendeva nessuno; e torto grande aver avuto quel nucleo di liberali che con bandiere che volevano parer patriottiche avevano gridato: «Abbasso i preti, abbasso Pio IX, abbasso la consorteria». (V. *Concordia di Torino*, n. 56). E la mancanza di ogni provocazione da parte dei clericali e dei gesuiti fu riconosciuta anche da quel gruppo di liberali che aveva per organo il giornale la «Nazione» (v. n. 238 del 1871).

Nuovi disordini accaddero nei giorni successivi per il solenne triduo, al quale sopra accennammo, in Santa Maria sopra Minerva. Appena incominciata la funzione, si raccolsero sulla piazza della Minerva e nella via di Sant'Ignazio non pochi giovinastri ad aspettare che i fedeli uscissero dalla funzione, per oltraggiarli, fischiarli, percuoterli. Portavano, infatti, nodosi e grandi bastoni che agitavano o roteavano come per farne pompa, nè mancava tra loro chi era armato di rivoltella. A prevenir gravi disordini, si erano recati sulla piazza della chiesa gli stessi ministri Lanza, De Falco e Gadda e il questore Berti, che vedendo quella folla di giovani prendere un'attitudine sempre più minacciosa, fece uscir fuori una compagnia di soldati; ma poichè le intimazioni furono accolte con fischi e con urli, dispersero la turba riottosa e ne arrestarono alcuni. Fra i dimostranti vi fu chi si raccolse nel Caffè della Minerva, che fu fatto chiudere immediatamente, perchè non divenisse asilo o riparo di disordine; e poichè tra gli arrestati si trovò Silvestro Tognetti, fratello del Tognetti che era stato condannato a morte nel 1867 per il fat-

to della caserma Serristori, così i dispersi, dopo aver insultato e colpito anche col bastone alcuni cittadini, che incontrati presso la chiesa supposero usciti da quella, s'avanzarono contro la caserma di Santa Marta, chiedendo che il Tognetti fosse rimesso in libertà. Indi, fatti indietreggiare da un ufficiale superiore dei carabinieri, si riunirono nella via del Corso, e di là s'incamminarono verso la piazza San Silvestro; e giunti innanzi alla Questura, con alte grida e con imprecazioni chiesero la scarcerazione del Tognetti. Furono pregati di aver pazienza fino al giorno dopo: non vollero; anzi, divenuti più furibondi, tentarono fare irruzione contro la Questura e ne seguì, fra loro e le guardie di sicurezza pubblica ed i carabinieri e poi un drappello del 40° di linea, una colluttazione nella quale si ebbero feriti e contusi.

Questi avvenimenti erano tali da turbare le coscienze più rette, considerando il malo esempio della famosa Comune, i cui eccessi avevano funestato la Francia in quell'anno; onde parvero a molti de' liberali compromettter la legge delle Guarentigie e le sorti dell'Italia, quasi che il Governo fosse inetto di fronte ad un pugno di malvagi, audacissimi e violenti. Si chiedeva però al Governo stesso di toglier via ogni sintomo della Comune, di mandare, per la salvezza del paese, a domicilio coatto questi precursori di una comune italiana, questi araldi degli incendiatori di Parigi: provvedere con energia contro di loro, essere non offesa, ma tutela della pubblica e civile libertà.

Negli altri due giorni del solenne festeggiamento religioso non si rinnovarono questi fatti, perchè il Governo, chiamata la Guardia Nazionale sotto le armi, consegnate le milizie nelle caserme, disposti intorno alla chiesa di Santa Maria sopra Minerva alcuni battaglioni, e messo un battaglione di bersaglieri a presidiar la Questura, e fatte percorrere le vie circostanti da pat-

tuglie numerose, riuscì ad impedire ogni atto di violenza. Non si udirono che alcune voci di contumelia e di bestemmia lanciate contro i fedeli che uscivano dal tempio, e qua e là per le vie di Roma qualche sfregio ad ecclesiastici e canzoni alternanti minaccie di persecuzione e di morte a preti, a frati, a gesuiti, colle acclamazioni al generale Garibaldi, cantate più che da altri, da ragazzacci cenciosi, da plebe fiera e manesca, spesso avvinazzata e armata di pistole e coltelli.

VI.

Espropriazioni di monasteri. – Garibaldi e l'*Internazionale*. – Invettive del Duce dei Mille contro i preti. – L'*Internazionale Italiana* e Garibaldi. – Crisi parziale nel Ministero del Lanza. – Apertura della Galleria del Fréjus e feste a Modane, a Bardonecchia, a Torino. – Il primo anniversario del 20 di settembre e del plebiscito del 2 ottobre. - Proteste pontificie in quell'occasione. – Giuseppe Mazzini e l'*Internazionale*. – La regina d'Olanda e l'Imperatore del Brasile in Roma. – Apertura del primo Parlamento Italiano nella nuova capitale. – Proteste vaticane e parole del Papa. – Primo censimento generale della popolazione del Regno.

Sul finire di questo stesso mese di agosto, il Governo italiano emanava decreti per la espropriazione di trentaquattro monasteri, fra i più spaziosi e comodi, che vennero trasformati, come già si era fatto di altri, in uffici di Governo e furono volti ad altro uso interamente profano e civile: preludio alla compiuta abolizione degli Ordini religiosi ed alla conversione dei beni ecclesiastici, che il Governo stesso preparava anche per Roma e la sua provincia, come vedremo a suo tempo in questa istoria.

Contribuiva certo ad infiammar l'ira democratica contro il Papato ed il clero il generale Giuseppe Garibaldi. Eccelsa la sua rinomanza, non dubbio e giustamente glorificato il suo valor militare, insigni le sue benemerenze per l'effica-

cissima cooperazione del braccio al rinnovamento politico d'Italia: ma negli ultimi tempi della sua vita è fuor di dubbio che il Garibaldi parlò e scrisse contro il clero e il Papato con una costanza e con una fierezza, che mentre da una parte osteggiavano lo spirito della legge delle Guarentigie, alla quale egli si mostrò sempre avverso, dall'altra furono giudicate come intemperanze d'un'anima troppo fervida e imbevuta di pregiudizi contro la Religione. Certo è poi che tali sentimenti nocquero più che giovassero al Governo italiano, perchè inoculavano negli animi di una gioventù, già mal disposta verso tutto quello che sapesse di sacro, un odio ed uno spirito di lotta del quale non si potevano prevedere o misurare le conseguenze. Ad alcuni liberali poi, appartenenti più specialmente a quella che chiamavasi allora consorteria moderata, parevano queste continuate contumelie contro una classe di cittadini che ormai aveva perduto ogni potenza nello svolgimento della vita italiana, un indizio di mente piccola e di sentimento non elevato.

Le prime violente parole profferite da Garibaldi nel 1871, furono quelle pronunziate da lui, che era uno dei membri del Comitato supremo dell'«Internazionale» costituitosi in Londra, in una lettera scritta al democratico Sardou da Caprera il decimo giorno di marzo:

" Dite ai Parigini che io sarò con loro il giorno in cui volessero liberare il suolo della loro bellissima patria dalla peste del despotismo e dei preti, e che in mezzo alle loro sciagure io li amo maggiormente ".

Sorta poi il 18 marzo la rivoluzione della Comune di Parigi, veniva affidato al generale Garibaldi il supremo comando di tutta la Guardia Nazionale di Parigi, che egli non accettò, consigliando la scelta di Victor Hugo, di Felice Pyat, Luigi Polacco e Edgard Quinet e di altri decani di quella che chiamavasi democrazia radicale, aggiungendo parole dalle quali si faceva manifesto che il

valoroso Generale considerava come un dovere il servire alla Francia repubblicana, e che non disperava di combattere a pro di essa a fianco dei suoi valorosi. Ed a meglio dichiarare questo intento, sarà opportuno ricordare come il solitario di Caprera avesse preso parte nel 1867 al congresso internazionale della «Lega per la pace e per la libertà» radunato in Ginevra, e vi avesse parlato affermando che pace e libertà non si sarebbero potuto avere dai popoli, se non osteggiando fieramente il Papato.

Intanto, dal solingo recesso di Caprera sua, Garibaldi continuava in quest'anno a scriver, di quando in quando, lettere maledicenti al Papato ed al clero. Al Municipio di Torino, che gli aveva fatto richiesta di una lettera autografa da collocarsi fra i cimelii della biblioteca civica, egli mandava questa laconica lettera:

" Al Municipio dell'illustre città che fu culla dell'Indipendenza italiana, poche, ma veritiere parole: coi preti, se ne persuadano bene i miei concittadini, l'Italia non può far fronte ad una potenza di terzo ordine. Caprera, 5 aprile 1871 ".

E commento a questa frase può dirsi la lettera diretta ad Atenaide Zaira Pieromaldi di Ravenna, che gli aveva mandato il diploma di membro dell'Associazione Umanitaria, contro la guerra e il militarismo, scritta pur da Caprera il 12 d'agosto. In essa l'Eroe dei due Mondi affermava esser qualche volta utile, anzi necessaria la guerra, come utilissima era riuscita, per esempio, quella senza la quale la setta dei vivi d'inferno, e intendeva dire i preti, avrebbe infettato tuttora Roma, la immortale metropoli del mondo, e che anche per liberare la Francia, in tutto e per tutto in balia del prete, era necessario prepararsi ad una guerra. E continuava argomentando non esser l'Italia capace di sostenere una guerra seria, non tanto per l'organamento suo difettoso, quanto per la potenza nella quale si lasciava il pretume, suo terribile nemico. E ai preti attribui-

va Garibaldi i mali tutti e tutti i sanguinosi conflitti che desolarono l'umana famiglia nel corso della storia, ai preti diceva imputabili la disfatta dell'esercito italiano a Custoza, la guerra di Crimea, quella franco-prussiana, e i pericoli soprastanti all'Italia per parte dell'Assemblea Nazionale francese eletta da loro. E perciò conchiudeva:

" **Si faccia guerra alla guerra, quando l'Italia sarà costituita, ma oggi il grido d'ogni italiano dalle fascie alla vecchiezza dev'essere:** ***guerra al prete*** „.

Queste parole così violente del Duce dei Mille, oltrechè accender l'animo dei men pacati contro il sacerdozio cattolico e disporre i giovani più sfrenati a violenze contro di quel rispettabile ceto, come frequentemente accadeva in quelli anni, erano d'incoraggiamento e indirettamente anche cooperavano al costituirsi della «Società Internazionale Italiana», della quale, per l'esempio della Francia e per quel genio d'imitazione che la storia ci mostra essere stato frequente tra i popoli, si ponevano allora le prime fondamenta. Sebbene di novissima istituzione, la setta dell'«Internazionale», alla quale erano state sequestrate le carte dalla Questura di Napoli, avrebbe avuto già, nell'agosto di quest'anno, ben diecimila affigliati, eccitati e sostenuti dal Comitato centrale di Londra. Notevole, fra le associazioni italiane che ne facevano parte, quella di Napoli, i cui capi furono deferiti al potere giudiziario come rei di delitto, per i proponimenti d'incendii e distruzione che apparvero manifesti dalle carte colà sequestrate. Furono fatte perquisizioni a Firenze, ove pure si aveva una sezione dell'«Internazionale»; e in Roma, radunatisi in una bettola fuori di Porta del Popolo, alcuni dell'«Internazionale», incoraggiati certamente dai fatti di Parigi, avevano posto in mezzo alla tavola, a guisa di trionfino, come suol chiamarsi, un vaso di petrolio, simbolo chiaro e direi quasi parlante,

dei loro propositi. Non che tutte le società democratiche italiane fossero concordi nel volere usati mezzi di violenza e distruzione, per giungere all'effettuazione dei loro intendimenti: tutti però avevano di mira il rovesciamento della monarchia e del cattolicismo e l'istituzione di una repubblica sociale. Intanto veniva deliberato di raccogliere in una sola, per avere unità di consiglio e azione più efficace, tutte le società democratiche italiane, e riunitele, offrirne la presidenza a Giuseppe Garibaldi, che era allora, e chi fra i men giovani non ne ha perduto il ricordo può farmene testimonianza, il vero idolo delle moltitudini.

Certo è che in questi mesi Garibaldi aveva coi membri dell'«Internazionale» frequente carteggio. Il 29 agosto ringraziava da Caprera il Terzaghi che gli aveva mandato il «Proletario Italiano» di Torino, diario dell'«Internazionale» in quella città, ed affermava di avere grande propensione per questa associazione che vuole tutti gli uomini fratelli, non preti, e la fine dei privilegi. Scritta nello stesso giorno pubblicavasi nel «Romagnolo» di Ravenna un'altra pur brevissima lettera nella quale il Conquistatore del Regno borbonico diceva, senza incertezze, dover tutti divenir fautori dell'«Internazionale», che è quella parte più numerosa della Società, che soffre al cospetto di pochi privilegiati; e correggere i difetti che potessero essere nelle sue istituzioni; e perchè ormai la sua parola era volta a combattere il Papato, così in un'altra lettera diretta ad Arturo Arnoldi encomiava l'«Internazionale», perchè non vuol saperne di preti, cioè a dire, così commentava Garibaldi, non vuole menzogne ed additava egli medesimo ciò che l'«Internazionale» stessa doveva mirare a conseguire: ossia l'abolizione delle guerre, dell'esercito, dei preti e dei privilegi.

Ai clericali sembrava soverchia l'indulgenza del Governo verso il Garibaldi, ed essi inoltre addi-

tavano gli impacci che le società democratiche e la nascente Internazionale italiana, fortificate dall'appoggio del gran Generale, incominciavano a dare ad esso, come frutto della politica ostile al Papato, al clero, all'educazione religiosa; ed annunziavano grandi sciagure al civile consorzio dai principii propugnati dall'«Internazionale». Garibaldi intanto scriveva da Caprera al Ceretti che avrebbe accettato volentieri la presidenza delle società democratiche.

Verso il cominciare del settembre avveniva una crisi parziale del Ministero per le dimissioni del senatore Gadda, ministro dei Lavori Pubblici e già Commissario regio per la traslazione della sede del Governo da Firenze a Roma, a cui successe il senatore Giuseppe De Vincenzi, napoletano; e quelle dell'Acton, ministro della Marina, il cui portafoglio passò al contrammiraglio Augusto Riboty, nominati entrambi con reale decreto l'ultimo giorno di agosto. Il senatore Gadda veniva nominato prefetto a Roma e fu il primo che vi avesse quest'ufficio, del quale dette annunzio con un manifesto che fu lodato anche dai suoi avversarii politici.

È tempo adesso di parlare di una grandiosa opera di pubblica utilità, che, preparata da qualche tempo, ebbe compimento sul finire dell'estate di quest'anno e fece grande onore all'Italia.

Avevano avuto termine da parecchi mesi i lavori della galleria attraversante il Fréjus da Bardonecchia a Modane, detta del Moncenisio. Il giorno stesso di Natale dell'anno precedente a questo di cui scriviamo la storia fu fatta scoppiare l'ultima mina, per mezzo della quale si abbatteva l'ultima falda di roccia che separava i due tronchi, meridionale e settentrionale, di quella galleria, e quindi si procedette ai lavori di muratura e di armamento che furono proseguiti con grande alacrità, tantochè sul cominciare del 1871 la galleria del Cenisio, sebbene non ancora ultimata, si considerava come cosa fatta ed era

grandemente celebrata da tutte le nazioni civili. Venuto in Firenze l'annunzio, i deputati Massari e Mordini salutarono, come già aveva fatto il Senato per mezzo del generale Menabrea, l'impresa veramente grande, il 21 di gennaio, colle parole seguenti:

" La Camera lieta di veder compiuta, mediante il traforo delle Alpi, la più grande opera dei tempi moderni, ricorda con gratitudine il Governo e il Parlamento Subalpino (il grandioso lavoro fu ideato dal Cavour) che decretarono l'impresa e fornirono i mezzi per attuarla, e dichiara benemeriti della patria e della civiltà gli ingegneri che la idearono e la portarono a compimento ".

La Camera approvò pienamente le parole del Massari, anzi fece loro plauso grandissimo.

Sebbene i lavori procedessero, come abbiamo detto, con grande sollecitudine, pure i primi esperimenti non si poterono effettuare che sul cominciare del settembre, e il 17 di quel mese, si fecero le prime corse di prova che riuscirono ottimamente. Si celebrò l'apertura della galleria con una solennissima cerimonia, alla quale intervennero alcuni ministri e rappresentanze della Camera, con buon numero di senatori, di deputati, consiglieri di Stato, magistrati e sindaci di molte città. Ventidue grandi carrozzoni, tirati da due grosse e forti locomotive, formarono il primo convoglio il quale penetrò nelle viscere del Fréjus, che illuminato da fanali a gas, e con una temperatura non più alta di 25 gradi del termometro centigrado e senza che il fumo vi cagionasse molestia, fu attraversato in 19 minuti.

A Bardonecchia la cerimonia era stata fatta più solenne dall'intervento delle autorità italiane delle quali abbiamo parlato. Ma poichè il ricevimento del treno inaugurale doveva esser fatto dai Francesi, questi si trovarono presenti a Modane, dove, quando giunse, vi erano alla stazione il ministro Léfranc e il cavalier Costantino Nigra, che rappresentava a Versailles il Governo italiano. Il convoglio, che sostò per breve ora sul suolo fran-

cese col ministro Lefranc e il cavalier Nigra, ripartì a mezzo giorno e mezzo, impiegando nel viaggio di ritorno oltre quaranta minuti per traversare la galleria che per il non breve tratto di alcuni chilometri, procedendo da settentrione a mezzodì, si presenta notevolmente erta. A Bardonecchia quei ragguardevoli personaggi italiani e francesi convennero ad un banchetto, ove Quintino Sella salutò tutti gli operai del Cenisio, dando alla parola *operai* il più ampio significato, intendendo così comprendere con essa tutti coloro che avevano cooperato sia col lavoro manuale come direttori, sia come esecutori, sia come amministratori e pubblicisti all'opera grandiosa; e salutava l'ingegnere Someiller la cui macchina perforatrice aveva tanto contribuito ad affrettare il lavoro. Fra i brindisi fu di non lieve soddisfazione agli Italiani quello del ministro Léfranc, che manifestò le migliori disposizioni verso l'Italia una ed indipendente.

Indi si recarono tutti a Torino, dove le feste dovevano avere il loro compimento ed esser anche più solenni per la presenza di re Vittorio Emanuele II. Nell'insigne città che fu la prima capitale del Regno d'Italia, giunse poi anche il Rémusat, successo al Favre, come ministro degli Esteri della Repubblica Francese, il quale in un brindisi manifestò tali sensi di amicizia verso il Governo italiano da prestar quasi sicurezza che per la questione romana, la Francia non avrebbe dato mai alcun turbamento all'Italia. I festeggiamenti di Torino furono adeguati, per gli spettacoli, i popolari sollazzi, i divertimenti d'ogni genere, all'importanza e solennità dell'avvenimento; ed il re Vittorio Emanuele, che per ragioni politiche non aveva giudicato opportuno l'intervento della sua reale persona in un atto «soverchiamente sentimentale verso la Francia e troppo deferente verso Adolfo Thiers» — così rispondeva egli a Quintino Sella — partecipò attivamente a quella festa e invitò a convito nella reggia del

Quirinale i rappresentanti della nazione francese. Le feste torinesi vennero funestate, il 19 di settembre, da un grande e furioso incendio, non sappiamo dire se cagionato da malaventura o da nequizia. Certo è che i danni ne furono gravissimi, specialmente per il quartiere di San Salvario, a riparare i quali sovvenne la pubblica e privata carità, e mandarono soccorsi sì il Papa che re Vittorio.

Così lo svolgimento dei fatti ci ha portato al 20 di settembre, primo anniversario della breccia di Porta Pia. Esso fu celebrato con maggiore o minor solennità in quasi tutte le città italiane, ma principalmente in Roma, dove il Governo seppe impedire disordini e avvenimenti disgustosi che i democratici, gli avversari della monarchia e del ministero Lanza-Sella avevano, secondochè ne corse voce, preparati per quel giorno. Furono fatte dal Municipio solenni feste per distribuzione di diplomi e di medaglie, e illuminati la sera il Corso e le principali strade della città, con musicali concerti nelle piazze più importanti. Nel pomeriggio fu fatta dal ministro generale Ricotti una rassegna della Guardia Nazionale e delle milizie regie del presidio. Sebbene il Governo stesse vigile a frenare ogni intemperanza dei più caldi ed irrequieti fra i liberali, non credette opportuno vietare ai democratici di procedere, raccolti in numeroso corteo, a Porta Pia, ad apporre corone nel luogo ov'era stata aperta la breccia. Dall'alto di una scala a piuoli parlò il Pianciani con altri oratori popolari, che furono calmi e moderati. Vennero deposte ghirlande di fiori sulle tombe del Valenziani e del Pugliari, e fu fatto un ricco presente al Rannaccini, ufficiale dei bersaglieri ferito nel combattimento a Porta Pia ed ancor sofferente. La sera si ebbe una dimostrazione sotto le finestre dell'Ambasciata prussiana, promossa dal tenente Angelo Tognetti, dal dottor Gavoni e da Raffaele Giovagnoli i quali con essa fecero ma-

nifesti alla nazione germanica i sentimenti di gratitudine e di affetto per aver saputo da ben tre secoli emanciparsi dal giogo pontificio, alludendo ai rivolgimenti prodotti dalla Riforma; ed aver così validamente contribuito, scuotendo dalle fondamenta l'edifizio dell'autorità del Papa, alla caduta del potere temporale. E poichè non erano in Roma nè l'ambasciatore germanico nè il suo segretario, così rispose loro altra persona addetta a quell'Ambasciata, vivamente ringraziando. I dimostranti si separarono in piazza d'Aracoeli gridando: «Viva la Germania unita all'Italia! Viva Garibaldi!» Così la prima commemorazione della presa di Roma che ricordi la storia trascorse tranquilla, nè si ebbero da deplorare che alcuni lazzi e villanie al Sommo Pontefice nel quartiere di Borgo. Nè diversamente può dirsi dell'anniversario del plebiscito del 2 ottobre che, considerata anche l'assenza di gran parte della popolazione romana dalla città, venne modestamente celebrato, e possiamo dire che ne sia stata la cosa più solenne la premiazione degli alunni delle scuole elementari, istituita dal commendator Biagio Placidi, con festa scolastica da celebrarsi ogni anno in quella ricorrenza. Ma se trovò plauso la proposta del Placidi, non fu così di un inno da lui fatto cantare in quell'occasione, che, infelicissimo d'ispirazione e di forma, suscitò piuttosto ilarità e commiserazione, che non destasse sensi patriottici.

Memori sempre che è tra i principali ufficii della storia quello di esser testimone dei tempi che essa descrive, e intenti a lumeggiare le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, ossia il loro conflitto, non ometteremo di dire come anche per l'anniversario del plebiscito del 2 ottobre fu aperto il Vaticano a solenni ricevimenti che ebbero significato di protesta; e nello stesso giorno, nella sala del concistoro in Vaticano, si riunì la parte clericale dell'aristocrazia romana. Il conte de Witten lesse alla presenza del Papa

un indirizzo nel quale senza reticenze, si detestava l'insensatezza di quella festa anniversaria; e Pio IX rispondeva consigliando i presenti ad accrescere lo spirito di devozione e di fede sperando che potesse, frutto della pietà e delle supplicazioni, rinnovarsi quello che già accadde a Gerico.

" L'Arca Santa — *disse il Pontefice* — fu sei volte attorno alle mura della città che stavano salde, ma al settimo giro le mura crollarono, e la città fu presa e il popolo di Dio vi entrò in trionfo. Preghiamo adunque e speriamo che anche noi, dopo lunghi giri di preghiere e di sacrifici, potremo riavere la nostra città ".

Più forti furono contro l'occupazione di Roma le parole profferite il giorno dipoi nel ricevimento della Sala ducale, alle quali pur rispose Pio IX, manifestando ancora, per la virtù della preghiera, speranza di giorni migliori.

Ma in molte parti d'Italia si ponevano germi dai quali certamente non potevano fruttar le speranze che formava il Pontefice; e i principii dell'« Internazionale » s'insinuavano e diffondevano tra il popolo. A molti della democrazia incominciava a parer quasi retrivo Giuseppe Mazzini, contro il quale Carlo Marx aveva pronunziato dure parole, additando in lui quasi un despota mascherato, che mirava a sostituire una superstizione ad un'altra superstizione, una tirannia ad altra tirannia.

" Se Giuseppe Mazzini, che primo c'insegnò ad amare la libertà fu per noi maestro *(si lesse nella " Giovine Italia ", giornale di Genova, sì avverso alle istituzioni vigenti da portar fuori segnata la data del 13 vendemmiatore dell'anno 80, anzichè quella del 1.° ottobre 1871)*, noi, siccome non adoriamo l'individuo, perchè innanzi tutto vi sono i principii; siccome non credemmo mai all'infallibilità d'un uomo, non possiamo ragionevolmente ammettere quella di Mazzini; noi facciamo eco perciò ai principii proclamati dall'" Internazionale ", e mandiamo un saluto ai suoi capi Carlo Marx e Bakounine ".

Si esorbitava troppo dagli insegnamenti del Genovese, che del concetto di patria, del pensiero

di un'Italia unita e indipendente fece l'ispiratore di tutte le sue azioni e che se anelò sempre un'Italia-repubblica e rimase pervicace nel propugnarla e se forse desiderò, sognò di esserne presidente, come alcuni in quei tempi affermavano ed ha ripetutamente sentito dire chi scrive queste pagine, rifuggì sempre da quegli eccessi, da quei disordini, da quelle violenze che non potevano non metter capo all'anarchia. Ma intanto la nuova evoluzione delle idee democratiche, i progressi dell'«Internazionale» dalla quale non tarderanno a rampollare altre sètte in Italia e fuori, incominciarono ad assottigliare, in questi ultimi tempi della vita del Mazzini, le file dei suoi partigiani. I quali concepirono in questo tempo un certo malumore contro Garibaldi che dichiarava non potersi parlare di conciliazione fra lui e il Mazzini che inutilmente aveva tentato di trascinarlo nelle «sue velleità impraticabili».

Le Società operaie si raccolsero a Roma, nel «Padiglione di Flora», fuori di porta del Popolo, ad un primo loro congresso, il 1.° di novembre. Garibaldi, che si affermava repubblicano di fatto e di coscienza, come aveva scritto in una sua ultima lettera, non potendo, o non volendo di persona presiederla, come ne aveva ricevuto invito, vi mandò i suoi rappresentanti.

Prima del fatto notevolissimo per il quale il Parlamento dette principio in Roma alla sua opera legislativa, non trovammo altra cosa che meritasse venir menzionata in questi annali, fuor della visita della regina d'Olanda, venuta nella capitale d'Italia in istretto incognito, ma ricevuta con onore da Pio IX il 26 d'ottobre; e quella dell'imperatore e dell'imperatrice del Brasile, che insieme al Figueiredo, ambasciatore loro presso la Santa Sede, ebber pure l'onore dell'udienza pontificia, il 24 di novembre. Nella domenica precedente, monsignor Franchi, reduce da Costantinopoli, aveva consegnata al Pontefice una let-

tera scritta tutta di pugno del gran sultano Abdul-Aziz, colla quale il sovrano degli Ottomani gli manifestava sensi di gran reverenza e desiderio di sincera amicizia.

Il 27 di novembre fu il giorno nel quale l'abolizione della potestà temporale dei romani Pontefici ebbe, possiamo dire, l'ultimo suggello, perchè fu fatta solennemente in Roma l'apertura del primo Parlamento italiano. I rappresentanti dei governi stranieri presso il Re d'Italia furono tutti presenti alla solenne cerimonia, la qual cosa fu interpetrata come ufficiale riconoscimento dei fatti compiuti.

Vittorio Emanuele II, partito da Firenze nella notte del 20 di novembre, era giunto in Roma verso le nove antimeridiane del giorno successivo, e vi era stato ricevuto dal principe Umberto, dai ministri, dal prefetto Gadda, dal prosindaco colla Giunta comunale e dalle autorità militari. Sulla via che il sovrano doveva percorrere, dalla stazione al Quirinale, erano state disposte schiere della milizia di linea o del Palladio. Accolto con grandi acclamazioni, Vittorio Emanuele, dopo aver risposto ai saluti e stretta la mano al figlio, principe ereditario, salì in vettura, e giunto al Quirinale dovette affacciarsi al balcone per salutare la folla acclamante.

Spuntata l'aurora del 27 di novembre, serena e calma come una mattinata d'aprile, dopo alcuni giorni piovosi, il rimbombo del cannone del Macao annunziò il solennissimo fatto che doveva compiersi in quel giorno, sì memorando nella storia d'Italia. Raccolti i militi del Palladio, che dovevano fare ala al corteggio reale, e fatti altri preparativi e inalberate a tutti gli uffici pubblici ed in altri edifizii di Roma le bandiere nazionali, e mentre la città era percorsa da concerti musicali, si andarono via via raccogliendo nell'aula di Montecitorio i senatori e i deputati, e poi la principessa Margherita. Stavano per scoccare le ore undici, e il cannone del Macao faceva

sentire i suoi rimbombi, quando il re Vittorio Emanuele II pose piede in quell'aula, accompagnato dal principe Umberto e dal principe Eugenio di Savoja-Carignano, che il Re aveva voluto far venire da Torino in questa occasione. «Viva il Re» fu il grido che in mezzo alla general commozione eruppe da tutti i presenti. Vittorio Emanuele si assise in trono e attorno a lui sedettero i Principi del sangue, i ministri, i grandi ufficiali della Corte, le Deputazioni del Senato e della Camera dei Deputati. Dalla tribuna della diplomazia assistevano tutti i rappresentanti delle nazioni straniere presso il Governo del Re, o personalmente o per mezzo di quegli officiali che si chiamano incaricati d'affari. Cessate del tutto le acclamazioni e fattosi religioso silenzio, Vittorio Emanuele II profferì il seguente discorso, che per esser il primo fra quelli pronunziati in Roma da un Re dell'Italia una e indipendente e per la sua grande importanza storica, crediamo non sia fuor di luogo riportare per intero:

Signori Senatori, signori Deputati.

L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione, l'Italia è restituita a sè stessa ed a Roma.

Qui, dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella Maestà dei suoi rappresentanti; qui, dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza; ma nel tempo stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri: le gioie di questi giorni non ce li faranno dimenticare.

Noi abbiamo riacquistato il nostro posto nel mondo, difendendo i diritti della Nazione, oggi, che l'unità nazionale è compiuta, e si apre una nuova êra della Storia d'Italia, non falliremo ai nostri principii.

Risorta in nome della libertà, dobbiamo cercare nella libertà e nell'ardire il segreto della forza e della conciliazione.

Noi abbiamo proclamato la separazione dello Stato dalla Chiesa, e riconoscendo la piena indipendenza dell'Autorità Spirituale, dobbiamo aver fede che Roma, capitale d'Italia, possa continuare ad essere la sede pacifica e rispettata del Pontificato.

Così noi riusciremo a far tranquille le coscienze, come con la fermezza dei propositi, uguale alla temperanza dei mezzi,

abbiamo saputo compire l'unità nazionale, mantenendo inalterate le amichevoli relazioni colle potenze straniere.

Le proposte legislative che vi saranno presentate per regolare le condizioni degli enti ecclesiastici, uniformandosi allo stesso principio di libertà, non riguarderanno che le rappresentanze giuridiche e la forma dei possessi, lasciando intatte quelle istituzioni religiose che hanno parte nel governo della Chiesa Universale.

Oltre questo argomento gravissimo, le questioni economiche e finanziarie richieggono principalmente le vostre cure.

Ora che l'Italia è costituita, si deve pensare a farla prospera coll'assetto delle sue finanze, e ciò non può mancare, se non ci vien meno quella virtù perseverante, onde è sorta la vita della Nazione.

Le buone finanze ci daranno i mezzi di rinforzare gli ordini militari. I miei voti più fervidi sono per la pace e nulla ci fa temere che possa venir turbata; ma l'andamento dell'esercito e della marina, la rinnovazione delle armi, le opere di difesa del territorio nazionale esigono lunghi e maturi studî, e l'avvenire potrebbe chiederci severo conto d'ogni improvvido ritardo.

Voi esaminerete i provvedimenti che a tale scopo vi saranno presentati dal mio Governo.

Non mancheranno altre proposte di gran momento, come quella riguardante l'autonomia dei Comuni e delle Provincie, il decentramento amministrativo in quella misura che non scemi forza allo Stato e quelle per un codice penale, per riformare l'istituzione dei Giurati e per crescere uniformità ed efficacia agli ordini giudiziari. Noi verremo per tal modo vantaggiando la pubblica sicurezza, senza la quale volgonsi in pericolo persino i beneficii della libertà.

Signori Senatori, signori Deputati!

Un vasto campo di lavoro ci sta dinanzi, compiuta l'unità nazionale, saranno, spero, meno ardenti le lotte dei partiti, che ormai gareggeranno solo nel promuovere lo svolgimento delle forze pubbliche della Nazione.

E mi gode l'animo nello scorgere che già si manifesta a più indizi la crescente operosità della nostra popolazione. Al risorgimento politico seguita, da vicino, il risorgimento economico. Si moltiplicano le istituzioni di credito, le associazioni commerciali, le mostre di arte e d'industrie, i pubblici congressi degli studiosi. Conviene che Parlamento e Governo secondino questo secondo moto, ampliando e rafforzando l'insegnamento professionale e scientifico, aprendo nuove vie di comunicazione e nuovi sbocchi al commercio.

L'opera meravigliosa del traforo del Cenisio è compiuta: sta

per essere intrapresa quella del San Gottardo. La via mondiale che percorrendo l'Italia riesce a Brindisi e avvicina l'Europa alle Indie, troverà aperti tre varchi alla vaporiera per attraversare le Alpi La celerità dei viaggi, l'agevolezza degli scambi, accresceranno le amichevoli relazioni che ci legano ai popoli transalpini e ravviveranno le nobili gare del lavoro, della civiltà.

L'avvenire ci si schiude dinanzi ricco di liete promesse; a noi tocca rispondere col mostrarci degni a rappresentare tra le grandi nazioni la parte gloriosa d'Italia e di Roma.

VITTORIO EMANUELE.

Il discorso della Corona, sebbene interrotto spesso da applausi fragorosi, specialmente quando egli ebbe profferite le parole: «l'opera a cui abbiamo consacrato la vita è ormai compiuta», non piacque a tutti i liberali: chi lo trovò un po' lungo, chi troppo infarcito, chi sconnesso o quasi inconcludente. Fu disapprovata specialmente quella parte che riguardava le norme annunziate per regolare gli enti ecclesiastici, le cui proprietà legislative, come abbiamo sentito, dovevano secondo il sovrano non riguardar che le rappresentanze giuridiche e la forma del possesso, lasciando intatte quelle istituzioni religiose, che hanno parte nel governo della Chiesa universale, la qual cosa fu interpetrata, dai più diffidenti verso il Pontefice ed il clero, come troppo benevola alla Chiesa e troppo conciliativa di fronte al Papato.

Rinnovatesi le acclamazioni della moltitudine quando, compiuta la cerimonia, il reale corteggio tornò al Quirinale, la giornata trascorse tutta in feste e sollazzi, che furono favoriti dalla temperatura mitissima. L'aria anzi era stata sempre così limpida e serena, che per molte ore del mattino potè vedersi una stella in pieno azzurro, la qual cosa dette occasione a lieti presagi sulle sorti future di Roma e d'Italia. Compì la festa una luminaria delle principali contrade della città.

Il giorno successivo, 28 di novembre, ebbero principio i lavori legislativi; e se il Senato po-

tè avere, per quelli, sede comoda, anzi splendida, la Camera dei Deputati dovette deplorare ben presto il disagio dell'aula di Montecitorio umida, frigida, pericolosa quindi in quella stagione. Il marchese di Torre Arsa, presidente del Senato, volle che ad imperituro ricordo di questa prima seduta nella nuova capitale del Regno d'Italia, tutti i senatori apponessero la loro firma al processo verbale di essa. Come presidente della Camera veniva riconfermato l'onorevole Giuseppe Biancheri, il quale, nel prender possesso del suo seggio onorando, ringraziati i colleghi, invitava tutti a porgere il saluto della riconoscenza e dell'affetto al Re, all'augusta Casa di Savoja, all'esercito, a quanti avevano combattuto per la patria. E fra tutte le città italiche diceva più degne di ricordo e di encomio Torino e Firenze, che tanto avevano fatto per il risorgimento italiano, e tanti titoli avevano acquistato alle benemerenze della patria, e dalle quali le due assemblee legislative avevano ricevuto un'ospitalità che avrebbero ricordato perennemente.

Le parole del Biancheri furono vivamente applaudite; dopodichè i deputati Massari, Nicotera, La Porta e Di Sermoneta proposero che la Camera, iniziando in quel giorno i suoi lavori in Roma, mandasse alle due anzidette città un affettuoso saluto; e svolgendo questa proposta il Massari aggiungeva:

“ La Camera ha fatto sue le parole colle quali l'onor. nostro Presidente ha salutata la città di Torino e di Firenze. Ad alcuni colleghi miei ed a me è sembrato opportuno che i sentimenti così eloquentemente espressi dall'onor. Presidente avessero da essere concentrati in una speciale risoluzione che ci onoriamo di sottoporre all'approvazione della Camera, persuasi che essa la vorrà accogliere unanime. È impossibile in questo giorno in cui iniziamo i nostri lavori nell'alma città di Roma non ricordare Torino, la città di Torino, dove nei giorni della sventura si raccolse l'Italia, dove l'Italia acquistò fama, dove non giunse indarno il grido di dolore che da tutte le parti della nostra penisola si levava, e dove non si omisero nè fatiche, nè stenti, nè sacrifici perchè quel grido di dolore si uni-

versale si mutasse, com'è oggi felicemente mutato, in grido di gioia. È impossibile dopo Torino non ricordare la nobilissima città di Firenze, la quale non esultò quando le fu conferito il non richiesto onore di esser la capitale provvisoria del Regno d'Italia, ma che esultò, quando in grazia degli avvenimenti, dovette deporre la sua corona regale ai piedi di Roma. Ricordiamo adunque con affetto e con gratitudine Torino e Firenze „.

La proposta fu unanimemente approvata.

Come altri avvenimenti consimili, dei quali abbiamo fatto parola nello svolgimento della storia di quell'anno, anche l'apertura del primo Parlamento italiano in Roma dette occasione a cerimonie di protesta in Vaticano. Proprio alle undici del mattino, ora nella quale i liberali esultavano per l'ingresso del Sovrano, dei Principi e delle autorità politiche in Montecitorio, molti del patriziato e della borghesia romana ed anche gli stranieri che si trovavano a Roma, si raccolsero nelle sale del Vaticano, per manifestare al papa Pio IX i sentimenti della loro sottomissione e reverenza. Il Pontefice, assiso in trono, li ricevette nella sala del concistoro, e attento e commosso ascoltò la lettura dell'indirizzo, col quale un Principe romano, a nome della nobiltà romana e della borghesia e delle società cattoliche e di tutto il buon popolo romano, protestava altamente contro l'apertura del Parlamento a Montecitorio che si compiva in quel momento, e che egli stigmatizzava come atto sacrilego. Pio IX, dopo aver manifestato i sensi della più viva riconoscenza per tanto affetto e devozione, ed esposte le persecuzioni sofferte dalla Chiesa e sempre seguite da gloriosi trionfi, ed espressa la sua fiducia, per la promessa divina, che avrebbe avuto la stessa sorte quella che allora la travagliava, si mostrò, come sempre, fieramente avverso al Governo italiano e ad ogni conciliazione con esso, protestando solennemente che non sarebbe mai stata possibile concordia fra loro, perchè non è possibile conciliazione alcuna fra Cristo e Belial, la luce e le tenebre,

la verità e la menzogna; e alzati gli occhi e le mani al cielo, così attingo da testimoni de visu, pregò Dio a sorreggerlo nella dura lotta ed a corroborare la sua costanza, offrendo il sacrifizio della vita prima che cedere agli insani divisamenti della trionfante iniquità. Del rimanente l'apertura del Parlamento dette occasione a sì fiere proteste da parte dei clericali che l'«Osservatore Romano» che più si distendeva a riferirle, venne sequestrato.

E questo risentimento non echeggiò meno però nei ricevimenti che il Papa fece nel successivo decembre. All'indirizzo che il conte Benvenuti lesse in nome dei parrocchiani di San Paolo fuori le mura, di Santa Maria in Cosmedin, di San Niccolò in carcere e di San Bartolommeo all'Isola, ricevuti nella sala ducale il 4 di quel mese, Pio IX, dopo aver lamentato che in Roma si aprissero e si diffondessero le scuole eretiche, esclamava che se «Mosè, la cui gloriosa immagine è in San Pietro in Vaticano, fosse sceso un'altra volta dal monte ben avrebbe avuto di che infrangere le sue tavole fulminando coi suoi castighi coloro che sono venuti ad imbrattare la nostra città; anch'essi adorano il vitello d'oro, ossia per uscir di figura, vennero qui per far danari. E vi griderebbe che v'ingannano grandemente coloro che vi dicono esser venuti in Roma a portarvi la felicità».

E ricevendo il 10 decembre buon numero di popolani abitanti in Trastevere e nei borghi circostanti al Vaticano, pur raccolti nella sala ducale, prendendo argomento dal Vangelo di quel giorno che era domenica, ricordò la prigione di San Giovanni Battista, prigione larga nella quale il precursore poteva essere visitato ed ascoltato; prigione simile alla sua dalla quale, disse egli, sarebbe impossibile uscire senza esporre a gravissimi danni la sua dignità e rinunziare ai doveri che essa impone: affermazione che ha segnato la via percorsa dei successori di Pio IX

e perciò d'importanza storica notevolissima. E proteste contro i dominatori e invettive e voti e speranze di sollecita liberazione dalla signoria dei nuovi dominatori manifestò ancora Pio IX nelle grandi festività di quel mese di decembre in occasione de' solenni ricevimenti.

L'anno 1871 aveva veduto compiersi il decimo anniversario della proclamazione del Regno d'Italia; onde parve opportuna un'esplorazione compiuta del numero e delle condizioni dei cittadini. Per decreto reale del 23 di ottobre venne disposto che fosse fatto un diligente e minuto censimento, e fu il primo nella storia d'Italia unita e indipendente, della popolazione del Regno italiano nella notte del 31 decembre. Ogni capo di famiglia e di corpo morale fu obbligato a scrivere nelle schede a stampa le indicazioni richieste. Numerose commissioni vennero nominate e distribuite nelle varie parti della penisola e i delegati di essa si recarono di casa in casa, nel giorno suindicato, a ritirare le schede riempite. Ai renitenti fu comminata la multa di lire cinquanta.

Sebbene da appositi manifesti fosse fatto conoscere lo scopo del censimento, esso fu occasione, da parte specialmente della plebe, a dicerie e commenti; nè solo, veramente, da persone incolte o plebee. Si andava dicendo, per gettare il discredito su questo primo grande fatto demografico del Regno d'Italia, che si fosse voluto compiere col solo intento di imporre nuovi e più gravi balzelli e saziare ingordigie fiscali. Delle male disposizioni di alcuni verso il censimento i liberali davano la colpa al clero, diffidente invero e mal disposto verso tutte le innovazioni che partivano dal Governo italiano; ma forse fu voce fantastica e frutto dello spirito di parte, dacchè sappiamo che le operazioni del censimento procedettero in Roma, dove il clero secolare e regolare era numerosissimo (non ancora era stata proclamata e mandata ad effetto in quella città

la legge sulle corporazioni religiose), con difficoltà minori di quelle che si erano prevedute, e negli stessi conventi e monasteri furono ricevute senza esitazione le schede; e i soli due monasteri che le avevano rifiutate, furono dai loro rispettivi superiori obbligati ad obbedire alle ingiunzioni della legge. Dallo spoglio delle schede risultò che la popolazione del Regno d'Italia era salita a circa 28 milioni e quella di Roma aumentata di pressochè 25 000 abitanti per l'affluenza di operai e di addetti agli ufficii e di altri che si erano recati alla nuova capitale, dove molti ed importanti lavori dovevano compiersi, chiamativi dalla speranza di solleciti e grandi guadagni.

Senz'altri notevoli avvenimenti tramontava così quest'anno che la storia additerà fra i più memorandi, per il sorgere di un nuovo Impero, così diverso da quello di Carlo Magno e di Carlo V; per la preminenza germanica, raffermata dalla pace di Francoforte, per il rinnovamento delle idee, dei principii, delle relazioni politiche in causa del trasporto della capitale d'Italia a Roma, e dell'opera legislativa ivi incominciata con criteri e norme del tutto opposte a quelle della monarchia ecclesiastica che ivi aveva signoreggiato; e finalmente per la prevalenza dei repubblicani moderati in Francia, che vincendo ma non domando l'i n t e r n a z i o n a l e ed il s o c i a l i s m o, determinavano indirettamente i progressi di quelle sètte che nello svolgimento del racconto assegnato a questi annali vedremo farsi sempre più notevoli e richiamare l'attenzione dei Governi.

Nota (a pag. 55).

Trattandosi di una legge importante e quasi statutaria, crediamo utile dare il testo completo della

LEGGE SULLE GUARENTIGIE.

VITTORIO EMANUELE II
per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;
Noi abbiamo promulgato e sanzioniamo quanto segue:

TITOLO I. *Prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede.*

Art. 1. La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile.

Art. 2. L'attentato contro del Sommo Pontefice e la provocazione a commetterlo, sono puniti colle stesse pene stabilite per l'attentato e per la provocazione a commetterlo contro la persona del Re. Le offese e le ingiurie pubbliche commesse direttamente contro la persona del Pontefice con discorsi, con fatti, o coi mezzi indicati nell'art. 1 della legge sulla stampa, sono punite colle pene stabilite all'art. 19 della legge stessa. I detti reati sono d'azione pubblica e di competenza della Corte d'Assisie. La discussione sulle materie religiose è pienamente libera.

Art. 3. Il Governo italiano rende al Sommo Pontefice nel territorio del Regno gli onori sovrani, e gli mantiene le preminenze d'onore, riconosciutegli dai sovrani cattolici. Il Sommo Pontefice ha facoltà di tenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona e alla custodia dei palazzi, senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali guardie dalle leggi vigenti del Regno.

Art. 4. È conservata a favore della Santa Sede la dotazione annua della rendita di L. 3 225 000. Con questa somma, pari a quella inscritta nel bilancio romano sotto il titolo: *Sacri Palazzi Apostolici, Sacro Collegio, Congregazioni Ecclesiastiche, Segretario di Stato ed Ordine diplomatico all'estero,* s' inten-

derà provveduto al trattamento del Sommo Pontefice e ai varî bisogni ecclesiastici della Santa Sede, alla manutenzione ordinaria e straordinaria, e alla custodia dei palazzi apostolici e loro dipendenze, agli assegnamenti, giubilazioni e pensioni delle guardie, di cui nell'articolo precedente, e degli addetti alla Corte pontificia, ed alle spese eventuali; non che alla manutenzione ordinaria e alla custodia degli annessi musei e biblioteca, e agli assegnamenti, stipendî e pensioni di quelli che sono a ciò impiegati. La dotazione, di cui sopra, sarà inscritta nel Gran Libro del debito pubblico, in forma di rendita perpetua, ed inalienabile nel nome della Santa Sede; e durante le vacanze della Sede si continuerà a pagarla, per supplire a tutte le occorrenze proprie della Chiesa romana in questo intervallo. Essa resterà esente da ogni specie di tassa ed onere governativo, comunale o provinciale; e non potrà essere diminuita, neanche nel caso che il Governo italiano risolvesse posteriormente di assumere a suo carico la spesa concernente i musei e la biblioteca.

Art. 5. Il Sommo Pontefice, oltre la dotazione stabilita nell'articolo precedente, continua a godere dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense, con tutti gli edifizii, giardini e terreni annessi e dipendenti, non che della villa di Castel Gandolfo con tutte le sue attinenze e dipendenze. I detti palazzi, villa ed annessi, come pure i musei, la biblioteca e le collezioni d'arte e d'archeologia ivi esistenti sono inalienabili, esenti da ogni tassa o peso e da espropriazione per causa di utilità pubblica.

Art. 6. Durante la vacanza della Sede Pontificia, nessuna autorità giudiziaria o politica potrà, per qualsiasi causa, porre impedimento o limitazione alla libertà personale dei Cardinali. Il Governo provvede a che le adunanze del Conclave e nei Concilii ecumenici non siano turbate da alcuna esterna violenza.

Art. 7. Nessun ufficiale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi di abituale residenza o temporaria dimora del Sommo Pontefice, o nei quali si trovi radunato un Conclave o un concilio ecumenico, se non autorizzato dal Sommo Pontefice, dal Conclave o dal Concilio.

Art. 8. È vietato di procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri o registri negli uffizi o congregazioni pontificie, rivestiti di attribuzioni meramente spirituali.

Art. 9. Il Sommo Pontefice è pienamente libero di compiere tutte le funzioni del suo ministero spirituale, e di fare affiggere alle porte delle basiliche e chiese di Roma tutti gli atti del suddetto suo ministero.

Art. 10. Gli ecclesiastici che per ragione d'ufficio, partecipano in Roma all'emanazione degli atti del ministero spirituale della Santa Sede, non sono soggetti, per cagione di essi, a nessuna molestia, investigazione o sindacato dell'autorità pubblica. Ogni persona straniera, investita di ufficio ecclesiastico in Roma, gode delle guarentigie personali competenti ai cittadini italiani in virtù delle leggi del Regno.

Art. 11. Gli inviati dei Governi esteri presso Sua Santità godono nel Regno di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli agenti diplomatici secondo il diritto internazionale. Alle offese contro di essi sono estese le sanzioni penali per le offese agli inviati delle potenze estere presso il Governo italiano. Agli inviati di Sua Santità presso i Governi esteri sono assicurate nel territorio del Regno le prerogative ed immunità di uso secondo lo stesso diritto, nel recarsi al luogo di loro missione e nel ritornare.

Art. 12. Il Sommo Pontefice corrisponde liberamente coll'Episcopato e con tutto il mondo cattolico, senza veruna ingerenza del Governo italiano. A tal fine gli è data facoltà di stabilire nel Vaticano, o in altra sua residenza, uffizi di posta e di telegrafo, serviti da impiegati di sua scelta. L'uffizio postale pontificio potrà corrispondere direttamente in pacco chiuso cogli uffizi postali di cambio delle estere amministrazioni o rimettere le proprie corrispondenze agli uffizî italiani. In ambo i casi il traspoato dei dispacci o delle corrispondenze, munite del bollo dell'uffizio pontificio, sarà esente da ogni tassa o spesa pel territorio italiano. I corrieri spediti in nome del Sommo Pontefice sono pareggiati nel Regno ai corrieri di Gabinetto dei Governi esteri. L'uffizio telegrafico pontificio sarà collegato colla rete telegrafica del Regno a spese dello Stato. I telegrammi trasmessi dal detto uffizio con la qualità autentica di *pontifici*, saranno ricevuti e spediti con le prerogative stabilite pei telegrammi di stato e con esenzione di ogni tassa nel Regno. Gli stessi vantaggi godranno i telegrammi del Sommo Pontefice, o firmati d'ordine suo, che muniti del bollo della Santa Sede, verranno presentati a qualsiasi uffizio telegrafico del Regno. I telegrammi diretti al Sommo Pontefice saranno esenti dalle tasse messe a carico dei destinatari.

Art. 13. Nella città di Roma, e nelle sei sedi suburbicarie, seminarî, le accademie, i collegi e gli altri istituti cattolici fondati per la educazione e coltura degli ecclesiastici, continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del Regno.

TITOLO II. *Relazioni dello Stato colla Chiesa.*

Art. 14. È abolita ogni restrizione speciale allo esercizio del diritto di riunione dei membri del clero cattolico.

Art. 15. È fatta rinuncia dal Governo al diritto di Legazìa apostolica in Sicilia, ed in tutto il Regno al diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefizî maggiori. I vescovi non saranno richiesti di prestare giuramento al Re. I benefizî maggiori e minori non possono essere conferiti se non ai cittadini del Regno, eccettochè nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie. Nella collazione dei benefizî di patronato Regio nulla è innovato.

Art. 16. Sono aboliti l'*exequatur* e *placet* Regio ed ogni altra forma di assenso governativo, per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche. Però fino a quando non sia altrimenti provveduto nella legge speciale, di cui all' articolo 18, rimangono soggetti all'*exequatur* e *placet* Regio gli atti di esse autorità, che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefizî maggiori e minori, eccetto quelli della città di Roma e delle sedi suburbicarie. Restano ferme le disposizioni delle leggi civili rispetto alla creazione e ai modi di esistenza degli istituti ecclesiastici ed alienazione dei loro beni.

Art. 17. In materia spirituale e disciplinare non è ammesso richiamo od appello contro gli atti delle autorità ecclesiastiche, nè è loro riconosciuta od accordata alcuna esecuzione coatta. La cognizione degli effetti giuridici, così di questi come d'ogni altro atto di esse autorità, appartiene alla giurisdizione civile. Però tali atti sono privi di effetto se contrarî alle leggi dello Stato, od all'ordine pubblico, o lesivi dei diritti dei privati e vanno soggetti alle leggi penali, se costituiscono reato.

Art. 18. Con legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione ed alla amministrazione delle proprietà ecclesiastiche del Regno.

Arr. 19. In tutte le materie che formano oggetto della presente legge cessa di avere effetto qualunque disposizione ora vigente, in quanto sia contraria alla legge medesima. Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserta nella Raccolta ufficiale delle leggi dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti, di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data in Torino addì 13 maggio 1871.

VITTORIO EMANUELE.

G. Lanza. - E. Visconti-Venosta. - Giovanni De Falco. - Quintino Sella. - C. Correnti. - G. Ricotti. - G. Acton. - Castagnola. - G. Gadda.

1872.

I.

Vittorio Emanuele II e il solenne ricevimento al Quirinale. – Vittorio Emanuele, Pio IX e Roma. – Solenni ricevimenti in Vaticano. – Riapertura delle Camere. – Il Wimpfen Ministro d'Austria-Ungheria presso il Governo italiano. - Gli avversari del Governo. – Mazziniani e Garibaldini. – L'*Internazionale*. – Screzio fra Garibaldi e Mazzini. – Tentativi per riconciliarli. – Il granduca Michele di Russia in Roma. – Deputazione di Comitati Cattolici stranieri a Roma. – Proteste contro il Governo italiano e parole del Pontefice. – Pio IX e il Padre Felix. – Principi ed altri illustri personaggi dal Papa. – Quintino Sella e il Governo ottomano. – Morte improvvisa del generale Cugia.

Il solenne ricevimento al Quirinale il primo dì gennaio, sebbene di per sè stesso cosa consueta, ebbe singolare importanza storica, perchè il primo che fu fatto in Roma. Nè ometteremo di dire che Vittorio Emanuele II non omise, come si addiceva a perfetto gentiluomo in occasione del nuovo anno, di porgere gli augurii al Sommo Pontefice, e mandò, nel pomeriggio del 31 decembre, una carrozza di Corte col generale Pralormo, accompagnato dal marchese Corsini di Laiatico, affinchè adempissero in suo nome a quest'ufficio di reverenza e di cortesia. Pio IX, lievemente indisposto e stanco di molte udienze già concesse, e poi ancora perchè non gli era stato preannunziato, non ricevette i messaggeri di re Vittorio, ma il cardinale Antonelli, segretario di Stato, li ammise alla sua presenza e pregò il generale Pralormo di ringraziare il Re d'Italia e di porgergli i suoi ossequi.

Ricevendo in quel giorno di capo d'anno gli omaggi e gli augurii che gli presentavano le De-

putazioni della Camera e del Senato, Vittorio Emanuele II pronunziò un discorso brevissimo, ma notevole, nel quale accennò ai fatti importantissimi che si erano compiuti nell'anno poco prima tramontato, e manifestò la soddisfazione dell'animo suo, spronando al lavoro ed alla solerzia per poterne ritrarre i frutti migliori. Sul volto del Re, quantunque egli si mostrasse, come sempre, affabile e cortese e lietissimo di tutto quello che era accaduto e sopra tutto di trovarsi in quel giorno nella novella capitale d'Italia, fu da qualcheduno notato, in quel ricevimento officiale del capo d'anno, come un velo di malinconia, che potremmo dire forse effetto di stanchezza e di strapazzo. Fu osservato anche dai presenti un senso di commozione, più vivo del solito, nell'animo del sovrano, specialmente quando rispose alle parole colle quali il presidente Biancheri gli disse che la Camera dei Deputati, facendo voti per la prosperità di lui, era certa di fare alla patria italiana il migliore degli augurii. E parve di vedere un senso di velata mestizia, e quasi un presagio di non lontana tomba, nelle parole colle quali Vittorio Emanuele II rispose al Biancheri stesso il quale gli aveva presentato, a nome di tutti i deputati, l'augurio di lunga vita, e che furono le seguenti: «Ringrazio di cuore, ma io non desidero di vivere lungo tempo».

Tutti i grandi corpi dello Stato, senatori, deputati, ministri, Stato maggiore dell'esercito, si recarono in quel giorno, che vedeva un fatto interamente nuovo per Roma, a presentarvi i loro omaggi anche a coloro che l'Italia avrebbe un giorno riverito come suoi sovrani, vogliamo dire al principe Umberto ed alla sua augusta Compagna. La sera, dopo il gran pranzo che volle dare il Re al Quirinale, ed al quale presero parte cento ragguardevolissime persone, fu spettacolo di gala all'Apollo.

Vittorio Emanuele II, che era venuto a Roma il

28 di decembre, ne ripartì, dopo aver presieduto qualche consiglio di ministri, il giorno 4 di gennaio e tornò a San Rossore, sua tenuta fra Pisa e Livorno, da lui prediletta. Queste fugaci dimore del Re nella nuova capitale fecero pensare a molti in quei giorni che egli non vi stesse volentieri, e ravvivarono le voci di confronto fra Roma e Firenze, alla quale città, Roma comunemente affermavasi allora, e ne abbiamo viva la memoria, troppo inferiore. Giunsero queste voci alle orecchie di Vittorio Emanuele e poichè gli parve offensivo che altri credesse lui non dimorar volentieri in Roma e desiderare di allontanarsene presto, ne fece pubblica smentita.

Intanto le relazioni fra Chiesa e Stato si mantenevano del tutto uguali a quelle dell'anno pocanzi caduto nel vortice dei secoli. Nei ricevimenti solenni dell'Epifania e dei giorni successivi, papa Pio IX, accogliendo i doni e le offerte dei fedeli, continuava in quelle parole di protesta e di biasimo, che rivelavano chiaramente l'esasperazione dell'animo suo, per i gravi fatti che si erano compiuti a Roma. A ritrarre più fedelmente la fisonomia di quegli anni ed a lumeggiar con perfetta chiarezza le relazioni della Chiesa collo Stato, parte così importante allora nello svolgimento della vita italiana, riporteremo le parole che la signora Maria Menicacci, pronunziò a nome delle millecinquecento donne delle parrocchie di San Lorenzo in Damaso, di San Carlo ai Catinari, di Santa Lucia del Gonfalone, di Santa Caterina della Rota e di Santa Maria in Monticelli, ricevute solennemente dal Sommo Pontefice, la domenica 14 gennaio, nella sala del Concistoro. Protestava la Menicacci, a nome delle compagne, contro il sacrilego spogliamento, contro la prigionia, contro lo strazio che facevasi del nome del Papa, del suo temporale dominio, e della sua stessa spirituale autorità e conchiudeva mancar loro le parole per deplorare la sventura toccata a Roma, di esser caduta in balìa

di uomini infernali accorsivi colla risoluzione ferma di tutto osare per farla miscredente, libertina, scellerata, centro di discordie, d'iniquità, cattedra di errori. E Pio IX rispondeva doversi confidare pienamente in Dio perchè affrettasse la fine «di questa brutta rappresentazione; in Dio solo, perchè gli uomini — disse egli — non volevano o non potevano aiutarlo; in Dio solo, il cui Nome, sebbene gettato a Roma nel fango, non è già diminuito della sua onnipotenza per tale atto sacrilego».

Re Vittorio Emanuele, dopo alcuni giorni passati nella tenuta di San Rossore, che gli dava riposo e rinvigoriva la sua salute, ritornò in Roma il 12 di gennaio, perchè poco dopo si dovevano riprendere i lavori legislativi, trascorso il periodo delle vacanze natalizie. Si riaprì, infatti, la Camera dei Deputati il decimoquinto giorno di quel mese; ma per la scarsezza dei presenti, quantunque l'aula di Montecitorio fosse stata fatta, dopo gli opportuni lavori, più comoda e più difesa dagli effetti della stagione invernale, non fu possibile prendere alcuna deliberazione od alcun provvedimento; e se ne protrasse la definitiva apertura al 21 e poi, per le stesse ragioni, al giorno 25.

Intanto i governi stranieri si facevano ogni giorno più ben disposti verso il Governo italiano e si persuadevano che l'occupazione di Roma non significava, di per sè stessa, nè distruzione dell'autorità spirituale del Papa, nè guerra alla Religione. Così vennero a dissiparsi dubbii e timori da parte delle nazioni cattoliche, quantunque da parte del Vaticano, come abbiamo veduto ed avremo ancora occasione di notare, spesseggiassero i rimproveri e le proteste e si dicesse intollerabile la condizione nella quale il 20 settembre del 1870 aveva posto il Pontefice.

Il 21 di gennaio, Vittorio Emanuele ricevette in solenne udienza nel palazzo del Quirinale il conte De Wimpfen, consigliere intimo di Fran-

cesco Giuseppe, imperatore d'Austria. Costui succedeva al barone di Rubeck come inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso il Re d'Italia, al quale infatti presentò in quella mattina le lettere imperiali che lo accreditavano presso il sovrano d'Italia. Il De Wimpfen venne condotto al palazzo del Quirinale dalla vettura di Corte, e fu accompagnato da un maestro di cerimonie, pure di Corte; ricevuta l'udienza, fu ricondotto al palazzo della sua residenza col medesimo cerimoniale.

Riapertasi adunque la Camera dei Deputati il 25 e continuando, specialmente nei giorni successivi, ad esser assai scarso il numero dei deputati, non parve opportuno discutere gli importantissimi provvedimenti economici dei quali vi era grande urgenza; e dopo alcune tornate, nelle quali si trattò d'una legge forestale che era stata proposta dal Castagnola, ministro di Agricoltura, ma fu respinta; le sedute della Camera vennero sospese di nuovo per le vacanze del carnevale, assai breve in quell'anno, non senza qualche commento o censura da parte sì dei clericali come dei repubblicani e delle altre parti che si andavano via via discostando dal Governo.

Fra le quali erano adesso le più notevoli e spiccate quella dei seguaci di Giuseppe Mazzini, fatto segno dai suoi fautori ad una venerazione quasi divina e chiamato per antonomasia «il maestro»; e l'altra dei seguaci ed ammiratori di Giuseppe Garibaldi, il braccio forte del rinnovamento italiano, l'uomo dall'animo generoso e schietto, ma guidato spesso da sentimenti e trascinato, in questi ultimi anni della sua vita, da impeti irreflessivi (questo mi pare che possa dire lo storico imparziale), che se piacquero alla parte democratica, non gli meritavano sempre l'encomio dei più calmi e moderati fra i liberali. Tali intemperanze mostrarono ad evidenza che in Garibaldi, la cui fama durerà certo *aere perennior*, il valore militare, l'amore incrol-

labile per l'Italia e per la sua libertà e indipendenza, lo spirito di abnegazione, la generosità dei proponimenti, l'eroismo dell'azione furono troppo maggiori dell'assennatezza, della prudenza, della cultura dell'animo e della mente, della squisitezza dell'educazione.

La società dell'«Internazionale», poco più che nascente in Italia, si studiava di reclutare i suoi gregarii sì nelle file dei mazziniani che in quelle dei garibaldini; e principalmente li trovò fra queste, il cui Duce, come vedemmo, le aveva dato colle sue parole una sanzione che venuta da lui, fu tenuta in non piccolo conto dai suoi seguaci e ammiratori.

Agli avversari dei liberali moderati spiaceva il disaccordo, nato già da qualche tempo, fra Garibaldi e Mazzini, la cui autorità e fama era sì grande in Italia e fuori, poichè vedevano derivarne danni alla saldezza di quel «fascio repubblicano», come si chiamava in questi anni, dalla cui forza ed unione solamente poteva la democrazia antimonarchica sperare di giungere a conseguire quanto ardentemente desiderava. E perciò, correndo voce che Giuseppe Mazzini non era alieno dal consentirvi, si fecero tentativi, nel mese di gennaio, per riconciliare i due Grandi. L'agitatore genovese aveva dato appiglio a crederlo propenso ad una riconciliazione con Garibaldi per una lettera scritta in quei giorni, nella quale, dopo aver fatto parola della questione politico-religiosa ed aver combattuto, per quella coerenza e identità immutata di principii che tutti debbono riconoscere in lui, l'associazione dell'«Internazionale», dichiarava di non aver mai assalito Garibaldi, di non aver mai risposto ai suoi assalti, di esser pronto anzi a stringer qualunque patto con lui.

Ma con qual patto, con qual programma intendeva Mazzini che si effettuasse questa concordia? Chi si è fatta una delineazione storica della figura di lui, potrà immaginare facilmente

che solo con un programma repubblicano si poteva far rinascere l'armonia e rinnovare l'amicizia fra l'uno e l'altro. Ciò vien detto chiaramente dal Mazzini, che, deplorando in questa lettera una mancata esplicita confessione repubblicana da parte del Duce dei Mille, aggiunge queste parole:

" Garibaldi non ha bisogno, se non vuole, di stringer la mano a me o ad altri; ma Garibaldi deve dire agli Italiani: Tra venti giorni o venti anni, voi non avrete salute che dalla repubblica; allora il paese saprà che siamo uniti: un'occasione sorgerà, prepariamoci a coglierla con un lavoro pratico concorde ".

E Garibaldi rispondeva, il 28 di gennaio, dal suo ritiro di Caprera, che la questione tra lui e Mazzini apparteneva alla storia, e che dalla storia sarebbe stata giudicata a suo tempo e comunque, il giorno in cui il cammello popolare fosse stato stanco di carico e di bastonate: in quel giorno Mazzini, Garibaldi e i reciproci amici sarebbero stati al loro posto. E queste parole, un po' sibilline, per dire il vero, furono interpetrate come proclama di guerra contro la monarchia, e adesione di Garibaldi e dei suoi a coloro che volgevano i loro colpi contro il trono della Casa di Savoja. I clericali poi, dal sorgere e dal propagarsi dell'«Internazionale», dal fervore repubblicano dei democratici, o garibaldini o mazziniani che fossero, prendevano occasione a notare che quei partiti avanzati, che i monarchici ed i moderati avevano avuto come alleati fedeli nella guerra contro il predominio della Chiesa e la potestà temporale del Pontefice e gli Ordini religiosi, ottenuto questo scopo, si volgevano contro di loro per procedere oltre in quella lotta della quale la spoliazione del Papa e l'umiliazione della Chiesa non erano stati che i primi episodii. Il popolo esser logico in sommo grado nè perciò disposto a riverire e tollerare le autorità terrene, quando si è condotto a ribellarsi a Dio. Onde, conchiudevano i clericali, grandi mali sovra-

stano alle monarchie ed al consorzio civile dal propagarsi dell'«Internazionale» e delle altre associazioni sovversive, favorite dal Governo italiano, sebbene non direttamente, per raggiungere i proprii intenti ostili alla Chiesa.

La nuova capitale d'Italia era di frequente visitata da insigni personaggi stranieri. Il 22 di gennaio vi era giunto il granduca Michele di Russia, fratello dello czar Alessandro I, colla granduchessa Olga, sua consorte, ricevuti alla stazione di Termini dal principe Umberto. Prima re Vittorio, poi i Principi Reali si recarono a visitare gli augusti personaggi, in cui onore fu dato, quella sera stessa, uno splendido banchetto nella reggia del Quirinale. Parve singolare, e fu veramente non conforme alle consuetudini del cerimoniale che si usa fra principi, quella visita che il Re d'Italia fece per il primo al granduca ospite suo; ma si disse che ciò fu fatto perchè il granduca Michele, costretto a restituire subito la visita a Vittorio Emanuele II, si portasse al Quirinale prima che al Vaticano. L'augusto principe russo fu ricevuto anche dal Papa, al quale presentò coi suoi gli ossequi dei cattolici della Russia, e ripartì subito dopo alla volta di Firenze. Si disse che nel colloquio di Michele di Russia con Pio IX si trattasse ancora delle condizioni della Chiesa cattolica in Polonia e dei mezzi di migliorarle. Ed altri stranieri riceveva Roma in queste settimane, ma non animati da spirito conciliativo nè disposti a presentare i loro omaggi anche al Re d'Italia.

Nessuno dei governi stranieri aveva creduto opportuno intervenire, come vedemmo, nella questione romana, giudicata dalla diplomazia europea interamente soddisfatta dalla legge delle Guarentigie, come unicamente italiana e nazionale; ma non erano, tuttavia, mancate proteste, come quella dei cattolici dell'Austria, presentata al conte Andrassy, ministro degli Affari Esteri nell'Impero Austro-Ungarico. I cattolici dei pae-

si transalpini avevano visto di mal occhio che i loro governi avessero mandato a Roma i proprii rappresentanti e che questi si fossero trovati in Roma, quando Vittorio Emanuele vi fece ingresso solenne per il trasporto della capitale e quando si era dato inizio, coll'apertura del Parlamento, ai lavori legislativi; e biasimavano la condotta dei loro governi medesimi, come colpevole di debolezza, di fronte alla spoliazione del Pontefice, anzi di complicità dell'atto medesimo. Ai Comitati cattolici di Germania, dell'Austria, del Belgio, della Francia e dell'Inghilterra parve perciò opportuno far conoscere a Pio IX le loro voci di protesta contro il contegno dei loro governi, e per mostrare al Pontefice che non tutti i fedeli lo avevano abbandonato, almeno nel desiderio di dargli aiuto e di averne la possibilità, nelle sue grandi amarezze.

Una Deputazione dei Comitati cattolici di queste nazioni si recò a Roma e fu solennemente ricevuta da Pio IX il 24 di gennaio. Il De Hamptinne, senatore del Belgio, parlò per tutti e affermò di esser venuto, a nome di quanti lo avevano mandato e di quanti lo avevano accompagnato, a fare ammenda onorevole dell'ultimo e supremo attentato, colle quali parole quei Comitati cattolici deploravano il trasporto ufficiale della capitale a Roma ed il non aver voluto, i rispettivi governi, richiamare i proprii rappresentanti in quell'occasione. Fu poi principal cura loro mostrare al Pontefice, che se i governi moderni avevano compiuto questo, che essi non dubitavano di chiamare delitto, non era vero in alcun modo che essi rappresentassero lo spirito, i cuori e la volontà dei popoli cattolici ed aggiungeva che anche per i governi protestanti il semplice rispetto del diritto e della legge morale cristiana avrebbe dovuto esser sufficiente a rendere odiosa questa partecipazione a cosa violatrice di tutte le leggi divine ed umane, dichiarando che coloro i quali appartenevano a

paesi i cui governi erano o del tutto o in massima parte rimasti cattolici, rifiutavano di associarsi all'apostasia di coloro che l'amministravano.

Il Papa, rispondendo, deplorava fra le altre cose che i governi avessero dimenticato i loro doveri e se la Chiesa militante doveva e avrebbe potuto, coll'aiuto di Dio, fare anche da sè, ciò non toglieva la colpa di chi avrebbe dovuto difenderla e non lo faceva; e finiva invocando Dio, perchè convertendo i popoli, ai quali uomini senza principii preparavano giorni tremendi, correggesse anche la debolezza dei governi.

E a tali proteste isolate si aggiungevano, come nell'anno precedente, preghiere, pellegrinaggi e messe, che nell' intenzione dei devoti alla potestà temporale dei pontefici romani dovevano essere come un grido di dolore che salisse fino al trono di Dio; e a vulnerare indirettamente il Governo italiano serviva la continua glorificazione che dai pergami, nei giornali cattolici, nei libri si faceva dell'animo di Pio IX, papa di santissima vita e di virtù veramente esemplari e venerande, ma per mente e per consiglio non certo comparabile, così mi sembra, ad altri grandi pontefici che ricordi la storia. Il padre Félix, dando principio in Lione ad una nuova serie di studii filosofici e storici, pubblicava in francese uno scritto nel quale, con forte e vibrato stile, presentava Pio IX come la visibile grandezza di Dio contro i mali del consorzio sociale, anzi come la più gran forza morale che sosteneva il mondo; lui additava restauratore dell'ordine intellettuale per la promulgazione del Sillabo, onde tutti gli errori del razionalismo e delle altre dottrine contrarie alla sana filosofia, e i pervertimenti del pensiero politico erano combattuti; lui restauratore nell'ordine politico per la sua pugna costante contro la rivoluzione, e la condanna inflitta ai principii del liberalismo; lui sostegno del mondo sociale per la difesa co-

stante delle proprietà, del diritto dei sovrani contro il socialismo, errori economico-sociali rampollati dai principii della Rivoluzione; e finalmente lui additava restauratore e vindice del mondo morale, contro il predominio del senso ribelle, segnatamente per la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria; e del mondo religioso, cogli atti del suo lungo pontificato e coll'esempio del suo martirio e del suo sacrifizio. I liberali rispondevano o collo scherno, esagerando nel rimpiccolire la figura di Pio IX, quanto forse avevano esagerato i loro avversari nel proclamarne le grandezze incomparabili; e spesso più che esagerare non rifuggivano, e parlo dei più accesi e mal disposti verso il Papato, memori che Garibaldi aveva chiamato Pio IX un metro cubo di letame, dal prorompere in invettive indegne contro la persona di lui. Giovanni Siotto Pintor, senatore del regno, in un opuscolo intitolato «Fuori la Francia», pubblicato a Torino in questo anno, scrisse a proposito di Pio IX, e giova notarlo per delineare come dissentissero clericali e liberali riguardo alla persona del Gerarca supremo, che se il Sommo Iddio fosse capace di orrore, tutta esaurirebbe l'infinita potenza sua per non vedere le gesta di tanto orribile Papato.

Non è fatto nuovo nella storia, nè dobbiamo perciò meravigliarci, che la passione accendesse gli animi sì in un senso che nell'altro. A Pio IX per altro non mancavano soddisfazioni e conforti. Nella prima metà del febbraio venivano in Roma, ed erano ricevuti in Vaticano ed ammessi privatamente all'udienza pontificia, il principe Pietro di Oldenburg, la principessa Maria di Baden, la vedova duchessa di Hamilton, la contessa di Arnim, consorte del ministro plenipotenziario di Prussia presso la Santa Sede, il duca e la duchessa di Nassau, il principe ereditario e la principessa Teresa di Oldenburg loro nipote, i quali tutti fecero al Papa grandissimi onori,

la qual cosa veniva additata come prova della libertà di cui godeva il Pontefice sotto il nuovo Governo, e come giustificazione della legge delle Guarentigie.

Convien sapere che il Governo ottomano aveva concesso gratuitamente al Governo italiano un'assai ampia superficie di terreno in Costantinopoli, perchè vi si potesse fabbricare un palazzo alla Legazione italiana. A ricambio di ciò, il ministro Quintino Sella, nell'ultima tornata, prima che la Camera sospendesse le sue sedute per le vacanze del carnevale, ossia quella del 4 di febbraio, dimandò ed ottenne che fosse subito discusso, come di urgenza, uno schema di legge presentato da lui, per cedere gratuitamente al Governo ottomano «un territorio demaniale a superficie di 7200 metri quadrati, sito in Roma lungo la via Venti Settembre». E poichè i terreni ceduti appartenevano a corporazioni religiose ed opere pie, i clericali se ne valsero per lamentare questa predilezione e munificenza del Governo italiano per i Turchi, e ne fecero larghi commenti nei loro giornali.

Ebbero poi principio i sollazzi e le follie del carnevale, nè mancarono mascherate indecenti, raccozzate per altro fra la plebe più infima ed abietta, a parodiare le cerimonie e i riti più sacri della Religione cattolica. L'ultimo giorno di carnevale, in quell'anno il 13 di febbraio, un luttuoso avvenimento contristò il principe Umberto e la principessa Margherita, che avevano voluto colla loro presenza crescer decoro allo spettacolo del corso, del getto dei fiori e dei confetti, e, fatta sera, a quello dei m o c c o l e t t i, sollazzi graditissimi ai Romani, sino dai tempi di Leone X. Gli augusti personaggi assistevano a quella festa popolare dalla loggia dell'Hôtel di Roma, ed era in loro compagnia il generale Efisio Cugia, sardignuolo, già ministro della Guerra sotto Bettino Ricasoli ed ora aiutante di campo del principe Umberto. Era incominciato lo spet-

tacolo dei moccoletti, quando il generale Cugia fu colto da improvviso malore, cagionato da aneurisma, e fu appena in tempo a farsi condurre al Quirinale, dove spirò poco dopo sceso da carrozza. Gran dolore ebbero i Principi Reali per la subitanea morte di quell'uomo avuto in non piccolo conto, ed al quale furono rese solennissime onoranze funebri, col rito religioso, il 16 di febbraio.

II.

I liberali e i protestanti in Roma. – Il dibattito sulla venuta di San Pietro Apostolo. - Ricevimenti pontificii e forti parole di Pio IX contro Roma italiana. – Il principe Federigo Carlo di Prussia in Roma. – Altre visite di principi e loro significato ed importanza. – Agitazione repubblicana in Italia. – Grande adunanza delle società repubblicane. – Morte di Mazzini e grandissime onoranze rese alla sua memoria. – La sua apoteosi in Roma. – La questione romana nell'assemblea francese. – Il Fournier ambasciatore di Francia presso il Quirinale. – Il Conte d'Arnim. – Il principe Gerolamo Bonaparte in Roma.

Ai liberali non spiaceva in quei giorni veder combattere il Papato con tutte le armi, e poichè molti erano i protestanti convenuti a Roma ad aprirvi scuole e luoghi di culto, e a diffondervi le loro dottrine, sperando di trovar campo larghissimo da spaziare, così quei fierissimi avversari del Papato venivano considerati dai liberali tutti come loro alleati nel conflitto così vivo in questi primi anni dell'occupazione italiana di Roma. Non che i liberali dessero poi gran peso a quelli argomenti che i protestanti accampavano per combattere l'autorità spirituale del Pontefice, o sapesser almeno i più, alieni da studii e questioni teologiche e ignorantissimi in cose di religione, conoscere se avessero o no valore o logico o storico; ma erano armi per screditare il Papato e toglier così importanza o credito al-

la voce del cardinale Antonelli ed alle proteste di Pio IX, e ciò bastava loro.

Per abbattere veramente un albero ognun sa che è necessario dar colpi di scure alle radici, per ruinare un edifizio conviene scalzarne le fondamenta; e così, ai protestanti venuti in Roma ed a coloro che per ragioni politiche volentieri ne ascoltavan la voce, parve arma attissima a screditare il Papato negar che San Pietro sia venuto e morto in Roma, e che da lui quindi muova quell'istituzione ad essi invisa e che sia stata suggellata dal suo martirio e dal suo sangue sparso nella metropoli del mondo; tradizione avvalorata oggimai da scoperte e da studii archeologici, sicchè non v'ha, anche tra gli eterodossi, persona dotta e serena che la revochi in dubbio.

Nel febbraio del 1872, e ne facciamo memoria in questi annali perchè è il primo esempio di libera discussione avuta in Roma sopra argomento di così vitale importanza per il Papato ed il cattolicismo, si volle proprio dopo alcune prediche protestanti, alle quali risposero oratori cattolici, fare un dibattito o, come suol dirsi oggi, un contradditorio fra teologi delle due confessioni religiose, per discutere la tesi se San Pietro sia mai venuto in Roma. La radunanza dei cattolici e dei protestanti si tenne in via delle Muratte al palazzo dei Sabini; i cattolici che v'intervennero a discutere ne avevano ottenuto il permesso dal Papa che in tal modo, secondochè parve ai liberali, veniva a sancire il diritto del libero esame nelle questioni religiose. Ne fu presidente, in fatto, il principe Chigi, maresciallo del conclave e capo della «Società per gli Interessi Cattolici». Per i protestanti vi parlavano il pastore Ribetti ed Alessandro Gavazzi. A raccoglier la discussione, sì il Vaticano che la Camera dei Deputati, tanto si giudicava essa importante, vi avevano mandato i loro stenografi. Il dibattito, come tutte le discussioni clamorose e suscitate e svoltesi non per solo amore di ve-

rità, non ebbe, possiamo dire, nessuna conseguenza, da quella in fuori di far nascere il dubbio e di vulnerare l'autorità pontificia.

Pio IX si mostrava intanto ben alieno dal riconoscere non dirò i fatti compiuti, che sarebbe stato impossibile, ma dal deporre le armi della parola e della protesta, impugnate incessantemente sin qui. Il 18 di febbraio, ricevendo colla principessa di Nassau pressochè 2000 Romani in Vaticano nella vasta sala ducale, parlò più fieramente del solito contro il Governo italiano e la sua politica.

" Il demonio — disse egli a mezzo di una non breve allocuzione — si è presentato davanti alla Rivoluzione e le ha detto: se tu ti prostrerai davanti ai miei piedi, io ti darò questi regni, questi imperi, queste provincie.... È venuto il demonio e il sacrilego patto è stato accettato; pur troppo, l'hanno accettato! Il patto col demonio era di divenir padroni di questa penisola, a condizione di perseguitare la Chiesa, di sfigurarla, di perseguitare i suoi ministri, di spargere bestemmie per ogni dove, a condizione di spargere anche a piena mano in ogni luogo la più forte immoralità. Essi lo hanno adorato, ma questa adorazione che hanno fatto oh quali funeste conseguenze produrrà! È vero che questa è la conseguenza di quella breccia funesta. Se io avessi avuto allora la missione di Leone il Grande, di quel glorioso e santo Pontefice che ad Attila si presentò, se io avessi avuto allora questa missione, mi sarei presentato davanti alla rivoluzione ed ai rivoluzionari ed avrei detto: Aspettate, prima di metter piede nelle mura della Santa Città; osservate meco un momento le conseguenze memorabili di questa sacrilega occupazione, e poi salirete al Campidoglio, entrerete in altri luoghi di questa città, e Dio permettendolo ci entrerete e ci salirete, ma avrete forse per questo guadagnato qualche cosa? Ci entrerete e avrete la facoltà di distruggere, non di edificare, entrerete per ispargere fra queste sante mura ogni genere di iniquità, ci entrerete per preparare la strada ai più funesti flagelli che colpiranno anche voi e così sarete vittima della vostra ambizione ".

Nel discorso del Pontefice si vide da molti non solamente il biasimo che di solito usciva dalle labbra del Papa in tutte le solenni occasioni, contro l'operato del Governo italiano, ma come un annunzio di sventura a Vittorio Emanuele II

ed alla sua dinastia, quasichè esso non dall'amor di patria o dal desiderio di coronare l'unità d'Italia fosse stato condotto a Roma. I liberali, fino i più moderati, ne furono irritatissimi; nè solamente mostrarono sdegno per queste parole, ma per le altre che Pio IX espresse sul termine del suo discorso, nelle quali, annunziando che in quei giorni si sarebbe dovuto parlare dei fatti di Roma nell'assemblea di una grande nazione, e intendeva dire la Francia, e provvedersi alla difesa del Papato, chiedeva preghiere per quell'assemblea. In queste parole parve ai liberali veder desiderii e speranze rovinose e sovvertitrici della patria italiana, e se ne accesero di sdegno contro il Pontefice, pubblicandone e commentandone severamente il discorso nei loro fogli e maledicendo fino al nome di lui, che non dubitarono di chiamare, come udì più volte chi scrive, vecchio rabbioso e velenoso; talchè la divisione fra Chiesa e Stato si venne facendo più profonda in quest'anno.

Lo svolgimento della nostra narrazione ci porterà fra non molto a conoscere chiaramente il significato di quell'allusione politica del discorso di Pio IX.

Il 18 di febbraio giunse a Roma nel più stretto incognito, il principe Federigo Carlo di Prussia, il valoroso conquistatore di Metz, il fervido ammiratore delle bellezze storiche ed artistiche di Roma. Egli si recò al palazzo Caffarelli in Campidoglio, sede della Legazione prussiana. A personaggio sì augusto e sì rinomato, stretto da vincoli di parentela coll'imperatore Guglielmo I, furono presentati gli ossequi a nome del principe Umberto e della principessa Margherita, che ricevettero poi la visita di lui. Quando quel principe germanico venne a Roma, Vittorio Emanuele II ne era assente e si trovava a Napoli, dove fu detto prolungasse la sua dimora, per evitare l'incontro del principe Federigo Carlo di Prussia, con Girolamo Napoleone Bonaparte, ge-

nero suo. Certo è che solo dopo la partenza di questo da Roma, il Re d'Italia tornò da Napoli per far gli onori e i convenevoli all'ospite illustre. Questi intanto fu ricevuto da Pio IX, col quale parlò assai lungamente, sicchè corse voce che il Papa gli avesse fatto parola di Roma e dei lavori e miglioramenti edilizii, che con quella munificenza della quale Roma ha sì degni ricordi, egli vi aveva ordinati, e deplorasse di non poterli vedere: alle quali parole fu detto che il principe prussiano rispondesse che egli faceva male a non uscire. Ma furono pochi quelli che dettero a questo aneddoto il valore di un fatto.

Federigo di Prussia visitò tutti i principali monumenti di Roma, e assistè al gran pranzo che fu dato in suo onore, la sera della domenica 25 di febbraio, da Vittorio Emanuele, il quale lo insignì della gran croce e del gran cordone dell'Ordine di Savoja. Nella serata di gala data all'Apollo, furono fatte grandissime acclamazioni al principe, all'imperatore Guglielmo ed alla Germania, dalle quali apparve come si volesse dare a questa visita un significato politico ed avvicinar vie più l'Italia all'Impero germanico; nè questo entusiasmo poteva riuscir gradito alla Curia, dacchè la politica del Bismarck si veniva dichiarando manifestamente sempre più ostile al cattolicismo, e il clero cattolico era soggetto in Germania a sempre nuove restrizioni della sua libertà.

Intanto però i principi che venivano a Roma non tralasciavano generalmente di presentare i loro omaggi sì al Papa che al Re, e ciò era di grande soddisfazione al Governo italiano ed ai liberali, perchè indizio manifesto che anche agli occhi degli stranieri la suprema autorità religiosa e la suprema autorità politica potevano star riunite in Roma senza escludersi; prova non dubbia, pareva ad essi, dell'efficacia della legge delle Guarentigie e degli omaggi e della reverenza che anche privo del suo trono temporale il Vi-

cario di Cristo riscuoteva dopo il trasporto della capitale d'Italia dalle genti cristiane, colla quale parola s'intendeva significare non solo i principi e sovrani cattolici, ma financo i protestanti e gli scismatici. Così nel marzo il granduca e la granduchessa di Baden, il re e la regina di Danimarca, venuti questi in istretto incognito col nome di conte e contessa di Falster, presentarono i loro omaggi sì al Papa che al Re d'Italia, e fecero visita al cardinale Antonelli: anzi i reali di Danimarca furono trattenuti per circa tre quarti d'ora a colloquio con Pio IX, che volle fossero ammesse alla sua presenza anche le persone del loro seguito. In onore dei principi di Danimarca si fecero grandi festeggiamenti e v'ebbero notevolissima parte il principe Umberto, dal quale due volte furono accompagnati alla caccia della volpe, e la principessa Margherita; e fu fatta dal municipio l'illuminazione del Palatino e del Colosseo. A rallegrar la festa e perchè anche il popolo vi prendesse parte, vennero posti sulle principali piazze concerti musicali, i quali però, invece di suonare la marcia reale, l'inno danese, il «God save the Queen» (il principe e la principessa di Galles che si trovavano a Roma si erano uniti ai reali di Danimarca), cedettero alle grida della plebaglia, e non suonarono quasi altro che l'inno di Garibaldi e la «Camicia Rossa», in grandissima voga in quei giorni e chiesto sempre il primo ad alte grida nei teatri, nei passeggi, dovunque insomma fosse raccolto in gran numero il popolo («l'Inno, l'Inno!»). Il fatto parve grave e richiamò l'attenzione del Consiglio comunale: il sindaco Grispigni accagionò di debolezza e di complicità alcuni capi di quelle bande musicali, che furono o sospesi o destituiti.

Altri insigni visitatori ebbe in quell'inverno la novella metropoli del regno d'Italia con la principessa di Rumenia, che poi ricevette il titolo di regina, il granduca di Sassonia Weimar, il

duca e la duchessa di Oldenburgo, la duchessa di Nassau, la principessa di Anhalt e di Lippe; i quali, tornati oltralpe, poterono dissipare l'opinione falsa ed esagerata che si aveva della prigionia del Papa, accertare i cattolici d'oltralpe che se esso era stato spogliato del temporale dominio, nessun impedimento opponeva il Governo italiano all'esercizio della sua spirituale potestà ed agli atti di ossequio e di venerazione che gli venivano d'ogni parte. Testimonianza tanto più opportuna, inquantochè o fosse buona o mala fede, o frutto d'immaginazione troppo fervida, si era fatto credere oltralpe che al Pontefice, costretto a dura prigionia, non fossero risparmiate in Roma umiliazioni ed anche sevizie.

Che Roma, tolta al Pontefice ed al governo chiesastico, continuasse ad esser sede tranquilla e pacifica del Papato e capoluogo sempre venerato della Religione cattolica, la quale spiritualmente parlando continuava ad avervi tutto il suo svolgimento e spargeva da Roma il suo influsso su tutto il mondo, non piaceva ai liberali d'idee più audaci e, per dir così, radicali, non era gradito specialmente ai repubblicani, ai seguaci del Mazzini e del Garibaldi. Non esser quella davvero, pensavano i mazziniani, la terza Roma idealeggiata dal maestro, e doversene perciò preparare un'altra che degna fosse della mente di Mazzini che l'aveva concepita: i garibaldini poi, avversissimi al Papato come istituzione religiosa, si andavano sempre più allontanando dai liberali moderati, onde venivano maggiormente delineandosi le scissure nel campo liberale. Si commemorava in diverse parti d'Italia la Comune di Parigi, anzi si acclamava a quella come vera liberatrice dei popoli: incominciavano gli scioperi fra le moltitudini operaie; i nomi di Mazzini e di Garibaldi erano sempre più glorificati, non per quello che avevano fatto a conseguire l'indipendenza e l'unità della patria, ma come voci di avversione, di prote-

sta al Papato, alla monarchia, a tutto l'andamento governativo vigente.

A Ravenna si tenne, il 23 febbraio, un'adunanza repubblicana della quale fecero parte tremila persone; e dove si rese omaggio alla sola sovranità popolare; e fra gli applausi si parlò della necessità di restituire al popolo i suoi diritti politici e sociali, che il Governo conculcava. Non si dubitò di acclamare alla Repubblica e per raggiungere più agevolmente lo scopo della vagheggiata mutazione politica dell'Italia si fecero voti, dopo le calde acclamazioni al Mazzini, al Garibaldi, al Saffi, al Petroni, al Campanella, al Quadrio, per la conciliazione di tutti i repubblicani senza eccezione di gradazione politica. «Siamo al risveglio della coscienza pubblica — diceva il giornale repubblicano «Avanti!» che della radunanza dette notizia copiosa — l'avvenire non sarà come il Trono e l'Altare se lo sognano». Garibaldi intanto, sebbene non accettasse tutte le condizioni per le quali Mazzini gli aveva offerto conciliazione, aveva pregato, pochi giorni prima dell'adunanza, l'amico suo Luigi Stefanoni, l'autore di storie e libri scritti con spirito anticristiano, mandandogli lettera da Caprera addì 20 febbraio, a dichiarare apertamente che egli era repubblicano; e parve questo un principio di conciliazione col grande agitatore genovese, al quale perciò, sul punto di abbandonare Ravenna tutte le società romagnole ivi convenute, credettero opportuno far sancire un patto, così esse dicevano, di consociazione fraterna e gli mandarono un telegramma, chiamandolo duce e maestro.

Questa prova di altissima reverenza che gli venne dai repubblicani delle Romagne fu forse l'ultimo conforto che ebbe Giuseppe Mazzini, affranto dagli anni che le incessanti cure politiche, le continue agitazioni dell'intelletto e dell'animo gli facevano sentire più gravi che l'età non comportasse.

Nella prima metà del mese di marzo cessava di vivere quel grande capo di parte repubblicana, quell'uomo che fu certamente uno di quelli che non solo col pensiero, ma anche coll'azione avevano contribuito a scuotere il vecchio edifizio politico dell'Italia, e che alle potenze principali dell'Europa avevano cagionato le maggiori perturbazioni; il pensatore mistico e ardente, l'apostolo immutato ed immutabile della fede repubblicana.

Giuseppe Mazzini, non ben ristabilito dopo la grave malattia che lo aveva afflitto nel 1867, aveva peregrinato qua e là dopo il 20 settembre del 1870: peggiorate le sue condizioni fisiche sullo scorcio del 1871, e paventando come troppo dannosi i rigori dell'imminente inverno, aveva sperato ristorare la sua salute cercando soggiorno in clima mite, e sul cominciare del gennaio si era ritirato a Pisa, ospite della famiglia Rosselli, e occultato sotto il nome del dottor Brown.

Ma le speranze di un notevole miglioramento erano svanite ben presto; anzi sui primi di febbraio Mazzini peggiorò in modo da far temere della sua vita; poco dopo, per altro, migliorò notevolmente e se ne dette lode alle cure del dottor Rossini di Pisa. Intanto molti sapevano in questa città che l'ospite dei signori Rosselli, abitante nella via alla quale fu poi dato il suo nome, era Giuseppe Mazzini: lo sapevano gli amici, come il Bertani, il Campanella, il Costa; era noto alla polizia che aveva ordine di rispettare e lasciare in pace quell'esule; e il popolo pisano guardava con rispettosa curiosità quel vecchio asciutto, dal portamento dignitoso e dalla foggia di vestire un po' singolare, le poche volte che al Mazzini le condizioni della salute permettevano di uscire e di recarsi a godere la mitezza del Lungarno.

Il 6 di marzo la malattia che affliggeva il Mazzini lo assalì più fiera e minacciosa, e di

fronte a sì grave recrudescenza le cure dell'arte salutare riuscirono inutili. Alle 2 pomeridiane del 10 marzo Giuseppe Mazzini, soffocato da congestione polmonare, esalava l'ultimo sospiro.

La morte del grande agitatore genovese, annunziata per telegramma, fu considerata come lutto nazionale, e la Camera dei Deputati, nella tornata del giorno successivo, la commemorò con dignitoso compianto.

L'onorevole Giuseppe Biancheri, appena la seduta fu aperta, fece sapere che gli era stato presentato un ordine del giorno firmato da trenta deputati e così concepito:

" La Camera, commossa all'annunzio della morte di Giuseppe Mazzini, memore del lungo ed efficace apostolato da lui sostenuto in pro della causa e dell'unità nazionale, esprime il suo dolore e passa all'ordine del giorno ".

Il presidente, prima di porlo ai voti, ne prese occasione ad encomiare l'insigne defunto, gran patriota, pensatore profondo, esimio scrittore; quello che ardentissimamente amò l'Italia e non meno ardentemente ne promosse l'unità e l'indipendenza; aggiungendo che il vivo rammarico cagionato dalla funesta notizia poteva essere attenuato soltanto dal pensiero che a Giuseppe Mazzini prima di morire era stato concesso veder compiuta l'unità nazionale alla quale aveva consacrata tutta la sua vita, e poter esalare l'ultimo respiro in terra italiana. Fu poi messo ai voti l'ordine del giorno che venne approvato ad unanimità.

I clericali trovarono da censurare che i deputati di un Governo monarchico facessero così onorevole commemorazione di Giuseppe Mazzini, saldo e incrollabile nei suoi principii repubblicani, e non omisero di ricordare, per mostrarne la sconvenienza, il pugnale di Antonio Gallenga, le insidie alla vita di Napoleone III, le bombe di Felice Orsini, prendendo occasione a censurare altresì la debolezza di Giovanni Lanza, presidente del Consiglio dei Ministri, e la dubbia

fede monarchica di Emilio Visconti-Venosta, ministro degli Esteri, un tempo mazziniano fervente. Ma ai più pacati e sereni, ai lontani da ogni spirito di parte, sembrò dignitoso e nobile quella commemorazione di un uomo che, sebbene seguendo via diversa, aveva mirato dritto allo scopo del rinnovamento nazionale d'Italia, e così largamente contribuito onde fosse stato raggiunto. Piacque ancora che dinanzi alla tomba di uno, dal quale si può dissentire interamente quanto alle idealità politiche e religiose, ma che fu certamente insigne nel pensiero e nell'azione, sparisse nel nome d'Italia unita e indipendente ogni ombra di amarezza e di rancore. La serenità è e sarà sempre nobilissimo vanto della vita e della Storia.

Il corpo di Giuseppe Mazzini, sul quale fecero gran pianto la signora Nathan, unita a lui in matrimonio e il figlio di lei, venne imbalsamato, non bene però, dal professore Gorini; e il 13 marzo fu incamminato, fra grandissime onoranze che si ripeterono ad ogni fermata del treno, alla volta di Genova. Dove giunto le onoranze funebri furono ancora più splendide e veramente non più viste e meglio che regali, e tutta la città fu pavesata a lutto e le navi del porto colla bandiera a mezz'asta. La salma del Mazzini doveva stare qualche giorno esposta in una specie di cappella ardente, senza però alcun segno religioso; ma poichè, come sopra accennammo, l'imbalsamazione non era riuscita bene, così fu tosto portata al cimitero di Staglieno e sepolta accanto alla tomba della madre sua.

In molte città d'Italia si commemorò solennemente Giuseppe Mazzini, e ricorderemo, a questo proposito, Bologna, dove in lode di lui parlarono Quirico Filopanti e Giosue Carducci, il quale ultimo cinse in quell'occasione il capo del grande repubblicano genovese collo splendido serto della sua immortale poesia. Solennissima commemorazione del Mazzini fu fatta a Roma la do-

menica 17 marzo. Si raccolse in quel giorno, sulle 10 del mattino, in piazza del Popolo, il corteggio composto della Legione romana del 1848, dei reduci, del battaglione universitario del 1849, delle diverse Società operaie, delle rappresentanze della Massoneria, dei Liberi Pensatori, dei diversi Circoli, dei reduci dei Vosgi con a capo Ricciotti Garibaldi e tutti con bandiere delle quali se ne contarono circa centocinquanta. Il corteo, che era naturalmente accompagnato e preceduto da concerti musicali, fu una vera apoteosi del Mazzini, il cui busto stava sul carro mortuario, e sopra il busto si vedeva una statua dell'Italia col braccio disteso a deporre una corona sopra il suo capo. I quattro cavalli del carro erano coperti di gramaglia. I cordoni ne erano tenuti da Benedetto Cairoli, da Carlo Rusconi, dal Calandrelli da una parte; dal generale Fabrizi, dal generale Avezzana, dal Petroni dall'altra. Vicino al carro procedevano giovani i quali portavano aste, sulle sommità delle quali si vedevano certi cartelloni a fondo nero ov'erano scritti i nomi di alcuni seguaci del Mazzini, condannati a morte per i loro principii politici, quali il caporale Barsanti, Monti e Tognetti, l'ufficiale Tola ed altri, i cui nomi che fossero associati a questa apoteosi del Mazzini non piacque ai liberali moderati, ma parve logico ai clericali.

La processione mazziniana traversò la via del Corso e si recò sulla piazza del Campidoglio, dove il carro fu fermato, perchè presso la statua di Marco Aurelio si volle dagli oratori accender sempre più la fiamma dell'entusiasmo, e così furono fatti discorsi di altissima glorificazione del morto dal generale Avezzana e da Benedetto Cairoli, il quale disse che a Giuseppe Mazzini dopo il Calvario era toccato il Campidoglio.

Dopo di che il busto fu levato dal carro, e siccome il sindaco Grispigni che avrebbe dovuto riceverlo era assente, così lo ricevettero i due assessori che ebbero l'ufficio di sostituirlo nella

solennissima cerimonia. Dopo nuove e grandissime acclamazioni che accompagnarono l'atto di quella deposizione e di quella consegna, l'effigie marmorea dell'agitatore genovese fu portata in Campidoglio e posta sotto il busto di Vittorio Emanuele II, fra i ritratti di Cristoforo Colombo e di Michelangelo Buonarroti.

Grandemente fu onorato il Mazzini, in occasione della sua morte, anche in Firenze, dove il corteggio, che acclamava al nome ed alla gloria di lui, si recò al Municipio e chiese che in suo onore sorgesse un monumento nel tempio di Santa Croce; a Napoli, dove il Municipio, in mezzo alla solennità dei festeggiamenti, stanziava una forte somma per innalzare un monumento ai caduti di Mentana; ed in molte altre città d'Italia, come sopra accennammo, furono rese onoranze più o meno solenni, secondo lo spirito ed i mezzi, ma tutte adattatissime a rivelar il cordoglio della parte più liberale della nazione. Inutile e tedioso sarebbe riferirne i particolari. Ricorderemo solo che a Palermo fu scelto per l'apoteosi di Mazzini (così chiamavano generalmente, allora, queste onoranze) il vasto e splendido tempio di San Domenico, sebbene l'arcivescovo di Palermo si opponesse a che una chiesa cattolica servisse ad una commemorazione nella quale predominava il carattere antireligioso. Delle proteste del Presule panormitano non fu tenuto alcun conto, e ad onorare e glorificare il Mazzini servì il tempio sacro a colui che

> **negli sterpi eretici percosse,**
> **l'impeto suo più vivamente quivi,**
> **dove le resistenze eran più grosse.**
> (DANTE, *Paradiso*, canto XII).

Dopo quella cerimonia l'arcivescovo di Palermo dissacrò il tempio, anzi lo fulminò d'interdetto. La morte di Giuseppe Mazzini, che fu certamente uno dei più notevoli avvenimenti di quest'anno, ebbe lunga e durevole eco e dette

occasione a scritti politici e lavori poetici e letterarii.

Noi parlammo già di certe allusioni, in un'allocuzione di Pio IX, a certi provvedimenti che rispetto al potere temporale avrebbe preso il Governo della Repubblica francese. A questo proposito lo svolgimento cronologico dei fatti ci obbliga di dire qualche cosa di una notevole importanza.

Per quanto fosse illusione, dopo le dichiarazioni delle quali abbiamo fatto parola, attender dalla Francia la restaurazione del trono temporale del Papa, è fuor di dubbio che non mancava fra gli uomini politici di quella nazione chi avrebbe voluto che non si trascurasse più a lungo una risoluzione della questione romana. Il Du Temple, che apparteneva all'estrema destra dell'Assemblea nazionale francese, chiese, il 5 marzo del 1872, d'interpellare il conte di Rémusat, ministro degli Affari Esteri successo a Giulio Favre, e l'interpellanza si volle rimessa al giorno successivo. Senonchè dopo alcuni giorni monsignor Dupanloup, arcivescovo di Orléans, avendo fatto sapere che intendeva chiedere all'Assemblea d'iscrivere nell'ordine del giorno la discussione sull'argomento, Adolfo Thiers, nella seduta del 22 marzo, fece dichiarare che il Governo non sarebbe certamente venuto meno all'impegno assunto di accettare questa discussione, appena che l'occasione se ne fosse presentata; ma non dissimulava di temerne la gravità e le conseguenze. Essergli cara, diceva, l'indipendenza della Santa Sede, del capo augusto della Chiesa cattolica, esser disposto a difenderla per l'avvenire, come lo aveva difeso per il passato; ma vi era una causa cara non meno di quella al Governo, e cara ugualmente a tutta l'Assemblea, la causa dello Stato: ond'egli dichiarava con tutta sincerità che una discussione di quell'indole, nei momenti politici di quei giorni, avrebbe avuto gravi inconvenienti per la

Francia, e non avrebbe apportato alcun vantaggio alla causa dell'indipendenza pontificale. Le osservazioni del Thiers furono riconosciute giuste ed approvate; ed egli conchiuse il suo discorso chiedendo all'Assemblea di confidare nelle opinioni politiche di lui, ormai ben conosciute, di fidare nel suo passato; imperocchè avrebbero, da questa accordata fiducia, tolto argomento di una compiacenza maggiore di quella che sarebbe derivata da discussioni importantissime di per sè stesse, ma allora del tutto inopportune.

Queste dichiarazioni del Thiers furono diversamente interpetrate in Italia, e certamente dai più, non in modo che cessasse la diffidenza verso la Francia; onde la politica sempre più propensa alla Germania veniva acquistando importanza maggiore. Ma i timori di un intervento francese furono sempre più eliminati, alla qual cosa, prima che il Thiers pronunziasse all'Assemblea quelle parole, contribuì il fatto che insieme col re di Danimarca era giunto in Roma il signor Fournier, ministro della Repubblica francese presso il Quirinale.

Si aggiunga che le petizioni dei clericali erano state aggiornate indefinitamente, ossia definitivamente annullate, come scriveva Luigi Veuillot; il Fournier, che Adolfo Thiers aveva voluto che fosse mandato a Roma ad assumer la carica di ambasciatore presso Vittorio Emanuele, era noto come diplomatico abilissimo e di sentimenti liberali; ond'egli era, per dir così, araldo di pace al Governo italiano. E la missione del Fournier ebbe importanza anche perchè dall'occupazione di Roma in poi, la Francia era rappresentata presso il Re d'Italia solamente da un segretario di Legazione. Il signor di Goulard, che avrebbe dovuto venire nella nuova capitale del Regno italiano, rivestito dall'ufficio di ambasciatore, aveva accettato la carica con gran titubanza, non volendo partire prima che l'Assemblea aves-

se discusse le petizioni dei clericali a favore dell'indipendenza della Santa Sede; e poi non venne altrimenti, e ne fu soddisfattissimo, perchè nominato ministro delle Finanze. Sicchè l'arrivo del Fournier a Roma fu causa di soddisfazione grande al Governo italiano e ne ebbero lodi il conte Nigra e il nostro ministro degli Esteri Visconti-Venosta.

E che ormai tutta la diplomazia d'Europa non pensasse a dar molestie al Governo italiano perchè aveva tolto al Papa la potestà temporale, si conobbe anche dal fatto che il conte Thomar, ambasciatore del Portogallo presso la Santa Sede, si recò al Quirinale a presentare i suoi omaggi a Vittorio Emanuele II; e i due ambasciatori d'Austria, sì quello accreditato presso il Vaticano che quello del Re d'Italia, abitavano nello stesso palazzo di Venezia, ed ai balli, alle feste onorate dalla presenza dei Principi Reali, intervenivano spesso i giovani addetti alle ambasciate presso il Vaticano. I clericali poi deploravano questa incuria dei governi, quanto alle sorti del Papa, e la dicevano effetto dell'esser costoro più o meno legati alla volontà della frammassoneria.

Quattro giorni prima che il Fournier presentasse le sue credenziali a Vittorio Emanuele II, la qual cosa avvenne il 25 di marzo, il conte di Arnim, già da due mesi accreditato presso il Governo francese come ministro plenipotenziario alemanno, mostrava a Pio IX le lettere dell'imperatore Guglielmo che lo esoneravano dall'ufficio di ministro ed ambasciatore dell'Impero germanico presso la Santa Sede.

Sul chiudersi di questo capitolo noteremo come tra i principi venuti in Roma nell'inverno del 1872, uno ve ne ebbe che non presentò i suoi omaggi al Santo Padre; e fu Girolamo Napoleone Bonaparte, genero di Vittorio Emanuele II; la qual cosa, tacciata, e non a torto, di scortesia e d'irriverenza, molto più che per tre set-

timane del mese di marzo si trattenne quel principe in Roma, fu detto spiacesse molto a Vittorio Emanuele, al quale anche dai più grandi avversari non venne mai fatto rimprovero d'aver mancato ai doveri di compiuta e squisita gentilezza regale.

III.

Principi ed altri cospicui personaggi in Roma. – Quintino Sella e la questione economica. – L'Università Romana. – Cesare Correnti. – Ruggero Bonghi. – La riforma universitaria. – Dimissioni del Correnti. – Interinato di Quintino Sella. – Pio IX e le influenze clericali. – Francia, Italia e Germania. – Il Deputato Miceli e la sua interpellanza. – I liberali e gli ambasciatori presso il Papa. – Pio IX e il cardinale Hohenlohe. – Altri fatti diplomatici. – Eruzione del Vesuvio. – Inondazioni nell'Italia settentrionale.

Nella Settimana Santa, che fu in quell'anno l'ultima di marzo e che venne contristata da deplorevolissime violenze e profanazioni di giovinastri fieri e intolleranti contro il santuario veneratissimo della Scala Santa molto frequentato dai fedeli, specialmente nei giorni che commemorano la passione e morte del Salvatore, Pio IX ricevette in adunanza privata il principe e la principessa di Galles e poi il loro corteggio; ed a mezzogiorno del Sabato Santo, il principe reale di Hannover, insieme ad un suo aiutante di campo. Altri solenni ricevimenti fece poi il Sommo Pontefice di principi e di personaggi ragguardevolissimi, sì italiani che stranieri, e a tutti, quando le udienze erano pubbliche e solenni, rivolse la parola non tralasciando mai di deplorare le condizioni nelle quali il 20 settembre lo aveva posto. Ma i sovrani e i principi di case regnanti, che si recarono a Roma nei mesi invernali del 1872, e questo è un fatto storico d'importanza considerevole, tutti o quasi tutti, prima o dopo di aver presentato i loro omaggi al Sommo Pontefice, si portarono al Quirinale a

farvi visita a Vittorio Emanuele. Ciò fu giudicato come un'approvazione, sebbene indiretta, dell'opera del Governo italiano e come pegno di amicizia non venuta a mancare per la breccia di Porta Pia.

Più certamente delle questioni di politica estera, giudicate importantissime per le sorti e per l'avvenire della patria italiana, ma non pericolose, preoccupava adesso la questione economica, alla soluzione della quale si accinse con fermezza incrollabile di propositi e con una competenza non comune il ministro Quintino Sella, disposto anche ad affrontare ogni impopolarità per attuar la sua celebre frase: «economie sino all'osso».

Fin dal decembre dell'anno precedente, il Sella aveva affermato che dopo il compimento dell'unità nazionale d'Italia non v'era cosa più urgente e più degna di richiamare l'attenzione di tutti, che quella riguardante l'assetto finanziario dello Stato, strettamente connesso, anzi fattore primo della vita economica e della futura prosperità e ricchezza della nazione. La questione si presentava irta di difficoltà, e molte proposte veniva perciò sottoponendo il Sella allo studio della Camera, fra le quali più vivamente oppugnata quella della tassa di fabbricazione dei tessuti. Nè fu meno combattuta la disposizione del Sella per la quale si affidava ad alcune Banche il servizio della tesoreria dello Stato e l'altra sull'aumento della così detta circolazione cartacea, per il corso forzoso di altri trecento milioni di biglietti della Banca Nazionale. Fra gli oppositori di Quintino Sella, specialmente per la proposta di passare alle Banche il servizio di tesoreria, è da ricordarsi Giacomo Dina, direttore del giornale l'«Opinione», uomo di gran probità e schiettezza.

Lo stesso giorno 11 di marzo, nel quale la Camera dei Deputati aveva solennemente commemorato Giuseppe Mazzini, s'incominciò la discussione dei provvedimenti proposti dal Sella. Era

stata intanto nominata una commissione straordinaria di quindici deputati, presieduta da Marco Minghetti di Bologna, e della quale facevano parte i più competenti in fatto di amministrazione e di finanza, quali il Maurogonato, Ubaldino Peruzzi e Silvio Spaventa, affinchè esaminasse e studiasse lo schema di legge proposto, e proponesse le modificazioni che avesse creduto necessarie.

La commissione, dopo non brevi lavori, interruzioni, incertezze e divergenze col Sella, finì col presentare la sua relazione alla Camera, in quel giorno 11 di marzo, con lievi modificazioni dello schema di legge che il ministro delle Finanze aveva proposto. S'incominciò la discussione che si protrasse per dieci giorni, fino al 21 di marzo, non senza vivo contrasto da parte dei deputati dell'opposizione, i quali, dal combattere i provvedimenti attinenti alle finanze, passavano ad oppugnare la politica dello stesso ministero Lanza, per creargli impaccio e sfiducia, tantochè Urbano Rattazzi lo chiamò sleale per aver occupato Roma non coi mezzi morali, ma colla forza delle armi contrariamente all'impegno assunto. Parve ad alcuni che nel dibattito corresse pericolo il Ministero che aveva condotto gli Italiani in Campidoglio; ma esso potè invece salvarsi anche questa volta dal naufragio. Non parve infatti utile allora una mutazione di Gabinetto, ed inoltre, il 21 marzo il Lanza promise di presentare sollecitamente la legge per la soppressione delle corporazioni religiose in Roma e nella provincia e la conversione dei beni ecclesiastici, e ciò fu gradito ai deputati di parte avanzata e fu quello che sostenne il Ministero e lo mantenne in vita ancora per qualche tempo. Fu messo ai voti l'ordine del giorno col quale la Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, approvava il suo indirizzo politico; e fu approvato da 269 voti contro 160. Discussi i singoli articoli attinenti a cose di finanza nella

tornata del 22 e 23 marzo, circa i provvedimenti proposti da Quintino Sella, la Camera approvò il 23 stesso l'intero schema di legge, coi voti contrarii della sola Giunta. Il Sella, colla sua fermezza e colla sua grande abilità tecnica, si era difeso in modo da riportare vittoria, e sono memorabili le parole di un deputato nell'uscir dall'aula delle sedute: «L'è finita: chi vuol combattere il ministro delle Finanze bisogna che non gli dia agio di parlare dopo di lui; se parla non c'è più obiezione che regga». L'abilissimo ministro delle Finanze presentò il bilancio definitivo del 1872 e quello di previsione del 1873, che furono approvati, e poi la Camera sospese le sue sedute fino al 15 di aprile per le vacanze pasquali, dopo le quali, il disegno di legge elaborato da Quintino Sella e dalla commissione che la Camera elettiva aveva sancito, fu approvato dal Senato. Questi provvedimenti non si presero per altro senza malcontento del popolo già molto gravato da tasse, e il nome del Sella, da coloro che non si sentivano forti a far qualche sacrifizio per la patria, fu vituperato o per lo meno schernito, anche in frizzi ed allusioni di canzonette popolari.

Il Parlamento si occupò nella primavera di quest'anno di una questione notevole riguardante l'Università di Roma, che doveva acquistar sempre maggiore importanza e quasi direi reverenza agli occhi degli Italiani e divenir veramente, questo era nell'intenzione dei governanti, il primo Ateneo della penisola, se non per le tradizioni, chè non avrebbe potuto esser tale, almeno per la serietà e l'importanza scientifica. La discussione sull'Università di Roma, che come quella di Padova non era stata ancora pareggiata alle altre del Regno, fu aperta fuori del Parlamento dal prof. Tommasi-Crudeli e dal prof. Blaserna, chiamati ad insegnare in Roma. «Essi volevano che l'Ateneo romano divenisse una scuola modello, con pochi professori tra i più stimati e

accanto a loro una schiera di liberi docenti, per creare un movimento scientifico, una vera vita intellettuale nella quale gli inetti e gli inerti rimanessero vinti. Per provare quale confusione fosse in Roma e con quali criterii il ministro Cesare Correnti avesse provveduto all'Università, chiamandovi ad insegnare una turba di professori, basti dire che la facoltà di filosofia e teologia contava diciassette professori ed uno studente.

«Il Correnti non si sentiva forza da proporre una riforma generale delle Università, come i più reclamavano, e si contentò di proporre alla Camera che le due Università di Roma e di Padova fossero pareggiate alle altre. Tutta la riforma si ridusse a stabilire che lo stipendio dei professori che già v'insegnavano, fosse pareggiato a quello delle altre e ad abolire la facoltà di teologia. In questa occasione Ruggiero Bonghi fece viva guerra al Correnti, ma il ministro vinse, appoggiandosi sulla sinistra, alla quale prometteva l'istruzione obbligatoria, obbligandosi a presentare dentro l'anno il disegno di legge sulla riforma universitaria. La lotta combattuta da Ruggiero Bonghi in favore della riforma universitaria e contro l'abolizione della facoltà di teologia è la vera gloria di lui come uomo politico.

«Dopo votata la legge universitaria cadde Cesare Correnti, accusato di connivenza colla Sinistra, perchè egli stava per presentare un disegno di legge per l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole secondarie o classiche o tecniche, che il rimanente del Gabinetto non approvava. Ebbe l'*interim* dell'Istruzione Pubblica Quintino Sella il quale affermò che quel disegno di legge doveva esser maturamente studiato. Allora il Gabinetto, spinto dalla Sinistra sulla via delle riforme troppo affrettate e poco ponderate, dovette incominciar un'opera di continua difesa. Perciò il Sella, che si era accorto quanto malcontento avesse prodotto la legge

sull'Università di Roma, propose una spesa di 500 000 lire, che fu approvata, per l'istituzione di gabinetti sperimentali di fisiologia e di fisica e di un laboratorio di chimica». (E. PERODI, *Roma Italiana*, 1820-95. Roma, 1896, p. 76-77).

Nella primavera di quest'anno si era detto e stampato più volte che la viva opposizione di Pio IX al Governo italiano ed a tutto quello che emanava da esso, le proteste contro l'occupazione di Roma, il mostrarsi alieno da qualsivoglia conciliazione non erano effetto di un sentimento spontaneo dell'animo suo, il quale anzi si sarebbe anche contentato della legge delle Guarentigie. Si era anche fatto credere che se egli non usciva dal Vaticano a visitar Roma e le sue basiliche, le quali gli erano sì care, specialmente quella di San Lorenzo fuori le mura, si doveva agli influssi che esercitavano sopra di lui, la cui volontà era un poco affievolita dagli anni, coloro che lo circondavano, e sopra tutti i Gesuiti che la fantasia dei liberali suole immaginare sempre lì pronti e tutti intesi a consigliare quanto v'è di peggio e di più ostile ai sentimenti di patria e di libertà e di progresso dei popoli; Pio IX anzi si diceva non lontano dal venire col Governo italiano ad una conciliazione. Se non che nei diversi ricevimenti delle parrocchie di Roma il Pontefice pronunziava parole che avrebbero dovuto distogliere dal formar questi giudizii; ma tanto è proclive l'uomo a volger la faccia alle voci più che alla verità, che per giustificar quanto si era andato dicendo, si asseriva da non pochi che Pio IX non faceva altro che ripetere i discorsi che volta per volta gli erano stati preparati e che egli recitava a memoria come uno scolaretto.

Propendevano intanto sempre più gli Italiani verso la Prussia della quale si continuava ad acclamare la grandezza e la gloria; e se ne concepiva tale ammirazione presso di noi, illanguidendosi il culto sino allora vivissimo delle co-

se francesi, da mostrare un vero sforzo d'imitare in tutto i Tedeschi, che si dicevano a capo della cultura e della civiltà in Europa; e lo stesso credito, la stessa importanza che aveva avuto sino ad allora l'idioma francese venivano decadendo, ed incominciava ad esser, come direbbesi, di moda la lingua tedesca, che veniva di proposito studiata ben più diffusamente ed alacremente di prima; nè mancò chi affettasse proprio disprezzo in quegli anni per la lingua e letteratura di Francia; nè questa cosa può maravigliarci; dacchè l'uomo è incostante e facile a lasciarsi vincere e fuorviare da predisposizioni sì malevole come benevolenti.

Riguardo alla Francia, quantunque l'invio dell'ambasciatore Fournier mandato al Quirinale fosse cosa da delineare nettamente la politica della nazione sorella verso Roma capitale d'Italia, non si erano ancora dissipati del tutto i sospetti dei liberali, che continuavano perciò ad esser mal disposti verso il Governo di Versaglia, e quindi, per ragione dei contrarii, a propendere sempre maggiormente verso la Germania, molto più che il principe di Bismarck aveva dato inizio, come già notammo, ad una politica fieramente avversa al Cattolicismo.

Il 14 di maggio, discutendosi a Roma nella Camera dei Deputati il bilancio degli Esteri per l'anno successivo, il deputato Miceli richiamava seriamente l'attenzione del Visconti-Venosta ad un ricevimento che l'ambasciatore russo aveva fatto pochi giorni prima, in Parigi, ed al quale erano intervenuti Adolfo Thiers, i Ministri e gli Ambasciatori. In quel ricevimento l'ambasciatore italiano Costantino Nigra, e proprio su questa cosa il Miceli intendeva richiamare l'attenzione del ministro degli Esteri, aveva detto al Thiers esser necessario che l'Italia, la Francia e la Spagna fossero perennemente nel più intimo accordo. Ed avendo risposto il Visconti-Venosta che le cose dette non erano se non chiacchiere dei gior-

nali, il Miceli rispondeva che nessuno dei giornali ministeriali aveva messo in dubbio l'autenticità di quel telegramma che se fosse adunque stato vero avrebbe accennato «alla bandiera della razza latina messa di fronte a quella della razza germanica»; se poi non era vero, il ministro degli Esteri lo smentisse formalmente. E il deputato interpellante ne prendeva occasione a chiedere al ministro Visconti-Venosta quali fossero veramente le relazioni politiche dell'Italia colla Francia e se nell'invio del nuovo ministro Fournier si era riconosciuta francamente e senza restrizioni la presente condizione politica italiana, oppure se il Governo di Francia avesse fatto le riserve delle quali tanto avevano parlato i giornali di quella nazione. Chiedeva poi al ministro degli Esteri se in coscienza poteva assicurare che le relazioni fra l'Italia e la Francia fossero tali da ravvisare nella Francia stessa un'amica sincera e leale che riconoscesse i diritti dell'Italia, oppure una potenza che credesse di obbedir solo alle necessità del momento, e della quale perciò l'Italia avesse cagione di esser in sospetto.

Nè dal Miceli, che faceva un'interpellanza di questo genere, poteva esser dimenticata la Germania, verso la quale i liberali più ardenti e d'idee più avanzate sempre più si sentivano propensi, dacchè il suo gran Cancelliere aveva incominciato a seguir in politica quella via della quale già più volte abbiamo parlato. Egli perciò chiese spiegazioni sui rapporti dell'Italia coll'Impero che aveva a capo Guglielmo I di Hohenzollern, con quella Germania «la quale — sono le sue medesime parole — in questo momento è dal Governo italiano lasciata sola a combattere contro l'ultramontanismo di cui noi fummo vittima da secoli, e che tende sempre alla nostra rovina». Imperocchè sembrava all'interpellante esser obbligo supremo per il Governo italiano, per il vantaggio della patria, seguire in tutto e per

tutto, rispetto alla Chiesa, la politica del Governo prussiano per non compromettere le buone relazioni con questo operando in modo così diverso a fronte del comune avversario, ossia, com'egli intendeva dire, del clericalismo.

Emilio Visconti-Venosta pacatamente rispondeva esser cosa molto verosimile che l'ambasciatore Nigra, nel solenne ricevimento di Parigi, avesse detto esser utile e desiderabile che l'Italia avesse buone relazioni colla Francia e colla Spagna, nè sentirsi egli in alcun modo disposto a sconfessare questa cosa, od a contraddirla; ma veder in ciò un'alleanza latina già conchiusa contro il gruppo di un'alleanza germanica sorgente, era pretta fantasia e nulla più. Dopo di che il Visconti-Venosta affermava che l'onorevole Miceli, lettore attento di telegrammi, avrebbe potuto leggerne, per rassicurarsi, uno di quella stessa mattina, nel quale si accennava ad uno scambio di cortesie cordialissime fra le famiglie regnanti d'Italia e di Germania. Si diceva inoltre, nel maggio del 1872, che il principe ereditario di Prussia aveva invitato con lettera autografa il principe Umberto ad assistere alla cerimonia solenne del battesimo di una figlia natagli recentemente, e che il figlio di Vittorio Emanuele II avesse risposto accettando, e di buon grado, l'onorevole e cortese invito, la qual cosa era dagli uomini politici interpetrata come una affermazione di sempre maggiore amicizia fra l'Italia e la Germania.

A questa cosa alludeva il ministro Visconti-Venosta, il quale diceva perciò che quel telegramma avrebbe dovuto acquetare il Miceli, dandogli sicurezza che il colosso dell'alleanza germanica non stava per cadere, irrevocabilmente nemico, sopra l'Italia, la quale perciò era ben lungi dal precipitare in quel baratro che l'onorevole interpellante aveva visto dischiuso dinanzi ai suoi piedi.

Rispondendo poi alla domanda riguardo alle

relazioni tra la Francia e l'Italia, il Visconti-Venosta faceva sapere che esse erano amichevoli e soddisfacenti; ed a mostrar ciò ricordava che il Fournier, rappresentante la Francia presso il Quirinale, aveva dichiarato esser desiderio del suo Governo quello di mantenere coll'Italia le migliori relazioni, e volere che ciò fosse noto al Governo di Vittorio Emanuele. E noi intendiamo, diceva il ministro degli Esteri, contraccambiare sinceramente queste buone disposizioni verso l'Italia, anche perchè un conflitto fra le due nazioni non sarebbe nè utile nè gradito all'Europa. L'Italia esser paga d'aver compiuto i suoi destini, non chieder altro, nè preparare alcuna cosa ai danni delle altre potenze; ad essa abbisognare sopra tutto pace, tranquillità, sicurezza per riordinarsi e svolgere i germi buoni della sua forza e della sua prosperità: supremo vantaggio, al quale sarebbe stata direttamente contraria una politica irrequieta, audace e provocante. I rapporti dell'Italia colla Germania esser poi tali da non potersi desiderare migliori; nè esservi pericolo, quanto alla politica ecclesiastica, che si perturbassero, come temeva l'onorevole Miceli, perchè, diceva il ministro degli Esteri, le relazioni che i Governi erano costretti a stabilire tanto in Germania quanto in Italia contro il partito clericale che egli additava come nemico sì dell'autorità civile che della libertà, ponevano un nuovo fondamento, per la guerra contro l'avversario comune, ai loro amichevoli rapporti, per l'utilità e il vantaggio di entrambe le nazioni. (Chiala, op. cit., vol. I. pag. 121 e seg.).

Convien sapere, per altro, che sull'utilità di questa amicizia dell'Italia cogli Stati stranieri, non tutti gli uomini politici erano andati d'accordo, e molto si era parlato e scritto a tale proposito: chi additava come più utile all'Italia, specialmente per l'avvenire, l'alleanza con la Germania, chi poi, come Carlo Boncompagni, voleva che gli Italiani continuassero a stare uniti alla

Francia, la quale si sarebbe poi allontanata del tutto, così credeva fermamente il Boncompagni, dalla politica favorevole al Vaticano.

Verso il quale le relazioni dell'Italia si mantenevano sempre tutt'altro che amichevoli, per quanto nulla facesse il Governo italiano che potesse, almeno nella via officiale, parere mancanza di rispetto al Pontefice. Ma non piaceva ai più liberali, e ve ne erano non pochi nella Camera dei Deputati, che le principali potenze mantenessero i loro rappresentanti presso il Santo Padre; o al più avrebbero voluto che tali rappresentanti fossero stati personaggi rivestiti di carattere ecclesiastico, perchè così sarebbero apparsi nè più nè meno che come mediatori per cose del tutto spirituali, non rivestiti del carattere diplomatico e politico, sicchè il grado, il nome e gli onori di ambasciatore non sarebbero stati più che una parvenza. Inoltre, se i rappresentanti fossero stati tutti ecclesiastici, il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede apostolica non avrebbe tardato molto, pensavano i liberali, a scomparire interamente; molto più che qualche lacuna v'era già, per dir così, a questo proposito, e l'Olanda da qualche tempo non aveva più nominato il suo ministro presso il Papa.

Queste cose pensavano ed agognavano i liberali più desiderosi di volgere il Governo ad una politica sempre più ostile al Vaticano, quando corse voce essere intenzione del principe di Bismarck conferire la dignità di ambasciatore germanico presso la Sede Apostolica al cardinale Gustavo Adolfo principe della Casa Hohenlohe Waldenburg Schillingsfurst, fratello del celebre principe di Hohenlohe e personaggio insigne e ragguardevolissimo per molte ragioni. Questa cosa piacque al Visconti-Venosta ed agli altri liberali del Governo, principalmente per la qualità di ecclesiastico e di cardinale che rivestiva quell'ambasciatore, e piacque ancora perchè sembrò un avviamento efficace a toglier via, o

prima o dopo, il Corpo diplomatico accreditato presso il Pontefice; nè ciò diciamo, perchè ne abbiamo raccolto i lamenti dai clericali di quell'anno, ma per averlo udito dalla bocca degli stessi liberali e letto nei loro giornali.

“ Il cancelliere di Guglielmo I imperatore di Germania — *così scriveva un giornale avverso alla Curia Vaticana (L' “ Opinione „, num. 130 del 10 maggio)* **— nominando il cardinale principe Gustavo Hohenlohe, ambasciatore presso il Santo Padre, non solo volle dare a questo un attestato di ossequio, ma additare ancora alle altre potenze la nuova via per la quale si debbono d'ora innanzi incamminare le relazioni fra i Governi ed il Sommo Pontefice „.**

Sino dal 1870 si era preconizzato, così quel giornale liberalissimo, che trascorsi pochi anni, la rappresentanza diplomatica presso il Pontefice avrebbe mutato indole e qualità. Il legato di una potenza diplomatica presso il Papa, aggiungeva l'autore di quello scritto, non potersi ormai chiamare più diplomatico, se non in un modo improprio; perchè non è che un inviato per le sole cose attinenti alla Religione e per le relazioni fra lo Stato e la Chiesa considerate nel senso loro più ristretto. E quanto si leggeva in quel periodico quotidiano non era che l'eco di quanto affermavano gli uomini politici di Germania e i più autorevoli giornali informati alla politica del Bismarck; i quali tutti, commentando ed esplicando le intenzioni del gran Cancelliere in questa nomina, dicevano che nelle missioni diplomatiche presso il Papa non si trattava in verità, e ciò dovevasi sempre avere dinanzi agli occhi, di questioni appartenenti al vero e proprio dominio della politica, e della politica estera; e che tali ambasciatori non dovevano curar di questioni territoriali, nè di consimili interessi temporali, ma solamente di cose nelle quali la Chiesa e lo Stato erano a contatto.

Al Sommo Pontefice ed ai clericali spiacquero questa nomina e le dichiarazioni che l'accom-

pagnavano, le quali parvero foriere di una lontana abolizione del Corpo diplomatico presso la Sede Apostolica, e si lamentarono che si strappasse, o meglio si tentasse di strappare all'oppresso Vicario di Cristo l'ultimo lembo del paludamento regale, l'ultima parvenza della dignità sovrana, l'ultima guarentigia che gli restasse a sua efficace ed onorevole tutela. (*Civiltà Cattolica*, **vol. VI, quad. 527, p. 616**). Ma parve invece al Bismarck poter far credere che, nominando questo rappresentante, l'Impero germanico dava prova alla Curia romana della sua stima e dei suoi riguardi; perchè un prelato, anzi un porporato, ambasciatore presso il Pontefice, avendo potestà propria sulle persone e sulle cose di Germania, anche nell'ordine ecclesiastico era in grado di dare a lui tali spiegazioni che lo avrebbero messo in guardia dall'influsso di relazioni erronee e false, e disposto così più certamente il terreno per un accordo di mutua fiducia. Doveva essere insomma questa nomina nella mente dell'imperatore Guglielmo un primo passo verso la conciliazione; ma fu detto ancora che avere in Roma per ambasciatore un principe di Santa Romana Chiesa, un porporato, fosse per il Bismarck un mezzo di poter esercitare più agevolmente la propria azione in un più o meno vicino conclave. (***Neue Freie Presse*** **di Vienna; articolo inserito, tradotto in italiano, nella** ***Perseveranza*** **di Milano, il 5 maggio 1872**). Nè mancò chi disse essersi scelto all'alto ufficio il cardinale Hohenlohe, perchè in voce di avversario risoluto dei Gesuiti ai quali si attribuivano tutte le intemperanze della stampa clericale, le cause d'ogni irritazione partigiana e fin le macchinazioni contro lo Stato.

Intanto il signor von Derenthal, incaricato di affari presso la Santa Sede, aveva confidenzialmente informato il cardinale Antonelli, il 25 di aprile, che l'imperatore Guglielmo I si era degnato nominare ambasciatore dell'Impero germanico presso la Santa Sede il cardinale prin-

cipe Hohenlohe, il quale sarebbe tosto venuto a Roma per accertarsi se la sua nomina fosse gradita al Pontefice, e in questo caso avrebbe presentato immediatamente le sue credenziali. E l'incaricato d'affari d'ordine del suo Governo notificò e domandò la stessa cosa con lettera officiale datata del 1.º di maggio, al cardinale segretario di Stato.

L'eminentissimo Antonelli, scusandosi del ritardo frapposto a rispondere, per aver atteso l'arrivo a Roma del cardinale Hohenlohe annunziato come imminente, notificava al Derenthal che il Papa non poteva dare autorità ad un cardinale di Santa Romana Chiesa, anche per le condizioni nelle quali era stata posta la Santa Sede, d'accettare un incarico sì geloso ed importante.

Il Bismarck si adontò di questo rifiuto, ma non gli parve opportuno prenderne vendetta, abbandonarsi a puntigli. Il Benningsen proponeva intanto, che avendo Pio IX rifiutato di accettare il cardinale Hohenlohe come ambasciatore, si stabilisse a Roma un consolato generale; il Loewe andava molto più in là, e proponeva di sopprimere l'ufficio di ambasciatore presso la Santa Sede; ma l'una e l'altra proposta furono respinte. Fu deliberato di nominare un altro ambasciatore presso il Papa, per quanto sembrasse difficilissimo al Bismarck di trovarne uno che riunisse tutte le qualità necessarie. Pio IX fu lodato d'accorgimento e di fermezza per aver saputo tener fronte alla volontà del Cancelliere germanico, al Despota di Varzin (così lo chiamavano i nemici della sua politica), il cui potere era già grandissimo in Europa.

Ma il corpo diplomatico non accennava ad esser abolito, come i più accesi fra i liberali avrebbero desiderato. Il 13 maggio, mentre i cattolici di Roma festeggiavano il natalizio del Papa, si presentava al Vaticano il conte di Harcourt, con tutte le persone appartenenti all'ambasciata di

Francia, non solamente per tributare al pontefice Pio IX le felicitazioni e gli omaggi, ma altresì per presentargli le lettere che documentavano la sua legazione presso il Papa. Il diplomatico francese, che era uomo di sentimenti cattolici, aveva accettato di essere esonerato dall'alta sua carica presso il Papa e di succedere al De Broglie, come ambasciatore della Repubblica francese presso la Regina Vittoria d'Inghilterra, a condizione che fosse senza alcun indugio provveduto alla nomina del nuovo legato presso la Sede Apostolica. Perciò lo stesso giorno di maggio, nel quale il d'Harcourt era inviato alla legazione di Londra, veniva richiamato dall'Aja, ov'era ministro plenipotenziario, il conte Bourgoing e nominato ambasciatore a Roma presso il Vaticano. Il Bourgoing si presentò il 13 di maggio al cardinale Antonelli, e il giorno successivo fu ricevuto dal Pontefice al quale mostrò le sue credenziali. L'Impero austro-ungarico poi aveva nominato alla legazione in Roma il barone di Kübeck, già inviato straordinario e ministro plenipotenziario per l'Austria-Ungheria presso Vittorio Emanuele II a Firenze; la sua nomina perciò piacque ai liberali, non ben disposti verso il suo predecessore Trauttmansdorf.

Ed ora richiama la nostra attenzione un notevole fatto d'ordine diverso da quelli che abbiamo narrati.

Prima che il fiorito aprile terminasse, una grave sventura colpiva la regione della Campania. Il Vesuvio aveva mostrato da qualche giorno un'attività singolare; e dal suo cratère si sollevava altissima la colonna di fumo e di fiamme, rosseggianti sulle ville e sulle piccole città adagiate ai suoi fianchi ed ai suoi piedi: spettacolo grandioso e magnifico, e affascinante, pur di mezzo alla trepidazione, i Napoletani, perchè lutto proprio del loro paese, e vero genio del luogo, come lo chiamò Carlo Dickens.

L'attività del vulcano, che non suole spaven-

tare gli abitanti dei luoghi vicini sinchè non si versano i torrenti di lava, venne sempre crescendo. Nel pomeriggio del 21 d'aprile si fece sentire un rombo cupo e terribile. La sommità del monte, circondata dal celebre pino di fumo ricordato, da Plinio il Vecchio in poi, in tutte le eruzioni del Vesuvio, mandava foschi bagliori che fattisi più visibili appena cadevano le tenebre sulla terra, mostravano quale e quanta furia si ascondesse nelle viscere del vulcano. Dal cui cratère incominciarono a riversarsi nel pomeriggio del 25 d'aprile tre immensi fiumi di lava fiammeggiante: uno dei quali scendeva furioso dalle spalle del monte a minacciare il villaggio di Ottaiano; l'altro, più lento, ma più ampio e grandioso, volgeva, quasi orizzontalmente, verso la spiaggia del mare; il terzo, più di tutti vasto ed impetuoso, perchè discendente con maggior rapidità per la china del monte, riempiva di spavento gli abitanti di Portici, di Resina, di Torre del Greco che si vedevano minacciati di distruzione. Spettacolo non meno grandioso che spaventevole si vide da Napoli la notte dal 25 al 26 di aprile, quando, aperti i fianchi incandescenti di quel monte sterminatore, le fiamme, le lave, le ceneri, i lapilli avvolsero d'ogni intorno bellissimi luoghi, poco prima fatti lieti di tutto il sorriso della primavera.

Nell'eruzione del 1872, la curiosità fu, in molti, maggiore dello spavento. Non curando il divieto delle autorità e non dando ascolto ai consigli della prudenza, vollero veder da vicino lo spettacolo grande e terribile, e salirono oltre l'Osservatorio vesuviano, che il prof. Palmieri, l'onorando scienziato il cui nome tutti ricordavano con reverenza e fiducia, aveva costruito, per passarvi la vita nello studio indefesso d'ogni fenomeno vesuviano, in questo punto d'inferno, emergente in un sereno di paradiso, per usar le parole di Goethe. Coloro che avevano sentito il fascino che doveva esser funesto a Plinio il Vecchio, era-

no stati attratti da quella solenne grandiosità che erompe dai fianchi del monte ignivomo; se non che, apertosi quasi improvvisamente un nuovo cratère, alcuni di questi imprudenti furono travolti e soffocati o arsi dalla lava o uccisi dalle pietre eruttate dal vulcano.

Calmata la furia delle lave, crebbe quella delle ceneri e dei lapilli, dalla cui pioggia furono grandemente danneggiati e riarsi i luoghi che la lava aveva risparmiati, e pressochè rovinate le abitazioni a San Sebastiano ed a Somma. Napoli stessa fu scossa dal tremito della terra e paventò la totale rovina: e le ceneri le oscuravano il sole in tal modo che quei meriggi della fine di aprile apparvero oscuri come notte, con grande terrore degli animi. Il devoto popolo napoletano implorò, come sempre, l'aiuto del suo Patrono, il vescovo e martire San Gennaro, con preghiere e processioni solenni e riti e funzioni di penitenza. Il 1.° di maggio l'eruzione del Vesuvio, dalla quale furono principalmente danneggiati Foria, San Sebastiano, Somma Vesuviana, Torre del Greco e Resina, parve del tutto cessata.

Un mese dopo, o poco più, la pubblica calamità colpiva un'altra parte d'Italia.

Sul finire del maggio e sul cominciare del mese successivo le regioni settentrionali della penisola, e specialmente il territorio ferrarese, sentivano i danni di straordinarie alluvioni, cagionate dall'essere stato il maggio, specialmente in quelle parti, soverchiamente piovoso. Gonfiatosi il Po ruppe gli argini e ricoperse delle sue acque limacciose gran parte di quei piani ove già biondeggiavano, vicino essendo il cominciare dell'estate, mature ed abbondanti le messi. Nè solo dal Po e dai seguaci suoi ebbero danno quelle ubertose campagne, ma anche dal Lago Maggiore, le cui acque crebbero considerevolmente ed inondarono i luoghi posti sulle rive. Il Ticino abbattè ponti e casolari e danneggiò per non breve tratto le stesse vie ferrate. Sommersa una

superficie considerevole di territorio, specialmente nel mandamento di Copparo e in quel di Mesola, più di trentamila persone furono danneggiate da questo flagello ed attesero dall'altrui carità un sollecito soccorso. E venne questo e d'ogni parte d'Italia; ed anche Pio IX fece elargizioni a quei danneggiati come aveva fatto per quelli dell'eruzione vesuviana. E per i proprietari e coloni delle provincie che tanti danni avevano sofferto dall'alluvione, il ministro Quintino Sella propose e la Camera dei Deputati approvò la prorogazione del termine prescritto dalla legge per il pagamento delle tasse.

IV.

La soppressione degli ordini religiosi e le proteste di Pio IX. – Parole del papa contro la persecuzione della Chiesa Cattolica in Germania, incominciata dal Bismarck. – I partiti avanzati e il culto di Mazzini. – Interpellanze alla Camera. – I tumulti di Livorno. – Il principe Umberto e la principessa Margherita a Berlino. – Importanza di questo viaggio. – Irritazione e timori dei clericali. – Ancora i liberali e la Diplomazia pontificia. – Pio IX e il suo sconforto. – Giudizio di Ruggero Bonghi sulla prima sessione del Parlamento Italiano in Roma. – Le elezioni amministrative nella nuova capitale d'Italia. – Clericali e liberali in questa occasione. – Francesco Crispi e sue parole. – Disordini in Roma. – Attentato del 18 luglio contro Amedeo I di Savoia re di Spagna. – Dimostrazioni in Roma.

Volgendoci adesso dal racconto di queste pubbliche calamità a quello delle vicende politiche, diremo come Giovanni Lanza avesse intanto annunziato il fermo suo proponimento di presentare quanto prima alle Camere la legge per la soppressione degli Ordini religiosi in Roma. Consapevole di questo fatto, papa Pio IX scriveva il 16 giugno al cardinale Antonelli, segretario di Stato, una lettera nella quale manifestava la profonda amarezza dell'animo suo per questo, che egli chiamò oltraggio fatto non a lui solo, ma

a tutta quanta la cattolicità; perchè sopprimere gli Ordini religiosi in Roma o limitarne anche arbitrariamente l'esistenza era non solo, nella mente del Pontefice, attentare sempre più alla libertà ed all'indipendenza della Sede Apostolica, ma toglierle anche dalle mani uno dei mezzi più efficaci e poderosi per il governo della Chiesa universale; anzi una vera violazione del diritto internazionale di tutto quanto il consorzio cattolico. Pio IX ravvisava inoltre in quella deliberazione la continuazione del piano incominciato ad eseguirsi il giorno nel quale Roma fu occupata dalle armi italiane, e diretta a vulnerare la stessa autorità del Pontefice, come capo spirituale della Chiesa, ed avvilirne la dignità.

" A che infatti, se non a questo — *scriveva il Papa al suo segretario di Stato* — tende questa malaugurata legge che condannando forzatamente al servizio militare i giovani dedicati a Dio, tronca qual falce inesorabile le più ridenti speranze della Chiesa, e priva il santuario ed il chiostro di un'eletta schiera di ministri novelli e laboriosi? A che se non a questo, tende quella sfrenata libertà d'insegnare impunemente errori d'ogni sorta, sia per mezzo della stampa, sia per via d'una pubblica e scandalosa predicazione sostenuta con tanta impudenza da uomini apostati e ribelli all'autorità della Chiesa? A che quel rilassamento nei costumi, quella scandalosa licenza nei pubblici spettacoli, quei continui insulti alle Sacre Immagini ed ai ministri del Signore; quelle frequenti profanazioni del culto religioso, quelle rebuttanti derisioni d'ogni cosa più sacra ed inviolabile, quell'oppressione sistematica d'ogni persona più onesta ed affezionata alla Chiesa ed al Papa? „.

E dopo dette molte altre cose e protestato contro le condizioni nelle quali si trovava, e dichiarata impossibile ogni conciliazione col Governo di Vittorio Emanuele II, Pio IX biasimava di nuovo la « legge di quelle pretese guarentigie che il Governo usurpatore fece mostra di voler dare al capo della Chiesa, con manifesto intendimento di illudere la semplicità degli incauti, e di offrire un'arma a quei partiti politici cui molto non cale la libertà e indipendenza del Romano Pontefice ». Ed affermava che tutto quello che

accadeva allora in Roma, mentre vi sarebbe stato invece tutto l'interesse di convincer l'Europa della forza e dell'efficacia di quella legge, era il più valido argomento per dichiararne l'impotenza e la futilità.

" Ed invero — *crediamo opportuno riportare ancora le parole del Sommo Gerarca* — che giova proclamare l'immunità della persona e della residenza del romano Pontefice, quando il Governo non ha la forza di guarentirci dagli insulti giornalieri cui è esposta la nostra autorità, e dalle offese in mille modi ripetute alla nostra stessa persona? Che giova non tenerci chiusa la porta del nostro domicilio, se non ci è possibile di uscirne, senza assistere a scene empie e ributtanti, senza esporci ad oltraggi per parte di gente qui accorsa per fomentare l'immoralità e il disordine, senza correre il pericolo di renderci causa volontaria di conflitto fra cittadini? Che importa promettere delle guarentigie personali per gli alti dignitari della Chiesa, quando essi sono obbligati financo ad occultare per le vie le insegne della loro dignità, per non trovarsi esposti ad ogni genere di cattivi trattamenti? A che giova proclamare la libertà del nostro pastorale ministero, quando tutta la legislazione, anche in punti importantissimi, trovasi in aperta opposizione coi principii fondamentali e le leggi universali della Chiesa? „.

Il Pontefice esponeva queste cose al cardinale segretario di Stato, coll'intento principale che egli le facesse note ai rappresentanti dei Governi accreditati presso la Santa Sede, onde suonassero presso di loro come voce di protesta contro il lamentevole stato al quale essa si diceva ridotta, e contro gli attentati commessi, e quelli che si minacciavano, non pure a danno dell'autorità pontificia, ma a sfregio e nocumento di tutta quanta la Religione cattolica; sperando che quei Governi l'avrebbero trovata degnissima di considerazione. E questa lettera di Pio IX al cardinale Antonelli spiacque ai liberali che la dissero requisitoria contro il Governo italiano. E proteste vivissime contro l'imminente soppressione delle congregazioni monastiche in Roma e sua provincia ripeteva il Pontefice, dando udienza in Vaticano, il 25 di giugno, a tutti i capi di Ordini

religiosi; e nello stesso giorno, parlando al Circolo teutonico delle letture cattoliche in Roma, accennava alla persecuzione mossa dal Bismarck contro i cattolici della Germania, e faceva sapere di aver mandato a dire a quel primo ministro del Governo prussiano, che se il trionfo senza modestia è passeggiero, doveva dirsi addirittura stoltezza ogni trionfo coll'oppressione della Chiesa.

I liberali, avversi a quelli che allora si chiamavano comunemente moderati, i seguaci del Mazzini e quelli che del nome di Giuseppe Garibaldi si servivano come segnacolo di opposizione alla monarchia, la Società repubblicana internazionale, non erano stati già inoperosi, mentre si erano svolti gli avvenimenti che abbiamo narrati. Nè è fuor di luogo notare che la politica del Governo italiano, in questi tempi nei quali ferveva così fiera e veemente la lotta fra la Chiesa e lo Stato, era più tosto volta ad indulgenza verso questa fazione avanzata che non a combatterla e conquiderla, sì per la reverenza al nome di Giuseppe Mazzini, per l'autorità e le benemerenze grandi del Garibaldi, come anche perchè, sotto un certo rispetto, giovavano all'intento suo di osteggiare e screditare i clericali. Ond'è che le idee repubblicane, nonchè essere spente dal fatto dell'Italia costituita una ed indipendente da un Governo monarchico, continuavano a propagarsi, anche perchè potevano vantare come apostolo un Giuseppe Mazzini e farsi forti della protezione e del favore di un Giuseppe Garibaldi.

E tanta importanza erano venuti acquistando i principii repubblicani in quell'anno, che in Roma, nel mese di aprile, si era raccolto un grande Congresso delle associazioni che li professavano. In esso, del quale era stata offerta la presidenza a Garibaldi, si era persino parlato di una Costituente italiana. Si aggiunga che i giornali repubblicani parlavano spesso senza alcun ritegno del trionfo dei loro ideali su quelli dei monar-

chici, la cui prevalenza pensavano essi, non poteva durare che poco; ed in alcune città, come a Lugo di Romagna per esempio, i Consigli comunali si riempirono di repubblicani che non lasciavano sfuggire occasione per volgere i loro strali contro la monarchia, accusandola di essersi fermata a mezzo e di ritardare il vero trionfo della libertà.

Che il Governo prendesse parte all'apoteosi del Mazzini fu atto non solo di politica prudenza, ma testimonianza di gratitudine a chi aveva sì grandemente contribuito al rinnovamento d'Italia; pur non è meno vero che tale partecipazione crebbe baldanza ai repubblicani e li mosse ad un'azione più solerte e più audace.

Intanto la gloria di Giuseppe Mazzini accresciutasi, come avviene di tutti gli uomini insigni, dopo la morte, faceva sì che si ricercassero studiosamente gli oggetti che gli erano appartenuti, le memorie tutte della sua vita, e si raccogliessero come in un museo, che si circondasse di venerazione la casa ov'egli si era spento in Pisa; alla quale i mazziniani vollero apposta una epigrafe, con frase che presagiva implicitamente, in un avvenire più o meno lontano, la caduta della Monarchia, il trionfo della Repubblica. Posta l'iscrizione e incastonata nel muro per essere scoperta il 29 di maggio, anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara, essa fu poi tolta, perchè la polizia urbana non aveva dato il permesso; e togliendola, nel calarla a terra, la guastarono alquanto. Gli ardenti seguaci del Mazzini argomentarono che il guasto dell'iscrizione, o meglio alla lapide ov'era scolpita, dovuto forse a caso o imperizia di chi lavorava, fosse stato frutto di deliberato proposito e come di offesa alla memoria del Mazzini e vollero che ne fosse chiesto conto al presidente del Consiglio dei ministri, con un'interpellanza alla Camera mossa dal deputato Ghinosi. I repubblicani furono soddisfatti della risposta di Giovanni Lanza, che qualificò il

guasto di quella lapide, quando fosse stato fatto per disprezzo e con deliberato proposito, come un insulto non giustificabile in alcun modo da parte di un officiale del Governo. Le parole della iscrizione, che ricordava aver Giuseppe Mazzini scritto in quella casa l'ultima pagina della dottrina sublime che sarà legge ai secoli venturi, preconizzando il trionfo della forma politica e religiosa propugnata dall'implacabile agitatore genovese, furono dette dal Ghinosi solamente un vago e indeterminato augurio che le dottrine di Mazzini potessero nell'avvenire esser seguite da tutti e trionfare.

Ai clericali ed anche ai monarchici più moderati e conservatori parve troppo benigno e indulgente il Governo, e vi fu chi disse questa condiscendenza esser cagionata da timore e debolezza di fronte a quei partiti audacissimi. E i più disposti ad annunziare gravi danni all'ordine sociale, perchè non si opponeva validamente un argine al propagarsi dei principii sovversivi, pensarono di esser giustificati dai fatti di Livorno, nei quali videro un inizio o tentativo di moto repubblicano preparato da qualche tempo e che a prorompere non aspettava che un'occasione.

Nella piovosa domenica del 2 giugno, nella quale si festeggiava lo Statuto del Regno, una guardia di questura in Livorno, offesa da un soldato di linea, gli tirò un colpo di pistola che lo fece cadere in terra come morto. Accorsi altri soldati ed altre guardie, ne nacque un vero tumulto perchè la plebaglia, in gran quantità radunata, finse prender le parti dei soldati, per isfogare il suo odio contro le guardie di pubblica sicurezza, delle quali molte furono oltraggiate, assalite e brutalmente percosse. E non paga la plebe di sfogare il suo furore contro le guardie presenti, si recò, urlando e bestemmiando spaventosamente, alla prossima residenza della Questura, perchè ne uscissero fuori le guardie che

vi erano, volendo farne strage, e bagnando le porte col petrolio per incendiarle ed irrompere nelle stanze di quegli uffici e procedere così senza ostacolo a sfogare quell'ira cieca. Fu necessario che accorresse la milizia e si facessero varie scariche per disperder quella folla, cresciuta di numero e fattasi sempre più minacciosa.

Ma il tumulto continuò per parecchi giorni, e Livorno fu tenuta come in istato d'assedio; e poichè dei meglio che duecento arrestati come promotori dei disordini la maggior parte erano garibaldini e molti ancora erano stati a Mentana, alla cui impresa Livorno dette un contributo dei più importanti, così si vide in quella sommossa, che pur era sorta per una cagione del tutto accidentale, un moto politico d'indole repubblicana, un tentativo sul genere di quelli che in altri tempi andava preparando Giuseppe Mazzini, tentativo che avrebbe avuto, così pensavano clericali, conservatori e moderati, eco e ripercussione, quando fosse riuscito, in altre parti d'Italia, con grave pericolo del Governo e della monarchia. E alcuni giorni dopo, questi sospetti di un postumo moto mazziniano poterono avere qualche giustificazione. Furono informate, di fatti, le autorità politiche di Livorno, che si voleva tentare uno sbarco di armi e di armati sulle coste della Toscana. Esse si affrettarono a farne consapevole il ministro dell'Interno, aggiungendo che la zona, entro la quale lo sbarco sarebbe avvenuto, aveva per limiti estremi Viareggio e Talamone-Orbetello: e soggiungevano le autorità di Livorno che questo sbarco avrebbe dovuto appoggiare un moto d'insurrezione dell'Italia centrale. Alle informazioni fu dato peso dal Ministero dell'Interno, e le navi da guerra, per ordine del Governo, vigilarono attivamente la costa della Toscana.

In questo stesso periodo dell'anno si fecero ancor più amichevoli le relazioni fra la Germania e l'Italia.

Già accennammo che al principe ereditario dell'Impero germanico era nata una figlia, per il battesimo della quale, da celebrarsi secondo il rito luterano, erano stati invitati il principe Umberto e la principessa Margherita, secondo una promessa che il principe di Piemonte avrebbe fatto a Federigo Guglielmo, recatosi nell'agosto del 1868 a Firenze per le feste del loro matrimonio.

Giunti a Berlino il 27 maggio i Reali Principi si videro accolti dall'imperatore Guglielmo e dai principi della sua famiglia con onoranze che non avrebbe potuto desiderarne maggiori il più fastoso imperatore della terra; e per una settimana e più, dal giorno dell'arrivo a quello in cui fu celebrata la cerimonia del battesimo, si fecero in loro nome feste popolari, illuminazioni, sontuosi addobbi per le vie della metropoli prussiana, rassegne militari, spettacoli di gala nei teatri, balli e ricevimenti ricchi e splendidissimi a Corte ed altre cerimonie con magnificenza veramente imperiale. L'imperatore volle affidato al principe Umberto il comando di un reggimento di usseri prussiani, donandogli la divisa di colonnello. Il 4 giugno (si inaugurava in questo stesso giorno a Magenta con funebre solennità e coi riti della religione il monumento ai caduti, sì francesi che italiani, della memoranda battaglia) fu compiuta con grandissima solennità e con un discorso del ministro luterano la cerimonia del battesimo della neonata, tenuta sulle braccia della principessa Margherita, come madrina, alla presenza del consorte Umberto padrino, indossante la divisa di colonnello dell'anzidetto reggimento. Molto ricchi furono i doni fatti dai Reali Principi d'Italia, e fra essi merita speciale menzione il finimento d'oro perle e rubini doviziosamente e con gran perizia artistica lavorato dal Castellani e offerto dalla principessa Margherita alla madre della bambina. Il principe Umberto ricevette poi dall'imperatore Guglielmo il dono di una statua

di Federigo II di Hohenzollern, chiamato il Grande, quello che pose le fondamenta prime alla grandezza militare della Prussia; dono che fu accettato volentieri anche perchè la statua era veramente lodato lavoro. Due giorni dopo, il principe e la principessa di Piemonte partirono alla volta di Dresda e Umberto, accompagnata la consorte ai bagni di Schwalbach, tornò a Monza.

Le grandi onoranze fatte ai Principi Reali, quella vivissima simpatia della quale ebbero in Berlino le più sincere manifestazioni, furono interpetrate in Italia e fuori, per esempio in Inghilterra, come il segno esterno d'un'intima alleanza fra l'Italia e la Germania; e poichè il Bismarck mostravasi sempre più fiero nel suo conflitto colla Chiesa cattolica, per la legge contro i Gesuiti ed altre, così parve ad alcuni che in questa viva amicizia fra le due nazioni si preparasse un piano di guerra contro la Chiesa in Italia; sembrò insomma scorgersi in questa amicizia la più perfetta concordia di vedute e di politici intendimenti.

Coloro che più ne temettero furono i clericali, i quali giustificarono i loro timori da quello che stamparono i periodici berlinesi più devoti al Bismarck e da quanto, coll'ispirazione di quelli, si scriveva nei periodici italiani sul significato e sull'importanza di questo viaggio, che in apparenza era stato un semplice atto di cortesia. Anche in Francia non passò senza commenti e osservazioni questa raffermata amicizia dell'Italia colla Germania, che dai più assennati uomini politici era considerata come la cosa più conveniente allora al Governo ed alla nazione d'Italia.

È fuor di dubbio però, e i clericali se ne valsero a mostrar giustificati i loro timori e i dubbii di giorni peggiori per la Chiesa, che incominciò ad accentuarsi in Italia una politica, la quale, salve le Guarentigie, si mostrò assai avversa al Vaticano e si uniformò per quanto era possi-

bile di fare fra noi, a quella della nazione amica. Quando Pio IX, la mattina del 13 di luglio, ricevette in privata udienza il conte di Tauffkirchen, ambasciatore della Baviera, che si accingeva a partire per congedo, si credette che egli non sarebbe più tornato, ed essendo il Governo del Re di Baviera strettamente legato in quell'anno alla politica del principe di Bismarck, parve ancora assai probabile l'interruzione di fatto, se non di diritto, delle relazioni diplomatiche di quel Regno colla Santa Sede Apostolica. Del rimanente era desiderio della maggior parte dei liberali che cessasse quello che chiamavano dualismo diplomatico, e che tutte le ambasciate e legazioni europee presso il Papa, dacchè non era possibile che fossero esercitate da ecclesiastici per quello che è già noto al lettore, restassero affidate a semplici segretari, facenti le veci d'incaricati d'affari, dalla qual cosa, come anche da altre, i clericali prendevano argomento a combatter sempre più la legge delle Guarentigie, come insufficiente ad assicurare al Papa la dignità e l'indipendenza nella stessa sua azione spirituale.

E Pio IX perciò non ristava dal suo risentimento e dolendosi grandemente della condizione nella quale si trovava, incominciava a conoscere veramente che nessun mezzo gli sarebbe stato fornito dal di fuori, per uscirne.

" Da chi dunque possiamo sperar soccorso, o figli miei, — *disse egli, ricevendo in udienza il 13 luglio il cavalier Berordi e gli ufficiali del Ministero Pontificio del Commercio e dei Lavori Pubblici,* — da chi dunque possiamo sperare soccorso? Da chi è dominato da sètte e da governi che sono figli delle tenebre? No; non v'è da sperar nulla da questi! Da chi dunque? Dal Signore. Vedete le opere di un Governo, così detto, in Italia, di un Governo così detto, in Madrid; di un Governo così detto, in Parigi? Guardate, esaminate quest'opere, e poi dite, se v'è nulla da sperar da questo mondo. A dunque, *sursum corda*, alto il pensiero e il cuore a Dio, dal quale unicamente potremo sperare conforto, consiglio, protezione, adesso e sempre.... Vedete che cosa avvenne in questi giorni per opera di

costoro.... veggo un ministro scrivere circolari spaventose, veggo la piazza che grida e bestemmia, minaccia, insulta orrendamente, sì che questa libertà per gli uomini onesti, per i cattolici non esiste. Ed ecco una prova a più dell'ipocrisia di questo preteso guarentigie „.

La Camera intanto aveva preso le vacanze estive, dopo votati i bilanci definitivi del 1871, i bilanci di prima previsione e quelli definitivi del 1872, occupando lungo tempo in discussioni per il pareggiamento delle Università di Roma e di Padova, per la soppressione delle facoltà teologiche, per l'Istituto di studii superiori e di perfezionamento in Firenze. Naufragò, come dicemmo, la legge forestale, fu approvata quella sul marchio e rimasero sospese tutte le altre. Ruggero Bonghi lamentò che il Parlamento, in questi sette mesi di lavoro in Roma, non fosse vissuto bene, per usare le sue parole; sì perchè il Ministero non aveva avuto fin da principio un disegno chiaro delle cose da proporsi e da discutersi, sì perchè i deputati non erano stati in Roma che ad intervallo, e molto scarsi sempre e mutabili quasi ogni giorno; sicchè all'assemblea era mancata ogni assiduità di lavoro; ed essa non aveva messo nell'opera della legislazione e del sindacato della amministrazione neanche una minima parte della cura e dell'attenzione che avrebbe dovuto. E l'insigne pensatore politico meridionale conchiudeva che questa prima sessione del Parlamento italiano in Roma era stata stanca, lenta, assonnata moltissimo e che nulla vi si era fatto di nuovo e di organico. Apposta la sua sanzione al bilancio definitivo, il Senato dette termine alle sue sedute il 29 di giugno, e così furono chiusi definitivamente per le vacanze estive i lavori parlamentari.

Nel luglio successivo si ebbero le elezioni amministrative nella nuova capitale del Regno d'Italia. Mentre per quelle politiche era stato fatto divieto ai cattolici di prendervi parte, conforme alla celebre formula di Don Margotto «nè eletti nè

elettori» pienamente approvata da papa Pio IX; per quelle amministrative non solo ebbero essi dal supremo Gerarca ogni libertà, ma anche un impulso fortissimo a prendervi parte, per il trionfo dei loro principii. Quale importanza si desse a queste elezioni dagli avversari della parte liberale, apparve manifesto, per tacere di una pastorale dell'arcivescovo di Napoli, da un manifesto firmato dal marchese di Baviera, da Pietro Pacelli e da Filippo Tolli rispettivamente direttore dell'«Osservatore Romano», della «Voce della Verità» e della «Stella», giornali clericali. Dacchè ai cattolici, si diceva nel manifesto, era stata lasciata dai loro nuovi padroni un'arma, era loro dovere raccoglierla a difesa della fede e della morale dei proprii figli e dei proprii fratelli. E si domandavano poi: «Ci si spezzerà in mano quest'arme dalla forza brutale? si romperà colle insidie, colla subornazione, con ogni mezzo di corruzione il fascio delle nostre forze?» E il dubbio di non rimanere vincitori nel contrasto si leniva colla certezza di aver fatto il proprio dovere; e si affermava che la sconfitta, se fosse toccata, non avrebbe avvilito i combattenti per il trionfo del bene, ma avrebbe dato loro nuova lena per ritentare la prova; e se avessero sofferto qualche danno per la causa della giustizia, ciò dicevano argomento di consolazione, di gloria per cuori veramente cattolici, e conchiudevano colle seguenti parole:

"I cattolici non giureranno mai il mantenimento e il rispetto delle leggi che hanno spogliato la Chiesa, che ne distruggono le più sacre istituzioni. In quanto a questo crediamo che la loro bandiera sia sempre l'antica„.

L'attività dei clericali nell'occasione delle elezioni amministrative, le prime che si facessero in Roma dopo che era stata costituita capitale d'Italia, e sopra tutto il manifesto firmato da tre dei più autorevoli campioni di loro parte, eccitò i liberali a contrapporre altrettanta solerzia, af-

finchè scossi quel torpore e quell'inerzia, per la quale un piccolo numero di essi aveva preso parte sul finire del giugno alle elezioni amministrative in Firenze, non riuscisse così a prevalere la lista dei candidati avversari. Perciò tutti i liberali, di qualsivoglia gradazione, dai più moderati ai più audaci o più rossi, come si diceva allora, dovevano far causa comune, per impedire che il Campidoglio s'aprisse ai clericali. Tutte le riunioni di liberali o circoli, dove si coltivavano e si alimentavano i principii del liberalismo, il «Circolo Cavour», principale e più antico fra tutti, e del quale era presidente il conte Lovatelli, il «Circolo Bernini», il «Circolo Legale», il «Circolo Nazionale», la Società operaia e il «Circolo Romano», si posero all'opera con grande solerzia, disposti a combattere fieramente contro i clericali; le adunanze si moltiplicarono, il lavoro fu per alcuni giorni attivissimo, indefesso, continuo. Tutte quelle associazioni liberali proposero i loro candidati e poi raccoltisi tutti quanti insieme nella sala Dante, spigolarono da tutte quelle liste i nomi per tredici consiglieri comunali e sei consiglieri provinciali; e nella lista, nella quale si lesse anche il nome di Terenzio Mamiani, si posero i nomi di persone, che, pur militando nel campo liberale, ne rappresentavano le sfumature più disparate, a simboleggiare l'unione di tutti contro i clericali, da Augusto Silvestrelli a Giovanni Costa ed all'Anieni. Tanto si credevano minacciati dai loro avversari e così grande vedevano la necessità di opporre un'adeguata difesa, sebbene sorgessero divergenze non lievi fra loro!

Ed a proposito del lavoro che ferveva anche tra i liberali in occasione di queste elezioni amministrative, dirò come Francesco Crispi, deputato siciliano, in una radunanza al teatro dell'Argentina, accusato dal Luciani di essersi associato ad un circolo di consorti, monarchici moderati che avevano potere ed ufficio nel Governo, aveva

risposto, fra le altre, queste parole che hanno notevole valore storico, perchè atte a delineare sempre meglio la fisonomia di quei tempi:

"Non sono mai stato a Pitti, come non sono mai stato al Quirinale, ma considero il Re come il primo cittadino dello Stato, come il capo riconosciuto di una grande nazione. Venendo ora più direttamente all'argomento che ci occupa, vi dirò adunque quali sono i criterii che ispirandomi al passato, ho seguito nella presente circostanza. Ho detto tra me: il partito clericale in Roma è numeroso e dispone di molte influenze: bisogna adunque cercare di opporgli tutte le forze del partito liberale. Il partito democratico in Roma non ha forza sufficiente a combattere da solo e voi lo riconoscerete facilmente: che vi era dunque di più naturale d'associarsi gli sforzi di tutti mediante convenienti transazioni? Si trattava non già di democrazia o non democrazia, ma di far fronte al nemico comune, il Papato e il clericalismo; e l'esperienza del passato c'insegnava quale dovesse essere la via da seguirsi. Non ho più pensato a risentimenti personali, non ho curato i nomi, ma ho visto solamente i principii e gli interessi del paese. D'altra parte non si deve oggi nominare tutto il Consiglio comunale, ma solo il quinto di esso, per cui è vano che se ne possa modificare l'indirizzo. Nè bisogna scordare che nella rappresentanza del comune e della provincia, non è solo la democrazia che deve essere rappresentata, ma anche la borghesia, la proprietà, il commercio ed ogni ordine di cittadini."

Al discorso di Francesco Crispi rispose Ricciotti Garibaldi che la monarchia doveva cessare, alle quali parole replicò vivamente l'Arbib, direttore della «Libertà», e anima del Comitato elettorale dei Circoli riuniti. La discussione si fece sì viva che degenerò in tumulto; l'Arbib fu minacciato nella vita, ma lo stile che doveva colpirlo fu deviato. (**Perodi, op. cit., p. 79-80**).

E il contrasto fra le due parti che allora scindevano come in un campo di battaglia gli animi degli Italiani, s'impegnò sì vivo che stimolò i liberali a combattere a tutta oltranza. Il presidente del Consiglio dei ministri, in una circolare ai prefetti dell'8 luglio, aveva denunziati i clericali come liberticidi, cupidi di combattere accanitamente il Governo, rompere l'unità nazio-

nale ed aprire di nuovo le porte d'Italia alla dominazione straniera. Queste parole furono come un grido di guerra; onde la stampa liberale incominciò a scatenarsi contro i clericali che si accostavano alle urne con una fierezza e con un'acredine che parvero passionate ed eccessive ai più imparziali, inquantochè essi esercitavano, così facendo, i loro diritti di cittadini e nel tempo stesso facevano cosa grata al Pontefice, cui, come cattolici, dovevano obbedienza ed amore. Il loro accedere alle urne fu chiamata una provocazione da non sapersi dire se più audace o più stolta, contro la quale parve debole arma da parte del Governo l'aver raccomandato a tutti i liberali la diligenza nell'adempire al proprio dovere di cittadini. I cattolici non esser cittadini, ma nemici, ma provocatori, ma ribelli, e doversi dire impropria la parola «partito» a significare la riunione loro, accozzaglia di uomini, così proprio scriveva un giornale liberale, l'«Opinione», non meritevoli d'altro trattamento se non quello del quale sono degni i cospiratori. Esser suprema la pazienza dei Romani nel sopportare che i preti ed i loro satelliti, corsi ad iscriversi nelle liste elettorali, si disponessero a gettar nelle urne il loro voto nefando, così proprio un altro giornale, nè de' più accesi fra i partiti liberali. E poichè, come diceva Dante

l'affetto l'intelletto lega

ed egli intendeva la passione che annebbia la mente ed è vento contrario alla serenità del giudizio, fu stampato ancora e diffuso fra il popolo in quei giorni che fra gli assassini che nei boschi della Sila insidiano ai passeggeri ed a mano armata li costringono a dar loro o la borsa o la vita, e la genìa dei clericali, non v'è altra differenza che fra mandante e mandato. Si conchiudeva insomma dai liberali che gli avversari loro, accorrendo alle urne, erano veri provocatori.

Più che armi opposte a difesa si potrebbero dire queste parole provocazioni al disprezzo ed all'odio contro una classe di cittadini; e se ne videro gli effetti nella parte meno educata e meno calma, quando per quattro o cinque ore di seguito, verso la metà del luglio, uno stuolo di alcune diecine di persone, radunatesi in piazza Navona, e gridando «morte ai preti, abbasso le corporazioni religiose, viva Garibaldi», s'incamminò alla volta di piazza Rondanini, ov'era l'ufficio della «Frusta», e spezzatine i vetri, appose alla porta cartelli dov'erano scritte le parole stesse che avevano gridate per le vie. Scene di violenza si rinnovarono in altri luoghi, ove si tentò dar l'assalto alle case di alcune persone più note per la loro fedeltà al Pontefice. Contro il seminario dell'Apollinare si sfogò l'ira di coloro che con parola di tempi a noi più vicini si direbbero anticlericali, e che furono proprio furibondi sotto la residenza del cardinale Antonelli, emettendo ad alta voce le solite grida di evviva e di morte e portando come stendardi di processione aste e bastoni sui quali erano stati inalberati cartelloni con scritte e motti, quali potevano esser pensati da quella folla ebbra di furore e priva di ogni educazione civile. Basti dire che in uno dei cartelloni si leggevano le parole: «Viva l'Italia libera dai Gesuiti porci». Ve n'erano per altro di quelli dove non era scritto che «Viva Garibaldi» o «Viva Vittorio Emanuele»; nè mancavano altri che ferissero le corporazioni religiose e mostrassero il popolar desiderio che il Governo italiano le abolisse al più presto anche in Roma e nella sua provincia.

Ed era sì grande il malo animo di quei dimostranti, che le guardie di questura, le quali tentarono frenarne gli eccessi, furono fatte segno a continui fischi e contumelie ed anche a percosse. Non si risparmiarono gli ecclesiastici per le vie, ai quali si faceva oltraggio o di parola,

o anche, qualche volta, di mano, e fra gli insultati e minacciati fu ancora, il 13 luglio, lo stesso padre Angelo Secchi, gran luminare della scienza. Nè mancarono le grida di «Viva la Repubblica» ed altre ancor più sovversive che dettero occasione all'arresto di alcuni pochi, i quali però furono subito lasciati in libertà. Questi fatti ebbero lo scopo di intimidire i cattolici per allontanarli dalle urne; e fu ancora perciò fatta scoppiare, la sera di quel giorno, una bomba metallica in piazza Navona e ne rimasero feriti alcuni passanti. Temendo che divenissero più gravi e pericolosi questi disordini, il Governo provvide a disperder quelle masnade, chiamando compagnie di Guardia Nazionale e milizia di linea e appostando carabinieri e guardie di pubblica sicurezza.

Nelle elezioni parziali, per le quali si era tanto attivamente lavorato e dall'una e dall'altra parte e che furono fatte la domenica 4 agosto, prevalsero i candidati della lista dei comitati riuniti e furono sconfitti i clericali ed i rossi. I liberali festeggiarono questa vittoria con apposizione di bandiere in diverse parti della città. Qualche altro fatto spiacevole, ma di assai minore importanza di quelli del 13 luglio, si dovette deplorare il giorno delle elezioni, onde parve prudente impedire una dimostrazione popolare che si voleva fare in Trastevere per il resultato di esse.

Senonchè pochi giorni dopo i fatti del luglio, nuovi e più gravi ne accadevano in Roma, determinati da un doloroso avvenimento accaduto in luogo assai lontano.

Amedeo di Savoja aveva mal suo grado e con tristo presentimento accettato il trono di Spagna, dove appena divenuto re col titolo di Amedeo I di Savoja, le maggiori opposizioni gli intralciarono l'opera che egli aveva divisato di compiere a vantaggio di quella nazione. Non ben visto come straniero e poco gradito al cle-

ro, che faceva anche lui responsabile della spoliazione del Papa, egli vide contro di sè i carlisti che poco dopo incominciarono a perturbare il regno, per assicurare il trono a Don Carlos di Borbone; i moderati e i conservatori che avrebbero voluto veder regnare sulla Spagna quell'Alfonso figlio d'Isabella, giovinetto di pochi anni, in favore del quale la regina, costretta a lasciare il regno nel settembre del 1868, aveva abdicato. Avversi a re Amedeo erano ancora i democratici, che avevano veduto volentieri la fuga di Isabella di Borbone, nella speranza che in Spagna succedesse una forma di governo repubblicano. Sicchè i liberali spagnuoli erano scissi e discordi, e quella parte di essi che era favorevole ad Amedeo di Savoja aveva perduto importanza e direi quasi autorità, principalmente per l'uccisione del generale Prim, dalla quale il giovane sovrano, nei primissimi inizii del suo regno fu così amareggiato e trasse tristi auspicii al suo trono. Del rimanente la parte che era più propensa al figlio di Vittorio Emanuele II perdeva efficacia di consiglio e d'azione per esser divisa in radicali con a capo lo Zorilla, e in progressisti, capitanati dal Sagasta. Re Amedeo avrebbe voluto incamminare la Spagna sulla via della pace e dell'ordine assicurandole il godimento di tutte le libertà d'un governo monarchico rappresentativo; ma contrariato quasi da ogni parte, esposto, poco dopo, a pericoli gravi, egli vide non essergli troppo agevole formar nella Camera una maggioranza colla quale gli fosse possibile governare come re costituzionale. La qual cosa grandemente lo amareggiava, ed amareggiava ancora l'animo di Vittorio Emanuele II, che per giustissime ragioni aveva istigato il figlio suo ad accettare il trono di Carlo V. E la notizia dei fatti di Spagna, che parevano forieri di cose più gravi, perturbava grandemente in Italia l'animo dei più devoti alla Casa di Savoja.

Re Amedeo I s'accingeva ad un viaggio nelle provincie settentrionali della Spagna, e precisamente a visitare la Biscaglia, la Navarra, l'Aragona e la Catalogna, e già ne era stata annunziata la partenza per il 20 di luglio, quando un gravissimo fatto ne lo distolse.

Verso la mezzanotte del 18 di luglio, mentre il Re, colla consorte Donna Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna, fatto il giro dei giardini del «Buen Retiro», stava tornando al palazzo reale, dallo sbocco della via Arenal, cinque individui ivi appostati tirarono alcuni colpi contro la carrozza che li conduceva. I Reali di Spagna rimasero fortunatamente illesi, e nello stesso momento in cui accadde il fatto, uno degli assassini restò ucciso ed un altro ferito. Re Amedeo dette prova di forza e d'intrepidezza d'animo, quale poteva venirgli dalla coscienza dignitosa e netta. Il mattino del 19 di luglio egli fu visto passeggiar solo e senza nessuna scorta nelle vie di Madrid, come se il doloroso fatto del giorno precedente non fosse avvenuto, e di nessun nemico egli avesse dovuto temere; il popolo madrileno accorse numerosissimo al Te Deum che con solennità grande fu cantato in ringraziamento all'Altissimo, ed acclamò al suo sovrano mirabilmente risparmiato.

Giunta in Italia la notizia dell'attentato, si destò dall'un capo all'altro della penisola un sentimento di sdegno per gli autori di esso, e un senso vivo di commiserazione per re Amedeo, che parve a tutti riserbato a violenze, a insidie, a morte sicura. In Roma si volle fare in suo onore, la sera del 20 luglio, una dimostrazione di affetto e di reverenza, che fu promossa dal «Circolo Cavour» alla quale per altro si mischiarono persone che le dettero significato partigiano e settario, quale non si addiceva ad una cerimonia colla quale, oltrechè protestare contro l'atto nefando, s'intendeva far onore ad un sovrano che ne era degnissimo. Verso le ore otto della sera,

una considerevole moltitudine, ove si vedeva un accozzo della gente più disparata, si raccolse in piazza Colonna, e preceduta da una bandiera tricolore, scese per il Corso, e percorrendo la via Condotti si recò in piazza di Spagna, ove già si trovava molta gente ad aspettarla, sotto la residenza del marchese di Montmar, ambasciatore di Spagna presso il Re d'Italia, gridando: «Viva Amedeo Re di Spagna, viva la Casa di Savoja».

Queste grida rispettose e corrette, colle altre di protesta contro gli assassini che avevano tentato di ucciderlo insieme alla sua augusta consorte, e quelle faziose di «morte ai preti» dettero principio alla dimostrazione che si era fatta molto notevole per il gran numero dei convenuti. Il marchese di Montmar si affacciò al balcone e pronunziò, un po' stentatamente per la sua scarsa pratica della lingua italiana, sincere parole di ringraziamento per quella dimostrazione che egli chiamò splendida, a mostrar gratitudine della quale affermò di non sapere profferire detto più acconcio ed opportuno che quello di «Viva Vittorio Emanuele II re d'Italia»; e la folla acclamò fragorosamente. Se non che insieme agli applausi ed alle grida di acclamazioni a Vittorio Emanuele e ad Amedeo Re di Spagna, giunsero al suo orecchio le grida, partite da quella folla raccozzata, di «abbasso le corporazioni religiose, morte ai Gesuiti, abbasso l'istruzione clericale»; onde l'ambasciatore spagnuolo, uomo dignitosissimo, meravigliato e turbato, rivolse alla moltitudine queste parole: «Signori, non vorrei che la nobile dimostrazione di questa sera servisse di pretesto ad altre; io vi esorto a sciogliervi con questo solo grido: Viva le due nazioni sorelle!»

Ma se alle nobili parole del ministro di Spagna fecero assentimento col fatto coloro che si erano raccolti sulla piazza col solo intento di protestare contro il tentato regicidio e di onorare l'augusta persona di Amedeo I re di Spagna,

gli altri tennero altra via, e desiderosi di sfogare le loro passioni settarie e di far chiasso e disordini, incominciarono a gridare: «Al Gesù, al Gesù»; imprecando e maledicendo a coloro che erano andati pei fatti loro e li avevano lasciati lì in un numero relativamente scarso.

La schiera assottigliata, ma molto rumorosa e proterva, scese per via Condotti, gridando: «Morte ai preti, abbasso le corporazioni religiose»; fischiò, urlando e scagliando ogni sorta di improperii, sotto le finestre di una casa religiosa sullo sbocco da via Condotti al Corso, e tentò anzi darle l'assalto perchè sapevano esservi cinque frati spagnuoli. Un delegato di polizia, cinto della fascia tricolore si pose, per impedire deplorevoli eccessi, sulla porta di quel monastero, e tentò calmare la folla, annunziando che le Corporazioni religiose sarebbero state sciolte dal Governo appena si fossero riaperte le Camere e che quindi, nella certezza di essere di lì a non molto soddisfatti nei loro desiderii, se ne andassero in pace; ma la folla, trattandosi di un delegato di pubblica sicurezza, accolse quelle parole con dileggio e con minaccia, e cresciuta da altre persone che le si erano aggiunte nel Corso, cominciò di nuovo a gridare: «Al Gesù, al Gesù».

In questa piazza, i reali carabinieri e le guardie di pubblica sicurezza riuscirono ad impedire violenze ed altre scene disgustose; ed allora datone l'ordine da una voce autorevole, la folla si incamminò alla volta del Ministero dell'Interno. Giuntavi, divennero più forti e continue le grida di «abbasso le corporazioni monastiche, abbasso l'istruzione religiosa»; e parlò subito un tale Stampanoni contro i clericali ed anche contro il Governo italiano che a lui pareva gli avesse imbaldanziti colle carezze, e terminò il suo discorso colle parole: «Abbasso Lanza, viva Correnti, abbasso l'istruzione religiosa, viva l'istruzione laica».

La folla tornò poi in piazza Colonna dove si

pose in mezzo a quei dimostranti un tale D. Caprera, che si diceva fosse ministro evangelico. Egli non dubitò arringare il popolo per ringraziarlo della bella dimostrazione che aveva fatto dinanzi all'ambasciatore spagnuolo; ma aggiunse di deplorare vivamente che si fosse gridato «abbasso la Religione, abbasso l'insegnamento religioso», essendo la Religione necessario fondamento di vita civile. Se non che le parole di lui furono accolte con urli, con fischi e colle grida di «abbasso tutte le religioni, giù tutte le botteghe religiose». E poichè il Caprera tentò di replicare, crebbe l'indignazione della folla che irruppe contro di lui gridando: «Alla fontana l'impostore; alla fontana; un bagno gli farà bene»; e minacciando passare alle vie di fatto, alcuni carabinieri presero in mezzo il mal capitato e lo condussero via, fra gli urli, i fischi, le voci d'«impostore, impostore», che risonavano d'ogni parte.

V.

Il teatro nel conflitto fra liberali e clericali. – Lettera di protesta del cardinal Patrizi, vicario di Pio IX, al Presidente dei ministri. – Risposta del Lanza. – L'istituzione di una Pensione Universitaria in Pisa. – Il Padre Curci. – Clericali e liberali in quell'occasione. – L'arbitrato di Ginevra e il conte Federigo Sclopis. – Lettera di Vittorio Emanuele II. – Quintino Sella. – Le tasse. – Sommosse e scioperi in Italia. – L'Internazionale Italiana e il suo primo Congresso a Rimini. – Ricciotti Garibaldi e la nuova società dei *Franchi Gafoni*. – Il general Garibaldi e la democrazia italiana. – La commemorazione del 20 di settembre e papa Pio IX. – Il 2 ottobre, il papa e i liberali.

In questi anni, immediatamente successi ad una mutazione politica così importante qual fu la caduta del potere temporale, da ogni occasione si coglieva il destro di manifestare il contrasto fra le due fazioni che, allora specialmente, dividevano gli Italiani, e che non saremmo troppo

lontani dall'esattezza storica, se le rassomigliassimo, *mutatis mutandis*, ai guelfi e ghibellini del medioevo, se non per i mezzi di lotta, ben diversi oggi da quelli, certo per lo spirito che separava gli uni dagli altri. E uno dei mezzi dei quali incominciarono i liberali a valersi più largamente in quest'anno per combattere e screditare i loro avversari fu il teatro, principale e più comune fra i sollazzi nei giorni nostri, e fattosi quasi un bisogno delle nostre consuetudini civili.

Nell'estate vennero rappresentati in Roma il dramma «Fra due sposi», ove si faceva manifesto l'intendimento di abbassare il matrimonio religioso di fronte a quello civile; e l'altro: «Sisto V e l'Abbazia di Castro» nel quale, dando alla fantasia ed al romanzo i colori della storia, si pose sulla scena la Corte di papa Peretti come sentina di vizii d'ogni genere, e di Sisto V si fece un tiranno ferocemente vendicativo e volto ad immani crudeltà; onde grandemente se ne lamentarono i cattolici come di offesa fatta alla dignità pontificia; ed anche per i lazzi, le grida oscene e le bestemmie alle quali il dramma dette occasione da parte della plebaglia convenuta al teatro.

Nè furono queste le sole o le più libere delle rappresentazioni teatrali. Si vide molto spesso, nell'estate di quell'anno, sulle scene di Roma, il truce dramma «La monaca di Cracovia», con scapito della dignità dell'arte e abbrutimento del gusto del pubblico che abituato, come lamentava un giornale liberale, a quelle emozioni forti e vibrate, a quell'intemperanza di sentimenti e di passioni, non apprezzava più la commedia intima, la serena e verace rappresentazione della vita familiare. Più direttamente rivolto a combattere le Corporazioni religiose, secondo l'opportunità di quel tempo, fu il dramma dei «Misteri dell'Inquisizione di Spagna», coi roghi e i supplizii più spaventosi sulle scene; e il «Fra Paolo

Sarpi», l'uno e l'altro ripetuti innumerevoli volte; senza tener conto dell'immoralità e delle turpitudini onde i teatri si facevano scuola, con rappresentazioni offensive al buon costume ed anche addirittura oscene, per le quali sempre più facilmente, a cagione dell'eccitamento sensuale, la gioventù fuggiva le pratiche di pietà, inchinava o rompeva al vizio, alle libidini, agli adulterii. Quasi ogni sera erano posti sul palcoscenico cardinali, sacerdoti, frati e monache a farvi la più odiosa e laida figura; onde si accendeva l'odio della moltitudine contro i religiosi, che incontrati per le vie venivano insultati, percossi e peggio, come accadde di quel domenicano ucciso da un colpo di pugnale da un popolano che usciva dalla rappresentazione dei «Misteri dell'Inquisizione di Spagna».

Le rappresentazioni teatrali offensive al Papa, alla Chiesa ed al buon costume si fecero così numerose e frequenti che il cardinale Patrizi, vicario di papa Pio IX, afflittissimo che il popolo uscisse dai teatri, specialmente di Roma, sempre più corrotto, irreligioso e blasfemo, non dubitò di scrivere, il 27 agosto, a Giovanni Lanza, presidente del Consiglio dei ministri, e ministro dell'Interno, una lettera notevolissima, nella quale affermava esser giunta a tal punto l'immoralità e l'irreligione del popolo, e menarsene sì superbo vanto e farsene tal pompa sui teatri di Roma, che a quanti rimaneva un sentimento ancorchè tenue di pudore o, semplicemente, di onestà civile, ripugnava l'assistervi; ed in cuore alle persone pie e religiose si versava grande amarezza. Per queste ragioni il cardinale Patrizi dichiarava di muovere, colla sua lettera, i più vivi reclami sia per dovere strettissimo di coscienza, sia come rappresentante il Papa nella sua spirituale autorità; e faceva appello anche al rispetto dovuto dai Governanti al primo articolo dello statuto fondamentale del Regno d'Italia. Se il Governo credesse poter tollerare ancora questi abusi, ciò

sarebbe a suo gran carico e torto; se gli mancasse la forza per reprimerli, sarebbe indizio di debolezza troppo umiliante per qualsivoglia autorità. Il Porporato affermava poi che lo stesso interesse materiale del Governo richiedeva che fosse posto freno ad abusi così intollerabili, perchè se il popolo sarà abituato, faceva osservare il cardinale Patrizi, a disprezzare le autorità ecclesiastiche e quanto vi è di più sacro sulla terra, passerà facilmente a non curare neppur quelle civili, a prendersi beffe di loro, anzi a disprezzarle e in ultimo anche ad odiarle, a suscitar del continuo disordini e rivoluzioni per impedire ai governi il riordinamento del consorzio civile, così sviato e sconvolto. E chiudeva la sua lettera, annunziando al ministro Lanza che se non si fosse provveduto al più presto ai lamentati disordini avrebbe pubblicato in qualche giornale questa stessa lettera a lui diretta; dovendo far ciò a sgravio della propria coscienza, per mostrare al pubblico buono, costumato e religioso, meravigliato forse del silenzio finora serbato dall'autorità ecclesiastica, che non si era omesso da far giungere al Governo le più vive lamentazioni e proteste in cosa di tanta importanza.

Non appagò certamente il Cardinal vicario la risposta del Lanza che crediamo opportuno, come documento importante, riportar per intero in quest'istoria. Fu diretta all'eminentissimo Patrizi il sesto giorno di settembre.

Eminenza,

Vostra Eminenza rivolgendosi al Ministro sottoscritto per lamentare l'immoralità e l'antireligione delle rappresentazioni teatrali in Roma, osserva che a quanti resta un sentimento di pudore e d'onestà civile, ripugna l'assistere, e che i buoni non possono che istupire che un Governo che si vuole far rispettare, permetta l'esecuzione di tali produzioni, di cui resterebbero adontati i popoli meno inciviliti, e poi anche i barbari, tra i quali non fosse del tutto spento il senso religioso e quello morale.

Mi permetta l'Eminenza Vostra di respinger questo severo ed ingiusto rimprovero contro il Governo italiano, il quale nei limiti della legge fa quanto sta in lui, per frenare la licenza teatrale, nè crede che vi sia in Europa altro paese civile che adoperi maggiore severità nella censura teatrale. In prova di ciò, molte produzioni permesse nella Francia e nel Belgio, paesi che Vostra Eminenza non vorrà relegare nè tra i barbari, nè tra gli irreligiosi, pure vengono proibite in Italia e massimamente in Roma.

Questa giustificazione non mira però a fare l'apologia e la difesa di tutte quante le produzioni teatrali che rappresentansi in Roma. Ammetto pure che talune siano in parte riprovevoli, sì dal lato della castigatezza, sì dal lato della convenienza del luogo e delle persone; ma l'alto senno di Vostra Eminenza comprende, come sia difficile, per non dire impossibile evitare ogni abuso, qualunque allusione indecente o meno riguardosa, senza provocare nella stampa scandali maggiori. Le istituzioni libere hanno a lato di molti vantaggi anche molti inconvenienti, come in ogni sistema di governo, al lato del bene vi è pure, più o meno, il male. Ma l'esperienza del passato ha abbondantemente dimostrato, che la censura la più assoluta, e la proibizione più arbitraria contro le pubblicazioni e le rappresentazioni, non valsero punto a proteggere la morale e la religione, a correggere i costumi, ad estirpare gli errori. Migliore e più sicuro rimedio, a mio credere, quello è di combatterli dove si manifestano, essendo persuaso che il vero e l'onesto debbono prevalere e trionfare anche in questo mondo. Con ciò non intendo che il Governo debba astenersi dall'impedire che si produca in pubblico sotto qualsiasi forma fatti e cose le quali siano riprovate dalla coscienza pubblica. La legge a ciò provvede ed il Governo non mancherà di farla osservare. Accolga Vostra Eminenza gli atti della massima osservanza, per parte del sottoscritto

Il ministro G. Lanza.

Così tutto rimase come prima e le rappresentazioni teatrali che in Roma avevano dato occasione ai lamenti del Cardinal vicario furono ripetute in molte altre città d'Italia, con effetti perniciosi alla fede, al buon costume, all'arte drammatica.

Com'è agevole supporre, spiacque ai cattolici la risposta del Lanza, che parve giustificazione d'una licenza censurata dagli stessi giornali li-

berali. Deploravasi che non solo le ragioni dell'arte e della morale, ma che fosse conculcata altresì la verità in siffatte rappresentazioni teatrali, come nell'anzidetto dramma «La monaca di Cracovia», quando il tribunale che aveva avocato il processo fece conoscere essere state quelle monache vittime di una calunnia; e i diritti della storia, come nel «Sisto V», e nel Torquemada e nelle settantasette mila vittime della sua feroce intolleranza. Non parve potesse sperarsi che al pervertimento grande del quale si faceva scuola il teatro volesse il Governo mettere argine, e perciò il cardinale Patrizi fece di pubblica ragione la lettera di Giovanni Lanza.

Del rimanente, come già abbiamo accennato, gli stessi liberali lamentavano lo sviamento della drammatica, e il «Diritto» del 24 agosto scriveva fra le altre queste parole:

" Quell'arte nobile e vera, dignitosa e feconda, che la stampa e la critica hanno dovere di tutelare, trova dei tirapiedi abilissimi perfino nei giornalisti. Il pubblico è ormai abituato ad accendersi, ad inorridire, a fremere colle spettacolose e atroci situazioni del dramma. Ora ci vogliono le settantasette mila vittime di Torquemada, la tortura sul palco scenico, il rogo acceso dinanzi alla ribalta ".

Tutto era verosimilmente effetto di un premeditato disegno, non dico già del Governo officialmente, ma di quanti volevano guerra al Papato e non nel solo campo politico, per eccitare le moltitudini contro ogni ordine e grado della gerarchia ecclesiastica e preparare in tal modo il favore dell'opinione pubblica alla legge per l'abolizione e la spoliazione degli Ordini religiosi, in Roma e sua provincia, che doveva esser al più presto presentata e discussa. Temevano i liberali, date le speciali condizioni di Roma come centro e metropoli del cattolicismo, qualche difficoltà od ostacolo nell'effettuazione di questa cosa, da loro vivamente desiderata perchè richiesta, come a loro pareva, dalla coscienza nazio-

nale rischiarata, per dir così, e rinnovellata, dalla progredita civiltà, ed anche dai bisogni economici dello Stato italiano; occorreva perciò preparar la strada in maniera che fosse libera da ogni intoppo, onde si potesse giungere sicuramente alla meta.

E coloro che non vedevano di buon occhio le relazioni amichevoli fra l'Italia e la Germania, voglio dire i clericali, notarono in questa stessa licenza del teatro non rattenuta dal Governo italiano un influsso della Germania, un'imitazione di quanto si faceva colà, dove il Bismarck aveva brandito ogni arme per vincolare l'azione e la libertà della Chiesa cattolica. E ad avvalorare i loro sospetti contribuì grandemente quello che si lesse allora in qualche giornale liberale riguardo ad una rappresentazione fatta nel «Teatro delle Varietà» di Berlino.

Fu quivi, nell'estate di quest'anno, posto sulla scena il ballo intitolato «I Neri» (Die Schwarzen), nel quale si apriva lo spettacolo con una grande sfilata di Gesuiti vestiti con caricatura di abito ecclesiastico, e procedenti in atteggiamento d'ipocriti. Fatto da loro più volte il giro della scena, si vedeva entrare un frate francescano, grossolano e sensuale d'aspetto e carico di vettovaglie e di vino, che presentato e fatto baciare un crocifisso ai Gesuiti, annunziava loro l'arrivo di una schiera di monache, le quali entravano infatti, subito dopo, sulla scena, in mezzo agli applausi dei Gesuiti, e questi e le monache si abbandonavano all'orgia. Le monache poi si ritiravano un istante per tornare vestite da ballerine e incominciavano freneticamente a ballare insieme ai Gesuiti che saltellando muovevano ed agitavano le loro tonache in modo da far ridere il pubblico sgangheratamente. Tutto ad un tratto si vedeva comparire un gran personaggio, nel quale si alludeva manifestamente al principe di Bismarck, colla divisa militare dei corazzieri e con una bacchetta in mano che gli serviva a

battere a destra e a sinistra i Gesuiti senza pietà, fra le risa e gli applausi del pubblico. Lo spettacoloso ballo aveva termine mostrando il corazziere colla bacchetta alta, i Gesuiti ai suoi piedi in atto di ricevere i colpi, ed una ballerina che teneva sopra la sua testa una corona di alloro.

Da tutto ciò prendevano occasione e coraggio i più avversi alla Chiesa per prorompere ad atti d'intolleranza ed a disordini, dei quali un notevolissimo esempio si ebbe in Italia nel settembre di quest'anno.

L'indole del tutto laica e spesso ancora antireligiosa delle scuole superiori ed Università generava nei giovani che le frequentavano noncuranza e disprezzo verso il sentimento e le pratiche di religione, ed apriva l'adito a quel mal costume al quale, per la veemenza onde si sfrenano le passioni sensuali nell'età giovanile, più facile è che siano proclivi coloro che la legge divina non curano ed hanno in dispregio. Ai cattolici fu questa cosa cagione di grave turbamento, perchè i capi di famiglia, per i quali il timore di Dio e la virtù non erano un pregiudizio clericale, pensavano a quali e quanti pericoli avrebbero esposti i figli, mandandoli a queste scuole, dove al pervertimento intellettuale e morale, pensavano essi, per causa della lontananza dalla famiglia, nulla era che potesse fare argine.

Il rimedio più opportuno a questi mali parve l'istituzione di pensioni universitarie, secondo quanto si pratica in Inghilterra nell'Università di Oxford, nelle quali i giovani studenti avrebbero dovuto vivere insieme, sottoposti a moderata vigilanza e sotto la direzione di valenti e virtuosi professori che fossero a loro di aiuto nei gravi studii delle lettere e delle scienze. E pensando ad effettuar subito questo proposito, del quale il padre Carlo Maria Curci della Compagnia di Gesù aveva dichiarato l'indole e lo scopo, in modo che nè il Governo italiano, nè il rettore di

qualsivoglia Università avrebbero potuto trovarvi da censurare checchessia, si deliberò d'istituire subito, promotori principalissimi il duca Salviati e il principe Altieri, una pensione universitaria in Pisa, sede di uno dei più importanti e frequentati Atenei del Regno, e affidarne la direzione ad Eugenio Albèri, che per la sua dottrina, della quale aveva dato saggio in molte pubblicazioni, e più specialmente storiche, per i suoi sentimenti cattolici, e per la sua vita intemerata era parso attissimo a quel nobile ufficio.

Avuta notizia della cosa, i più caldi fra i liberali se ne perturbarono grandemente; e poichè a chiarirne l'intento era venuto fuori un gesuita, così la pensione universitaria a Pisa fu creduta effetto di trame lojolesche, come dicesi spesso nel linguaggio dei liberali, a danno dell'unità e della libertà della patria nostra. Credendosene promotore il padre Curci, si volsero da principio contro di lui tutte le ire, pensando che in questo modo non si sarebbero potute gettare neppure le prime fondamenta dell'invisa istituzione.

Convien sapere che il padre Curci aveva impegno, verso la metà di quel mese di settembre, di predicare in Pisa per alcuni giorni in occasione di una ricorrenza religiosa; onde parve opportuno accoglierlo alla stazione della città in modo che anche gli altri, atterriti, non pensassero più ad istituire la pensione. Di ciò che in Pisa si preparava, ebbe sentore la Questura che ne fece consapevole il padre Curci, prima che questi partisse da Roma, consigliandolo a non recarsi in Pisa. Ma il gesuita intendeva di non mancare al suo impegno, per non mettere in impaccio coloro che lo avevano invitato a predicare, i quali non avrebbero, così d'improvviso, potuto sostituirgli un altro; la solennità della funzione religiosa ne avrebbe sofferto, la qual cosa grandemente gli spiaceva. Intanto partì da Roma ed anzichè a Pisa si portò a Firenze.

Ma nessuno sapeva quanto era corso fra la Questura e il padre Curci, atteso perciò a Pisa di momento in momento. E in questa aspettativa una rumorosa schiera di garibaldini, reduci, mazziniani, ascritti all'«Internazionale» con altri liberali di principii molto avanzati, si erano raccolti presso la stazione di Pisa, il 13 di settembre, armati di bastoni e di randelli ed anche, come ne corse voce, di pistole e di rivoltelle, nell'ora in cui credevano che il padre Curci dovesse giungere da Roma. Fatte allontanare le vetture dalla piazza della stazione, i dimostranti, per la maggior parte giovani e robusti, imprecando e bestemmiando, si disposero a schiera, a destra ed a sinistra della via, per ghermire il gesuita e farne aspro governo.

Incominciata l'uscita dei passeggeri dalla stazione in città, fra i primi che entrarono fu visto un prete, e subito si gridò: «eccolo, eccolo, ammazzalo, ammazzalo» e incominciarono a malmenarlo con calci e con bastonate. Invano si gridava: «non è Curci, non è il gesuita, lasciatelo andare»; il povero sacerdote continuò ad esser fatto segno a colpi di bastone e uscì dalle mani di quella moltitudine più morto che vivo. Indi, in un'adunanza poco dopo convocata, si studiarono i mezzi più acconci ad impedire che la pensione universitaria di Pisa si costituisse; e per ispaventare il duca Salviati che ne era ardentissimo fautore e che si preparava a mantener l'opera con signorile munificenza si pensò di fare una dimostrazione popolare contro di lui. Una turba minacciosa e violenta, ingrossata da una schiera fatta venire da Livorno, città dove gran parte della plebe, in quegli anni, nutriva contro i preti un odio ferocissimo ed a fatica si ratteneva da far loro violenza, con atti e con parole, vedendoli per le vie, s'incamminò alla volta del palazzo che quel patrizio aveva in Pisa; ma una compagnia di artiglieri impedì il passo ai dimostranti e così furono risparmiati danni a

quella dimora signorile. Si disse minacciata anche la splendida villa che il duca Salviati aveva a Migliarino, nelle vicinanze di Pisa, e forse la voce ebbe fondamento di verità, se non pochi carabinieri furono spediti a custodirla.

Di fronte a queste minaccie parve opportuno rinunziare alla istituzione della pensione universitaria di Pisa, anzi di qualsivoglia collegio consimile; e il direttore e promotore di quella, protestando contro le violenze e confessando di essersi ingannati nel presumere almeno quella tolleranza che agli onesti non è mai negata in qualunque paese dove la libertà non sia già privilegio di pochi, ma patrimonio di tutti, con una dichiarazione a stampa, data da Firenze il 17 di settembre e firmata dal cavalier Eugenio Albèri, dal duca Scipione Salviati, da Lorenzo dei principi Altieri, dal padre Carlo Maria Curci e da Niccola Raffaelli, fecero nota la loro deliberazione, affermando che dopo i fatti seguiti, il voler perseverare nell'istituzione di opera consimile, sarebbe stato più che coraggio un'audacia sterile per l'opera stessa, e per i genitori feconda di apprensioni di specie diversa, ma non meno penose di quelle che nella tristizia dei tempi sostenevano per i loro cari. Al padre Curci fu mandato a dire dal Governo, che se non avesse rinunziato ad andare a Pisa sarebbe stato messo in arresto e carcerato.

Del rimanente, la proposta delle pensioni universitarie aveva avuto l'appoggio non della sola parte clericale, ma anche di non pochi liberali moderati, e il rettore dell'Università di Pisa l'aveva lodata ad Eugenio Albèri, che gliene aveva data comunicazione; sicchè parve eccessiva e irragionevole la violenza, disdicevole a popolo civile e fra i giornali liberali non mancarono quelli che la biasimarono, non risparmiando neppure l'apparente connivenza, o tacita acquiescenza del Governo, come la «Nazione» di Firenze, e la «Perseveranza» di Milano. Ma ai liberali più ac-

cesi ed intransigenti i fatti di quei giorni parvero manifestazioni di amore incrollabile alla libertà e d'odio irreconciliabile verso i fautori dell'oscurantismo. E chi scrive questi Annali si ricorda di aver letto allora in un giornale che coi tipi di Francesco Vigo, padre suo, si era dal 16 di gennaio di quell'anno incominciato a pubblicare in Livorno, sotto la direzione del valoroso garibaldino e vivace ed elegante scrittore Giuseppe Bandi, le seguenti parole che sono l'espressione del pensiero e del sentimento di un intero gruppo di liberali:

" Per me sono certo che dopo la musica di questa prima lezione, il padre Curci rimetterà la spada nel fodero, e penserà bene ai casi suoi, prima di arrischiarsi nuovamente in una città che di lui non vuole nemmeno il puzzo. Ma se vuol venire, faccia pure a suo modo: gli daremo il vermouth, la luminara ed anche il giuoco del ponte ".

È adesso da parlare di un fatto che sebbene si riferisca a paesi stranieri non potrebbe esser taciuto da chi scrive la storia d'Italia nei nostri tempi, perchè sicuro indizio del credito e dell'importanza che veniva sempre più acquistando la nostra giovane nazione nei consigli dell'Europa.

Essendosi fatta più grave la così detta questione dell'Alabama, fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti dell'America Settentrionale e sembrando imminente lo scoppio di una guerra fra le due nazioni, parve opportuno, a scongiurarne il pericolo, rimettere la risoluzione della cosa ad un arbitrato internazionale, che ha notevole importanza nella storia, essendo il primo. Fu raccolto a Ginevra, dove anche il Governo italiano mandò il suo rappresentante nella persona del conte Federigo Sclopis di Salerano, per nobiltà d'animo e di mente, chiamato ai più alti ufficii della magistratura, in Parlamento, nei consigli della Corona, rinomato perchè aveva nel 1848 collaborato allo Statuto Albertino, e sopra tutto per aver dettato il proclama della prima guerra dell'in-

dipendenza italiana. Tanta era dunque la stima che godeva questo insigne personaggio, e tanta fu la fiducia che si ebbe nella sua competenza di cose diplomatiche e politiche e nella rettitudine del suo giudizio; tanto parve altresì giovare allo scopo la grande perizia di lui nella lingua inglese, lingua nella quale dovevano dibattersi le questioni, che per unanime suffragio dei rappresentanti di tutti gli altri Stati, egli fu eletto, con grande onore dell'Italia, presidente del Congresso, cosa tanto più apprezzabile, in quanto che, come scrisse Ercole Ricotti (*Commemorazione del conte Federigo Sclopis, Torino, 1878*, p. 20), la presidenza stessa, secondo gli usi diplomatici, avrebbe dovuto appartenere alla Svizzera, nel cui territorio il Congresso si svolgeva, molto più che il rappresentante della Svizzera aveva già rivestito l'ufficio sovrano di presidente della Confederazione Elvetica.

L'insigne diplomatico e patrizio piemontese mostrò il suo tatto e la sua competenza grande in questo Congresso che iniziato al 15 di decembre del 1871 compiva la sua missione al 22 di giugno del 1872, «respingendo ugualmente la domanda indiscreta del compenso dei danni indiretti che l'America aveva presentato, nonchè quella dell'Inghilterra, perchè il Congresso l'aggiornasse indefinitamente. Ciò deliberato, e messe così le due parti contendenti nella stessa misura, il Congresso decise che fosse luogo al compenso dei danni, direttamente inferti agli Stati del Nord dagli armatori del Sud, mediante la cooperazione dell'Inghilterra. (**Ing. Vittorio Sclopis**, ***Della vita e delle opere del conte Federigo Sclopis di Salerana***, **Torino, 1905, p. 16**) „.

L'onore della presidenza accordato allo Sclopis, il dignitoso ed assennato uso che questi ne fece, mostrarono come le potenze straniere in generale guardassero con benevolenza il Governo italiano anche dopo l'occupazione di Roma e furono di soddisfazione a quanti amano l'Italia. Re Vit-

torio Emanuele ne rimase altamente soddisfatto e nel 22 di settembre scrisse allo Sclopis la lettera seguente:

Caro Conte Sclopis.

Per corrispondere al desiderio espressomi da due grandi Nazioni risolute di ritrovare nelle decisioni di un consiglio d'arbitri il compimento pacifico di una causa che resterà celebre nella storia del diritto delle genti, Noi vi abbiamo nominato a sedere giudice in quel tribunale, di cui i colleghi vostri vi vollero presidente.

Il lustro che dal vostro nome riceve la facoltà di giurisprudenza torinese, i meriti acquistati nelle cariche della magistratura giudiziaria, nei più alti uffici amministrativi e politici dello Stato, la fiducia illimitata che nutriamo nel vostro carattere e nella devozione vostra per la nostra persona, ci guidarono nella scelta, e così fra il plauso universale, vinte con prudente accorgimento, e coll'autorità militare del congresso da Voi presieduto, difficoltà grandissime, poteste annunziarci compiuta un'opera che le nazioni salutano come esempio di civiltà. Della parte distinta che faceste alla patria nostra in un fatto di tanta importanza, Noi vi ringraziamo come di segnalato servigio, e del compiacimento nostro, desideriamo che abbiate larga testimonianza nell'espressione dei sentimenti dell'animo nostro.

Affezionatissimo cugino VITTORIO EMANUELE.

Nell'anno 1872 si ebbe qualche sciopero abbastanza notevole, accenno a quei fatti importantissimi che hanno, in questi ultimi tempi, richiamato l'attenzione dell'Europa, e dato allo svolgimento dei fatti a noi contemporanei un'indole economico-sociale.

Ai nuovi gravami imposti da Quintino Sella per i bisogni della nazione, non tutti piegavano la testa volentieri; ed anzi in qualche luogo se ne prese pretesto a sommosse ed a disordini. A Marradi la sedizione fu così importante, che si venne ad un vero conflitto fra la plebe e i reali carabinieri, che sarebbero stati forse insufficienti a reprimere la sommossa, se non fossero stati rinforzati da buona schiera di gente armata. Si ebbe poi uno sciopero di operai a Verona, seguito

da uno più grave e più largo a Torino, prima quello dei minatori, poi dei ferrovieri e degli addetti agli opificii del Governo. Una lettera pubblicata in un giornale della città ne crebbe l'irritazione, a tal punto che riunitisi in bande numerose, gli scioperanti dettero l'assalto alla tipografia dalla quale usciva il giornale, la «Gazzetta Piemontese», recante l'avviso scritto, e vi stettero attorno lapidandola, per non breve spazio di tempo, sicchè dovette accorrere la forza armata a disperderli. E l'assalto di quell'officina tipografica non fu nè il solo nè il più grave episodio di questo sciopero di Torino, dove le strade furono percorse con grida e minaccie da quei rivoltosi che tentarono saccheggiare alcune botteghe e dar principio ad una vera e propria sommossa generale. Forse la metropoli del Piemonte sarebbe stata testimone di orribili scene di violenza e di sangue, se una divisione di due brigate di fanteria con reggimenti di cavalleria e di artiglieria, non avesse domato quegli irrequieti e turbolenti e fatti tornare gli operai ai loro lavori. Questi scioperi si credettero e si dissero promossi dall'«Internazionale», principalmente collo scopo di passar come in rassegna le proprie schiere e sperimentare che cosa sarebbero stati capaci di fare nell'ora del cimento.

Certo è che l'«Internazionale» anche in Italia, sebbene da coloro che erano desiderosi di pubblica pace, dai conservatori, dai clericali, dai liberali più calmi e moderati s'immaginasse più forte e diffusa di quello che fosse veramente, aveva fatto notevoli progressi nel secondo semestre del 1872. Nel mese di agosto, dal quarto a tutto il sesto giorno, si ebbe la prima conferenza delle sezioni internazionali italiane, che si volle raccolta in una città di quella Romagna, la quale aveva fama allora di esser fra i luoghi d'Italia il più acceso e violento nelle manifestazioni liberali, il più fieramente avverso al Papa ed ai

preti. A Rimini, ove convennero oltrechè le associazioni dell'« Internazionale » vera e propria, anche parecchie società di mutuo soccorso, fu stretto un patto di federazione e si accettarono senza discussione, i principii che possono dirsene fondamentali, quali l'abolizione giuridica della famiglia, della Religione e dello Stato, e la proprietà collettiva degli strumenti del lavoro e del suolo. Rotto ogni vincolo di solidarietà col gran consiglio dell'« Internazionale » di Londra, il Congresso di Rimini proclamò l'unione economica di tutti i lavoratori del mondo dichiarando, e tutto con apposito ordine del giorno, la più perfetta autonomia sì delle sezioni che delle regioni dell'« Internazionale ». Furono poi convocate tutte le sezioni europee a Neuchâtel, per l'altro più grande ed importante Congresso che vi si doveva riunire, men di quattro settimane dopo quello di Rimini, il 2 di settembre. Non senza qualche timore del Governo si svolse il Congresso internazionale di Romagna, durante le sedute del quale furono consegnate tutte le milizie distaccate a Rimini.

Con intenti diversi da quelli dell'« Internazionale », ma non conformi certamente a quelli del Governo, si riunì al teatro Argentina in Roma, l'11 di agosto, la nuova associazione che si era data da sè stessa il nome di « Liberi Gafoni », con quel simulato disprezzo che aveva mosso in altri tempi i fiamminghi ribelli all'oppressione spagnuola, a chiamare sè stessi « gueux o pitocchi ». Questa nuova società, che aveva preso quel nome significante nel dialetto napolitano villani indecenti e goffi, era stata istituita da Ricciotti Garibaldi, figlio del gran Generale. Nella radunanza del teatro Argentina, ove convennero oltre trecento di quei soci, Ricciotti pronunziò un discorso, nel quale mostrò esser necessaria e doverosa la più stretta e sincera unione fra tutti coloro che militavano nel campo della più schietta democrazia. Per il Governo e il buon andamento dell'associa-

zione fu, in quella stessa adunanza, nominata una commissione e si passò anche a stabilire un segno convenzionale per mezzo del quale tutti i soci d'Italia potessero agevolmente riconoscersi fra loro, come si era fatto frequentemente nelle fazioni del medioevo; ma la scelta definitiva di questo segno fu rimessa ad altra adunanza che per maggiore solennità i «Liberi Gafoni» deliberarono dovesse tenersi nel Colosseo, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi. Ma questo, afflitto dai reumatismi e dall'artrite, non amava lasciare il suo ritiro di Caprera, e pur dicendosi gratissimo dell'onore che gli era stato fatto, scelse a rappresentarlo nella nuova grande adunanza il figlio Ricciotti. Se egli non intervenne di persona, pur credette opportuno, perchè potesse servir di norma alla futura adunanza, far conoscere quali erano le sue idee e quale la via che i comizi democratici dovevano seguire per raggiungere il loro scopo, e le manifestò con lettera del 20 di agosto: accrescimento dell'esercito sì che raggiungesse il numero di due milioni di militi; raddoppiata la marina da guerra per numero e per forza di corazzate; mirare al conseguimento del suffragio universale, onde fossero assicurate le sorti dell'Italia per preparare, ed ecco l'ultimo intento, ogni cosa al trionfo del socialismo, dando finalmente libertà vera al servo diseredato.

Il gran solitario di Caprera inteso a promuovere, nel silenzio del suo ritiro, ciò che gli sembrava giovare di più alla patria risorta, aveva scritto alcuni giorni prima, il 3 di agosto, una lettera nella quale aveva invitato i democratici a combattere saldi e concordi, perchè il Governo italiano s'inducesse a deliberare l'abolizione del primo articolo dello Statuto, delle Congregazioni religiose in modo però da non lasciarne sussistere alcun germe, sicchè non potessero risorgere; a stabilire l'istruzione laica gratuita ed obbligatoria, il suffragio universale per le elezioni politiche ed amministrative, la piena libertà di

riunione e di stampa, l'abolizione dei balzelli sul sale, sul macinato e sul dazio consumo, l'istituzione di un'imposta unica e progressiva. Era quindi naturale che Giuseppe Garibaldi, invitato poi a prender parte ad un'adunanza nella quale la democrazia si accingeva proprio a quella lotta alla quale egli la incitava, pur non potendo accettare l'invito, non rimanesse del tutto estraneo a ciò che vi si sarebbe trattato.

In occasione della commemorazione del 20 di settembre, papa Pio IX, ricevendo in Vaticano una Deputazione di tutte le Società cattoliche romane, riunite nella «Confederazione Piana», disse di non poter negare che i colpi di cannone che aveva sentito in quella mattina verso le ore 5, e coi quali si annunziava l'anniversario dell'occupazione italiana, avevano profondamente addolorato il suo cuore, e aggiunse le parole seguenti:

" Potevasi, senza dubbio, fare a meno di quei colpi e di certe basse dimostrazioni di gioia, come di certe espressioni che non convengono ai visitatori, i quali abbiano avuto le prime lezioni di generosità verso i vinti. Ma costoro non conoscono generosità, e vanno innanzi fino ai colpi di cannone ed a quelle parole ed atti che sempre più fanno vili, abbietti ed indegni coloro che credano aver trionfato. Preghiamo per noi, ma preghiamo anche per loro. Speriamo che il Signore rischiari la loro mente e faccia veder loro l'abisso nel quale si trovano, perchè costoro non camminano, ma corrono a precipizio nelle vie dell'iniquità, nè pensano a Colui che gli attende nel tempo e nell'eternità ".

L'anniversario del plebiscito romano del 2 di ottobre fu festeggiato colla solenne premiazione degli alunni delle scuole comunali, accompagnata dal canto di inni e dal suono di scelte sinfonie sulla piazza del Campidoglio con musicali concerti, la sera, nelle principali piazze della città e l'illuminazione degli edifizii pubblici. Il prosindaco di Roma, dottor Venturi, nel suo manifesto aveva additato al popolo romano questo giorno, due di ottobre, come il più solenne e caro tra i ricordi della città e della patria «se-

gnando esso l'epoca della sua redenzione e del conseguimento della propria libertà ». Queste parole spiacquero al Pontefice e vi alluse nel discorso che in quel giorno stesso rivolse ai giovani romani ricevuti nella sala del Concistoro. Alla commemorazione del plebiscito romano fu presente re Vittorio Emanuele II, che dal 28 di settembre era tornato in Roma per trattenervisi alcuni giorni, e per recarsi di là sui monti abruzzesi con buone mute di cani d'ogni razza, alla caccia del lupo. Pio IX poi, in occasione di questo anniversario, pronunciò parole ai trasteverini che furono interpetrate come poco rispettose a Vittorio Emanuele II; onde dai liberali stessi del gruppo governativo si consigliò al Ministero di affermarsi sempre più rigorosamente contro la resistenza che gli era opposta dal Papa, persuadendo a tutti ed ancor più a chi negasse, non esservi ormai in Roma che un solo Stato ed una sola sovranità, e doversi togliere alla Chiesa ogni esistenza, ogni attribuzione civile, ogni possesso di beni terreni, affinchè l'Italia non subisse umiliazione da quello che i liberali dicevano il più fiero dei suoi nemici.

VI.

La commissione scientifica internazionale del metro, Francia, Italia e il Padre Secchi. – Il deputato Miceli e il ministro Visconti-Venosta. – Il Comitato di sinistra nella Camera dei Deputati e la sua circolare. – Importanza di essa. – Commemorazione di Mentana. – Comizio repubblicano indetto al Colosseo e suo scopo. – Il divieto del prefetto Gadda. – La Costituente e gli atti del Parlamento Repubblicano. – Giuseppe Garibaldi, il suffragio universale e la Repubblica. – Riapertura del Parlamento. – Offerta della lista civile al Papa e rifiuto di lui. – Protesta di Pio IX contro la legge sulle corporazioni religiose.

In questi primi giorni di autunno del 1872 le relazioni così turbate fra lo Stato e la Chiesa in Italia, dettero origine ad un incidente tra

Francia ed Italia, che non potrebbe, senza colpevole omissione, esser taciuto in questa storia.

Sino dal giugno del 1870, prima adunque della grande guerra che mutò del tutto la forma di governo in Francia, si era riunita a Parigi la «Commissione scientifica internazionale del metro». Tutti gli Stati vi avevano mandato i loro rappresentanti, ed anche la Santa Sede Apostolica, tuttora in possesso del principato civile, aveva inviato colà, come suo delegato, lo scienziato illustre e venerando padre Angelo Secchi, della Compagnia di Gesù.

Senonchè i gravi avvenimenti del 1870 e del 1871 costrinsero la commissione a sospendere i suoi lavori ed a rimetterli a tempi più calmi. Nè furono aggiornate, a dire il vero, per tempo breve, perchè solo nell'ottobre del 1872 potè esser novamente convocata in Francia quella commissione.

Il Governo di Versailles comunicò la ripresa dei lavori al Governo italiano, che mandò alla riunione un suo delegato; ed altrettanto fece colla Santa Sede, la quale dette anche questa volta l'incarico di rappresentarla al padre Secchi, che per il suo altissimo valore scientifico era il più degno di far parte di quell'importante consesso.

I delegati dovevano firmare gli atti della commissione come rappresentanti di Stato e quindi anche la Santa Sede veniva ad esser riconosciuta come tale. Di ciò si adontò il Governo italiano che ingiunse al suo rappresentante di dichiarare apertamente che non avrebbe potuto partecipare ad alcuna deliberazione, perchè il padre Secchi veniva riconosciuto come delegato d'uno Stato.

Parve al conte di Rémusat che il Governo italiano fosse nel suo pieno diritto e dichiarò in una nota che l'incidente non poteva in altra occorrenza costituire un precedente. Della quale dichiarazione il Governo si affermò soddisfatto; non così gli oppositori del Governo, che nella

tornata del 25 novembre (e ne parliamo qui per ordine di esposizione, sebbene ancora non siamo giunti alla riapertura del Parlamento), incominciandosi la discussione del bilancio degli Esteri, ne fecero discussione innanzi alla Camera. Parlò primo fra tutti l'onorevole Miceli, che accusò il Governo francese di aver voluto gratuitamente recare all'Italia un'offesa grave, perchè in quell'atto a lui pareva che fosse implicata la negazione di uno dei più sacri diritti della patria: quello della nostra integrità nazionale con Roma capitale. L'Italia aveva sperato che la Francia, dacchè aveva mandato a Roma il suo ultimo ambasciatore, avesse mutato sentimento e contegno verso di lei. Ma gli Italiani, osservava il deputato Miceli, si erano ingannati e vedevano anzi la Francia compire un'azione, dalla quale non solo potevano turbarsi le buone relazioni fra essa e l'Italia, ma derivarne qualche cosa di grave nel nostro paese, per ciò che riguarda la quiete pubblica, turbata sempre dalle insidie dei clericali. E si meravigliava che il Visconti-Venosta non fosse stato più vigile sul primo convocarsi della Commissione del metro a Parigi, e avesse dimenticato quanto il Governo francese fosse ingiusto e cavilloso verso l'Italia, per tutto ciò che riguardasse il Papato e lo Stato e la condizione degli Italiani a Roma. Sicchè, conchiudeva l'onorevole Miceli, in quel fatto «l'Italia deve scorgere un altro attestato dell'animo ostile della Francia verso di noi. L'Europa tutta ed i nostri nemici videro che per la Repubblica francese Roma è del Papa come era per l'Impero. Ebbene fu degno di uomini assennati, che hanno l'immensa responsabilità dei destini d'una nazione, condurre le cose a questo punto e dare al partito clericale la soddisfazione di vedere che la Francia persiste ancora a negarci il possesso della nostra capitale?»

Intorno all'incidente parlò anche il deputato Carutti, sebbene liberale d'idee molto più calme

e moderate di quelle del Miceli, e manifestò il desiderio di schiarimenti leali e luminosi, non tanto perchè egli pensasse in pericolo l'onore e la dignità d'Italia, che sapeva anzi affidata a mani degne, ma perchè l'Italia non avesse il menomo dubbio riguardo alle sue relazioni colla Francia, che bramava soddisfacenti, cordiali, sgombre d'ogni nube.

E siccome si andava sempre più affermando e consolidando la propensione dell'Italia verso la Germania, e i sospetti sulle disposizioni non sinceramente amiche della Francia verso di noi, sopiti alquanto dopo la venuta dell'ambasciatore a Roma, si erano ravvivati per questo incidente, così la questione non si mantenne sempre e interamente nell'orbita sua, ma si allargò ad altri argomenti concernenti più di tutto le relazioni colla Francia e colla Germania. Il ministro Visconti-Venosta fu accusato di operare con poca energia, anzi proprio con fiacchezza, rispetto alla Francia e vi fu chi sognò insidie, pericoli, ostilità, anzi addirittura, come parve al deputato Musolino, una dichiarazione di guerra a noi da parte della Francia, la cui Assemblea aveva imposto al suo Governo, osservò quell'onorevole di sinistra, l'obbligo di restaurare il potere temporale del Papa, e il presidente della Repubblica aveva accettato quest'obbligo, chiedendo solo libertà di azione, quanto alla scelta dei mezzi ed al tempo di operare, sicchè da un giorno all'altro l'Italia, secondo i timori del Musolino, avrebbe potuto sentir dalla Francia la proposta di questo dilemma: O sgombro di Roma o guerra con me. Il deputato interpellante volgeva poi il discorso sulle relazioni dell'Italia colla Germania, le quali a lui non parevano tali da dare all'Italia sicurezza di aiuto nel caso di un conflitto colla Francia.

Agli oratori che accampavano siffatti dubbii e timori, il ministro degli Esteri Visconti-Venosta seppe rispondere, con quella serenità e con quel

tatto politico che anche gli avversari riconoscevano in lui, esser soddisfacenti le relazioni dell'Italia con tutte le nazioni straniere, i cui Governi non lasciavano trascorrere occasioni di far conoscere quanto vivamente desiderassero stare amiche coll'Italia. Quanto alla Germania, notava il Visconti-Venosta che sarebbe stata ingiustizià accusare il Governo italiano, e d'altra parte i fatti avrebbero data la più solenne smentita, di non coltivare le migliori relazioni con essa, anche per la comunanza di molti reciproci interessi che avvicinavano l'Italia e la Germania. Essendo, infatti, il Governo italiano impegnato in una grande questione, ed alludeva a quella romana, che sollevava contro l'Italia un partito potente in Europa, un partito che quasi da per tutto si affannava per afferrare il potere, l'Italia, osservava il Visconti-Venosta, aveva innanzi a sè nella Germania, una grande nazione, un gran Governo, quello di Berlino, che dicevano agli Italiani: Noi seguiamo con benevolenza l'opera del vostro consolidamento politico, nè chiediamo altro se non che voi continuiate a rimanere padroni delle vostre questioni interne e ad esser in Europa un pegno di pace e di ordine; le nostre stesse questioni interne col partito che è vostro nemico, ci pongono in grado di apprezzar meglio le vostre interne difficoltà, di dare ragione alle vostre necessità politiche. Da ciò si fa evidente, diceva il ministro degli Esteri, che l'Italia coltiva le migliori relazioni colla nazione e col Governo della Germania, e dovrebbe dirsi politica inesplicabile il far diversamente.

Ed a persuadere tutti della realtà di questa cosa, il Visconti-Venosta ricordava il viaggio del principe Umberto e della principessa Margherita a Berlino; fatto che richiamò già vivamente l'attenzione pubblica, perchè non fu solamente un atto di cortesia fra le due Corti, ma altresì espressione dei rapporti fra le due nazioni e i due Governi. Passando poi a parlare della Francia, il

Visconti-Venosta smentiva dignitosamente quanto il sospetto, o il timore o la fantasia avevano divulgato e andavano via via divulgando, ed affermava precisamente che le due relazioni fra il Gabinetto di Roma e quello di Versailles erano state sempre e continuavano ad essere informate ad uno spirito amichevole; e se si era presentato qualche incidente, nè d'altra parte questi si possono sempre evitare quando sono molto frequenti i rapporti fra due paesi e grande è la loro vicinanza, era stato sempre trattato così dal Governo italiano come da quello francese con spirito di conciliazione e col desiderio di appianarlo prontamente. Affermava inoltre il Visconti-Venosta che il Governo francese, ogni volta che se ne era presentata l'occasione, aveva esso stesso, proprio esso stesso, fatto conoscere il desiderio di consolidare le relazioni amichevoli coll'Italia, di veder dissipate le cause di diffidenza, di prender come fondamento delle relazioni reciproche l'intenzione di vivere in buona armonia, e i vantaggi che da questi rapporti sarebbero derivati.

Indi il ministro degli Esteri passò a dar ragguaglio intorno alla Commissione del metro, e dissipò ogni dubbio che fosse potuto rimanere ancora nei più fantastici e timorosi, riguardo ad un'intenzione lesiva dei diritti nazionali dell'Italia, facendo sapere che lo stesso Governo francese aveva sconfessato ogni intendimento di questo genere, dichiarando che le commissioni erano una riunione interamente scientifica, che i processi verbali non avevano alcuna autorità politica; sicchè di fronte a siffatte dichiarazioni l'incidente della Commissione del metro perdeva la sua ragione di essere. E conchiudeva il Visconti-Venosta, osservando che nessuno desiderava che fra l'Italia e la Francia si turbassero le relazioni in modo da dar occasione ad uno stato di cose irregolare, pericoloso, pieno di complicazioni più gravi; e seminare o coltivar dis-

sapori e discordie fra le due nazioni non era davvero lavorare per il progresso e per la civiltà.

Nell'ottobre di quest'anno (che fu piovosissimo, onde si ebbe traripamento di laghi e di fiumi che cagionarono gravi danni all'Italia settentrionale le cui popolazioni furono soccorse con generose elargizioni dal Papa, dal Re, dai Principi Reali ed anche dalla munificenza dei privati) si fecero più manifesti gli indizii dell'opposizione a quella che si chiamava allora consorteria moderata dominante.

Si aspettava con ansia in Italia dai liberali la riapertura del Senato e della Camera dei Deputati, perchè vi si dovevano trattare cose importantissime, e principalmente quella contro le Corporazioni religiose in Roma e sua provincia. Gli avversari dei moderati, il gruppo d'opposizione al Ministero non avevano fiducia che il Governo si accingesse a combattere contro i clericali con quella fierezza che essi desideravano, e che non sapesse o volesse provvedere a riforme economiche e sociali, dirette principalmente alla prevalenza piena dello spirito laico in tutte le istituzioni.

La fazione più avanzata nei principii liberali, quella, vogliamo dire, avversa alla consorteria, occupava nella Camera elettiva la parte sinistra, e si contrapponeva quindi, anche per la sua posizione che rappresentava in questo caso le stesse sue idee, alla destra, sino ad allora e per qualche tempo ancora dominante nel Governo. Il Comitato della Sinistra, nell'imminenza dell'apertura della Camera, fece stampare una circolare, emanata da Roma il 30 di ottobre, e la mandò a ciascuno dei deputati facenti parte di quel gruppo. In essa si pregavano i colleghi, di fronte all'imminenza dei nuovi lavori parlamentari, di trovarsi in Roma almeno due giorni prima che la Camera si fosse riconvocata, e si raccomandava loro di raccogliere, sia nel proprio collegio

sia nella provincia propria, particolari notizie, e, se possibile, anche documenti sul contegno del clero e sui provvedimenti del Governo, per impedirne i tentativi e gli abusi, sulle condizioni economiche delle varie classi, sulle cagioni del loro peggioramento, e sull'influsso esercitato dal sistema tributario e dal corso forzoso, sulle opere pubbliche già in via di essere eseguite e su quelle che più potevano giudicarsi indispensabili al vantaggio delle singole provincie o del collegio, sulle condizioni della pubblica sicurezza, sull'esecuzione della nuova legge per la riscossione delle imposte dirette e finalmente sul modo tenuto per la riscossione delle tasse sulla ricchezza mobile, sui fabbricati e sul macinato.

E su tutti questi argomenti così gravi, come anche sulla politica estera e sull'abolizione degli Ordini religiosi in Roma, la sinistra affermava necessario chiedere stretto e severissimo conto al Ministero e provocare la discussione della Camera sino dalle sue prime tornate. La lettera che dava queste norme e queste istruzioni era stata firmata da Urbano Rattazzi, da Francesco Crispi, da Pasquale Stanislao Mancini, da Giuseppe Ferrari, da L. La Porta. Erano le prime armi che la Sinistra volgeva francamente contro i suoi avversari parlamentari.

Piacque ai democratici, ai garibaldini ed agli altri che si affermavano oppositori del Lanza e del Sella, questa guerra così dichiarata al Governo, che essi non lasciavano occasione di combattere, sebbene ne fossero, quasi direi, accarezzati, sì per misura di prudenza politica, sì per la gratitudine che si professava alle benemerenze di Garibaldi e di Mazzini. Con disposizioni ostili al Governo, si accinsero i democratici alla commemorazione di Mentana, che in quell'anno doveva esser più solennemente celebrata, perchè le ossa dei caduti colà ed a Monterotondo dovevano esser raccolte in un sol tumulo ed onorate di modesto monumento.

Promotore della commemorazione si fece, annuente il Governo, la «Società centrale operaia» di Roma, che invitò i membri di tutte le associazioni consimili a recarsi col rispettivo vessillo nel luogo ove un lustro prima era stato sparso il sangue dei valorosi soldati di Garibaldi. Temendo che la commemorazione trascendesse ad intemperanze e disordini, il Governo aveva mandato a Mentana una compagnia di bersaglieri. Ma nulla avvenne di grave o di spiacevole, se si tolgano le alte grida contro il Papa ed i preti, alle quali si associarono quelle a distruzione della Monarchia e del Governo, alternate colle acclamazioni a Garibaldi, a Mazzini, alla Repubblica. I discorsi poi che si tennero nella festa commemorativa furono così audaci, che i giornali i quali li riportarono furono sequestrati. Le grida sovversive si ripeterono la sera dello stesso giorno 3 di novembre, quando tornate a Roma, le schiere garibaldine e democratiche si riunirono in gruppi, e con bandiere e torcie a vento si disposero a percorrere le vie della città. Sopra alcune di quelle bandiere fu visto il berretto frigio; ma la dimostrazione sovversiva non fu fatta quale i promotori desideravano, perchè il corteo, appena messosi in moto, fu disciolto per intimazione della Questura.

Tutto ciò non era che un accenno a cose maggiori e più gravi da parte della democrazia e degli avversari del Governo.

Avevano essi deliberato, come ci è noto, di tener comizi al Colosseo od Anfiteatro Flavio, ove dovevano convenire i rappresentanti e deputati di tutte le società democratiche delle città e provincie italiane, e non solamente coll'intento, già manifestato altra volta, di allargare i suffragi in modo che il popolo partecipasse, quanto più largamente fosse possibile, all'esercizio dei suoi poteri politici, ma anche con quello di studiare il modo per preparare un compiuto rinnovamento della forma di Governo. Intanto non tutti i de-

mocratici erano concordi sul modo di ordinare, diremo così, l'espressione dell'agognato suffragio universale e sullo scopo al quale rivolgerlo; mirando alla legale istituzione di un'Assemblea costituente, il che significava, in altre parole, mutar il governo d'Italia da monarchico a repubblicano. Vi erano per altro fra gli avversari del Governo e tra coloro che aderivano al comizio, quelli, ma erano in minor numero, che non intendevano abbattere la monarchia, e volevano solamente che il suffragio non fosse così ristretto com'era allora, e che le istituzioni liberali avessero uno svolgimento molto più largo e che più fieramente si combattesse contro il clero. Ed anche queste cose erano veri preparativi a combattere la consorteria, adesso che i lavori parlamentari stavano per esser ripresi.

Molti sovversivi erano intanto convenuti a Roma, e vigilati con assiduità, per questo grande comizio che doveva raccogliersi nel Colosseo il 24 di novembre, coll'intento di affermare solennemente, così diceva il proclama di convocazione, il gran principio della sovranità popolare, nella sua più legittima aspirazione: il suffragio universale. Dacchè una parola di redenzione pronunziata da Roma aveva destato l'Italia, son sempre parole del manifesto, al senno ed al patriottismo del popolo romano che coll'augusta santità delle leggi votate nei comizi, s'assimilò il mondo, dandogli l'impronta della sua civiltà, la Commissione promotrice affidava l'esito del comizio, dal quale, secondo i promotori di esso, l'Italia attendeva l'emancipazione delle classi diseredate.

Nuovi democratici venivano a Roma, molto si parlava di questo comizio e gli animi si accendevano; si fecero alcuni arresti e venne condannato a cinque mesi di carcere ed a cinquemila lire di multa il gerente responsabile del giornale il «Suffragio Universale», che spargeva tra il popolo i germi di idee contrarie al presente stato di cose. E poichè il fermento cresceva in Roma

e se ne temettero gravi disordini, così il Gadda, prefetto di quella provincia, faceva sapere, la sera del 19 novembre, al presidente del comizio del Colosseo Alessandro Castellani ed al vicepresidente Napoleone Parbon, che il Governo opponeva un assoluto divieto a quella radunanza. Se ne adontò la democrazia, e la sera del 20 di novembre, riuniti i membri di quel comitato nella sala del teatro Argentina, il Vivaldi-Pasqua propose il seguente voto: «L'assemblea dei delegati italiani, visto il decreto firmato Gadda col quale vien proibito il meeting al Colosseo, considerando che esso rivela un senso di paura, dà atto al Ministero della sua viltà, delibera di continuare i proprii lavori per l'ordinamento della democrazia e passa all'ordine del giorno». Il voto fu sancito ed approvato con tutte le forme parlamentari.

Erano già in Roma, come accennammo, in buon numero, venuti dalle diverse parti d'Italia, questi delegati che avrebbero dovuto far parte del grande comizio; ed essi, con tutti gli altri, dopo il divieto del prefetto Gadda si adunarono, il 21 di novembre, nella anzidetta sala del teatro Argentina e si costituirono, possiamo dire, in Parlamento repubblicano. Fatta la verificazione dei poteri, procedettero alla elezione degli officiali di presidenza. Alessandro Castellani raccolse tutti i voti per esser nominato presidente, Ricciotti Garibaldi e Federigo Campanella, fervido propugnatore, quest'ultimo, delle idee di Giuseppe Mazzini, ebbero ufficio di vicepresidenti. Discusse varie questioni, fu deliberato di nominare una commissione, la quale venisse ufficialmente incaricata di rispondere al prefetto Gadda. Un'altra seduta si tenne nel pomeriggio del giorno 21, e vi si discussero certi principii d'argomento democratico che possono considerarsi come fondamentali, e che ebbero la generale approvazione. Vi si proclamò, vogliamo dire, la sovranità popolare e la costituente, convocata

per mezzo del suffragio universale, la libertà di coscienza, l'istruzione interamente laica, gratuita ed obbligatoria, l'autonomia amministrativa dei Comuni, l'abolizione degli eserciti permanenti e quelle delle imposte molteplici, sostituendo ad esse la tassa unica progressiva, l'abolizione d'ogni culto ufficiale e della pena di morte; si chiese la riforma del diritto penale, della disciplina e dei luoghi di pena; fu proclamato il lavoro unica sorgente della proprietà, e si domandò la reintegrazione della donna nei suoi diritti, ossia l'emancipazione di essa, ottenuta colla riforma delle leggi sul matrimonio.

Intanto le Società democratiche che avevano aderito al Congresso avevano varcato il mezzo migliaio e nuove adesioni si annunziavano giunte via via; talchè, nella seduta pomeridiana del 22 di novembre, fu nominata una commissione che discutesse se si dovevano ammettere o non ammettere altre questioni diverse da quella del suffragio universale, che era proprio la questione di fondamento e il principale scopo per il quale il comizio era stato convocato. Convien sapere che Giuseppe Garibaldi aveva scritto, il 14 di novembre, al Bignami, direttore della «Plebe» di Lodi, una lettera nella quale lodava il suffragio universale, come mezzo di correggere la società putrida e decrepita, facendo caldi voti perciò, che gli Italiani «non appartenenti al club della greppia» contribuissero a renderlo solenne ed efficace; e il 19 del mese stesso aveva inviato alla Consociazione repubblicana dei Circoli popolari dell'Emilia una lettera che fu pubblicata da un giornale parmigiano, il «Presente», nella quale pronunziava parole di gran plauso all'attuazione del sodalizio repubblicano, perchè la Repubblica doveva essere la meta d'ogni onesto, che sdegna piegare il ginocchio dinanzi al dispotismo ed alla vergogna.

I repubblicani, malgrado il divieto del Gadda, preparavano in Roma nuove agitazioni, special-

mente per le prime tornate del Parlamento, se fosse stato fiacco e renitente per quelle leggi che erano da loro più vivamente desiderate. Del loro comizio fu presidente effettivo (la presidenza onoraria era stata offerta al general Garibaldi) Federigo Campanella, e ne erano membri Aurelio Saffi, Alberto Mario, Maurizio Quadrio, Ricciotti e Menotti Garibaldi, uomini d'ingegno e d'azione, per tacere di parecchi altri di minor fama, ma fervidissimi nel combattere per il trionfo delle loro idealità. Senonchè l'assemblea repubblicana non procedette oltre nei suoi tentativi, e si astenne poi da qualsivoglia dimostrazione per l'energica opposizione del Governo. Fatte venir di fuori buon numero di guardie di pubblica sicurezza, rinforzate le brigate dei Carabinieri reali, giunto ancora a Roma un battaglione di bersaglieri e da Foligno un reggimento di linea, consegnate tutte le milizie del presidio, il 24 novembre, giorno nel quale il Congresso repubblicano aveva deliberato procedere all'azione, passò calmo, tranquillo, senza spiacevoli incidenti. Si fecero alcuni arresti in Roma e nelle altre città, che più vivamente avrebbero voluto secondare il moto repubblicano, come a Livorno, dove oltrechè un deposito di bombe «all'Orsini», trovate alla stazione della ferrovia, si ebbe notizia, per la scoperta di alcune carte importanti, d'una specie di congiura diretta a far nascere una sommossa repubblicana, di conserva con quella più grande e più importante che si sperava potesse erompere in Roma. Appostati qua e là i battaglioni, Roma stessa, in quel giorno 24 di novembre, che era una domenica piovosa, fu percorsa da numerose pattuglie a piedi ed a cavallo, e venne così impedito ogni disordine.

Il 20 del mese si erano riaperti i lavori legislativi del Senato e della Camera dei Deputati, con numero assai scarso di presenti: e i deputati di sinistra incominciarono subito le interpellanze. Il guardasigilli De Falco presentò lo schema di

legge che era stato tante volte promesso e che così vivamente era desiderato dai liberali italiani: quello della generale soppressione degli Ordini religiosi per la città e provincia di Roma, affinchè queste fossero anche in ciò parificate alle altre provincie del Regno. Il deputato Marolda-Petilli dimandò che ne fosse data subito lettura, ma si oppose il presidente Giuseppe Biancheri, che facendo osservare come ciò non fosse in armonia colle consuetudini parlamentari, cercò di calmare l'impaziente deputato, promettendo che lo schema di legge sarebbe stato tosto stampato e distribuito a tutti i deputati; onde il Lanza non volle che se ne desse lettura. Vi fu allora un deputato, il Billia, che manifestò il sospetto che l'inserto dello schema di quella legge non portasse altro che il semplice titolo, ma le carte che v'erano contenessero altre cose, e, perchè questo dubbio fosse dissipato, chiese che i documenti fossero fatti vedere. Il Lanza ed il Biancheri si turbarono per questa indelicatezza, e la seduta, per lo strepito che il pubblico fece dalle tribune, divenne un po' tumultuosa. Se non che la domanda del Marolda-Petilli, posta ai voti, fu respinta a maggioranza grandissima; e il Billia non dubitò di portarsi al banco del presidente, per vedere coi proprii occhi se quel plico contenesse veramente le carte relative allo schema di legge contro le corporazioni religiose; il Biancheri non credette di opporsi e gliele mostrò. In queste prime sedute, che furono tutte rivolte ad approvazioni di bilanci, il deputato Ferrari prese la parola per biasimare il Governo che aveva proibito il comizio del Colosseo; il Lanza dette risposta soddisfacentissima.

Il lettore di questi Annali avrà presente quanto, rispetto all'assegnamento annuo da farsi al Pontefice, era stato sancito dalla legge delle Guarentigie, firmata da re Vittorio Emanuele II il dì 13 maggio del 1871. Ora l'esecuzione della legge stessa, per ciò che riguardava tale assegno,

fu ritardata fin verso il termine dell'anno successivo.

La mattina del 12 novembre del 1872, Quintino Sella, ministro delle Finanze, fece presentare al cardinale Antonelli, già segretario di Stato, la cartella nominativa di 3 225 000 lire italiane, in rendita iscritta nel gran Libro del Debito Pubblico a favore della Santa Sede Apostolica. Il Sella fece domandare al cardinale Antonelli una udienza per un alto impiegato del suo Ministero e l'ottenne. Quell'impiegato, presentatosi al Vaticano, fu quasi subito ricevuto dal Porporato, al quale presentò una cortese lettera di Quintino Sella; lettera che accompagnava l'involto elegantissimo, contenente il titolo di rendita per la lista civile del Papa, foggiato con gran lusso tipografico. Il ministro delle Finanze scriveva a nome del Governo del Re, e la lettera assai breve, ma molto rispettosa per la sovranità spirituale del Sommo Pontefice, annunziava al cardinale Antonelli l'invio dei titoli che il Governo ed il Parlamento italiano avevano assegnato al Santo Padre, affinchè potesse provvedere alle necessità dell'esercizio della sua autorità, pregando inoltre l'Eminentissimo a voler mandare un cenno di risposta e di ricevuta.

Il cardinale Antonelli rispose subito, incaricando l'inviato del Sella, che aveva già preso gli ordini del Santo Padre su questo proposito. Pio IX gli ingiungeva di dichiarare che, non riconoscendo nessuno dei fatti che si erano compiuti in Italia a danno della sovranità temporale pontificia, non poteva accettare veruna somma dal Governo del Re; e che, sebbene ridotto in condizioni assai misere, confidava poter supplire ai proprii bisogni, che erano del rimanente assai pochi, ed alle esigenze del suo divino ministero, colla devota pietà e colle offerte dei fedeli. E il cardinale Antonelli rifiutò perfino, si lesse in alcuni fogli di quei giorni, di gettar l'occhio sulla cartella che gli era stata presentata, e pre-

gò l'inviato a restituirla al ministro delle Finanze, dicendogli che si sarebbe affrettato a mandargli, con lettera ufficiale, il rifiuto opposto dal Papa al ricevimento della lista civile quale gli assegnava la legge delle Guarentigie. L'officiale del Sella, il Sella stesso e gli altri non ne furono certamente meravigliati, perchè il rifiuto del Sommo Pontefice era cosa attesa e della quale nessuno dubitava. Il ministro delle Finanze notificava poi questo incidente alla Camera dei Deputati, nella tornata del 6 di decembre, annunziando come dal giorno 12 del mese di novembre avesse principio la data del quinquennio, dopo il quale sarebbe rimasto prescritto e perduto ogni diritto a riscuoter quel credito dal Tesoro italiano.

Si stava intanto stampando lo schema di legge contro le Corporazioni religiose, che doveva essere distribuito ai deputati per la discussione, e che si attendeva da tutti i liberali dovesse essere mandato ad effetto appena ripresi i lavori parlamentari dopo le vacanze natalizie. Da quanto si preparava, grandemente era rimasto turbato papa Pio IX, il cui animo era stato già amareggiato da quello che si era fatto in Roma contro le corporazioni religiose, sin dall'estate di quell'anno. Nel luglio, Quintino Sella aveva ingiunto (egli aveva l'i n t e r i m dell'Istruzione Pubblica) che si chiudesse immediatamente l'educatorio femminile delle Suore della Visitazione, perchè la direttrice aveva dato prova di esser fieramente avversa al Governo italiano, e perchè l'insegnamento che vi si impartiva era contrario, come dissero i liberali, al nuovo ordine di cose ed alle libere istituzioni. Poco prima di cedere il portafoglio dell'Istruzione Pubblica ad Antonio Scialoja, il Sella aveva decretato l'immediata chiusura di quattro conservatorii femminili di Roma, prendendo a motivo che essi non avevano voluto ricevere l'ispezione governativa. E in quello stesso mese erano stati pubbli-

cati i reali decreti di espropriazione, che si giustificarono col bisogno di località per farne sede d'ufficii, dei terreni e fabbricati annessi alla basilica di Santa Croce in Gerusalemme, di una parte della Casa religiosa del Gesù, del monastero di Santa Marta e di tutto il monastero della Santissima Annunziata lungo la via Sforza.

E adesso, al finire dell'anno, preparandosi la discussione e l'approvazione di quella legge, giudicata dai liberali la prima e la più importante nell'opportunità del momento e l'arme più valida a combattere i clericali, Pio IX ne prendeva occasione per una allocuzione pronunziata il 23 di decembre, nella quale in parte ripetendo, in parte accentuando quanto aveva detto alcuni mesi prima, affermava essere stato tolto a lui il civile principato, solo perchè s'appianasse in tal modo la via ad abolire, se fosse possibile, anche la sovranità spirituale e distruggere la Chiesa cattolica e il nome stesso di Gesù Cristo; e se ciò egli aveva veduto farsi manifesto in ogni atto del Governo subalpino, come preferiva chiamarlo, più chiaro che in ogni altro gli si mostrava in quello per il quale, anche nel centro della cattolica fede, si disperdevano le famiglie religiose e si addicevano al fisco ed all'asta pubblica i beni della Chiesa. Pio IX diceva essere quel decreto, che si proponeva al Corpo legislativo, cosa ripugnante al diritto naturale e sociale, e perciò lo stigmatizzava e gli mandava parole di esecrazione, condannandolo, in nome dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, insieme con qualsivoglia schema di legge «che si fosse arrogata la potestà di affliggere, vessare, diminuire, sopprimere le famiglie religiose in Roma e nelle circostanti famiglie, e privar quasi dei suoi beni la Chiesa, e addirgli al fisco o in altro modo erogargli», dichiarando irrito e nullo ogni acquisto fatto, per qualsivoglia titolo, dei predetti beni tolti alle Congregazioni religiose.

1873.

I.

L'equipaggio dell'*Orénoque* e gli augurî al Quirinale ed al Vaticano. – Dimissioni dell'ambasciatore Bourgoyne. – L'interpellanza alla Camera francese. – La legge contro gli Ordini Religiosi e gli Enti Ecclesiastici. – Scene piazzaiuole. – L'allocuzione di Pio IX e la Germania. – Partenza da Roma dell'Incaricato d'affari di Germania presso la Santa Sede. – I liberali. – Pio IX e la risposta al generale Kanzler. – La morte di Napoleone III e il Parlamento Italiano. – La Camera e il duca di Sermoneta. – I funerali di Napoleone III. – Telegramma del Papa trattenuto. – Le fazioni italiane e il monumento a Napoleone III. – Comizio repubblicano a Milano. – Benedetto Cairoli.

Le relazioni della Francia coll'Italia si erano fatte sempre più amichevoli, specialmente dacchè era stato mandato a Roma, come ambasciatore di quel Governo presso il Quirinale, il conte Enrico Fournier, al quale, appena presentò le credenziali, Vittorio Emanuele II rivolse le seguenti parole: «Sono molto contento di vedervi, perchè so che siete un valentuomo e che ci volete bene e ce lo avete già provato».

Non tutti per altro, si sentivano pienamente sicuri da parte della Francia, ed un avvenimento dei primi inizii di quest'anno parve giustificare i loro sospetti.

Nel settembre del 1870, il Governo francese, quello della «Difesa Nazionale», come si chiamava in quei giorni, aveva mandato la nave da guerra «Orénoque» nelle acque di Civitavecchia perchè vi stesse a disposizione del Papa, dato che questi non avesse voluto rimanere in Roma, di fronte alle minaccie e poi all'occupazione italiana, dopo la breccia di Porta Pia; ed aveva

continuato ad ancorare in quel porto per tutto questo tempo, ossia ormai da due anni e quasi quattro mesi.

Nel giorno di capo d'anno del 1873 l'equipaggio della nave da guerra francese si portò a Roma, e, secondo gli ordini che aveva ricevuti dal Governo di Versailles, presentò gli augurii e gli omaggi sì al Vaticano che al Quirinale.

Il conte di Bourgoyne, ambasciatore di Francia presso il Papa, non approvò la visita fatta dai marinari dell'«Orénoque» a Vittorio Emanuele II, la giudicò anzi come uno sfregio fatto all'autorità del Pontefice, e, sembrandogli che ne fosse lesa la propria dignità di ambasciatore, rassegnò le sue dimissioni.

La cosa parve così importante che il 17 di gennaio, nella tornata dell'Assemblea francese, i deputati Belcastel, Du Temple ed altri, chiesero d'interpellare il loro Governo su queste dimissioni, e l'interpellanza fu iscritta nell'ordine del giorno per il 25 di gennaio e si svolse in modo che molti dei liberali italiani ne rimasero adontati, onde parve sempre più opportuno un ravvicinamento colla Germania.

Il Belcastel, pronunziando parole che suonavano quasi lamento che del regno pontificio e del suo sovrano non rimanesse addesso che un palazzo ed un vegliardo che vi era chiuso, ed una nave che era come il suo asilo e refugio, affermava che, comunque si fossero dovuti interpetrare i doveri delle navi da guerra verso i sovrani degli Stati, era manifesto ed evidente per senso morale che l'«Orénoque» di stazione a Civitavecchia, per motivi di ordine superiore che nessun regolamento aveva potuto prevedere, e aggregata per ciò istesso all'ambasciata francese e come facente parte di essa e quasi continuazione marittima dell'ambasciata medesima, si trovava in una condizione veramente eccezionale, che doveva apparire agli occhi di tutti. Attalchè, se sarebbe stato contrario al diritto pubblico che

si fosse ingiunto all'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede di recarsi a presentare gli omaggi e le felicitazioni al Re d'Italia, altrettanto doveva dirsi del comando dato all'equipaggio di quella nave da guerra, onde le dimissioni del conte di Bourgoyne erano da aversi per molto giustificate e ragionevoli. E qui il deputato di destra domandava al Governo se questo incidente dovesse esser interpetrato come una semplice divergenza d'opinione, senza importanza, o non piuttosto come un indizio che la politica di rispetto e di protezione della Santa Sede Apostolica, tracciata dall'Assemblea nazionale al Governo francese, dovesse esser del tutto abbandonata.

Veramente il Belcastel giudicava che così non fosse, appoggiandosi sulla nomina ad ambasciatore presso il Papa del conte di Corcelles, amico del pontefice Pio IX e già ministro presso di lui nel 1849; ma nello stesso modo si faceva a richiedere in qual modo si sarebbe guarentito al nuovo legato il dignitoso esercizio della sua autorità, e sopra tutto che incidenti consimili non si sarebbero più rinnovati. Inoltre recisamente chiedeva egli se lo stato maggiore dell'«Orénoque» avrebbe presentato gli omaggi e gli auguri al Quirinale ed al Vaticano od al Quirinale solamente, e se nello stesso tempo che il conte di Corcelles, rappresentava presso il Pontefice la politica di protezione e di rispetto della quale aveva parlato poc'anzi, doveva esservi presso il Quirinale un ministro di Francia, e alludeva al Fournier, noto per le sue idee liberali, che faceva conoscere, colla politica sua, come la nazione francese, dimentica delle sue tradizioni di lealtà, si presentasse sulle rive del Tevere con doppia faccia: una sulla riva destra, l'altra sulla riva sinistra; due faccie che gravavano una sull'altra, per soffocarsi a vicenda. E queste parole furono vivamente approvate dalla destra e dal centro.

Non si trovava presente, per cagione di malattia, il ministro degli Esteri, conte di Rémusat, ed alle questioni poste dal Belcastel rispose il guardasigilli Dufaure, che era anche vicepresidente del Consiglio dei Ministri. Il comando fatto all'equipaggio dell'« Orénoque » di presentare le felicitazioni del capodanno anche al Re d'Italia, era stato, disse il guardasigilli, un provvedimento di cortesia e di naturale e logica convenienza verso un sovrano nelle acque del quale si trovava quella nave da guerra appartenente alla Francia; e così facendo il Governo francese non aveva inteso minimamente modificare, comunque si fosse, la politica ormai adottata da esso verso il Vaticano, politica proclamata in grembo dell'Assemblea, e da questa pienamente approvata; e perchè si avesse la piena persuasione di ciò, ricordava come fosse stato nominato ambasciatore presso la Santa Sede il conte di Corcelles.

Riguardo poi alla condotta bifronte come Giano, rimproverata dal Belcastel, il ministro guardasigilli rispondeva in sostanza, dopo aver manifestato pubblicamente sentimenti di rispetto e intendimenti di protezione verso il Sommo Pontefice, che essa trovava ragione nel fatto per il quale la Francia era obbligata ad aver a Roma un rappresentante presso il sovrano territoriale dell'Italia, regno riconosciuto ormai da tutta l'Europa, e col quale la Francia stessa desiderava veramente mantenere le relazioni migliori; ed un rappresentante anche presso la Santa Sede Apostolica, incaricato di testimoniar sempre al venerato Capo di quella Religione che era professata dalla grande maggioranza dei Francesi, i suoi sensi di rispetto, di devozione, di affetto reverente.

Costretto il Governo francese ad avere per ragione politica nella stessa città due poteri d'indole così profondamente diversa, due ambasciatori, insomma, di due sovrani posti uno di fronte all'altro, e dovendo dirigerne gli atti in modo

da non suscitare veruna suscettibilità o far nascere difficoltà di sorta, l'Assemblea, notava il Dufaure, avrebbe dovuto persuadersi che non si trattava di aver due faccie, ma piuttosto di esplicare la stessa politica in modo diverso. Chiedeva poi si tenesse conto di queste difficoltà e invitava gli interpellanti a riflettere che ogni parola pronunziata da quella tribuna avrebbe potuto cagionare impacci al Governo e inquietudini sì dall'una che dall'altra parte, sì al Quirinale che al Vaticano; e se si aveva qualche fiducia nel Governo, il quale persisteva nella dichiarazione fatta altra volta rispetto alla Santa Sede, e nell'uomo eminente che aveva poco prima inviato come suo rappresentante presso il Pontefice, domandava che non si facesse politica nella tribuna intorno a queste gravi e gelose questioni, che avrebbero dovute esser trattate sotto altra forma.

Un po' più compromettenti per le relazioni della Francia coll'Italia, furono le parole colle quali chiuse la discussione il De Chesnelong, uno degli interpellanti, il quale chiedeva che questa politica di difesa rispettosa e protettrice della Santa Sede Apostolica dovesse essere a Roma, non la sola norma dell'ambasciatore francese presso di quella, ma anche del suo ministro plenipotenziario presso il Re d'Italia; parole che indisposero sempre più l'animo dei liberali. In Francia intanto fu mandato al conte di Bourgoyne un caldo indirizzo di congratulazione per la sua condotta, e da quarantatre deputati dell'Assemblea gliene fu inviato un altro individualmente. I clericali divennero sempre più diffidenti verso Adolfo Thiers ed affermarono subdola la politica di lui; che mostrava reverenza ed affetto e prometteva protezione al Pontefice, ma in realtà lo lasciava solo, anzi lo abbandonava, questi erano i giudizii di quella parte, nelle mani dei suoi nemici.

Continuava intanto grande l'aspettazione del

popolo riguardo alla legge sulle Corporazioni religiose in Roma e sua provincia e sulla conversione dei beni degli enti ecclesiastici; legge che pubblicata da principio a brani ed a tratti, era poi stata pubblicata interamente da un autorevole giornale milanese il penultimo giorno di novembre dell'anno precedente.

Lo schema, svolto in venticinque articoli e dovuto principalmente al De Falco, ministro di Grazia e Giustizia, coll'aiuto di Ruggiero Bonghi, non fu di generale soddisfazione ai liberali, e se ne fecero grandi commenti, e l'opposizione, vigile a prender le armi contro la consorteria, ne trasse argomento per combattere sì fieramente il Ministero che ne fu presagita la caduta, ed anche lo scioglimento della Camera. Ai liberali più accesi e come diremmo radicali, non piacquero certe asserzioni, che essi interpetrarono come benigno riguardo verso il Papa e i clericali, e principalmente si adontarono che il Governo, secondochè si legge in un articolo di quella legge, riconoscesse, in considerazione di Roma sede del cattolicismo, l'esistenza delle Case generalizie; ed anche censuravano altre parti che agli occhi loro manifestavano troppo chiaramente esser quello schema rampollato su dalla consorteria moderata, così mal vista da essi; onde alcuni dei deputati medesimi si raccolsero in un «Comitato privato» per fare attento esame dello schema prima che fosse presentato a tutto il Parlamento, e combatterlo come premeditavano; e di tal comitato furono posti a capo deputati di sinistra e ne fu presidente Agostino Depretis.

S'impegnò lotta fiera che durò per parecchi giorni e non poche modificazioni furono consigliate da diversi deputati. Giovanni Nicotera e il Pissavini, ai quali principalmente spiaceva che per quell'articolo di legge non fosse del tutto spenta in Roma la Compagnia fondata da Sant'Ignazio di Loyola, avevano presentato in forma d'ordine del giorno una proposta nei termini

seguenti: «Il Comitato, riservando le questioni contenute nell'articolo 2.°, deliberà che si debba sancire la soppressione delle Case generalizie, e dell'Ordine dei Gesuiti»; e messa ai voti la proposta, fu approvata a maggioranza. Pochi giorni prima che incominciassero le vacanze natalizie, venivano scelti dal Comitato privato sette membri a costituire la Giunta incaricata dell'accurato esame della legge e delle riforme da compiersi, secondo i desiderii e le raccomandazioni che erano state fatte, e redigere la relazione che doveva esser presentata alla Camera. Questa Giunta ebbe per presidente Adriano Mari, di parte moderata, e per segretario Giuseppe Zanardelli, bresciano, deputato di sinistra e di opposizione.

Quanto si preparava dai più caldi liberali contro le Corporazioni religiose e i Gesuiti in particolare era noto, così in generale, al popolo tutto, che ne parlava e se ne accendeva, sicchè dopo l'ultima seduta della Camera si era verificata qualche scena piazzaiuola. Sulla piazza di Montecitorio si raccolse una moltitudine di popolo per render plauso a coloro che si erano resi benemeriti della patria, così diceva il manifesto che affisso per le vie aveva invitato a quella dimostrazione, coll'abolizione dei Gesuiti, e colla guerra contro le Corporazioni religiose; ed alternò applausi e fischi, secondo che gli uscenti dal palazzo erano, si credevano, di Destra o di Sinistra, gridandosi altresì: «Viva la Sinistra, viva il Comitato privato, abbasso le Corporazioni religiose, morte ai Gesuiti»; ed anche: «Abbasso i consorti, abbasso Lanza, abbasso i deputati gesuiti». Questa dimostrazione popolare fu più grave che non si attendesse, e non essendo riusciti i reali carabinieri e le guardie di questura a calmarla, ed essendo state accolte con sibili e con improperii le tre intimazioni di rigore dei delegati di polizia, si procedette alle scariche, le quali fortunatamente non cagionarono spargimen-

to di sangue, ed all'arresto dei più audaci e turbolenti.

L'allocuzione del Papa, che aveva inflitto nuova condanna all'abolizione delle Corporazioni religiose in Roma e sua provincia, accennava ancora alla persecuzione che infieriva in Germania contro la Chiesa cattolica; persecuzione per la quale i religiosi erano dal Governo del Bismarck, in nome della cultura e civiltà, allontanati e proscritti, espulsi i Gesuiti, chiuse le loro scuole ed in altri modi inceppata la libertà della Chiesa e posti ostacoli alla sua giurisdizione.

Pio IX, veramente, nella sua allocuzione, chi attentamente la disamini, non aveva detto parole che offendessero in modo diretto la persona dell'Imperatore Guglielmo. Pur dai nemici del cattolicismo in Germania e dagli ammiratori e seguaci della politica del gran Cancelliere, vi furono trovate espressioni offensive dell'augusta maestà di quel Sovrano, anzi ispirate a superbo disprezzo dell'autorità imperiale e sì eccessivamente proterve da non dover restare impunite. Frattanto, come di cosa infame, si proibì in Germania la pubblicazione e diffusione dell'allocuzione del Papa.

E la vendetta di tanta audacia consistè nella compiuta rottura delle relazioni diplomatiche del Governo di Berlino colla Santa Sede Apostolica. Ai lettori di questa istoria è già noto che il conte di Arnim, ambasciatore prussiano presso il Sommo Pontefice, era stato richiamato; onde a rappresentare la diplomazia germanica presso papa Pio IX non era rimasto che un giovane segretario di legazione, lodato però da molti come abile diplomatico. Irritato il Governo germanico per le ragioni suesposte, ingiunse a costui di allontanarsi da Roma, ed egli, addì 30 decembre, notificata la sua partenza al cardinale Antonelli, abbandonò il suo ufficio e la città come in congedo illimitato, senza che altri venisse a sostituirlo. Si tentò anche di far richia-

mare il rappresentante della Baviera, conte di Tauffkirchen, ma invano; perchè a ciò si oppose risolutamente il re Luigi II.

Ed alle parole del Papa fu data peggior sentenza che non avessero, quando egli, ricevendo il giorno di Natale del 1872 (ragioni di svolgimento storico ci hanno fatto preferire di metter questo fatto sugli inizii della storia del 1873) il generale Kanzler, gli altri generali, lo Stato Maggiore e la maggior parte degli ufficiali del disciolto esercito pontificio, così rispose all'indirizzo del Kanzler:

" Voi, militari d'onore, affezionati a questa Santa Sede Apostolica, e costanti nell'esercizio dei vostri doveri, venite disarmati e comprovate con questo, quanto siano tristi i tempi che corrono.

" Oh potessi anch'io ubbidire alla voce di Dio che un tempo disse ad altro popolo, oppresso dalla schiavitù: Trasformate le vanghe, i vomeri, gli aratri, tutti gli attrezzi di agricoltura e rustici, trasformateli in lancie, trasformateli in spade, trasformateli in strumenti di guerra, perchè i nemici s'avanzano e c'è bisogno di molte armi e di molti armati. Oh volesse Iddio ripetere ora le stesse insinuazioni anche a voi; ma il Signore Iddio tace ed anche io, suo Vicario, parlerò col silenzio. Non ardisco di attizzare la guerra ed aumentare i danni e le calamità dei popoli, perchè io sono Vicario del Dio della pace e debbo soltanto proclamare e sostenere i diritti della pace e desiderare sempre la tranquillità dei popoli.

" Ciononpertanto il nemico è là; la Rivoluzione ci combatte accanitamente in questo momento; se non avremo le armi al fianco per difenderci e guerreggiare, come cadrà questa Rivoluzione che mette sossopra l'universo intero? Cadrà da sè stessa, si suiciderà, colle mani sue cadrà vinta ed anche sepolta ".

A queste parole, come sopra accennammo, fu dato un significato fieramente battagliero, onde se ne irritarono molto i liberali che, sul cominciare di questo anno, divennero sempre più sospettosi e diffidenti verso il Vaticano; e più ancora furono irritati quando Pio IX, nel discorso di risposta all'indirizzo ed all'offerta della gioventù cattolica italiana che gli aveva presentato i suoi omaggi in occasione del nuovo anno,

aveva detto di fare oggetto delle sue preghiere anche quelli Italiani che deviavano dal retto sentiero e dimenticavano la grandezza della patria, «la quale non consisteva già in una unità vergognosa, dalla quale nessuno aveva saputo trar profitto».

Le vacanze natalizie delle due Camere continuarono sino al 10 di gennaio. Il giorno innanzi alla riapertura di esse avvenne un fatto che, sebbene si riferisca a personaggio straniero e sia accaduto in terra straniera, non potrebbe esser lodevolmente taciuto dall'annalista italiano.

Nella sua modesta e solinga residenza a Chiselhurst, nelle circostanze di Londra, si era spento quell'uomo che ricostituito l'Impero francese lo aveva retto per diciotto anni, in una alternativa affannosa di soddisfazioni e di contrasti, di amarezze e di gaudii: Napoleone III della casa Bonaparte.

Si sapeva da tutti che le condizioni di salute dell'Imperatore dei Francesi erano molto gravi e da non breve tempo. Pochi giorni prima che incominciasse la gran guerra franco-prussiana alla quale fu non volente trascinato, Napoleone III era stato sottoposto ad un consulto, e cinque fra i più insigni chirurghi della Francia avevano riconosciuto l'esistenza di un calcolo urinario, dal quale non poteva liberarsi il sofferente se non per mezzo di un'operazione, unica condizione di salvezza per lui; ma l'operazione non fu fatta; e fu detto e scritto in quel tempo che volendosi ad ogni costo la guerra colla Prussia non si presentasse neppure all'imperatrice Eugenia la relazione del consulto. che non fu firmato se non da un solo medico, sebbene fossero stati cinque quelli che avevano profferito il loro giudizio attorno al letto del malato, e tutti quanti concordi.

Il morbo, così trascurato, rincrudì anche per gli strapazzi della breve ma asperrima guerra e per l'angoscia che straziò l'animo dell'Impe-

ratore quando egli, vinto a Sédan, dovette, il 2 di settembre 1870, consegnar la spada a Guglielmo I re di Prussia e divenir suo prigioniero a Wilhelmshöhe, donde l'infelice sovrano, vittima dell'altrui politica e dell'altrui volontà, che lo avevano spinto a quella guerra disastrosa, fu portato in Inghilterra.

Possiamo agevolmente immaginare quali progressi dovette fare, su quel corpo affranto dagli strapazzi e dai dolori più intensi, la grave malattia; la quale parve lasciare ancora adito a qualche speranza nella esplorazione della vescica urinaria e nella triturazione del calcolo, consigliate dai più accreditati chirurghi; e l'una e l'altra, anzi anche una terza operazione, furono fatte a breve intervallo nei primi giorni del gennaio di quest'anno. Se non che il calcolo non potè esser compiutamente triturato, sebbene si tentasse ottener ciò con una nuova operazione, e il male fece subito tali progressi e sì violenti, per causa dell'infiammazione, che tutte le cure della scienza salutare riuscirono vane. Il mattino del 9 di gennaio, cessati i battiti del cuore e le pulsazioni, sopraggiuntogli un gravissimo deliquio, Napoleone III quasi inopinatamente moriva fra le braccia dell'imperatrice Eugenia, sua consorte, senza che il figlio Luigi, il principe imperiale, studente da pochi mesi nella scuola di artiglieria di Woolwich, fosse in tempo a raccoglierne l'ultimo sospiro. Aggravatosi così di subito in quella mattina, Napoleone III non aveva potuto ricevere, dei conforti della Religione, altro che il Sacramento dell'Estrema Unzione e le preghiere colle quali il rito della Chiesa accompagna la dipartita dell'anima dal corpo, e ciò spiacque alla piissima consorte. Napoleone III, figlio terzogenito di Luigi Napoleone Bonaparte, fratello di Napoleone I e Re d'Olanda, e di Ortensia Beauharnais, era vicino a compire i sessantacinque anni, essendo nato il ventesimo giorno di aprile del 1808.

Aprivasi adunque la Camera dei Deputati in Roma nel giorno successivo a quello della morte di Napoleone; il presidente Biancheri annunciò agli Onorevoli, i quali erano per altro in numero molto esiguo ai loro seggi, che Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, deputato del quinto collegio di Roma, aveva date le proprie dimissioni, adducendo come cagioni la cecità e la salute malferma. Francesco Crispi, deputato di sinistra, propose alla Camera di non accettare le dimissioni dell'uomo illustre, che tanto aveva contribuito alla restituzione di Roma alla patria italiana e che aveva portato a Vittorio Emanuele II il plebiscito col quale dai Romani si affermava solennemente la volontà di farne parte. La proposta del deputato siciliano fu accolta di buon grado, e le dimissioni del duca di Sermoneta vennero respinte ad unanimità.

E poichè già era giunta la notizia della morte di Napoleone III, così il deputato Giuseppe Massari chiese al Lanza, presidente del Consiglio, se veramente fosse vera e se ne avesse avuto conferma; chè in tal caso egli, anche a nome dei suoi amici, non avrebbe potuto fare a meno, prescindendo da qualsivoglia opinione politica, che esprimere il suo cordoglio per la morte di un uomo il quale aveva reso segnalati servigi alla nazione, contribuendo potentemente alla sua indipendenza. Il Lanza rispose che il Governo italiano non aveva ancora ricevuto alcuna comunicazione officiale della morte di Napoleone III, ma che non credeva si potesse dubitare di così luttuoso avvenimento, dacchè non pochi telegrammi ricevuti da famiglie con esso imparentate ne avevano dato certezza; e concordando pienamente con quello che aveva detto il Massari, faceva anch'egli nobile commemorazione del Bonaparte «persuaso che parimente tutta l'Italia avrebbe appreso con profondo dolore quella notizia, non potendo essa dimenticare quanto doveva all'ex-imperatore, il quale contribuì così efficacemente,

col consiglio e colle armi, alla liberazione, all'indipendenza ed all'unità della patria». Anche il Senato, per proposta del Borromeo, aveva votato un ordine del giorno commemorante Napoleone III, ed esprimente il cordoglio per la morte sua.

E furono sicuro indizio di riconoscenza e di rispetto i solenni funerali che si celebrarono in alcune principali città d'Italia, in suffragio dell'anima di lui: a Milano, la domenica 15 gennaio, con assistenza della Giunta comunale, del prefetto, del comandante la divisione militare, dei presidenti del Tribunale e di altri, ma non dei mazziniani, che non vollero prender parte alcuna a quelle funebri onoranze, e di molti garibaldini. A Firenze i funebri dell'Imperatore dei Francesi furono celebrati l'ottavo giorno del successivo febbraio, preparati con dignitosa solennità da un comitato del quale fu a capo Ubaldino Peruzzi, sindaco della città, e primi membri furono, fra gli altri, il Cambrai-Digny e il generale Alfonso La Marmora. In Roma i suffragi per l'anima del trapassato non ebbero carattere officiale, sebbene vi assistessero ministri, senatori, deputati ed altre autorità sì civili che militari ed i rappresentanti della stampa: essi furono fatti dai parenti del defunto nella chiesa di Santa Maria in Via, e Vittorio Emanuele II vi mandò un ufficiale d'ordinanza, e i principi di Piemonte vi furono rappresentati dal generale De Sonnaz, dal capitano Ulrich e dal marchese e marchesa di Montereno.

La morte di Napoleone III fu annunziata a Pio IX dal cardinal Bonaparte. Il vecchio pontefice ne rimase molto commosso, alzò gli occhi al cielo, quasi pensasse una preghiera all'Altissimo in suffragio dell'anima di lui, e non disse verbo. Poco dopo volle che fosse mandato all'imperatrice Eugenia un affettuoso telegramma; ma la ragion politica fu la causa, così allora corse voce, e ben ce ne ricordiamo, avva-

lorata da persone che si dicevano e poteva credersi veramente che fossero bene informate, per la quale il telegramma venne trattenuto, non sembrando conveniente ed opportuno ai politicanti che il Papa si compromettesse, mostrando affetto all'Imperatore caduto ed ai suoi parenti, ciò che avrebbe potuto non esser grato alla Repubblica francese, nella quale i clericali speravano ancora. Si disse che a Chiselhurst, dove il telegramma pontificio non fu mandato che con grande ritardo, avessero notato con meraviglia il silenzio del Papa, di fronte a quella grande sciagura che aveva colpito la famiglia. A questo desiderio di non alienarsi l'animo dell'Assemblea francese si attribuì anche il non essersi trovato presente ai funerali di Napoleone III il cardinal Bonaparte che ne era cugino, e che non fece in tempo a recarsi a Chiselhurst, perchè la domanda che egli, come cardinale di curia aveva fatto per allontanarsi da Roma, fu per mene politiche promosse, dicevano, dai Gesuiti ai quali allora si addebitava, senza ricercare troppo accuratamente se a torto od a ragione, ogni cosa non buona, fu presentata a Pio IX con ritardo grandissimo e si disse altresì che il Papa se ne sdegnasse fortemente.

La morte di Napoleone III aveva ravvivato in moltissimi fra gli Italiani, ad eccezione dei mazziniani ed anche della maggior parte dei garibaldini, i sentimenti della stima e della riconoscenza verso di lui, che o indirettamente col principio politico del non intervento, o direttamente, coll'opera validamente prestata, aveva tanto contribuito al risorgimento nazionale dell'Italia. Questi sentimenti di gratitudine si volle che si facessero manifesti per mezzo di un monumento eretto a lui, non in Roma, come alcuno propose, ma in Milano, la prima città che per l'intervento delle armi di quell'Imperatore nella guerra d'indipendenza, era stata liberata dalla soggezione degli stranieri. Si aprirono sottoscri-

zioni che in breve tempo giunsero a lire centomila, la qual somma si prevedeva che sarebbe cresciuta e non poco, dacchè, non i soli facoltosi privati, ma i Consigli e le Giunte provinciali e municipali si obbligarono a fare offerte per l'erezione del monumento, segno e manifestazione di gratitudine nazionale, così allora fu detto, verso chi tanto aveva favorita l'indipendenza e l'unità d'Italia.

Se non che questa preparata glorificazione dell'Imperatore dei Francesi dette occasione a contrasti, fin nella Camera dei Deputati, promossi dagli avversari di Napoleone III, i quali tacciavano d'illegalità queste dimostrazioni politiche, e dicevano inopportune quelle adesioni e richieste di municipii, i quali ad altro non debbono intendere se non alla savia amministrazione ed al buon andamento del Comune; e tale opposizione muoveva dai seguaci ed ammiratori di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi, i quali affermavano non meritar poi tanta gratitudine Napoleone III, costretto a dar soccorso all'Italia dalle lunghe trame e dall'opera dei patriotti italiani, i quali avevano fatto conoscere a tutti d'essere disposti e preparati a tutto tentare ed affrontare per la liberazione della patria, e volgersi anche minacciosi contro il suo trono, se all'Italia non fosse stata data indipendenza ed unità. Che se poi il Bonaparte aveva dato aiuto alla patria nostra guerreggiando l'Austria a fianco degli eserciti italiani, ne aveva avuto vantaggio a consolidar sul trono di Francia la sua dinastia, e n'era poi stato pagato ad usura dalla cessione di Nizza e Savoja ch'egli aveva imposta al Cavour, come prezzo del nostro nazionale riscatto. Rammentassero poi gli Italiani, notavano principalmente i seguaci di Garibaldi, com'egli, abbandonando la causa dei liberali, quando gli parve di non vedervi più vantaggio alcuno alle sue mire personali e politiche, fosse stato il più fiero avversario di Garibaldi, e gli avesse sempre intral-

ciata la via; e quanto all'unità italiana, nonchè volerla compiuta, dicevano molti parlando di politica, come avviene, anche senza intendersene e senza avere i fondamenti necessari a metter su un giudizio, fu sua intenzione trattenerla a mezzo il corso; sia studiandosi di costituire alla sua famiglia un regno nell'Italia centrale, sia opponendosi con ogni veemenza all'ingresso degli Italiani in Roma: ad ogni modo, non si dimenticassero Aspromonte e Mentana.

E il contrasto verso questo risvegliato senso di gratitudine e di amore verso Napoleone III andò sì oltre, che volle prendersene occasione a glorificare colui il quale aveva cercato di spengerlo con morte atroce e violenta; Felice Orsini, le cui bombe, fatte scoppiare sotto la carrozza dell'Imperatore, furono quelle che lo spinsero, dicevano, a favorire l'indipendenza e l'unità d'Italia nella guerra del 1859; ond'essi non proposero solamente che s'innalzasse un monumento all'Orsini in Milano, ma ne vollero iniziata persino la sottoscrizione, proprio in quell'ora nella quale si raccoglievano i danari per la statua a Napoleone III nella medesima città. I discepoli di Giuseppe Mazzini furono di ciò i principali promotori; ed i garibaldini, intesi anch'essi ad oscurar la gloria di Napoleone e a spenger il fuoco dell'entusiasmo che si era destato per lui, proponevano ancora che un monumento fosse innalzato ai valorosi caduti di Mentana, sacrificati dal Bonaparte sull'altare della propria ambizione; e che dovesse sorgere proprio in Milano, le cui associazioni democratiche, il 14 di gennaio, combattendo i moderati e i c o n s o r t i, ne aprirono la sottoscrizione nella stessa metropoli lombarda, il cui esempio fu imitato da altre città ed anche da Roma.

" Appunto perchè questione di patriottismo e di coscienza — *si leggeva in un giornale democratico, la " Gazzetta di Milano " del 14 di gennaio* — non si possono scordare in Italia quelli Italiani che promossero il complemento della

nostra indipendenza, e caddero sotto le armi di quello stesso Napoleone III, al quale oggi si erigono monumenti. Non tanto dalle somme che si raccoglieranno, quanto dal numero delle adesioni o dal sentimento che esse rappresentano, verrà importanza al fatto. La democrazia, appunto perchè democrazia, se non può profondere elargizioni munificenti, deve però, col suo concorso, salvaguardare, in mezzo agli entusiasmi di una imprudente riconoscenza, i sentimenti del patriottismo, e mitigare l'apoteosi della corruzione, con l'unanime coraggio, allo spirito di sacrifizio, la prima e la più santa d'ogni morale „.

Ed a questo agitarsi dei repubblicani e democratici, che fu reazione contro gli entusiasmi ridestati per Napoleone III, deve riconnettersi il gran Comizio dei repubblicani a Milano, che, presieduto da Benedetto Cairoli, deputato al Parlamento italiano, si tenne, consenziente il Governo, nel teatro Re Nuovo di questa città. Dopo i discorsi dei diversi oratori, tra i quali non mancò chi offendesse la Religione, la Monarchia, il Governo, Benedetto Cairoli propose il seguente ordine del giorno:

“ Il Comizio, interpetre delle aspirazioni e dei voti del popolo italiano, condanna quella politica di transazione colla Corte Pontificia, che dalla legge delle Guarentigie all'ultimo progetto ministeriale sulle Corporazioni religiose e sui beni del clero, tende a fare della Chiesa e del Pontificato uno Stato nello Stato; condanna qualunque restrizione per estendere a Roma e sua provincia le leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867, ed accetta come sola eccezione che la conversione dei beni del clero venga erogata in fondi per la pubblica istruzione e per il bonificamento dell'agro romano; proclama la piena libertà di coscienza e di culto e quindi gli uguali diritti per tutte le manifestazioni della coscienza; condanna l'obbligatorietà dell'insegnamento dogmatico nelle scuole, siccome contrario e lesivo ai principii di libertà; e fa voti perchè nella reclamata riforma del pubblico insegnamento venga meglio provveduto all'educazione morale e civile del popolo, ed eccita tutte le città della penisola ad associarsi a queste deliberazioni del Comizio, invitando i rappresentanti della nazione a tenere alta la bandiera della libertà e del diritto nazionale „.

Quest'ordine del giorno fu approvato per acclamazione, e il Comizio si sciolse con acclamazioni a Garibaldi, a Benedetto Cairoli, ai caduti di Mentana.

II.

Il comitato privato della Camera e la legge sulle Corporazioni religiose. – La questione delle Case generalizie e i Vescovi francesi. – Il Cardinal Vicario e la *Capitale* di Riccardo Sonzogno. – Nascita del principe Luigi di Savoia, poi duca degli Abruzzi. – Abdicazione di re Amedeo. – Suoi messaggi alle *Cortes*. – La repubblica a Madrid. – I liberali e l'insegnamento. – Il Tempio americano in Roma. – Le mascherate carnevalesche. – La Deputazione internazionale di protesta in Vaticano. – Discorso del principe Alberto di Lichtenstein. – Risposta di Adolfo Thiers all'indirizzo dell'Episcopato francese in favore delle Corporazioni religiose. – L'interpellanza del generale Du Temple e il conte di Rémusat. – Urbano Rattazzi e l'Associazione progressista. – Garibaldi e la Repubblica Italiana.

L'abolizione delle Corporazioni religiose e di ogni carattere e forma di religione nell'istruzione erano adunque l'intento principale di questi avversari del Governo, il quale, per altro, veniva ad esserne in qualche modo secondato dai medesimi nell'attuazione della legge che doveva di lì a breve discutersi e sancirsi riguardo a quelle Corporazioni ed ai loro beni. Alla qual legge non pochi della parte sinistra del Ministero, ed anche dei garibaldini, avevano rivolte le loro cure già da qualche tempo, colla costituzione di quel Comitato privato del quale parlammo, e che aveva avuto per presidente Agostino Depretis. Ma la legge portava che la presidenza di questo Comitato direttivo non potesse durar che due mesi; ed approssimandosi questo termine, i membri di quella radunanza si raccolsero, addì 22 di

gennaio, per procedere alle nuove elezioni. La sinistra procurò non perdere i seggi e l'importanza che aveva avuta nel primo bimestre, e si studiò fossero riconfermati per acclamazione nell'ufficio loro il Depretis e gli altri; ma per l'opposizione di Marco Minghetti e di Ruggiero Bonghi si procedette alle elezioni, per le quali prevalsero i deputati di destra ed i ministeriali.

Una delle principali difficoltà dell'applicazione di questa legge sulle Corporazioni religiose era se dovessero o no abolirsi in Roma anche le Case generalizie degli Ordini monastici; cosa voluta dai deputati di sinistra, dai garibaldini e da tutti i liberali più accesi; ed anche dal Governo desiderata, ma per prudenza politica fatta apparire piuttosto come una conseguenza dell'imperiosa volontà della nazione diffidente verso i clericali, dai quali le Corporazioni religiose erano considerate come propugnacoli validissimi. La questione delle Case generalizie era assai grave, perchè il Sommo Pontefice, quando gli fosse stato tolto, oltrechè l'aiuto degli Ordini religiosi, quello ancora dei generali o procuratori generali in Roma, avrebbe potuto mostrare al consorzio cristiano violata, in modo aperto, quella libertà che si diceva essergli stata lasciata piena ed intera nel governo della Chiesa; sicchè potevano venirne impacci al Ministero. E la cosa fu di tanta importanza da richiamare anche l'attenzione dei Francesi. Il vescovo di Versailles, seguito dalla gran maggioranza dei Presuli di Francia, diresse ad Adolfo Thiers una lettera di protesta contro la soppressione degli Ordini religiosi in Roma e sua provincia, ed invitò l'eminente uomo di Stato che era allora a capo della Repubblica ad interporsi quanto più efficacemente gli fosse stato possibile, perchè dall'abolizione fossero esenti almeno le Case generalizie.

Ciò parve indebita ingerenza di Governo straniero nelle cose d'Italia ed accrebbe contro i cle-

ricali il mal talento degli avversari loro, i quali per mezzo della stampa fecero conoscere il proprio risentimento, ed ammonirono quasi il Governo a non subire in alcun modo queste influenze oltramontane, e ad abolire senza titubanze anche le Case generalizie, per non lasciare agli Ordini religiosi alcun seme dal quale potesse poi pullulare il loro risorgimento.

Intanto prima che l'importantissima legge fosse del tutto discussa ed approvata, venivano espropriati, con regio decreto, sul finire del gennaio, diciassette fra monasteri e case ecclesiastiche in Roma, adducendosi come ragione di ciò la pubblica utilità e concedendosi brevissimo termine a sgombrare e lasciare del tutto liberi gli edifizii che si volevano occupare, con provvedimenti che dai cattolici furono giudicati vessatorii e violenti.

In ciò si vide dai cattolici stessi, che ne manifestarono pubblicamente i timori, il preludio di una guerra che in Roma stessa, sede del Pontificato, non dovesse tardar molto a combattersi contro la Chiesa e l'autorità spirituale del Papa: guerra che si credette anche agevolata e favorita dalla libertà colla quale impunemente un giornale dei più fervidi, non solo nel propugnare i principii liberali, ma anche nel combattere il cristianesimo, voglio dire «la Capitale» di R. Sonzogno, narrava la vita di Gesù Cristo, parlando di Lui, non come del Divino Riparatore e Maestro del genere umano, ma come di un semplice uomo, anzi di un settario. Il Cardinal vicario credette suo dovere, poichè la «Capitale» era molto diffusa, scriverne una lettera di protesta al procurator generale del Re in Roma, Francesco Ghilieri, lamentandosene come di cosa che non solo offendeva apertamente il primo articolo dello Statuto fondamentale del Regno italiano, ma la libertà dei culti ed ogni confessione cristiana, anche quelle eterodosse, o vogliam dire, che sono fuori del grembo della Chiesa cattolica.

Il procuratore generale rispondeva, il 2 di febbraio, deplorando che si portasse la discussione sopra principii così venerati e venerandi; ma faceva notare al porporato, che in uno Stato retto, come l'Italia, a libertà, non era possibile con sequestri e processi chiuder la bocca a coloro che per convincimento o per passione sollevavano questioni siffatte, che non erano vietate dalle vigenti leggi, o contro lo spirito del diritto civile moderno. D'altra parte poi, anche in regioni dove la libertà di stampa è meno larga che nel nostro paese, si erano fatte simili pubblicazioni, e l'autorità non aveva creduto bene d'intervenire; e il rispetto alla Religione, la quale posa sopra fondamenti troppo saldi per aver danno da simili assalti, non era già venuto meno. E il Ghilieri credeva inoltre opportuno ricordare al cardinal vicario di Pio IX che l'articolo 2.° della legge del 13 di maggio del 1871, proclamava la pienissima libertà di discussione in questioni religiose, per persuaderlo che non era possibile all'autorità giudiziaria, la quale alla legge deve solo ispirarsi, impedire simili articoli, quando non esorbitavano dai limiti della discussione.

Questa tolleranza, considerando che si era in Roma e che gli articoli della «Capitale» erano usciti sotto gli occhi del Papa, e si riferivano non ad argomenti di politica clericale ma alla persona di Gesù Cristo, non parve esagerata ai soli cattolici, ma anche a quelli fra i liberali che erano animati da sentimenti cristiani ed erano per l'indole loro più calmi e moderati. Uno dei più autorevoli organi della frazione liberale di quegli anni, la «Gazzetta d'Italia», il 1.° di febbraio, dava ragione in tutto e per tutto al Cardinal vicario; ed all'obiezione fatta dal Ghilieri, che rappresentava il Governo, doversi in nome della libertà di stampa ed in conseguenza della legge, tollerare ogni discussione anche sulle cose divine, rispondeva senza più esser curiosa questa legge, la quale offriva al Papa gua-

rentigie e solenni immunità, e poi permetteva che di Gesù Cristo, del quale il Papa è vicario, si parlasse come di un portiere e di uno spazzino, e conchiudeva:

" Se la risposta del commendator Ghilieri fosse stata fatta da un ministro in Senato al Cardinal vicario, questi non avrebbe potuto fare a meno di rispondere: ma, signor ministro, voi violate lo Statuto. Fintanto che voi non avrete stabiliti i dogmi e le massime della Chiesa cattolica e non avrete detto quali riconoscete e quali condannate, noi avremo tutto il diritto di pretendere che lo Statuto sia osservato, e che, per conseguenza, la Religione cattolica sia superiore a tutte le nostre leggi ed a tutti i decreti ".

L'incidente fu più grave ancora; e poichè alla pubblicazione della vita di Gesù Cristo nel giornale del Sonzogno l'autorità giudiziaria non oppose naturalmente alcun divieto, così ne parve violato il rispetto e l'autorità del capo del cattolicismo; e il De Corcelles, che il 7 febbraio si era portato in forma solenne al Vaticano con tutte le persone dell'ambasciata francese, scrisse al conte di Rémusat, e non fu il solo dei ministri esteri, che il Papa non era libero in Roma.

Sul finire del gennaio di quest'anno, e precisamente la notte dal 29 al 30, la regina di Spagna, Maria Vittoria dal Pozzo, principessa della Cisterna, consorte di Amedeo I di Savoja, dette alla luce un bambino che, battezzato la sera del 30, ricevette i nomi di Luigi, Amedeo, Giuseppe, Maria, Ferdinando, Francesco, e che è quel duca degli Abruzzi che onora la patria italiana, la sua reale dinastia, e sè stesso con viaggi che non sono meno vantaggiosi all'incremento della cultura e della scienza, di quel che non siano indizii di coraggio smisurato, d'intrepidezza, di abnegazione. Essendo il primo tra i figli nati ad Amedeo di Savoja, dacchè era salito al trono di Carlo V, egli prese il titolo d'Infante di Spagna, e ne fu fatta, la sera stessa del battesimo, la presentazione officiale. Al lieto avvenimento

tenne dietro, pochi giorni dopo, l'abdicazione di Re Amedeo.

La Spagna era divenuta sempre più divisa e discorde. Il bravo e leale sovrano sabaudo vedeva che nei due anni del regno suo, i buoni intendimenti, gli assennati propositi non erano riusciti a migliorarne le condizioni: egli era stato lasciato isolato, per dir così, da quelli stessi che più avevano promesso di sostenerlo e di sorreggerlo. I conservatori si erano staccati da lui, ne diffidavano i radicali dello Zorilla, i carlisti lo combattevano fieramente, i clericali non lo vedevano di buon occhio; gli ascritti all'«Internazionale» e tutti i sovversivi si facevano più audaci, e specialmente si mostravano baldanzosi i deputati repubblicani delle Cortes. Le condizioni del giovane Re si erano fatte intollerabili; e non avrebbe potuto tardare, se non si fosse appigliato ad uno spediente risoluto, di uscirne compromessa la sua dignità, oltrechè la sua sicurezza, perchè egli non voleva essere strumento inerte in mano ai faziosi, nè venir meno in alcun modo a quella lealtà di sovrano costituzionale colla quale aveva fatto proposito di regnare.

Vittorio Emanuele II che aveva sì vivamente istigato il figlio, nel secondo semestre del 1870, ad accettare il trono di Spagna, avrebbe voluto che innanzi di appigliarsi al partito di abdicare, Amedeo avesse procurato, per mezzo della diplomazia e della politica, di appianare le gravi difficoltà che toglievano pace e sicurezza al regno di lui. Nè ciò pensava il Re d'Italia senza qualche fondamento ragionevole. Si sapeva in fatto che Adolfo Thiers, al quale molto importava che fosse re di Spagna un principe della Casa di Savoja, gli aveva offerto a questo scopo l'interposizione del Governo di Francia, ed aveva anche fatto credere che non sarebbe mancata la cooperazione di qualche altro gabinetto europeo. Se non che gli avvenimenti si successero con una rapidità così fulminea che a Vittorio Emanuele II

ed al capo del Governo di Francia fu impossibile prender qualsiasi determinazione diretta a fermarne il corso.

Re Amedeo I di Savoja, dopo maturo consiglio, risolvette, in maniera irrevocabile, di lasciare per sempre la Spagna e di rassegnare il potere in mano delle Cortes; e l'8 febbraio, che era in quell'anno giorno di sabato, fece manifesta allo Zorilla questa sua immutabile risoluzione, la quale il dì 11 fu in forma ufficiale significata e letta alla Camera costituitasi in permanenza. Il Re abdicante affermava di essersi sentito grandemente onorato di reggere i destini della Spagna, sebbene così perturbata e discorde; avere sperato poterle essere utile colla lealtà del governo, fedelissimo al giuramento ed alla costituzione; ma con dolore aveva visto troppo vane le sue speranze e la Spagna sempre più disunita e contristata dal parteggiare. Se i nemici fossero stati stranieri, egli sarebbe andato innanzi costante ed imperterrito per la sua via, senza curarsi di ostacoli e difficoltà; ma poichè erano Spagnuoli, ed egli voleva esser re di tutti, non già di una parte o di una fazione di essi, e gli ripugnava regnare colla violenza, in modo illegale e non conforme alla costituzione, così visti vani tutti i suoi tentativi di restituir la pace e l'ordine alla nazione spagnuola, credeva meglio allontanarsi, abdicando alla corona per sè e per i suoi figli. L'abdicazione di Amedeo I, posta ai voti, fu accettata unanimemente, e riunitisi i membri delle due Camere in Cortes sovrane, fu nominata una Commissione che redigesse la risposta da mandarsi a lui, ed un'altra che lo accompagnasse alla frontiera del Regno cogli onori che gli erano dovuti.

Così Amedeo di Savoja, alle 6 antimeridiane del 12 di febbraio, deposto il titolo di Re di Spagna, ed assunto quello antico di duca d'Aosta, abbandonava, accompagnato dalla consorte e dai figli, quel paese che gli aveva cagionato

tante amarezze, e giunto al confine, sino al quale una Commissione d'onore gli stette a fianco, partì alla volta di Lisbona, dove si trattenne un poco nel palazzo reale, per procurare il necessario riposo all'augusta consorte, fresca del parto e sofferente anch'essa per tante trepidazioni e timori di questi due anni trascorsi. A Lisbona ricevette Amedeo di Savoja la risposta al suo atto di abdicazione, che era stato notificato alle Cortes nella notte dall'11 al 12 di febbraio. Esse rispondevano a lui in questa sentenza: doversi dare encomio alla sua lealtà, esser deplorevole che le condizioni politiche della Spagna non permettessero alle Cortes di non accettare le sue dimissioni; intanto gli notificavano che il potere sovrano della Spagna era stato assunto dall'Assemblea, e che il nuovo Governo offriva a lui la cittadinanza di questa nazione, libera e indipendente. Così se la Spagna, come scrive il Massari, perdeva un ottimo sovrano costituzionale, l'Italia recuperava nel suo duca d'Aosta un principe ed un soldato valoroso. Si fece grande plauso in Italia, al messaggio di Amedeo di Savoja alle Cortes di Spagna, e per parecchie sere, recandosi Vittorio Emanuele II in Roma al teatro dell'Apollo, ove si dava il «Manfredo», si facevano continue acclamazioni al duca d'Aosta, gridando: «Viva il principe Amedeo; viva il secondo Re Galantuomo!»

Mentre si preparava l'attuazione definitiva della legge sulle Corporazioni religiose e sulla conversione dei beni degli enti ecclesiastici in Roma, i principii liberali venivano quivi sempre più largamente ad esplicarsi, e ad avere la loro pratica applicazione. Si era grandemente accresciuto il numero degli alunni iscritti nelle scuole municipali, per quanto fossero sempre, parliamo specialmente di Roma, molto più frequentate, meglio ordinate e più importanti, quelle dirette da persone ecclesiastiche od appartenenti a congrega-

zioni religiose, le quali scuole offrivano, per dire il vero, vantaggi maggiori, anche dal lato materiale. Il 24 di gennaio poi, Roma vedeva sorgere dentro il recinto delle sue mura la prima chiesa protestante, essendo consentito agli acattolici, sotto il governo pontificio, avere i loro luoghi di culto, ma solo fuori delle mura della città; onde gli anglicani e i presbiteriani si recavano tutte le domeniche, per il disimpegno dei loro doveri religiosi, fuori della porta Flaminia. In quel giorno si pose solennemente la prima pietra della chiesa americana di via Nazionale, sull'angolo di via Napoli, alla presenza del Marsh, ambasciatore degli Stati Uniti e della marchesa di Taggiano, anch'essa americana. Nel discorso che il pastore protestante tenne in quell'occasione non si omise di notare la grande importanza del fatto, pel quale anche in Roma si concedeva ad ogni confessione religiosa la più compiuta libertà di culto.

E se questa cosa potè non riuscir gradita ai clericali, più spiacquero ad essi, e vennero, del rimanente, biasimate anche dai liberali più moderati e sereni, certe mascherate messe su, in quel carnevale, dalla «Società di Pasquino», costituitasi allo scopo di preparare sollazzi e festeggiamenti, e incoraggiata da importanti elargizioni del Municipio, del re Vittorio Emanuele e dei principi di Piemonte e di altri. Una di quelle mascherate, che fece comparsa il 15 di febbraio, rappresentava il carro simbolico di Pasquino, seguito da un altro rappresentante la cupola di San Pietro, sormontata da un gabbione significante la lanterna, con dentro un pappagallo e sulla sommità, nel luogo della croce, un clistère. V'era su quel carro chi, con atto del ministero episcopale, sì venerando per i credenti, trinciava l'aria colla mano, benedicendo il popolo, chi gettava carte ov'erano scritte le parole: «indulgenza plenaria»; onde sempre più chiaro appariva che il carro parodiava la prigionia

del Pontefice. Nè questo è tutto; si vide nello stesso giorno, non da persone appartenenti alla «Società di Pasquino», ma da plebaglia maleducata e cenciosa, messa in maschera la processione del viatico agli infermi, portando baldacchino, velo omerale, lumi accesi, e sostituendo agli inni canzoni oscene e bestemmie, e si parodiò ancora, da un tale che vestito da prete percorse le principali vie della città, il sacramento della confessione, con lazzi buffoneschi e sconvenienze che costringevano a fuggir lontano ogni persona bennata. E in molti altri modi ancora si offesero in quel carnevale la Religione ed il buon costume.

I clericali dicevano che queste cose spiacevoli erano tollerate, anzi incoraggiate, da chi avrebbe potuto impedirle, coll'intendimento di preparare e disporre sempre più il popolo a favorir l'abolizione degli Ordini religiosi e degli enti ecclesiastici della città e provincia di Roma, intorno alla quale abolizione si attendeva come imminente il voto del Parlamento e la sanzione del sovrano. Al deputato Restelli era stato dato l'incarico di stender la relazione di tutto l'operato della Commissione scelta dalla Camera dei Deputati, per esaminare lo schema di legge che il De Falco aveva proposto; e si aspettava con ansia e con gioia dai liberali l'effettuazione della legge, sì osteggiata dai loro avversari. La «Società promotrice delle Buone Opere» si dette ogni cura, perchè fossero innalzate solenni supplicazioni all'Altissimo, invocando l'intercessione di tutti i Santi fondatori di Ordini religiosi, per la salvezza delle famiglie monastiche; supplicazioni che in forma solennissima si celebrarono nella basilica vaticana l'ultimo giorno di febbraio ed i primi due del mese successivo.

E fu considerata come protesta contro la soppressione degli Ordini religiosi in Roma, e la ricordiamo per delinear meglio, com'è dovere di storico, il contrasto fra Chiesa e Stato, fra liberali e clericali in questi anni, la Deputazione

internazionale, radunatasi il 7 marzo nella sala del concistoro in Vaticano, e costituita da rappresentanti dell'Austria, dell'Impero germanico, del Belgio, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Irlanda, dell'Olanda, della Polonia, dell'Italia e di Roma specialmente, e in particolare poi della «Società romana per gli Interessi Cattolici», degli Stati Uniti d'America e della Svizzera, in numero di centosessantotto e per la maggior parte cospicui per il censo e la nobiltà del lignaggio.

Il principe Alberto di Lichtenstein fu quello che presentò al Pontefice, a nome di tutti i deputati gli omaggi, e che lesse a lui l'indirizzo già firmato da tutti. L'occupazione italiana di Roma vi era chiamata indegnissima violazione del diritto delle genti, ed esecrabile attentato; poichè mentre chi lo aveva compiuto aveva giurato di rispettare la potestà spirituale del Sommo Pontefice, e proteggerne e favorirne il libero esercizio dell'autorità per il governo della Chiesa, si era poi rivolto a diminuzione, scredito e danno di essa; e si era fatto palese ben presto, diceva il principe di Lichtenstein, che le guardie erano carcerieri, i protettori oppressori; nè dubitava di affermare che l'unità d'Italia era un semplice pretesto per ridurre la Chiesa cattolica in servitù, toglierle ogni azione e vigore nel civile consorzio. Ma l'oltraggio fatto al trono pontificio, aggiungeva il principe tedesco, toccava altresì chiunque fosse investito di legittima autorità, e l'assalto diretto «con infernale astuzia» contro l'indipendenza del Papa, metteva in pericolo l'indipendenza di tutti. Dopo di che accennava alla legge della quale si preparava l'approvazione e la sanzione: quella contro le Corporazioni religiose; e accennando ai governanti italiani gli diceva persecutori che meditavano un nuovo e più atroce misfatto; dacchè si preparavano a stender la mano sacrilega sul cuore medesimo della Chiesa, potendo con ragione paragonarsi al cuore, nobilissima sede della vita,

gli Ordini religiosi, inesausto semenzaio di santi, di apostoli e di dottori, sacri focolari di carità, di zelo e di scienza, meravigliose fonti dalle quali sgorga più puro e più vivo il sangue di Cristo, per circolare nelle membra di quella Chiesa della quale il Pontefice romano è capo visibile. E sopra tutto deplorava quello che agli Ordini religiosi era minacciato, in quanto che essi formavano intorno al trono del Pontefice una coorte d'intrepidi difensori, erano l'inespugnabile baluardo e le salde colonne sostenenti il tempio di Dio. E quasi volesse tracciare a Pio IX la via da seguire costantemente, il fervido e battagliero principe continuava annunziando che fra i nemici, ossiano i governanti italiani, ed il Papa non avrebbe potuto venirsi mai a conciliazione possibile. Quei governanti, pareva al Lichtenstein, sarebbero stati ben contenti di conchiudere col Papa un perfido compromesso, un tal quale sistema di reciproca tolleranza; ma questo accordo fra lo spogliatore e lo spogliato, fra il carnefice e la sua vittima non sarà mai; e Pietro, vivente nella persona del Papa, sarà sempre ammirabile nella sua eroica fermezza contro di Erode. Il principe di Lichtenstein non trascurava finalmente di assicurare Pio IX che se l'Europa officiale e governativa lo aveva abbandonato, tutto il popolo cattolico si sentiva perciò più obbligato a stringersi attorno a lui, e la noncuranza dei Capi politici degli Stati europei di fronte alle condizioni della Chiesa gli faceva sentire più potentemente il dovere di prendere in loro vece il posto d'onore presso la prigione pontificia. La Deputazione internazionale depose poi ai piedi del Papa la somma di circa un milione e mezzo di lire.

I vescovi francesi si erano interessati, come sappiamo, alla conservazione delle Corporazioni religiose in Roma e sua provincia, e si erano con quest'intento rivolti ad Adolfo Thiers. Essi avevano poi mostrato, anche per ragioni di diritto

internazionale, che si fossero risparmiate almeno le Case generalizie ed il Collegio romano, ed a ciò avevano interessato l'insigne scrittore ed uomo di Stato che era a capo della Repubblica francese. Il Thiers mostrava buona disposizione a contentare i prelati suoi connazionali, ma non lasciava di far notare ad essi con quanta moderazione e con quante riserve il Governo francese era obbligato a contenersi in una questione così grave e così gelosa di per sè stessa.

La risposta non fu soddisfacente nè per i vescovi, nè, in generale, per la parte cattolica, e il generale Du Temple, deputato dell'Assemblea, aveva fatto a questo proposito un'interpellanza, il 13 di febbraio, affinchè il conte di Rémusat, ministro degli Esteri, facesse conoscere quale e quanta importanza avesse dato ai buoni ufficii dell'episcopato.

Il conte di Rémusat rispose facendo notare trattarsi di due ordini di questione: uno che si riferiva alle Corporazioni religiose in generale, ossia ad istituzioni che interessavano tutta quanta la Chiesa cattolica; l'altro più ristretto e raccomandato particolarmente al Governo francese, concernente la sorte di fondazioni e d'istituti appartenenti in modo particolare alla Francia. Trattarsi dunque di questioni di proprietà, e queste sarebbero state sostenute, così annunziava il ministro degli Esteri della Repubblica francese, come dovevano essere.

Quanto alla prima questione, d'indole più generale e più gelosa, non diceva già che dovesse essere abbandonata; ma anzichè dalla tribuna gli pareva che dovesse esser trattata nell'occulto delle conversazioni diplomatiche perchè i consigli, le osservazioni che due Stati che sono in buoni rapporti di fiducia e di amicizia possono scambiarsi in tal segreto, prendono generalmente un'indole, un'apparenza del tutto diversa quando divengono pubbliche e possono sembrare pretensioni d'intervento straniero. E poichè la questio-

ne delle Corporazioni religiose, delle Case generalizie e del Collegio romano avrebbe occupato di lì a breve tempo il Governo italiano, così il conte di Rémusat non credeva utile trattarne da una tribuna all'altra. L'importanza stessa di siffatte questioni, che debbono esser discusse coll'attenzione che merita la loro gravità e colla discrezione richiesta dall'indole loro sì grave e difficile, furono le cagioni per le quali il ministro degli Esteri della Repubblica francese s'indusse a chiedere all'Assemblea di non mettere l'interpellanza nel suo ordine del giorno; e poichè l'Assemblea non pareva disposta ad accettar ciò, così il conte di Rémusat chiese che fosse differita al giugno successivo. Questo ritardo spiacque grandemente al generale Du Temple che lo chiamò derisione e ritirò l'interpellanza, affermando di non voler esser cagione di un nuovo insulto al Santo Padre, e così la questione delle Corporazioni religiose in Roma rimase indiscussa all'Assemblea francese.

Riapertesi le due Camere in Roma dopo le vacanze carnevalizie, apparve subito come la sinistra mostrasse sempre più vivo il desiderio di salire al potere, e si andasse a poco a poco preparando la via a quella meta che avrebbe raggiunto dopo un triennio, il 18 marzo del 1876.

A favorire questo intendimento fu diretta, senza dubbio, l'«Associazione progressista» che sino dal termine del gennaio si era costituita e che fu consigliata da Urbano Rattazzi. Ne fecero parte, e ne costituirono anzi il comitato promotore, oltrechè il Rattazzi, Francesco Crispi, Pasquale Stanislao Mancini, Luigi Pianciani, Gabriele Colonna di Cesarò, Alceo Feliciani, Eugenio Agneni, Baldassarre Odescalchi. La nuova associazione fu costituita con intenti democratici e diretta a dar sempre più largo svolgimento alle istituzioni liberali. I liberali, avanzati e fervidi sì, ma fedeli in massima alla monarchia ed alla Casa di Savoja, vedevano la ne-

cessità di affermare non con parole, ma con atti e con leggi i principii da loro propugnati, anche per far argine al propagarsi delle idee dei sovversivi, rappresentate principalmente a quel tempo dall'«Internazionale» e dai repubblicani, i quali ultimi avevano dalla loro parte un gran nome, un gran personaggio al quale la gloria guadagnata per rinnovar l'Italia dava grandissima autorità ed aveva procacciato viva affezione: Giuseppe Garibaldi.

Il solitario di Caprera, come qualche altra volta abbiamo accennato, non lasciava sfuggire occasione di far conoscere, senza incertezze, i suoi sentimenti, le sue speranze politiche. Il ritorno di Amedeo dalla Spagna aveva ridestato ancora il suo sogno di una Repubblica italiana democratica; a preparar la quale voleva che i giovani intendessero, senza violenze o moti inconsulti o spargimento di sangue, ma col lavoro costante e indefesso.

" Formate il fascio — *diceva Garibaldi in una lettera scritta da Caprera il 26 di febbraio* — formate il fascio adunque, repubblicani ringhiosi; stringetevi attorno al patto di Roma; maledite i deputati del tornaconto, ed inviate al loro posto uomini i quali somiglino all'ultimo avanzo di quella famiglia che riposa nel sarcofago di Groppello. Indi lasciate ai Lanza, ai Sella, ai Minghetti della monarchia la cura di seppellirla. La Società va riconoscendo a poco a poco essere la Repubblica il solo Governo dell'Ordine, il solo possibile e quello che più la onora, imperocchè la Repubblica considerata in sè è essenzialmente un governo di onesti. E come sarebbe altrimenti? Le monarchie corrompono mezzo un paese, per torturare l'altra metà: all'una tolgono i figli e le sostanze per ingrassare e mantenere nei godimenti il resto; ciò non può durare, e quando l'occasione si presenti propizia, le nazioni riconosceranno cotesto anormale e mostruoso sistema ".

La storia serena ed imparziale non può non riconoscere una forte intemperanza, rispetto alle istituzioni, in queste parole del Duce dei Mille, le quali tuttavia, per la gratitudine e la reverenza che gli erano dovute, considerati anche la tarda età e gli acciacchi, passarono, come sempre,

inosservate. Ma i clericali, non rendendosi conto o ragione di questa particolar deferenza usata verso l'Eroe dei Due Mondi, biasimarono la condotta del Governo, che dissero ingiusto, perchè severo verso le parole del Papa e quelle dei giornali cattolici, e largo e indulgente con chi apertamente predicava ed inculcava la distruzione della Monarchia, e l'apoteosi della Repubblica.

III.

Riapertura delle Camere. – Il duca di Sermoneta rieletto deputato. – Dotazione assegnata dalla Camera al duca d'Aosta. – Le riforme militari e il ministro Ricotti. - Gius. Finzi, il marchese di Rudinì e Pasquale Stanislao Mancini. – Il timore dei clericali e dell'aggressione francese. – Il Sella e l'esposizione della Finanza Italiana. – L'imperatrice di Russia in Roma. – La legge contro le Corporazioni religiose. – Relazione del Restelli. – Quintino Sella e la tassa sul macinato. – Lieve malattia di Pio IX. – Clericali e liberali in detta occasione. – Riapertura della Camera dopo le vacanze pasquali. – Lo schema di legge per l'arsenale militare di Taranto. – Conflitto fra Ministero e Camera. – Il Ministero si dimette.

Riapertesi le Camere il 4 di marzo, dopo le vacanze del carnevale, con grande scarsezza di deputati, la qual cosa dette occasione a commenti poco benevoli ed a pronostici poco soddisfacenti per il Ministero vigente, uno dei primi loro atti fu quello riguardante Michelangelo Caetani duca di Sermoneta.

Questo insigne personaggio, appartenente ad una famiglia delle principali e delle più cospicue per ricordi storici, tra quelle patrizie di Roma, era stato molto attivo e zelante perchè la Città Eterna venisse, secondo il voto espresso dal Cavour nel 1861, a far parte del regno di Vittorio Emanuele II, al quale era sempre stato affezionatissimo. Non più concorde coi deputati di destra, il duca di Sermoneta era passato al-

l'altra parte; e, o fosse stanchezza cagionatagli dalla tarda età sua e dalla cecità che lo affliggeva, o che veramente lo muovessero disposizioni non benevole al Ministero Lanza-Sella, fatto sta che egli rassegnò le sue dimissioni da deputato.

Senonchè le dimissioni del vecchio patrizio romano non furono accettate, e si bandì anzi che egli dovesse esser rieletto dal V collegio di Roma. La cosa ebbe il suo effetto; sul duca di Sermoneta si raccolsero tutti i voti necessarii, onde egli fu eletto a rappresentar quel collegio ed accettò e si assise di nuovo sugli scanni di Montecitorio, la qual cosa fu salutata come una vittoria della Sinistra, e come un sicuro pegno della prevalenza di quegli intendimenti che la Sinistra medesima avrebbe voluto portare nel Governo.

Dopo la rielezione del duca di Sermoneta, richiama la nostra attenzione una proposta presentata dal ministero del Lanza a favore di Amedeo di Savoja-Carignano, che da appena un mese aveva lasciato il trono di Spagna.

Già narrammo come per dar riposo alla consorte, che poco più di dieci giorni innanzi si era sgravata di un bambino, Amedeo di Savoja pensasse opportuno di trattenersi alquanto in Lisbona, dove stette, in fatto, sino alla sera del 3 di marzo in cui s'imbarcò sulla «Roma», fregata italiana, per sbarcare a Marsiglia e di là per ferrovia recarsi a Torino, dove era atteso con grandissimo desiderio da quel popolo sempre affezionatissimo ai suoi Principi della Casa di Savoja. Credevasi da tutti che il principe Amedeo e la sua augusta consorte, giunti a Marsiglia, prendessero la via ferrata e per la galleria del Fréjus si recassero nella capitale del Piemonte, e con questa sicurezza le autorità municipali e provinciali di Torino si erano portate a Bardonecchia, per quell'onorevole accoglienza che era dovuta a così insigni personaggi. Ma siccome,

giunti a Marsiglia, i principi avevano trovato il tempo buonissimo ed il mare calmo e tranquillo come in piena estate, così era parso meno strapazzoso per la principessa della Cisterna continuare il viaggio per mare sino a Genova, dove giunsero non aspettati il 9 di marzo; e di là si recarono poi nella metropoli del Piemonte.

Torino confermò anche in questa occasione la sua rinomanza di città sommamente gentile e monarchica e affezionata in modo particolare ai Principi della Real Casa di Savoja. Essa fece una vera accoglienza trionfale al duca d'Aosta ed ai suoi, ai quali tutta la moltitudine calcata e piena plaudiva con voci di entusiasmo, mentre dai balconi e dalle finestre scendeva quasi incessante una pioggia di fiori. A Torino la Camera dei Deputati e quella dei Senatori mandarono officialmente a congratularsi coll'augusto personaggio, e per la saggezza e la rettitudine colle quali aveva tenuto lo scettro di Carlo V, e perchè era stato reso all'Italia dopo tante insidie e tanti pericoli. Il duca d'Aosta fu subito reintegrato, con regio decreto, nel grado di luogotenente generale dell'esercito italiano; e dal Ministero fu presentato alla Camera dei Deputati uno schema di legge, quasi unanimemente approvato, per il quale si assegnava a lui, sul bilancio dello Stato, una dotazione annua di lire italiane 400 000. Il presidente Giuseppe Biancheri annunziava al principe sabaudo la votazione della Camera colla lettera seguente:

" Io ascrivo a singolar fortuna dover trasmettere all'Altezza Vostra questa risoluzione, dettata dal sentimento del patriottismo e dell'ammirazione che la condotta di Vostra Altezza desta in ogni animo onesto. Scendendo volontariamente da un trono per rendere un grande servigio alla causa della civiltà e della libertà, l'Altezza Vostra ritrova la patria che l'accompagnò sempre con i suoi voti e con i suoi augurii, e che nell'Altezza Vostra ritrova oggi il soldato fedele, il degno Principe di Casa Savoja ".

Dopo l'approvazione di questa legge relativa al principe Amedeo, approvazione fatta sollecitamente, perchè era stata dichiarata d'urgenza, incominciò di nuovo nella Camera dei Deputati la discussione sulla legge relativa alle riforme militari ed agli armamenti che si dicevano indispensabili di fronte agli eventuali pericoli ed alle minaccie che molti temevano ancora potessero compromettere, da parte della Francia, la sicurezza dell'Italia. Questa discussione era una buona arme in mano alla Sinistra per combattere il Ministero, e se non fosse stato il senno e l'abilità politica di Quintino Sella, ministro delle Finanze, non si sarebbe forse evitata una crisi ministeriale.

Il generale Ricotti, che delle cose attinenti alla milizia ed alla guerra era supremo moderatore, aveva mostrato essergli necessarii per rafforzare l'esercito ed effettuare gli armamenti, e perchè la nazione fosse convenientemente difesa, cinquanta milioni ogni anno, oltre quelli che erano stati assegnati al bilancio della guerra. Giovanni Nicotera, deputato di sinistra ed uno dei capi dell'opposizione parlamentare, propose che si concedesse al Governo la facoltà di accrescere di questa forte somma le spese militari per la pronta e valida difesa dello Stato. Se non che il Sella si oppose fortemente, non perchè gli sembrasse cosa inopportuna provveder con efficacia a tale difesa, ma perchè mancava il danaro, nè v'era mezzo di trovare i milioni richiesti, e le tasse erano già molte, nè potevano accrescersi, nè era possibile ricorrere ad un imprestito. Gli avversari del Ministero insistevano, ma il sagace ministro riuscì per la sua assennatezza e per la gran competenza che aveva in materia di finanza ad eludere le loro aspettazioni.

Quanto alle spese militari, il Ministero era riuscito a render vani adunque anche per questa volta i tentativi dei suoi avversari, ed a persua-

dere che «si poteva per altra via, dacchè le finanze non consentivano l'aumento della spesa, raggiungere in parte il fine proposto dal deputato Giovanni Nicotera, coll'ordinare cioè molti degli approvvigionamenti militari in guisa da ottenere un acceleramento nei lavori». (Chiala, op. cit., loc. cit., pag. 142).

La discussione che fu fatta alla Camera su quell'argomento, merita di esser consegnata alla storia, perchè atta a delineare i sentimenti, i timori che si nutrivano in questo tempo, specialmente riguardo alla vicina nazione d'oltralpi, e ci spiega sempre più la ragione di quel ravvicinamento alla Germania del quale vedremo in questo stesso anno, di cui narriamo le vicende, alcuni particolari molto importanti, e che possono veramente considerarsi come le prime fondamenta di un'alleanza.

Giuseppe Finzi, deputato di destra, affermava di aver sentito dire dal ministro degli Esteri esser l'Italia nei migliori rapporti con tutte le nazioni d'Europa e delle altre parti del mondo civile e non aver da temer nulla. Ma possiamo noi esser sicuri, dimandava quel deputato, che queste condizioni non siano momentanee? e chi può dare guarentigia della loro stabilità? Se non possiamo dire, almeno per ora, di aver nemici da parte dei Governi, non si potrebbe affermare che ci manchino nemici, i quali se non sono Governi, pur sono potenti del pari, e vegliano ed insidiano, onde non conviene addormentarci. E qui accennava alle parole pronunciate pochi giorni prima dal principe Alberto di Lichtenstein contro l'occupazione italiana di Roma, considerata come tradimento e atto di violenza; e faceva notare star dietro di quel principe e consentir pienamente ai suoi giudizii ed ai suoi desiderii un partito forte e numeroso, sparso da per tutto. D'altro canto, si vedeva l'intera Europa intesa ad armarsi di tutto punto, anzi affrettare i proprii armamenti, non spinta già da ragioni po-

sitive, ma da quel discernimento, da quella prudenza che insegnano, consigliano agli uni di non restar disarmati quando gli altri si armano; e ciò era ancor più necessario per l'Italia, che non poteva sapere quali tramiti, quali fila potessero corrispondere a tutte le speranze dei clericali. Ed acclamava alla Francia, la nobile e grande nazione, la quale più presto che non potesse pensarsi si era risollevata dai grandissimi disastri che le erano toccati; e rivendicatasi da qualunque umiliazione, ripreso il suo alto decoro, liberato il territorio suo dalla presenza dello straniero, si era compensata di tutte le sue perdite, ed aveva ormai ricostituito il suo esercito, rispettabile e temuto.

Ma pur manifestando i sensi di ammirazione, che tutti gli spassionati nutrivano in quelli anni per la nazione sorella, il Finzi non dissimulava certe sue apprensioni, anzi certi timori che tale risorgimento di essa non potesse fors'anche esser rivolto ai danni dell'Italia. Mentre la Francia si è preparata un esercito potente, essa non ha mancato, notava l'oratore, di premunirsi contro il valico alpino che noi avevamo di consenso con essa stessa eseguito; ha voluto premunirsi precisamente contro la troppo facile comunicazione che veniva determinata dal traforo del Cenisio. L'Italia certamente non si potrebbe dire offesa, perchè la Francia opponeva una difesa anche in quel punto, ma questa avrebbe dovuto, secondo il deputato Finzi, farne a meno, perchè doveva avere la coscienza che dalla parte dell'Italia, nè ingiuria nè offesa le sarebbe stata recata giammai. E poichè essa aveva giudicato opportuno non lasciare indifeso il valico del Cenisio, sul confine italiano, così sembrava a quel deputato che l'Italia non dovesse lasciarsi vincere da inqualificabili riguardi e indugiare ancora a stabilire sui confini quelle opere di difesa, primo baluardo dell'indipendenza nazionale d'Italia. Sicchè non doveva aversi ritegno di spen-

dere una somma che poteva dare alla patria quella sicurezza iniziale della quale aveva veramente bisogno.

Il marchese di Rudinì, anch'egli deputato di destra, propose un emendamento all'ordine del giorno di Giovanni Nicotera, e tolto via il limite determinato di provvedere agli armamenti ed alle necessarie riforme dentro il successivo 1874, stette pago di manifestare il desiderio che l'armamento richiesto e le riforme anzidette si facessero nel più breve tempo possibile, volendo lasciarne intera l'iniziativa al Governo, come intera spettava a lui la responsabilità della difesa dello Stato. Anche il Rudinì affermò essere opportuno armare il paese, non per ragione di prossima guerra, che sarebbe stato timore irragionevole, ma perchè l'Italia fosse in grado di far fronte a quegli eventi che nessuno avrebbe potuto prevedere; e principalmente perchè la politica estera italiana piena di moderazione e di prudenza non dovesse essere tacciata di inerzia e di debolezza.

E Pasquale Stanislao Mancini giustificava anch'egli la necessità degli armamenti e della difesa, non perchè l'Italia dovesse nutrir timore d'imminenti pericoli provenienti dalla Francia, che egli credeva anzi una nazione a noi amica, ma per tutelare doverosamente le condizioni politiche, e i mutamenti territoriali e nazionali che erano avvenuti tra noi e che avevano richiamato l'attenzione di tutte le nazioni civili. L'Italia non poteva dissimulare a sè stessa di avere nel suo seno un nemico fierissimo ed implacabile, i clericali; nemico non solamente esasperato, ma anche imprudentemente incoraggiato (e così dicendo riscuoteva le approvazioni dei deputati della Sinistra) dal Governo italiano. Ora questi instancabili nemici dell'Italia, come li chiamava il Mancini, se non potevano dirsi letteralmente sostenuti dalla nazione e dal Governo francese, erano tuttavia stretti ed uniti colla fazione cleri-

cale e legittimista della Francia, tormento e disonore di quella nazione, e nemica anche dell'Italia, perchè nemica d'ogni civiltà e di ogni libertà. Pareva perciò all'eloquente deputato che con un nemico così potente com'erano i clericali, non si potesse esser tranquilli vedendo il paese disarmato; e conchiudeva, alludendo alle celebri parole attribuite ad Emilio Ollivier, che se doveva dirsi delitto intraprendere una guerra col cuore leggiero, non sarebbe stato minor colpa aspettarla inermi e pigri, riserbandosi di pensare alla difesa quando essa fosse venuta a scoppiare.

A chiudere la discussione, durata alcuni giorni, il deputato Perrone di San Martino propose un ordine del giorno che il Ministero accettava e che venne così formulato:

" La Camera, confidando che il Ministero continuerà a provvedere efficacemente alla difesa dello Stato, prende atto delle dichiarazioni del Ministero e passa all'ordine del giorno ".

Centocinquanta deputati votarono per il sì; cento per il no; cinque si astennero, e tra essi Marco Minghetti, il marchese di Rudinì e il Bonfadini, quantunque il primo si fosse rallegrato che la Camera avesse espresso diffidenze, sospetti, apprensioni che, pur non avendo fondamento, si ripetevano allora di frequente e contribuivano a formar, per così dire, un ambiente fittizio dal quale potevano derivare conseguenze dannose.

Quintino Sella intanto, resistendo agli assalti dei deputati avversari e concedendo nello stesso tempo, con quell'assennatezza politica che gli fu propria, che altri facesse pure ciò che egli affermava di non poter fare nelle condizioni delle finanze italiane di allora, potè avvalorare le sue affermazioni, e mostrare altresì la sua competenza in fatto di pubblica amministrazione. Nella tornata del 17 marzo egli espose le condizioni di quella finanza, e dalla relazione che egli ne

presentò ai deputati si fece manifesto che per il 1873 il disavanzo era cresciuto di un milione; onde era di centotrentuno, anzichè di centotrenta milioni, esprimendo la speranza di poter intanto sopperire in qualche modo alle strettezze del pubblico erario coi quaranta milioni di aumento sulla circolazione cartacea, a condizione che si accordasse lo stesso credito di quaranta milioni per il 1874, votandosi il bilancio di prima previsione, per il quale il disavanzo del 1874 si prevedeva sceso a centosette milioni. Nè mancò di accennare alla necessità di nuove tasse.

Alcuni avvenimenti accreditavano ed alimentavano i sospetti e le diffidenze dei liberali verso i clericali, come in quelli stessi giorni ciò che si disse sulla Czarina, o Imperatrice delle Russie, che, diretta a Sorrento, si era fermata alla stazione ferroviaria di Roma, il 21 di marzo. A renderle le onoranze dovute erano accorsi colà il commendator Gadda, prefetto, il generale De Sonnaz, un battaglione del 51.° reggimento di fanteria colla sua banda musicale; ma nessun segno di onore fu accettato e nessun ricevimento, tranne quello dell'ambasciatore russo, barone di Uskuhl, fu fatto dall'Imperatrice; e se ne adontarono i liberali, i quali ne trovarono la ragione nella venerazione grande che la consorte di Alessandro II di Russia nutriva, sebbene scismatica, per il papa Pio IX, e perchè gran partigiana del potere temporale, la cui caduta essa considerava come un misfatto ed una mostruosa usurpazione. E si diceva ancora che il signor di Rapnisk, incaricato ufficioso russo presso la Santa Sede Apostolica, avesse fatto sapere al cardinale Antonelli che la Czarina non era voluta entrare in Roma, ma trattenersi soltanto alla stazione, per non esser costretta ad andare al Quirinale, ove si trovavano i Principi Reali: e perchè desiderava ardentemente di vedere il Papa, sarebbe tornata a Roma, quando nessuno dei principi sabaudi fosse stato in quella reggia.

La legge per l'abolizione delle Corporazioni religiose e degli enti ecclesiastici in Roma e sua provincia era stata, come dicemmo, affidata per le modificazioni richieste e per l'esame, alla commissione presieduta dal Restelli che il 30 di marzo, compiuto che ebbe il suo lavoro, ne pubblicò la relazione. Questa fu distribuita il 3 d'aprile ai deputati, col testo intero della legge, affinchè potessero più chiaramente rendersi ragione delle modificazioni proposte, che furono assai notevoli, veramente, rispetto allo schema ministeriale, ma tali da togliere ogni cagione di dissenso col Ministero e da agevolarne la sanzione.

Se non che non era la cosa più agevole, trattandosi di una legge che come quella, aveva indole quasi del tutto politica ed era reclamata con grande insistenza dai liberali più fervidi e dai deputati di sinistra, togliere ogni occasione di dissenso fra la commissione ed il Ministero; molto più che gli avversari di questo, nella Camera, stavano quasi come oste schierata in campo e pronti a brandire ogni arma pur di assalire il Lanza e il Sella, e specialmente il Sella che gli accresciuti balzelli e il sospettato desiderio a metterne di nuovi avevano fatto impopolare, e che assennato, dignitosamente calmo e preparatissimo all'ufficio suo, era nel momento stesso un baluardo temibile e che perciò appunto gli avversari del Ministero avrebbero voluto espugnare.

S'agitava in quegli ultimi giorni del mese di marzo la questione del macinato. A Quintino Sella sembrava utilissimo alle finanze il sistema del contatore, come quello per il quale la tassa sul macinato meglio poteva accertarsi ed esigersi. Ma gli erano contrarii per la maggior parte i mugnai e i contribuenti, che ne avevano presentato reclami; onde la Camera aveva nominato una commissione per la disamina e la risoluzione di questa cosa.

Compiuto il lavoro della commissione, s'inco-

minciò a discutere fra i deputati se fosse opportuno mantenere il contatore o sostituire qualche altro mezzo. Il Sella accampò tutti gli argomenti che la sua competenza nel campo della finanza gli suggeriva, per mostrare che togliere od anche semplicemente modificare il sistema del contatore avrebbe portato alla finanza un danno molto considerevole; ma gli avversari di lui non cedevano, servendosi dell'opposizione a questa cosa tanto speciale e per dir così concreta, come di arme per combatterlo e vincerlo. Il 3 di aprile era il giorno nel quale doveva chiudersi la discussione, essendo imminenti le vacanze pasquali. Dopo lunga ed accalorata tenzone, i deputati avversari del Sella, al quale parve spediente, per risolver più presto la cosa, portare in mezzo la questione di gabinetto, proposero il seguente ordine del giorno:

" La Camera, persuasa dei gravi inconvenienti che presenta il contatore, invita il Ministero a proporre nell'attuale periodo della sessione, un altro sistema che possa meglio raggiungere l'intento della tassa ".

Accettarlo significava dimettersi, e perciò il Ministero lo respinse. Posto ai voti, quell'ordine del giorno fu respinto per soli ventitre voti, e il Ministero potè anche questa volta riportare vittoria, non tale, veramente, da rafforzarlo e farlo sicuro contro nuovi tentativi dei suoi avversari; molto più che la Camera finiva coll'approvare a grande maggioranza di voti l'ordine del giorno del Puccioni, per il quale, prendendosi atto delle dichiarazioni di Quintino Sella, s'invitava questo ministro delle Finanze a continuare gli studii e gli esperimenti intorno al modo migliore di accettare e di esigere la tassa sul macinato, assicurando con pari equità il vantaggio dell'erario e quello dei contribuenti. Il giorno dopo si sospendevano le sedute del Parlamento sino al 24 di aprile, per le ferie della Pasqua.

Nella prima metà di aprile del 1873, la stagione, piovosa spesso, incostante e frigida, quale non do-

vrebbe essere nella primavera, cagionò a Pio IX una forte indisposizione reumatica, per la quale dovette stare in letto alcuni giorni ed usarsi ogni riguardo, più per l'avanzata età, che per la gravità del male. Ma dopo quasi una diecina di giorni si potè considerare come in via di guarigione ed in stato da dissipare ogni timore di più gravi complicazioni, sebbene la guarigione stessa non fosse perfetta se non nel mese successivo. Il 17 di aprile, Pio IX incominciò di nuovo i solenni ricevimenti, e fra le ragguardevoli persone che in quel mese ricevettero quest'onore dal supremo Gerarca, ricorderemo il De Corcelles, ambasciatore della Repubblica francese presso la Santa Sede, e il principe Alfredo d'Inghilterra, il deputato dell'Assemblea francese generale Du Temple, per tacere di altri conspicui personaggi.

La malattia del Pontefice, che non era stata grave di per sè stessa, aveva dato campo a fantasie, congetture, e ne erano corse, come avviene spesso quando si tratta di persone di condizione eminentissima, le notizie più diverse e disparate. Il Papa sta malissimo; ma i Gesuiti vogliono far credere che stia bene, e per illuder meglio il mondo lo costringono, in quelle condizioni di salute, a levarsi dal letto, per continuare a servirsene di strumento ai loro raggiri; dicevano alcuni. Il Papa a quest'ora è morto, dicevano altri, ma non conviene farlo sapere; chi sa che cosa accadrebbe! E non mancavano quelli che imprecando al mistero del Vaticano inaccessibile affermavano esser impossibile addirittura saper la verità sul conto del Papa, e di tutte queste voci chi scrive le presenti pagine può far sicura testimonianza, perchè o le ha ascoltate o le ha lette nei giornali di quel tempo che raccoglievano l'opinione pubblica a questo proposito.

I clericali poi se ne turbavano e accusavano i liberali di desiderare la morte di Pio IX per la speranza di aver un Papa che non avendo pos-

seduto mai il potere temporale, fosse più ben disposto verso il nuovo stato di cose; ed anzi li accusavano di attender con impazienza la morte del Sommo Pontefice per intorbidar le acque, durante e più dopo il conclave, non riconoscendo il Papa eletto dal libero voto dei cardinali, se non avesse disdetta la politica del suo predecessore, fatta forte dell'appoggio della Francia.

Il dissidio fra Chiesa e Stato, tra clericali e liberali, continuava adunque molto acerbo in quest'anno, in cui si fecero processi contro vescovi e sacerdoti, alcuni dei quali erano stati condannati al carcere od a pagamento di multe, accusati d'intemperante linguaggio dai pergami delle chiese e di mancanza di rispetto alle istituzioni. E questa severità del Governo incoraggiava i liberali più caldi e di' principii più audaci, e segnatamente gli ammiratori e seguaci del' Garibaldi e i democratici in generale; onde non solo nella stampa s'inveiva contro le cose sacre e venerande per i cristiani, ma per le vie e in quelle della stessa Roma, anzi qui più di frequente che altrove, i preti, i frati, le monache si trovavano esposti a contumelie, minaccie, detti o scherzi osceni. La bestemmia, questa voce esecranda e turpe che insozza, specialmente in certe parti d'Italia, continuamente il parlare ed offusca la venustà e lo splendore della lingua di Dante (nè alcuno che abbia animo onesto e sentimento gentile mi prenderà per uomo di parte o lontano da serenità di storico, se scrivo così), si fece più comune e diffusa e si giudicò quasi come un indizio di principii liberali e disprezzo della Chiesa e del Papa, specialmente dai giovani, ai quali parve emanciparsi col profferirla. Le pubbliche manifestazioni di fede, il culto esterno, fuori del recinto dei sacri tempii, quali le processioni, i pellegrinaggi ai santuari più famosi, furono severamente proibiti come pretesto a dimostrazioni politiche e suffragi solenni per

il ripristinamento del potere temporale del Papa, e furono considerati, dagli stessi liberali moderati, come attentati alla dignità ed alla indipendenza del popolo italiano, oltrechè spettacoli degni del medio evo.

A Perugia, nel teatro della Minerva, si tenne un comizio democratico contro un pellegrinaggio che si stava preparando alla tomba di San Francesco d'Assisi; i convenuti vi protestarono che se l'autorità pubblica non lo avesse impedito, essi stessi, anche colla violenza, si sarebbero opposti a quel pellegrinaggio, e per esser più forti facevano appello a tutti i liberali italiani. Ma della resistenza preparata non vi fu bisogno, perchè il Governo oppose un formale divieto a quella solenne processione religiosa. Anche il pellegrinaggio al santuario della Madonna del Monte sopra Cividale presso Udine, proposto e preparato dai cattolici di quelle contrade per i giorni dal 21 al 24 di agosto, fu rigorosamente proibito, perchè si credette ispirato da sentimenti politici, più che dal desiderio di manifestare la reverenza e l'affetto alla Vergine Maria; e poichè la proibizione fu causa di una certa agitazione, così si volle dal prefetto Cammarota che fosse chiusa la chiesa del santuario che doveva esser meta del devoto pellegrinaggio.

Le quali cose ed altre proibizioni di processioni e pellegrinaggi meno importanti, in Roma e fuori, erano giustificate dal Governo, oltrechè per i motivi anzidetti, anche per il principio che se ai fedeli dev' esser data libertà in chiesa, non doveva poi esser permesso ai cattolici d'ingombrar la via con cerimonie che, appunto perchè non gradite da tutti e interpetrate da molti come dimostrazioni e proteste contro lo spirito della moderna civiltà, potevano dar occasione a disordini. E s'inaspriva così il dissidio fra liberali e cattolici i quali lamentavano che alla bestemmia, alle disonestà, al mal costume, allo scandalo si lasciasse libero il freno per le vie, chiu-

se ai salmi, ai cantici, alla lode di Dio; e accusavano il Governo di non saperli o volergli difendere nelle stesse manifestazioni religiose compiutesi nel recinto dei sacri templi.

Prendevano motivo a quest'accusa non tanto da alcuni fatti di poca importanza che accadevano via via in quelli anni, in occasioni di solenni festeggiamenti religiosi, quanto da un avvenimento un po' più notevole, occorso il 27 di aprile, nella basilica di Santa Maria in Trastevere, riaperta al culto dopo gli splendidi restauri fattivi a spese di papa Pio IX.

In quel tempio, insigne e venerando per la sua antichità e per le memorie di storia e i pregi dell'arte, si celebrava un solennissimo triduo di riparazione per le offese fatte alla divinità di Cristo da alcuni giornali; e mentre le funzioni si svolgevano e la chiesa era ricolma di popolo fu fatta scoppiare una bomba sotto il portico dalla parte di destra, con sì gran detonazione che ne giunse il fragore sino alla Lungara. Fortunatamente non si ebbe da deplorare in questo incidente, se non lo sgomento e terrore dei fedeli che erano in chiesa e lo scompiglio e disordine nella funzione, ma le conseguenze avrebbero potuto esser gravi. Del rimanente in questi anni si ebbe assai di frequente il caso di castagnole e qualche volta anche di bombe fatte scoppiare nelle chiese, o sotto i loro atrii, o presso di esse, e nei luoghi ove si radunavano i membri di associazioni cattoliche; come a Livorno, nella primavera di quest'anno, lo scoppio di una bomba che fece gravi danni alla sede della benemerita e caritatevolissima «Società promotrice di Buone Opere», in tempo di un'adunanza, con morte di una persona. E di questi mezzi di violenza o distruzione, quegli uomini fieramente avversi alla Chiesa cattolica dicevano di valersi per protesta contro la Religione, per ispaventare i credenti e distoglierli dal frequentar le chiese; e, come si fece manifesto dai processi, furono in

grandissima parte di ascritti all'«Internazionale», o comunque ai Comitati democratici, garibaldini o mazziniani che fossero; e perciò può credersi ragionevolmente che anche il fatto di Santa Maria in Trastevere abbia avuto gli stessi promotori.

Terminato il periodo delle vacanze di Pasqua si riaprirono le Camere il 23 d'aprile, ma, secondo il consueto, con piccolissimo numero di presenti: non più di cinquanta deputati; la qual cosa fu vivamente lamentata da Giovanni Nicotera e dal Della Rocca, deputati di sinistra, che dichiararono doversi in tutti i modi provvedere affinchè la diserzione delle Camere non divenisse un fatto abituale; e fu perciò decretato che ai deputati assenti fosse inflitto un voto di biasimo, e poi reso pubblico per mezzo degli «Atti Ufficiali».

Notevole atto delle ricominciate sedute parlamentari, fu la soppressione del Comitato privato e il ripristinamento degli Uffizii, quantunque difeso da autorevoli deputati di sinistra, fra i quali Francesco Crispi, perchè giovava ai loro fini. Nello stesso giorno ultimo di aprile si fece una discussione molto importante per la quale parve in gran pericolo di cadere il Ministero Lanza-Sella, da sì lungo tempo combattuto da quelli di sinistra ed ora ancora da non pochi di destra.

Fino dal decembre del 1871 il ministro della Marina aveva presentato alla Camera dei Deputati un disegno o schema di legge per la spesa di sei milioni e mezzo di lire, ripartibili in cinque esercizii, per la costruzione di un grande arsenale marittimo militare a Taranto, in sostituzione di quello di Napoli e del cantiere di Castellamare e che fosse per il mare Jonio quello che l'arsenale della Spezia era per il mar Ligure ed il mar Tirreno, e l'arsenale di Venezia per il mare Adriatico. Era stata subito nominata una commissione per esaminare diligente-

mente il disegno di legge, e ne fu presentata relazione alla Camera dei Deputati dal deputato D'Amico il 15 gennaio del 1872.

Senonchè quando sul finir d'aprile del 1873 lo schema di legge per l'arsenale di Taranto venne in discussione alla Camera, che si era mostrata più grandemente persuasa della sua utilità, parve così scarsa e inadeguata la somma richiesta dal Riboty, ministro della Marina, che si propose di portarla a ventitre milioni, divisibili in dieci esercizii. Le discussioni furono lunghe, e vi fece di nuovo sentir la sua voce Quintino Sella, al quale sembrò strano che si decretassero spese così ingenti, impossibili nelle presenti condizioni dell'Italia, mentre gli si vietava di imporre nuovi balzelli per diminuire il disavanzo che era grandissimo. Sicchè quanto all'arsenale di Taranto fece conoscere che il Ministero non poteva in alcun modo accettare la proposta dei ventitre milioni, e che quindi era necessario attenersi per allora al disegno ministeriale e contentarsi dei sei milioni e mezzo.

Il Riboty poi, non solamente volle respinta la proposta della commissione, ma non accettò neppure che se ne sospendesse la discussione, sembrandogli necessario al vantaggio della Marina venir subito a qualche cosa di risoluto e di certo. Si procedette alla votazione, e nell'assenza di Quintino Sella, che era andato al Senato, furono approvati il primo ed il secondo degli articoli proposti dalla commissione. Tornato il Sella dimandò che fosse sospesa la discussione degli altri articoli, perchè il Governo potesse prender le sue risoluzioni e manifestarle.

Se non che il giorno successivo, 1.º di maggio, dopo che dal deputato Massari, segretario della Camera, furono estratti a sorte i membri degli Uffizii, sostituiti al Comitato privato, e il Sella ebbe presentata la relazione delle tasse esatte nel 1872, Giovanni Lanza, capo del Mi-

nistero, annunziò alla Camera che per il voto che la Camera stessa aveva dato il giorno innanzi sulla legge per l'arsenale di Taranto, il Ministero aveva presentate al Re le sue dimissioni, ed in attesa di quelle risoluzioni che al sovrano sarebbe piaciuto di prendere, si sospendevano le tornate sino al 5 del mese. La Camera dei Deputati ed il Senato temporaneamente si sciolsero.

IV.

Vittorio Emanuele e la crisi ministeriale. – Il Lanza ritira le dimissioni. – Deputazione francese in Vaticano. – Discorso del visconte di Damas. – Irritazione dei liberali. – La legge contro le Corporazioni religiose. – Prime sedute della Camera. – La questione delle Case generalizie. – I liberali e il Parlamento. – L'indirizzo ai Deputati. – Comizio contro gli Ordini religiosi. – Proibizione di esso e disordini in Roma. – Violenze piazzaiuole contro Marco Minghetti. – Interpellanze alla Camera. – Discussione ed approvazione della legge. – La questione della Case generalizie e Bettino Ricasoli. – Il deputato De Donna e P. S. Mancini contro i Gesuiti. – Proteste dei generali, del papa e di altri contro la legge.

Agli avversari del Ministero, a quelli che parteggiavano per la Sinistra o appartenevano a questo gruppo, non era intanto parsa sincera o senza mistero la condotta del Ministero. Il voto che aveva dato la Camera sulla questione dell'arsenale di Taranto non era un voto politico che inchiudesse sfiducia verso i Ministri, onde questi fossero obbligati a dimettersi, ma solamente un voto amministrativo. È un'astuzia, dicevano, del Lanza per ritardare la discussione sulla soppressione delle Corporazioni religiose; è un raggiro del Sella che si vede impigliato nella questione, fattasi ognora più ardua e più imbrogliata, delle finanze.

Vittorio Emanuele II intanto, in quei giorni di sosta del Parlamento, aveva mandato a chia-

mare il Pisanelli e gli aveva affidato l'incarico di formare il nuovo Ministero. «Caro Pisanelli — gli avrebbe detto il Re — i Ministri si sono affogati nel mare piccolo di Taranto». «A Vostra Maestà — rispose il Pisanelli — sarà facile il ripescarli». E Vittorio Emanuele: «Per ora incarico Lei di pescare i nuovi Ministri». (**Aneddoto riferito da L. Cappelletti. *Storia di Vittorio Emanuele II e del suo regno.* Roma, Voghera, vol. III, pag. 332, nota 1.ª**); ma il Pisanelli non volle mettersi a questa pesca allora un po' difficile e pericolosa; e procurò far conoscere al Re come per il meglio del paese dovesse ancora continuare a reggerne le sorti il Ministero Lanza-Sella e rifiutò quell'incarico.

Vittorio Emanuele ebbe allora colloquio col Biancheri, presidente della Camera, e ne domandò l'autorevole sentenza; come pure chiese il parere di Bettino Ricasoli e di Marco Minghetti, insigni per rettitudine, amor di patria e sperienza politica ed anche a questo sembrò che, almeno sino a quando non fosse stata discussa e sanzionata la legge contro le Corporazioni religiose e gli enti ecclesiastici, dovessero rimanere al Governo il Lanza ed il Sella, essendo molto malagevole raccozzare un altro Ministero. Si dette per certo ancora che il Re chiedesse il loro parere ad Agostino Depretis, che presiedeva la commissione per l'arsenale di Taranto ed era deputato di sinistra, e ad Urbano Rattazzi, già sofferente per pericolosa artrite.

La crisi durò sino al 5 di maggio, in cui, non essendosi trovato nessuno che volesse assumere la presidenza del Consiglio dei ministri, e dirigere la nave della finanza in quel mare così agitato, Giovanni Lanza, anche per ossequio verso il re Vittorio Emanuele che aveva invitato i ministri a rimanere al loro posto, e gli altri ritirarono le loro dimissioni, e così furono riaperte le sedute della Camera dei Deputati nel pomeriggio di quello stesso giorno. La legge per l'arsenale di Taranto veniva ritirata, perchè fosse discussa

e votata al più presto quella sulle Corporazioni religiose; ma il ministro si impegnava di presentarne subito un'altra che fosse, quanto più era possibile, in armonia cogli intendimenti della commissione, nè di troppo aggravio alle finanze italiane. Ma Benedetto Cairoli considerò come offesa fatta alla Camera il ritiro di quella legge della quale i deputati avevano già approvato due articoli e pronunziò forti parole; e più acre fu contro il Ministero, per questa stessa ragione, Pasquale Stanislao Mancini, e si affermò che il Ministero non solamente aveva operato in modo illegale, ma anche non conforme al diritto costituzionale; onde il Lanza dovette faticare non poco a confutare gli avversari così della Sinistra come anche della Destra. I quali stanchi ristettero dal combattere il Ministero, anelanti alla discussione della legge contro gli Ordini religiosi e gli enti ecclesiastici la quale fu annunziata per la tornata successiva.

Nel giorno stesso in cui la Camera, dopo la minacciata crisi e la breve sospensione riprese le sue tornate, il Consiglio generale dell'Opera dei pellegrinaggi in Francia mandava una deputazione a presentare gli omaggi a Pio IX. La presiedeva il visconte di Damas, appartenente alla fazione che in Francia si chiamava legittimista, il quale nell'indirizzo letto al Pontefice pronunziava forti parole ispirate, oltrechè dalle condizioni nelle quali il 20 di settembre 1870 aveva posto il capo della Religione cattolica, anche dall'imminente discussione ed approvazione della legge contro le Corporazioni religiose e gli enti ecclesiastici. Queste parole, per le quali il contrasto tra clericali e liberali doveva ancora esacerbarsi, specialmente in Roma, esprimevano il dolore dei Francesi di piangere con Pietro nelle catene, ed invitavano a pellegrinare a tutti i santuarii per pregar Dio a favore della Francia, la quale era stata umiliata perchè non aveva saputo risparmiare l'umiliazione al Padre suo, al

Pontefice santo. E qui il visconte di Damas aggiungeva parole fiere di protesta, per il presente e per il futuro, contro i nuovi attentati che si preparavano ad offesa del Papa (alludeva all'abolizione delle Corporazioni monastiche) costretto a veder soffrire sotto i suoi occhi i suoi figli più devoti e a vedersi fatto un vuoto attorno a sè da coloro che prima lo avevano condannato alla prigionia.

" Anche noi — *riproduco testualmente quelle parole che suonarono più offensive al Governo italiano ed ai liberali* — anche noi, Padre Santissimo, sapremo soffrire: noi abbiamo sentito il grido dell'angoscia e della consolazione: i Governi mi abbandonano, ma il popolo, *plebs christiana*, il vero popolo cristiano mi resta fedele. Noi Francesi apparteniamo a questo popolo cristiano, e dovessimo versare il nostro sangue colle nostre preghiere vogliamo che i Governi ritornino al loro vero capo Gesù Cristo; vogliamo che il nostro paese ritrovi il grido del suo primo Re: Ah! s'io fossi stato là coi miei Franchi! È questo grido il segreto della nostra missione, il segreto della nostra salute. Sì, se la Francia fosse stata là, Roma non sarebbe stata violata; se la Francia fosse stata là, Roma non avrebbe che un Re e noi non avremmo da visitare il nostro Padre Santo prigioniero. Se la Francia avesse voluto ancora esser là, sarebbe ancora la Francia, e Pio IX troverebbe un appoggio fedele per rovesciare il Grande nemico di Gesù Cristo, nei tempi moderni, la Rivoluzione, come il suo glorioso patrono ha trovato un cuore forte ed una spada valorosa per vincere il Maomettismo, il gran nemico dei tempi andati. Noi Francesi non abbiamo che uno scopo, che una condizione nei nostri pellegrinaggi, restituire alla patria nostra la sua missione, alla Chiesa la figlia sua primogenita, al Papa il suo difensore ".

Le forti parole del visconte di Damas parvero offesa e minaccia, e il Governo italiano se ne adontò; i giornali officiosi ne manifestarono la propria indignazione, come contro un grido di guerra; e nei liberali più caldi e più disposti all'azione s'infiammò maggiormente l'odio contro i clericali, ma specialmente contro i Gesuiti. E poichè erano già incominciate le sedute del Parlamento per la discussione ed approvazione della

legge sulle Corporazioni religiose, si circondò il palazzo di Montecitorio, come per ammonire, anzi intimidire i deputati affinchè la legge fosse applicata col più grande rigore.

La tempestosa seduta del 5 maggio si era chiusa coll'annunzio, graditissimo ai deputati di sinistra, che nella prossima tornata si sarebbe proceduto alla discussione della legge, attesa da lungo tempo, e nella quale non solo doveva trattarsi di toglier via le Congregazioni religiose, ma altresì della conversione dei beni di tutti gli enti ecclesiastici sì di Roma che della sua provincia, il possesso dei quali sarebbe dovuto passare allo Stato.

La discussione s'incominciò in fatto il 6 di maggio, quantunque i deputati non fossero accorsi neppure questa volta nell'aula di Montecitorio in così buon numero, quale avrebbe richiesto l'importanza della questione; onde ne mosse lamento la stampa liberale. Noteremo intanto, a renderci meglio ragione di avvenimenti successivi, che l'opposizione al Ministero non muoveva allora solamente dai deputati di sinistra, ma che, e fugacemente già accennammo a questa cosa, si veniva altresì via via allontanando dal Lanza e dal Sella una schiera di deputati di destra. È poi fuor di dubbio che da molti la discussione di questa legge, la più importante del 1873, era desiderata anche perchè, oltre soddisfare ai loro intendimenti liberali, pareva opportuno pretesto ad abbattere il Ministero.

Il De Falco, guardasigilli e ministro di Grazia e Giustizia, propose di pieno consentimento cogli altri ministri che s'incominciasse la discussione sullo schema di leggi che il Comitato presieduto dall'onorevole Restelli aveva compilato e che aveva modificato notevolmente quello proposto dal Ministero, facendolo più radicale e non consentendo che fosse lasciata sussistere in Roma traccia di Ordini religiosi. E lo schema della Giunta e Commissione dei sette, ossia del Comi-

tato privato, si discusse per venti giorni, dal 6 al 26 di maggio, prima in nove sedute, facendosi la discussione generale, nella quale non furono risparmiati i più severi giudizii, le più grandi accuse ed anche, sia detto con onesta sincerità, le più infondate calunnie, contro gli Ordini monastici, dimenticandosene le benemerenze insigni, accampando, per avvalorar l'asserzioni, la storia ecclesiastica e civile, il diritto canonico, senza usarne quasi mai rettamente, come potrebbe persuadersene chiunque, imparziale e sereno, si facesse a leggere le discussioni negli Atti parlamentari di questi giorni; per tentar di provare che siccome in altri tempi l'Italia era stata corsa e danneggiata dai Goti, dai Visigoti e dai Vandali e poi da altri barbari e stranieri, così ora la minacciava l'invasione dei clericali, contro la quale perciò doveva premunirsi.

Nella discussione, il caposaldo del dissenso fu la questione delle Case generalizie, che l'articolo secondo dello schema ministeriale aveva voluto lasciar sussistere, ma la Giunta del Comitato proponeva che fossero tolte via; e con essa i deputati di destra meno favorevoli al Ministero, ai quali tutti pareva che lasciando in pace nelle loro dimore i Generali coi loro procuratori non solamente non si abbattessero del tutto gli Ordini religiosi, ma se ne convalidasse anzi l'esistenza legale. Perciò volevano che si applicasse la legge senza restrizioni di sorta, come in tutte le altri parti d'Italia. E in favore del disegno modificato dalla commissione parlarono, l'8 di maggio, Marco Minghetti e Giuseppe Massari. E poichè la moderazione della legge proposta dal Ministero era parsa a molti liberali una tendenza a riconciliarsi col Papa e un effetto di timore e di debolezza di fronte a potenze straniere, il ministro Visconti-Venosta parlò lungamente per dimostrare come questi sospetti fossero del tutto infondati, e ciò nelle prime sedute.

Alla democrazia repubblicana e garibaldina, rappresentata dai deputati di sinistra, la discussione che si tenne il 10 maggio fece nascere il sospetto di provvedimenti troppo moderati e in massima parte favorevoli allo schema ministeriale. La qual cosa dette occasione ad alcuni disordini che avvennero in Roma, prima che la discussione della legge fosse esaurita.

I democratici e i liberali, irritatissimi anche per il discorso del visconte di Damas, presentarono una petizione ai deputati dei Collegi di Roma, colla quale chiedevano che la legge che si stava discutendo in Parlamento fosse applicata con tutto il rigore, affinchè nelle massime adottate dal Parlamento medesimo non avesse da trovarsi un addentellato alla futura ricostituzione legale degli Ordini monastici che ora si volevano soppressi, e sopra tutto che questo rigore grandissimo fosse rivolto contro la Compagnia di Gesù, chiamata nella petizione «odioso sodalizio politico», ricordando che per questo oggetto era stata già mandata un'altra petizione firmata da diecimila cittadini e depositata ancora presso la presidenza della Camera dei Deputati. E facevano fervida istanza affinchè, posto pure che alla legge non si fosse potuto dare, almeno per il momento, quella larga applicazione che essi desideravano e chiedevano, si aggiungesse ad ogni modo alla legge stessa un provvedimento per il quale venissero espulsi i Gesuiti da Roma, come erano stati espulsi da altre città, ove possedevano case ed istituti, nè si lasciasse traccia di loro.

Fu altresì convocato un comizio nel teatro di Corea per il giorno 11 di maggio, che era una domenica; ma il Lanza non volle darne il permesso. Se non che la commissione che aveva promosso quella radunanza non tenne conto del divieto, onde nel giorno e nell'ora stabilita, coloro che dovevano far parte del comizio si avanzarono verso il luogo designato; ma trovandolo

occupato in gran parte dalle guardie della Questura che li respinsero, s'incamminarono alla volta del Quirinale, ingrossati da persone più amanti del chiasso e dei disordini, che mosse da intimo convincimento e principii realmente e saldamente professati, onde si ebbe una turba molto varia e mescolata. La schiera si avanzava verso il Quirinale coll'intenzione, dicevano i capi, di far sentire al Re i reclami del popolo, e chiedere che il Lanza e gli altri ministri si dimettessero e che s'applicasse senz'altra discussione e colla massima severità la legge contro le Corporazioni religiose.

I dimostranti mossero poco dopo le ore quattro del pomeriggio dalla piazza di San Lorenzo in Lucina gridando altamente: «Abbasso il canonico Lanza, abbasso i pretoriani» (parola che era stata pronunziata alla Camera dal deputato Emanuele Ruspoli); «abbasso i monsignori consorti, abbasso l'aristocrazia, abbasso il Ministero, morte ai Gesuiti, morte ai preti, viva la legge del '66, viva Garibaldi, viva la Repubblica!» E fu inteso anche il grido di «morte a Pio IX!» Giunti alla via dell'Umiltà ne trovarono chiuso l'accesso da guardie e da carabinieri; e pensarono allora dividersi, e imboccar frettolosamente, a gruppi separati, le altre vie che poi metton capo alla piazza del Quirinale. Ma nuovo ostacolo si oppose loro a piè della salita della Dateria, dove ugualmente guardie di Questura e carabinieri serravano il varco, perchè quella turba, ove molti erano gli scapigliati, non giungesse innanzi alla reggia.

Gridando sempre «Al Quirinale! Al Quirinale!» i dimostranti tentarono romper le file, onde avvenne un vero e proprio conflitto fra essi e la pubblica forza, nel quale furono feriti, sebbene non gravemente, una guardia di Questura, un carabiniere, ed un giovane, del mestier di muratore, che si era slanciato impetuosamente sopra

un carabiniere ed aveva tentato disarmarlo. I tumultuanti non poterono conseguire il loro intento, perchè le milizie di linea sopraggiunsero a dar man forte alle guardie di Questura ed ai carabinieri, e postesi sugli sbocchi delle vie che conducono al Quirinale, ne impedirono l'accesso a chicchessia, occuparono militarmente la piazza e circondarono il palazzo della reggia. La turba fu dispersa, e di essa vennero tratte in arresto sedici o diciassette persone che si erano mostrate più violente e riottose, e che furono trovate esercenti infimi mestieri.

Mentre questo fatto accadeva ai piedi del Colle Quirinale, la via del Corso era turbata da un'altra dimostrazione ostile al Lanza e prorompente in grida contro i Gesuiti e tutte le Corporazioni religiose. Andando per via, questi altri dimostranti s'imbatterono nel vecchio duca di Sermoneta, deputato dei democratici di Trastevere; lo circondarono, lo applaudirono grandemente; e poichè era cieco, due di loro lo presero a braccio e lo ricondussero al suo palazzo, dove giunto il vecchio patrizio dette consigli di moderazione e di calma ed invitò quei riottosi a separarsi e ad andar ciascuno pei fatti suoi.

Ma non pare che dessero ascolto alle parole dell'uomo venerando; perchè incontrato in via del Plebiscito il deputato Marco Minghetti in compagnia del generale Cerroti, pur esso deputato al Parlamento, si fecero a gridare: «Abbasso i deputati, abbasso i deputati!» e ad insultare e a minacciare con ombrelli e con bastoni specialmente il Minghetti, che dopo aver ricevuto un colpo sulla testa potè a stento, essendosi intromesso un tal Luigi Belardi con altri cittadini, rifugiarsi in una vicina caserma. In quello stesso giorno i dimostranti avevano gravemente insultato e minacciato un cardinale e dette oscene parole e vomitate bestemmie all'indirizzo di non pochi preti e frati, dei quali alcuni furono anche sfregiati con sputi e con

percosse. E nella sera della stessa domenica fu dalla magistratura criminale spiccato mandato di cattura contro Raffaele Sonzogno, direttore della «Capitale», giornale fieramente avverso al Governo ed alle istituzioni e verosimilmente principal promotore di quelle dimostrazioni; e contro Giuseppe Luciani, che pure vi aveva avuto parte importante. Quel giornale venne sequestrato; ma quantunque mancasse il Sonzogno, potè continuare le sue pubblicazioni perchè ne assunsero la direzione, per deferenza e come atto di amicizia verso l'antico direttore, i deputati Billia e Mussi.

È tempo ormai di tornare alle sedute della Camera dei Deputati. Quivi com'era naturale, considerata l'opposizione che ferveva in essa contro il ministero Lanza, prima il deputato Seismit-Doda, poi Benedetto Cairoli fecero un'interpellanza al Governo, addossandogli tutta la responsabilità dei disordini e dell'offesa fatta al Minghetti, per aver proibito il comizio al teatro Corea, e così anche violata la legge sulla libertà di riunione e discussione. Anche Emanuele Ruspoli ed il deputato Codronchi parlarono sui fatti stessi, per farne capo d'accusa e discredito al Ministero; ma il Lanza ribattè assennatamente le accuse, che erano motivate solo dal desiderio di metterlo alle strette, e mostrò come con quella proibizione il Governo non fosse minimamente uscito dal campo della più rigorosa legalità; rimettendosi senza timore al parere della Camera. Marco Minghetti ricevette poi condoglianze per la violenza della quale era stato fatto segno, ed ebbe dimostrazioni di stima sì dalla Camera dei Deputati, dal Consiglio comunale di Roma, e da molti cittadini di Roma e di Bologna, della quale era nativo.

Si ripresero le sedute per la discussione e l'approvazione dell'ormai notissima e dibattuta legge; ma poichè nell'uscir d'ogni tornata, affollatosi il popolo sulla piazza di Montecitorio si

udivano grida di «viva» e di «abbasso», e si minacciavano disordini e maggiori ancora se ne temevano quando si fosse risoluta l'agitatissima questione delle Case generalizie, così il Governo deliberò rafforzare il presidio di Roma con dieci battaglioni di milizie regolari, e con tre batterie di campagna, in tutto quasi cinquemila uomini con ventiquattro cannoni, fatti stanziare attorno al Quirinale, a Montecitorio, al Gesù, luoghi che potevano essere maggiormente minacciati.

La discussione, che non potremmo seguire nei suoi minuti particolari senza esorbitare dai limiti nei quali deve contenersi uno scrittore di annali, non fece capo a cosa che abbia importanza per la storia d'Italia in questi tempi, se non il giorno 17 di maggio, nel quale il barone Bettino Ricasoli propose, quanto alle Case generalizie degli Ordini religiosi, che non dovesse esser riconosciuto per legge il loro diritto di alloggio o dimora in Roma, ma che soltanto si concedesse al Governo del Re la facoltà di permettere ai Generali e procuratori generali di dimorare nel monastero da loro occupato, fino a quando non avessero cessato d'esercitare il loro ufficio.

Messa ai voti, la proposta di Bettino Ricasoli fu approvata con duecentoventi favorevoli contro centonovantatre contrarii. E in questo modo, mentre si escludeva la conversione degli edifizii nei quali avevano stanza i Generali o procuratori generali ad altro uso, si toglieva ogni riconoscimento giuridico anche alle Case generalizie. I beni delle Corporazioni religiose di Roma furono divisi fra la Congregazione di carità, il Municipio e la provincia; e la Camera assegnava alla Santa Sede una rendita di lire italiane 400 mila per provvedere alle rappresentanze degli Ordini religiosi esistenti all'estero «e finchè la Santa Sede non avesse disposto di quella somma, il Governo avrebbe potuto affidarne l'amministrazio-

ne ad enti ecclesiastici, giuridicamente esistenti in Roma, e gli si dava facoltà di lasciare agli investiti delle rappresentanze, i locali necessarii alle loro residenze ed al loro ufficio ».(Parodi, *Roma Italiana*, ecc. pag. 93).

Nei giorni successivi, la discussione fu continuata ancora e non in calma, perchè si volle escluso da queste concessioni a favore delle Case generalizie, il preposito generale ed il procurator generale della Compagnia di Gesù: e il De Donno, deputato di destra, fu quello che propose siffatta eccezione. Pasquale Stanislao Mancini mostrò ancora più fortemente l'avversione dei liberali contro il sodalizio fondato da Sant'Ignazio di Loyola; egli propose in fatto di togliere a tutti i suoi ascritti fino il diritto di riunione, alla quale proposta si opposero il Lanza ed il Sella, al quale ultimo, che chiese anzi che il padre Angelo Secchi, onore e lume della scienza e d'Italia, fosse lasciato alla direzione del suo Osservatorio astronomico, parve illegale colpire in modo siffatto individui non riconosciuti rei, e non sottoposti ad alcun processo. Dopo altra discussione, il Ministero approvò la proposta del De Donno, non estendendo al rappresentante della Compagnia di Gesù le concessioni fatte alle altre Case generalizie.

Nella tornata del 27 di maggio fu finalmente approvata per scrutinio segreto tutta quanta la legge, colle modificazioni proposte, e le dettero voto favorevole centonovantasei deputati, e contrario centoquarantasei. Dai liberali più moderati e da quelli della consorteria, come allora si chiamavano, si dette merito a Bettino Ricasoli di avere agevolato, colla proposta del suo emendamento, la discussione e l'approvazione della legge; e fu detto che Vittorio Emanuele II non omise di manifestargliene di persona la propria soddisfazione, degnandosi di visitarlo nella villetta dietro il Gianicolo, dove il rigido barone toscano soleva dimorare.

Prima ancora che al Senato venisse discussa ed approvata la legge, i Generali e i procuratori generali degli Ordini religiosi sollevarono la loro voce di protesta contro di essa, come legge che vilipendeva e calpestava i diritti della Chiesa e della Religione cattolica. La protesta fu scritta e distesa in forma ufficiale il 2 di giugno e presentata nel giorno successivo così al re Vittorio Emanuele, come al presidente del Consiglio dei ministri ed a quello del Senato e della Camera dei Deputati; ed anche fu mandato a tutti gli ambasciatori, ministri, incaricati d'affari, consoli e accreditati presso la Santa Sede apostolica. E poichè nella discussione, durata per la maggior parte del mese di maggio, non si erano risparmiate le più grandi accuse e i più severi giudizii, anzi le maggiori recriminazioni contro gli Ordini religiosi, così questa lettera, che portava le sottoscrizioni di ottandadue superiori di Case monastiche, non protestava solo contro la parte essenziale della legge e contro la condizione nuova nella quale si erano poste le Case generalizie, ma altresì contro le ingiurie che in occasione di quella discussione diceva fatte in pubblico Parlamento contro la Chiesa e l'autorità del Pontefice romano, contro l'empietà dei relatori della commissione che non avevano dubitato di affermare che i consigli evangelici, cioè i voti di povertà, castità ed obbedienza erano l'antitesi di ogni progresso morale, intellettuale e materiale dell'uomo; protestavano contro la contraddizione tra quanto si era detto e fatto, e il primo articolo dello Statuto fondamentale del regno d'Italia; le menzogne, le calunnie che senza alcun fondamento storico si erano dette a carico degli istituti religiosi; e facevano appello, per ottener giustizia, anche al diritto individuale di associazione e di proprietà, al diritto pubblico delle genti, al diritto internazionale.

Anche le società cattoliche e i cittadini romani, militanti fra i clericali, sollevarono voci

di protesta, nè poteva mancare di far sentire la sua, più d'ogni altra autorevole, il pontefice Pio IX, che il 12 giugno, ricevendo gli omaggi dei Generali e procuratori generali degli Ordini religiosi colpiti dalla nuova legge, e rispondendo all'indirizzo del padre Pietro Beckx, preposito generale della Compagnia di Gesù, ne faceva lamento in forma universale e solenne.

Fra le proteste ricorderemo anche l'opuscolo di Armando Revelet, avvocato della Corte d'appello di Parigi, che in un consulto legale conchiudeva esser la legge promulgata dal Parlamento italiano non solamente una violazione dei diritti del Sommo Pontefice e del governo spirituale della Chiesa, ma un atto contrario al diritto naturale ed al diritto pubblico delle nazioni civili, nonchè al diritto internazionale resultante dai trattati, ed alle leggi fondamentali del Governo italiano e quindi un atto nullo per molte ragioni. E poichè, secondo il consulto legale dell'avvocato francese, oltrechè nullo, era atto lesivo dei diritti dei Governi stranieri e dei cattolici di tutto il mondo, oltrechè di quelli d'Italia, così affermavasi dal Revelet venirne su in chicchessia il diritto di procurarne l'annullamento con tutti i mezzi legittimi.

Ne è da omettersi finalmente, per meglio delineare la fisonomia del conflitto tra Chiesa e Stato in questi anni, che i cattolici dicevano esser invalida e nulla la legge, anche a nome dello Statuto fondamentale Albertino, ricordando come re Carlo Alberto avesse volute aggiunte all'articolo 29 di detto Statuto: «tutte le proprietà sono inviolabili» le parole «senza alcuna eccezione», appunto per tutelare la proprietà della Chiesa, e a dar certezza di questa cosa citarono le parole del conte Ottavio Thaon de Revel, deputato nel Parlamento subalpino, pronunziate sotto il ministero Cavour, quando si trattò di sopprimere gli Ordini religiosi in Piemonte e d'incamerare i loro beni, alla qual cosa si era

opposto il Thaon de Revel, in nome dello Statuto, sicuro di interpetrare la volontà di Carlo Alberto.

V.

Morte di Alessandro Manzoni. - Lutto nazionale. - Morte di Urbano Rattazzi. - Pio IX, il Capitolo di Alessandria e i funerali di lui. - Arrivo del De Keudell ambasciatore germanico presso il Quirinale. - Avvenimenti di Francia. - Caduta di Ad. Thiers. - Mac-Mahon Presidente della Repubblica. - Il Senato approva la legge sulle Corporazioni religiose. - Il Sella e la questione di Gabinetto. - Dimissioni del Lanza. - Ministero di Marco Minghetti. - Recrudescenze nella lotta fra Chiesa e Stato. - Proibizione di pellegrinaggi. - Giuseppe Garibaldi e le sue lettere. - Colera e terremoto nel Veneto. - La politica di Marco Minghetti nel viaggio di re Vittorio Emanuele a Vienna ed a Berlino. - Lettera del Minghetti a Michelangelo Castelli.

Mentre dibattevasi in Parlamento la legge contro le Corporazioni religiose si era spento in Milano, il 22 maggio, dopo una vita lunghissima e intemerata, Alessandro Manzoni, il quale, se non prese parte attiva alle lotte politiche, ebbe vivo il desiderio dell'indipendenza della patria e del suo risorgimento politico, che egli volle per altro che avesse per fondamento la vita e la morale cristiana. Alessandro Manzoni aveva additato la via di un risveglio nel sentimento morale, così giustamente osserva Carlo Cattaneo, che restituirà agli animi la pace, alla virtù il suo ossequio; e strumento di questo risveglio è l'immortale romanzo dei «Promessi Sposi», pascolo delle anime non volgari; ed al pari della «Divina Commedia», un libro del quale non ci sentiamo mai perfettamente satolli, e che si prova sempre il bisogno di rileggere, o in tutto o in parte, perchè, come fu già scritto, ciascuno vi trova quasi il succo della propria esperienza, vi trova rappresentati i casi della vita e ritratto l'animo umano

qual sono veramente. Con gran ragione disse Giuseppe Verdi che il Manzoni scrivendo i «Promessi Sposi» aveva fatto, oltrechè un libro buono, un'opera buona, un vero benefizio.

La morte d'Alessandro Manzoni fu proprio un lutto nazionale, e ne fecero lamento uomini d'ogni parte e d'ogni colore, dai più ferventi cattolici, dai monarchici e conservatori più schietti a quelli di principii più avanzati, come, per tacere di altri, Felice Cavallotti, il quale, in una poesia scritta per il luttuoso avvenimento, che dette occasione ad una vera fioritura letteraria, esprimeva il cordoglio generale in questa strofa nella quale chi si ricorda di quei giorni può agevolmente riconoscere l'esattezza storica:

Morto! ed al nunzio lugubre, via sull'ali del vento
Udii pei campi italici lungo echeggiar lamento;
E riverenti e trepidi, sovra la mesta bara
Ellera e lauri e cantici spargon gli Ausonii a gara.

Il Manzoni era senatore del Regno, e le due Camere perciò commemorarono officialmente la morte di lui. Al quale furono fatti i più suntuosi funerali che mai fossero stati in Milano, e vi furono rappresentati i Comuni tutti d'Italia, molte società estere, associazioni letterarie, scientifiche e patriottiche. Lo stesso re Vittorio Emanuele II volle esservi rappresentato dai principi Umberto ed Amedeo suoi figli e dal principe Eugenio di Savoja-Carignano.

Alla morte di Alessandro Manzoni tenne dietro, dopo due settimane, quella di Urbano Rattazzi, capo dei deputati di Sinistra e fregiato di molte decorazioni, fra le quali la più insigne quella del Gran Collare della Santissima Annunziata. Da qualche tempo lo affliggeva una enterite, che ribelle alle cure dell'arte salutare, lo condusse al sepolcro, la mattina del 5 di giugno, a Frosinone. L'autorità che egli godeva, i meriti che gli erano riconosciuti e per i quali anche Vit-

torio Emanuele II lo ebbe caro e fu veramente addolorato della sua morte, perchè, sebbene capo della parte di opposizione al Governo e d'idee liberalissime, era stato personalmente affezionatissimo e devoto a lui ed alla sua casa, fecero considerare come dannosa al paese questa morte. Quantunque da qualche tempo la malattia gli avesse reso ingrato il soggiorno di Roma, e più gravi le cure politiche per la sua qualità di capo dell'opposizione, la fiducia che in lui riponeva la Sinistra, l'importanza delle discussioni che si erano fatte alla Camera in quegli ultimi mesi, lo avevano fatto assiduo nell'assistere alle tornate parlamentari, molto più che non consentissero le sue condizioni di salute, che s'aggravavano ogni giorno di più, facendo prevedere non lontana la fine della sua esistenza.

Ad Urbano Rattazzi stava molto a cuore l'abolizione degli Ordini religiosi, che aveva propugnata anche nel Parlamento di Torino, e che gli sembrava troppo importante, anzi indispensabile, al trionfo di quelle idee liberalissime da lui costantemente propugnate. Approvata la legge, il Rattazzi parve soddisfatto, e per ristorarsi delle grandi fatiche sostenute e goder clima più mite e più puro, si traslatò a Frosinone nella villa Ricci, ove per altro, contro la comune aspettazione, fu così sollecita la recrudescenza della sua malattia, che dopo quattro giorni da che aveva lasciato Roma cessò di vivere.

Per la morte di Urbano Rattazzi, considerata pure come lutto nazionale, le bandiere del Senato e della Camera portarono il segno del lutto, e listato a lutto fu anche il seggio presidenziale della Camera. Vittorio Emanuele II non aveva potuto frenar le lagrime, ed a proposito delle condoglianze che per questa perdita gli aveva presentato un diplomatico straniero, gli erano uscite di bocca queste parole che mostrano evidente il cordoglio grande dell'animo suo: «Il Rattazzi era mio amico personale: tutti coloro che

fino da principio mi hanno servito, e quindi mi hanno aiutato a fare l'Italia, se ne vanno, mi abbandonano e la morte me li porta via. Non sono ancora vecchio e già mi trovo essere il decano e dei patriotti e degli uomini politici del mio paese». (Cappelletti, op. cit., vol. III, p. 327-28).

Nella Camera, lo stesso giorno in cui Urbano Rattazzi era morto, il presidente Giuseppe Biancheri lo commemorava onorevolmente, e Giovanni Lanza, associandosi al Biancheri nel deplorare quella perdita, aggiungeva di sentirne dolore più grande di tutti, per essere stato legato al Rattazzi con vincoli di stretta, immutata, sincera amicizia per quarant'anni; amicizia non interrotta mai in sì lungo lasso di tempo, nè dalle divergenze politiche, nè dalle molteplici vicende della vita pubblica.

Il cadavere di Urbano Rattazzi fu imbalsamato; e portato a Roma venne esposto nel palazzo Branca, donde fu portato alla stazione della strada ferrata e mandato ad Alessandria. Il trasporto fu solennissimo e con onori quasi sovrani, perchè, per ordine di Vittorio Emanuele II tutti gli ufficiali della Real Casa dovettero prendervi parte e il principe Umberto resse uno dei cordoni della coltre; vi erano i deputati e senatori in gran numero e le milizie furono schierate lungo tutto il percorso fino alla stazione di Termini. Quivi il cadavere dell'illustre personaggio fu consegnato al sindaco di Alessandria dal conte Luigi Pianciani, sindaco di Roma.

La morte del Rattazzi dette occasione ad un fatto nel quale apparve ancora una volta l'antagonismo fra Chiesa e Stato che animava e informava in questi tempi tutto lo svolgimento della vita italiana: di esso è necessario far parola.

In Alessandria di Piemonte, essendo assente il vescovo, si credette dal capitolo della Cattedrale di poter render gli onori del rito religioso alla salma di Urbano Rattazzi e i suffragi delle

esequie all'anima di lui, il cui corpo fu perciò ricevuto in quel tempio ed ebbe quanto suol farsi a coloro che muoiono nel grembo della Chiesa e coi conforti della Religione. Pio IX ne fu dolentissimo e nel discorso pronunciato al Sacro Collegio dei cardinali il 17 di giugno, dopo aver censurata la vita di quel cospicuo personaggio politico, che egli disse intessuta tutta di «atti e concetti contro la pace d'Italia, contro la santità della Religione e contro la Santa Sede», aggiunse di non poter celare la penosissima impressione che aveva ricevuto, leggendo che il cadavere di Urbano Rattazzi era stato collocato con pompa nel maggior tempio di Alessandria, sulla cui porta stava scritto che l'infinita bontà di Dio aveva accolto il defunto nelle sue braccia. Disse poi il Papa d'essere stato maggiormente afflitto per aver letto «che i sacerdoti piuttosto aulici che ministri di un Sovrano onnipotente, prestarono l'opera loro a queste funebri cerimonie, o meglio a queste funebri profanazioni» e manifestava la speranza che le notizie fossero false e che non si fosse fatta sì grande onta anche alla memoria di papa Alessandro III.

I lamenti di Pio IX indussero il clero di Alessandria a confessare di avere errato nell'associare il rito religioso alle onoranze funebri rese al cadavere di un uomo che in tutta la sua vita aveva osteggiato la Chiesa e combattuto per toglierle ogni influsso ed ogni azione nel consorzio civile italiano, e ne manifestarono il rammarico con queste parole:

" Il Capitolo della chiesa cattedrale di Alessandria, fatto umiliare a Sua Santità papa Pio IX un indirizzo nel quale si mostra dolentissimo di aver afflitto l'animo del Santo Padre nell'occasione dei funerali del deputato Rattazzi, protesta davanti a Dio di volere esser sempre obbediente alle leggi ecclesiastiche e di mantenersi sempre in ogni suo atto devoto alla Santa Sede Apostolica, ed alla sacra persona del Papa ".

Poco prima della morte di Urbano Rattazzi

era giunto in Roma il barone De Keudell, intimo confidente di Ottone di Bismarck e da lui nominato ambasciatore presso il Governo italiano. La sua nomina fu di grande soddisfazione ai liberali perchè gli avvenimenti di Francia, dei quali faremo cenno tra breve, e lo svolgimento della politica del Ministero e il conflitto esacerbatosi tra Chiesa e Stato, mostravano esser vantaggiosissimo all'Italia stringer relazioni sempre più amichevoli fra il Governo di Vittorio Emanuele II e quello dell'imperatore Guglielmo. Non s'ignorava come il De Keudell volgesse, diremmo, ambe le chiavi del cuore del Bismarck, e quale altissima stima nutrisse per lui il Cancelliere germanico. Le lettere sovrane che accreditavano il De Keudell stesso, successo in Italia, in quell'ufficio, al conte Brassier de Saint Simon morto da qualche tempo, come inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperatore di Germania e Re di Prussia presso S. M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia, furono da lui presentate al nostro Re la domenica 8 di giugno.

Il nuovo personaggio politico mandato dal Bismarck fu tanto più grato ai liberali italiani in quanto che in questi stessi mesi del 1873 pareva dovessero finir col prevalere due intenti: la restaurazione della monarchia chiamata legittima, ossia della Casa di Borbone, e la restituzione del potere temporale al Pontefice, fatto intimamente connesso, sì da costituire una cosa sola, al trionfo della fazione l e g i t t i m i s t a, dacchè il conte di Chambord aveva dichiarato in una riunione di suoi partigiani a Ginevra che non sarebbe mai stato disposto a transigere su due questioni: la bandiera bianca e il ristabilimento della sovranità temporale del Papa.

Dopo le elezioni suppletive del 9 giugno del 1872 le quali, come le precedenti, avevano mandato deputati repubblicani all'Assemblea Nazionale, la Destra e il Centro destro, appunto per quella persistenza del suffragio universale a pronun-

ziarsi in favore della Repubblica, avevano mandato il 20 giugno una delegazione ad Adolfo Thiers, per esporgli come fosse desiderio generale che il Governo s'ispirasse in tutti i suoi atti alle vedute della maggioranza.

Adolfo Thiers, pur affermando i suoi principii conservatori, rispose che egli dissentiva pienamente dai delegati relativamente al modo di difenderli e fargli prevalere, e la maggioranza fu sempre più irritata contro di lui; irritazione che aveva toccato il colmo, quando Adolfo Thiers, il 13 di novembre, aveva proclamato, in un messaggio inviato all'Assemblea Nazionale, la necessità di dare alla forma di Governo della Francia un assetto definitivo e di fondar la Repubblica. Così trascorsero alcuni mesi durante i quali l'opposizione al Capo del potere esecutivo venne crescendo, sinchè si giunse alle elezioni del 27 aprile e dell'11 maggio del 1873, le quali risultarono favorevoli ai repubblicani.

Parve allora giunto il momento di assalire e di abbattere legalmente Adolfo Thiers; e il 24 di maggio fu proposto alla votazione dell'Assemblea un ordine del giorno, approvato con 360 voti contro 344, nel quale si manifestava il rammarico che gli interessi dei conservatori non fossero sufficientemente tutelati dal Gabinetto. Il Thiers dette allora le sue dimissioni che furono accettate subito dall'Assemblea Nazionale, la quale nominò Presidente della Repubblica il maresciallo Mac-Mahon, duca di Magenta, e pose a capo del nuovo Ministero, nominandolo anche ministro degli Affari Esteri, il duca di Broglie, che aveva capitanato gli avversari del Thiers.

Questi avvenimenti cagionarono nuovi sospetti e diffidenze nel Governo italiano, perchè, come scrisse Emilio Littré (*Rêvue de Philosophie*, giugno 1873), i membri del nuovo Gabinetto francese erano tutti clericali e quasi tutti avevano raccomandata la petizione dei Vescovi, perchè il Governo prendesse a cuore la difesa del potere tempo-

rale del Papa e assicurasse l'indipendenza del Capo della Religione cattolica. E per quanto il duca di Broglie si affrettasse a far conoscere al Governo italiano che sarebbe stata continuata rispetto all'Italia la politica del Thiers, e che la Francia non avrebbe nelle sue relazioni col Vaticano data nessuna ragione di sospetto o di turbamento, è fuor di dubbio che gli Italiani pensarono allora, come del rimanente suppose lo stesso Littré, che da un momento all'altro potessero venire insidie e pericoli da parte della nazione vicina, onde ad ovviarne i danni parve sempre più opportuno aver sicura guarentigia d'amicizia da parte della Germania ed anche di altre potenze. Di un'intima malevolenza della nazione francese contro l'Italia e della necessità di una alleanza tedesca corsero voci, che se furono allora esagerate e precorsero i fatti, come osservava in quei giorni Ruggiero Bonghi (*Nuova Antologia*, 1.° luglio 1873), pur erano manifesto indizio di ciò che si preparava.

La legge per l'abolizione delle Corporazioni religiose in Roma e sua provincia e per la conversione dei beni degli enti ecclesiastici, era stata intanto presentata il 29 giugno al Senato, perchè la sanzionasse. L'approvazione senatoriale fu accompagnata da una relazione del guardasigilli De Falco e da un'altra di Terenzio Mamiani, nelle quali si giustificava la legge stessa e l'approvazione che ne faceva l'alta Camera nominata dal Re; e si provava, con giudizii del tutto opposti a quelli che avevano pronunziato i clericali e che si leggevano nell'opuscolo dell'avvocato Révelet, com'essa non uscisse dai confini e dalla competenza dell'azione legittima dello Stato, non ledesse alcuno dei principii della libertà della Chiesa, non offendesse, nè menomasse alcuna delle guarentigie concesse al Papa nella solenne legge del 13 maggio del 1871. La legge, approvata dall'assemblea dei Senatori, fu poi presentata da Giovanni Lanza a Vittorio Emanuele II, che si tro-

vava a Torino, e che la sanzionò definitivamente colla sua firma sovrana. E prima di volgerci a narrare altre cose, diremo come, discutendosi in Senato l'approvazione di quella legge, il conte Alfieri di Sostegno si astenesse dal dare il suo voto, e fosse il solo a far ciò; perchè quella legge estendeva a Roma ciò che per tutto il resto d'Italia era stato fatto con quelle del 1866 e '67, per le quali non parvero al patrizio piemontese abbastanza rispettati i diritti dell'individuo, nè i convincimenti religiosi, nè la libertà di coscienza, per ciò che riguarda il diritto di associazione. Pio IX, nell'allocuzione ai Cardinali il 25 di luglio, fece udire ancora la sua voce di protesta contro «l'empietà, la malizia, il fine, i danni gravissimi di quella legge» e confermò contro tutti coloro che comunque v'ebbero parte, la scomunica maggiore.

La discussione e l'approvazione della legge per la soppressione delle Corporazioni religiose in Roma e sua provincia fu, possiamo dire, l'ultimo atto governativo importante del ministero Lanza-Sella. Questo Gabinetto, oltre di essere fortemente combattuto dalla Sinistra, aveva veduto indebolirsi sempre più il sostegno che gli veniva dalla Destra, onde non una volta sola era stato sul punto di cadere, come vedemmo per la questione dell'arsenale di Taranto, che se non ebbe per conseguenza la crisi ministeriale, fu dovuto all'ansia dei liberali, perchè non s'indugiasse ancora circa la soppressione degli Ordini religiosi.

Ma nel grembo dello stesso Ministero v'erano scissure. Il ministro Ricotti aveva bisogno di molti milioni per il riordinamento dell'esercito e li aveva chiesti; anche la marina aveva bisogno che si provvedesse al suo miglioramento; imperocchè le diffidenze risorte verso la Francia mostravano più necessario che la nazione fosse preparata ed armata di tutto punto, e la Camera chiedeva con insistenza che tutto ciò si facesse.

Se non che non potevasi ottenere questo intento senza accrescer le tasse, che erano già divenute un peso molto gravoso.

Quintino Sella, ministro delle Finanze, messo alle strette, non vedendo altro modo di soddisfare alle esigenze della Camera, che si facevano sempre più imperiose, presentò tre schemi di legge per nuove tasse; e ne volle ad ogni costo la discussione prima che la Camera si sciogliesse per le vacanze parlamentari, contentandosi però che si votasse almeno uno di essi. Senonchè, assalito il Sella da sessanta deputati di destra capitanati da Marco Minghetti e dall'opposizione della Sinistra con a capo Agostino Depretis, che aveva preso le redini di quel gruppo dopo la morte di Urbano Rattazzi, fu messa a partito il 25 di giugno, dopo varie tornate inconcludenti, la chiusura della discussione generale sopra i provvedimenti finanziarii che il Sella aveva proposto, e che fu approvata dalla Camera, mentre vennero respinti parecchi ordini del giorno nei quali si vide manifestata la fiducia verso il Ministero. Dopo di che fu presentato dal Buoncompagni quello così formulato:

" La Camera, convinta che è necessario provvedere senza indugio con nuovi mezzi ai bisogni delle finanze, passa alla discussione degli articoli dello schema ministeriale. "

Il Ministero lo accettò e ne fece questione di Gabinetto, come suol dirsi nel linguaggio parlamentare. Ma quando si venne ai voti, lo schema, nonostante, fu respinto con una maggioranza di voti abbastanza considerevole. Così il Ministero si vedeva sul punto di naufragare non solo per l'opposizione della Sinistra, ma anche per quella della Destra, dalla quale gli vennero sessantasette voti contrarii, mentre novanta erano stati i deputati di sinistra che lo avevano combattuto coi voti loro. Il Lanza vide allora la necessità di dare le dimissioni sue e quelle degli altri ministri, che furono telegraficamente

spedite a Torino, dove si trovava Vittorio Emanuele II, che le accettò, e, secondochè allora si disse, non ne fu meravigliato, perchè se lo aspettava.

Parve un momento che il Governo dovesse passare alla Sinistra, la quale, del rimanente, non tarderà poi molti anni a salutare il proprio avvento al potere; ma per questa volta non fu così, sebbene le venissero agevolati maggiori progressi e dischiuso l'adito ad acquistar nel Governo maggiore importanza. Marco Minghetti, nuovo capo della Destra, ricevette dal Re d'Italia l'onorevole ma difficile incarico di formare un nuovo Ministero, col consiglio, da parte dello stesso Sovrano, di unirsi ad Agostino Depretis, capo della Sinistra, per vedere se fosse stato possibile, fra l'una e l'altra sezione della Camera, procedere ad un'unione che rafforzasse il Governo. Ma non essendo stato possibile intendersi col Depretis per varie ragioni, e rifiutatisi i portafogli da parecchi deputati di destra, il Minghetti dovette travagliare non poco a costituire il Ministero, e soltanto il 9 di luglio potè annunziare officialmente formato il Gabinetto, nel quale egli fu presidente del Consiglio dei ministri e ministro delle Finanze; Emilio Visconti-Venosta rimase agli Affari Esteri; il generale Ercole Ricotti conservò il portafoglio della Guerra; fu guardasigilli e ministro di Grazia e Giustizia il senatore Vigliani; e ministro, rispettivamente, sopra la Pubblica Istruzione Antonio Scialoja, del Commercio e dei Lavori Pubblici il senatore Finali, dell'Interno il conte Cantelli, e della Marina Simone Pacoret de Saint-Bon, che da capitano di vascello fu dal suo predecessore Augusto Riboty promosso contrammiraglio, perchè con minor contrasto potesse esser messo a capo delle cose attinenti alla Marina.

L'allocuzione del Papa, e quelle che veniva via via pronunziando nei ricevimenti, qualche parola più calda detta contro il Governo italiano da al-

cuni predicatori sul pulpito, le diffidenze verso la Francia avevano intanto irritato molto i liberali anche più calmi, o come si direbbe, officiosi; onde il conflitto tra essi e i clericali s'inasprì novamente. La legge contro le Corporazioni monastiche si poneva in esecuzione, nè sempre con riguardo e benevolenza; nel Papa, negli ecclesiastici e religiosi, anzi anche nei laici cattolici, ai quali si davano i nomi di paolotti, gesuiti, caccialepri, come i clericali chiamavano buzzurri i liberali venuti in Roma, od anche nuovi maomettani, si vedevano tanti nemici della patria, delle istituzioni, del trono, pronti e disposti ad insidie e tradimenti; e v'era chi prendeva partito da queste male disposizioni verso di loro, per sfogare l'odio che aveva, non al poter temporale solamente, ma alla Chiesa cattolica, al dogma, alle verità rivelate e fino a Dio stesso, che incessantemente oltraggiava coll'abietta bestemmia; confondendo, o in buona o in mala fede, politica e sentimento religioso.

Per la qual cosa gli avversari dei clericali andavano acquistando sempre maggior forza ed importanza. Così il conte Luigi Pianciani, garibaldino, era nominato definitivamente sindaco di Roma, e il principe Emanuele Ruspoli, pur esso caldissimo liberale e seguace di Garibaldi, veniva eletto generale della Guardia Nazionale di Roma.

Il ministero Minghetti accennò quindi molto per tempo di voler conseguire una politica più consentanea ai principii e ai desiderii della parte liberale avanzata; politica della quale si videro gli indizii nei più rigorosi decreti che in quell'estate del 1873 furono opposti, motivati da ragioni igieniche, perchè la terribile malattia del colèra serpeggiava funesta in alcune parti d'Italia, alle processioni pubbliche ed ai pellegrinaggi a' santuarii più rinomati; pellegrinaggi ai quali si oppose allora fino la forza delle armi, come a

quello a Santa Maria degli Angeli presso Assisi, il 2 di agosto, detto il perdon d'Assisi, per l'indulgenza plenaria che i fedeli vi guadagnano; impedito da un battaglione di fanteria, con guardie di Questura e carabinieri reali; e così a Loreto ed altrove; e si videro respinti indietro gli inermi pellegrini da varii templi, non senza qualche durezza e crudeltà, che trovano motivo nel conflitto che si era acceso sempre più vivo tra la Chiesa e lo Stato. I clericali confutavano l'argomento delle ragioni igieniche, per le quali si proibivano i pellegrinaggi e le processioni come occasioni a riunioni pericolose, opponendo che si consentivano altrove pubblici e popolari festeggiamenti, nei quali si accalcava per le strade una moltitudine ingente, come quelli splendidissimi che Milano e Torino fecero nella stessa caldissima estate in onore dello Scià di Persia, che ebbe in Italia le più festose accoglienze e i più preziosi doni.

A questa politica interna, sempre più ostile alla Chiesa cattolica, dava presso il popolo incoraggiamento e vigore la voce del generale Giuseppe Garibaldi che dal suo ritiro di Caprera, dilettissimo a lui per la solitudine, il silenzio e la vista del mare immenso, scriveva via via lettere nelle quali manifestava gli intendimenti dell'animo suo ed esprimeva i suoi voti per i futuri destini d'Italia. Una ne scrisse ad Alberto Mario il 1.° di luglio. «Nessuna libertà — vi diceva — vi deve essere per gli assassini, i ladri, i lupi e i compagni; ebbene, i preti non sono forse più dei lupi e degli assassini nocivi al nostro paese?» E la democrazia coglieva, come suol dirsi, la palla al balzo, e incoraggiata dalla grandissima autorità e dal nome dell'Eroe dei Due Mondi, faceva spesso, specialmente in alcune città, come a Livorno, a Pisa e in altre diverse della Romagna, violenza di parole e di atti contro gli ecclesiastici. E ancor più fieramente parlò Garibaldi in due lettere alla Sinistra parlamentare ed in un'altra al Bizzoni nella quale mostrò chia-

ramente il desiderio che la Religione cattolica fosse distrutta e che i preti venissero trattati come le belve del serraglio. Si stampavano queste lettere in tutti i giornali, e sì per la recrudescenza del conflitto fra Chiesa e Stato, per l'asprezza del dissidio ond'erano divisi gli animi dei clericali e dei liberali, per l'altezza della gloria di Garibaldi, si lasciavano liberamente circolare fra il popolo e si permetteva che se ne stampassero commenti, i quali non di rado risultavano ancor più offensivi alla Religione dello Stato ed alle istituzioni. Cosicchè, sebbene ciò non fosse probabilmente negli intendimenti di chi le scriveva, gli eccitamenti dati in una forma sì laconicamente cruda spinsero non di rado la plebe a fatti sanguinarii, o per lo meno a scene d'intolleranza, nociva anche all'arte, come la mutilazione deploratasi in quei giorni della base della celebre e vetusta statua di San Pietro Apostolo nella basilica vaticana e lo spezzamento di due dita di due grandi angeli di marmo, opera dell'insigne scultore Lorenzo Bernini, sorreggenti di qua e di là le vaschette dell'acqua santa pur nel gran tempio di San Pietro. Si andava poi togliendo dalle pratiche e dagli ufficii della vita ogni influsso di fede, onde si venivano a poco a poco moltiplicando i mortorii civili, senz'ombra di simbolo o di rito religioso, e già s'incominciava da' più accesi seguaci di Garibaldi o del Mazzini a non permettere che fosse amministrato ai loro bambini il sacramento del Battesimo.

E qualunque manifestazione religiosa, anche mantenuta nel campo della più stretta legalità, era malvista e cagionava malumore. Una luminaria più splendida del consueto che sì nei rioni popolari dei Monti e di Trastevere, come in quelli abitati da famiglie ricche ed aristocratiche, si era fatta per festeggiar la ricorrenza dell'Assunzione di Maria Vergine al cielo, era stata interpetrata dai liberali, anche moderati, tanto è facile uscir dal segno quando le passioni sono ecci-

tate e l'immaginazione è troppo fervida, come una vera e propria provocazione e interpetrata anzi come un plebiscito dei Romani per cacciar via gli Italiani da Roma, onde scriveva un giornale di parte liberale moderata, il 16 di agosto: «Non per questo ci sgomenteremo; dovesse costarci la vita di milioni, non daremo a nessuno la soddisfazione d'averci cacciati via. A Roma ci siamo e ci resteremo».

Anche l'anno 1873 non trascorse senza gravi calamità e flagelli. Innanzi della fine di maggio si era incominciata a manifestare la spaventosa malattia del colèra asiatico, prima a Treviso, e nel giugno a Venezia. Le precauzioni assennate e rigorosissime, prescritte dal Ministero dell'Interno, dai prefetti di quelle provincie e dalle Commissioni di sanità, riuscirono ad impedire che il morbo si propagasse e infierisse colla violenza di altri tempi, nei quali aveva portato la desolazione in tante parti d'Italia; ma intanto parecchie persone nelle anzidette città ne furono colpite ed uccise. Dalla provincia di Treviso e da quella di Venezia, il colèra si estese dopo qualche tempo alle provincie di Udine, di Padova, di Brescia e di Parma, e se i colpiti non oltrepassarono il centinaio è fuor di dubbio che il morbo in queste ultime provincie fu ancora più micidiale. Il Governo italiano pensò seriamente, dacchè si era nel forte dell'estate ed i calori ardentissimi e continuati, tanto che si protrassero fino al 25 di settembre, a trovare i mezzi per impedire che si propagasse ancora la tremenda malattia, attesa con ansia nei paesi che non ancor ne erano infetti; e perciò non concesse la licenza ai soldati ascritti ai reggimenti che erano di presidio nelle provincie contaminate dal morbo asiatico, ritardò i cambiamenti di guarnigione che avrebbero dovuto farsi nel mese di agosto, e prese ancora altri saggi provvedimenti.

E colla pestilenza colerica venne anche il terre-

moto, che scosse fortemente un ampio tratto di territorio situato a piedi delle Alpi Carniche, e secondo quanto allora ne fu detto e scritto, parve avere il suo centro a Belluno, la quale ne ebbe danni grandissimi negli edifizii della città e nei villaggi e borgate del territorio, alcuni dei quali, come quello di Alpago, furono, possiamo dire, distrutti con non scarso numero di morti e feriti. A San Pietro in Saletto crollò la chiesa, cagionando morte a pressochè quaranta persone e ferite e gravi contusioni a molte altre.

La politica estera del Ministero presieduto da Marco Minghetti, fu di avvicinare quanto più fosse possibile l'Italia colla Germania, sembrando ciò utilissimo alla patria, principalmente per quello che si temeva avvenisse in Francia, onde l'Italia non fosse sorpresa alla sprovvista; nè solamente colla Germania doveva farsi questo ravvicinamento, ma anche con altre potenze straniere; sarebbe stato pegno di forza e di sicurezza più grande per il Governo italiano.

A Vienna l'occasione di un ravvicinamento tra l'imperatore Francesco Giuseppe e re Vittorio Emanuele II poteva esser offerta dalla Mostra o Esposizione Universale che nella metropoli dell'Austria si tenne in quell'anno dal maggio al novembre. E fu così di fatto, perchè il nostro Re era stato invitato dall'Imperatore austriaco sin dal mese di maggio a visitarla, e l'invito aveva fatto gran piacere a Giovanni Lanza, allora presidente del Consiglio dei ministri; al quale sarebbe stato gratissimo non solamente che il Re d'Italia lo avesse accettato, ma avesse ancora continuato il viaggio sino a Berlino; ma Vittorio Emanuele II esitava per diverse ragioni.

Al Lanza, come presidente del Consiglio dei ministri aveva scritto Marco Minghetti, al quale, quando ebbe preso il posto del Lanza, nel luglio di questo stesso anno, parve sommamente utile all'Italia quel viaggio del re Vittorio Emanuele a Vienna ed a Berlino, molto più poi che

essendo in quei giorni fatte più vive e più temibili in Francia le mène per la restaurazione della Casa di Borbone coll'innalzare al trono il conte di Chambord, che avrebbe preso il nome di Enrico V, quest'unione dell'Italia colle due grandi potenze dell'Austria e della Germania, si pensava che avrebbe messo in soggezione i francesi e gli avrebbe distolti dal procurare impacci al Governo italiano, anche se fosse potuta avvenire una restaurazione monarchica, per la questione del potere temporale.

E sembrò al Minghetti che non si dovesse frapporre tempo in mezzo, molto più che l'estate s'inoltrava, il tempo della mostra di Vienna si andava abbreviando e poteva perdersi perciò l'occasione favorevole del viaggio. Trovandosi a Livorno per i bagni, Marco Minghetti ne scrisse il 25 di luglio a Michelangelo Castelli, primo segretario dell'Ordine cavalleresco dei Santi Maurizio e Lazzaro, e che da molti anni godeva la stima e la fiducia di re Vittorio Emanuele II, col quale anzi aveva molta familiarità. Nella lettera scritta da Livorno, il presidente del Consiglio dei ministri diceva di trovarsi in un momento difficile e di ricorrere al Castelli per consiglio e per aiuto. Ricordava all'amico come il re Vittorio avesse risposto sino dal 10 di giugno all'imperatore d'Austria di ritardare la propria risoluzione sino al ritorno dalle montagne, e che sarebbe andato a Vienna, o non potendo avrebbe mandato il principe Umberto. Ora il Minghetti affermava esser cosa altamente politica e perciò in sommo grado desiderabile questo viaggio, al quale Vittorio Emanuele II aveva gran repugnanza, per diverse ragioni. Prima di tutto era cosa certissima, e il Minghetti la diceva con tutta sicurezza, che se il Re d'Italia fosse andato a Vienna, sarebbe venuto un invito da Berlino, da accettarsi di necessità; in secondo luogo, dopo l'insediamento di Vittorio Emanuele II in Roma, e dopo l'approvazione della legge sulle

Corporazioni religiose, l'accoglienza fatta da Sua Maestà Apostolica, dal cattolico Imperatore d'Austria, doveva dirsi una consacrazione diplomatica di questi avvenimenti importanti, ed un precedente sempre di gran valore, anche se il presente indirizzo politico dell'Impero d'Austria, notava il Minghetti, fosse venuto a cambiare.

" A Berlino desiderarsi molto che il re v'andasse, e se ciò non fosse, crescerebbero le diffidenze nate per i conosciuti negoziati di Vittorio Emanuele II nel 1869 e 1870 con Napoleone III; onde esser necessario questo viaggio a dissiparle del tutto.

In Italia, osservava il Minghetti, esservi grande timore che i Borboni salissero novamente al trono di Francia; e facessero anche propositi serii, scriveva l'eminente uomo di Stato al Castelli, d'intraprendere la crociata per il Papa.

" Tutto questo è esagerato, ma l'apprensione c'è e bisogna tenerne conto. Gli Italiani sentono il bisogno di stringersi maggiormente alla Germania, e questo fatto rassicurerebbe gli animi. Sarà tanto più facile una politica interna savia e moderata, quanto più gli spiriti sono calmi e rassicurati ".

E perciò se fosse stato del medesimo avviso, pregava il Castelli, per la stima che di lui aveva il Re, a persuaderlo di accettar l'invito e intraprender il viaggio desiderato da tutti gli uomini politici d'allora.

E quindi anche da Michelangelo Castelli, che assentì pienamente al desiderio dell'amico, e parlò intorno a quell'argomento col re Vittorio Emanuele II il 27 di agosto. Dopo alcune difficoltà il Re d'Italia risolvette di recarsi a Vienna; risaputasi questa cosa con certezza, egli fu invitato anche di portarsi a Berlino ed accettò. La visita a Guglielmo I avrebbe tenuto dietro a quella fatta all'imperatore Francesco Giuseppe.

VI.

I clericali e il viaggio del re. - Lettera di Pio IX a Guglielmo I di Prussia e risposta di questo. – Garibaldi e la Francia. – Partenza del re da Torino; feste officiali a Vienna. – La principessa Margherita e l'imperatore Guglielmo. – Vittorio Emanuele a Berlino. – Accoglienze onorevoli. – Bismarck e Minghetti. – Scopo e risultati di questo viaggio. – Morte di Francesco Domenico Guerrazzi. - La commemorazione del 20 settembre a Roma. – Una parodia contro la Francia. – Occupazione di biblioteche monastiche e applicazioni della legge contro le Corporazioni. – Riapertura del Parlamento e discorso di Vittorio Emanuele II. – Felice Cavallotti e il giuramento alla Camera. – Proposta di legge Vigliani sul matrimonio. – Morte del generale Nino Bixio.

I clericali non videro volentieri la probabilità del viaggio perchè pensavano che l'alleanza tra Italia, Germania ed Austria-Ungheria, che poi ne sarebbe stata effetto, dovesse aver per iscopo principalmente di rendere impossibile una restaurazione della sovranità temporale del Papa. I provvedimenti del Governo germanico contro i cattolici in quegli stessi mesi erano stati molto severi ed avevano dato occasione ad una lettera autografa di Pio IX all'imperatore Guglielmo I, scritta il 7 di agosto. In essa il Pontefice dichiarava di non saper rintracciar le cagioni di quella lotta, ma d'altra parte esser informato che l'Imperatore non era del tutto contento del proprio Governo e disapprovava quelle ostilità contro la Religione cattolica, argomentando così anche da lettere che altre volte aveva ricevuto dall'Imperatore. Dimandava come mai non riconoscesse che queste persecuzioni non approdavano in ultimo se non al risultato di minare il suo stesso trono, affermando di parlare con franchezza, non solo perchè la verità era la sua bandiera, ma altresì per adempiere al suo dovere, che gli imponeva di dirla a chicchessia, ed anche ad un

acattolico, perchè chiunque ha ricevuto il battesimo, apparteneva in qualche modo al Papa.

L'Imperatore gli rispondeva, con lungo ritardo, il 13 di settembre, di esser lieto dell'onore che il Papa gli faceva scrivendogli, e tanto più contento in quanto che la lettera pontificia gli presentava il mezzo di rettificare certi erronei giudizii intorno alle cose della Germania. Essere in perfetto disaccordo, anzi impossibile alla costituzione prussiana, che il Governo segua una condotta non approvata da lui, imperciocchè tutti i provvedimenti e tutte le leggi dovevano ottenere il suo consenso. Diceva inoltre Guglielmo I, che con suo grande rammarico aveva visto una parte dei suoi sudditi cattolici ordinarsi da due anni in partito politico diretto a turbare con mene ostili lo stato di pace religiosa esistente in Germania da secoli; e che disgraziatamente i prelati cattolici non solo avevano approvato questo movimento, ma vi avevano aderito fino ad opporsi apertamente alle leggi. Esser suo dovere, anche in faccia a Dio, di protegger la pace interna contro chiunque l'assalga ed esser disposto a far ciò finchè Dio gliene avesse data la forza; come monarca cristiano esser obbligato a compiere questo regale dovere contro i seguaci di una Chiesa, dei quali pensava che anche il Papa dovesse riconoscere il dovere di ubbidienza verso l'autorità civile, come emanazione della volontà divina rivelata. E dopo altre cose, l'Imperatore faceva, un po' crudamente, una schietta professione di fede luterana, affermando, contro quello che il Papa aveva scritto, appartenergli in qualche modo chiunque avesse ricevuto il battesimo, che la Fede evangelica dei Padri suoi, che egli professava colla maggior parte dei suoi sudditi, non gli permetteva nei suoi rapporti con Dio di accettare altro mediatore che Gesù Cristo.

Queste relazioni ci spiegano il significato che si attribuiva al viaggio di Vittorio Emanuele, nel quale alcuni dei più fantastici videro anche un

segno di odio alla Francia, di quell'odio alla Francia che era grandissimo nei liberali più avanzati, come può argomentarsi dalle parole di Giuseppe Garibaldi che, in una lettera scritta il 2 di settembre all'Araldi di Mantova, accennava ad una guerra con essa come a cosa inevitabile, aggiungendo che l'esterminio del prete doveva precedere il conflitto od altrimenti l'Italia sarebbe stata perduta. Fu detto ancora in quei giorni che il viaggio di Vittorio Emanuele II a Vienna ed a Berlino fosse voluto dal Minghetti, per guadagnarsi quanto più era possibile la parte sinistra della Camera e consolidarsi nel potere.

Ad effettuare il viaggio del Re anche a Berlino contribuì pure la principessa Margherita che, trovandosi a Schwalbach per ragioni di salute, vi aveva ricevuto l'onorevole visita dell'imperatore Guglielmo, il quale le fece conoscere che gli sarebbe stata graditissima una visita del Re d'Italia a Berlino, non solo come cosa che egli cortesemente giudicava onoranda per sè, ma anche come fatto politico di grande importanza nell'avvenire dei due paesi e delle due dinastie. La principessa promise all'augusto visitatore di adoperarsi validamente per indurre il suocero a contentarlo. Venuto il principe Umberto a Schwalbach presso la consorte, vi ricevette il De Launay, ambasciatore d'Italia presso la Corte di Prussia, e seppe da lui che l'imperatore Guglielmo avrebbe preso in mala parte se il re Vittorio non avesse accettato l'invito d'andare a Berlino; e i Principi Reali poterono con questo argomento indurre il Re d'Italia ad accettarlo.

L'imperatore Guglielmo mandava intanto una lettera al ministro germanico Keudell il quale da Frascati, dove si trovava per la villeggiatura, si recò sollecitamente a Torino, a presentarla a Vittorio Emanuele. Era l'invito officiale fattogli perchè dopo Vienna onorasse anche Berlino di una sua visita; e anche questo viaggio fu deliberato. Accompagnato dal Minghetti, dal Vi-

sconti-Venosta, dai generali Bertolè-Viale, Dezza e Lombardini, che erano i suoi aiutanti di campo, e da altri della real casa, Vittorio Emanuele II partì da Torino col treno reale il 16 di settembre.

Giunto a Vienna la sera del giorno successivo trovò ad accoglierlo alla stazione l'imperatore Francesco Giuseppe, gli Arciduchi e le più ragguardevoli autorità militari, ed ebbe splendidissima ospitalità nel palazzo imperiale. Quattro giorni si trattenne il Re d'Italia nella capitale dell'impero Austro-Ungarico e vi fu onorato con banchetti, luminarie, serate di gala a teatro e con una grande rassegna militare che egli stesso dimandò; nè lasciò naturalmente, la qual cosa era stata motivo al viaggio, di visitare la gran Mostra o Esposizione Universale che riscosse la sua ammirazione ed il suo più largo encomio. Insomma il Sovrano d'Italia fu splendidamente onorato a Vienna e coi brindisi dei banchetti di gala si suggellò saldamente l'amicizia fra i due Stati, pochi anni innanzi divisi da fiera guerra.

Il 21 di settembre, in sulle nove della sera, Vittorio Emanuele II s'accomiatò dall'imperatore Francesco Giuseppe, e, dopo breve sosta a Dresda, giunse a Berlino la sera del 22. Il Bismarck non vi era quando giunse il re Vittorio Emanuele, ma si trovava a Varzin, sua residenza, donde giunse più tardi nella capitale dell'impero germanico, e si dette ragione politica di questa momentanea assenza del gran Cancelliere nelle benevole disposizioni che il Re d'Italia aveva avute per Napoleone III, quando era incominciata la gran guerra franco-prussiana.

Anche a Berlino il Re Vittorio Emanuele fu fatto segno ad ogni sorta di onoranze, le consuete delle grandi occasioni di quelle visite fra Principi, nei giorni nei quali vi si trattenne, fino a tutto il 26 di settembre. Nella capitale del nuovo impero germanico il Bismarck ebbe più

volte a parlar lungamente col Minghetti e col Visconti-Venosta, il primo dei quali, secondo quanto si disse in quei giorni e che si dette per certo, aveva preparato un trattato di alleanza per presentarlo al gran Cancelliere germanico ed indurlo ad apporvi la sua firma, dopo le modificazioni che gli fosse piaciuto di consigliare. Ma il Bismarck non ne volle sapere, anzi, per distogliere il Minghetti da nuovi tentativi presso di lui, fece pubblicare in un giornale ufficioso di Berlino, la «Gazzetta di Spener», esser cosa assurda pensare e creder che la Prussia volesse far trattato definitivo d'alleanza coll'Italia in questo momento, in cui nulla minacciava le due nazioni. D'altra parte esser noto a tutti che e Italia e Germania avevano due nemici comuni, la Francia e il clericalismo; la qual cosa consigliava, anzi imponeva ai due Governi di restare uniti, senza che vi fosse ragione di segnare un trattato di alleanza, non conforme agli usi della Prussia. Il Minghetti, che non ebbe conoscenza di questo articolo, continuò ad insistere presso il Bismarck, che perciò trovò modo di esimersi, fingendosi ammalato per non riceverlo, dacchè, come disse al suo consiglier intimo, dubitava di non poter resistere di fronte all'eloquenza ed alle ragioni del Minghetti, del quale il Bismarck aveva grandissima stima. Fu detto che la ragione per la quale il Cancelliere germanico non si mostrò disposto a stipular coll'Italia un trattato di alleanza vera e propria fu per le rivelazioni fatte dal generale Alfonso Ferrero La Marmora nel libro intitolato: «Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866», allora pubblicato, e che ciò avesse esplicitamente dichiarato all'anzidetto suo intimo consigliere. Ma se non volle impegnarsi formalmente ad un'alleanza, pur confortò il Minghetti e il Visconti-Venosta, dando loro la più perfetta sicurezza che l'amicizia fra la Germania e l'Italia si sarebbe manifestata, al bisogno, nel modo più efficace; la qual cosa

fu interpetrata come una promessa di aiuto in caso di guerra colla Francia.

Dai particolari narrati è agevole argomentare quali sieno stati lo scopo e il resultato di questo viaggio a Vienna ed a Berlino, del quale fu data grandissima lode al Minghetti, che certamente ne rafforzò il suo Ministero di fronte ai partiti, la qual cosa gli avrebbe giovato non poco in occasione della non lontana riapertura delle Camere.

Proprio nei giorni della visita di Vittorio Emanuele II a Guglielmo I, l'Italia perdeva un altro uomo illustre.

Nella sera del 23 di settembre, nella sua villa della «Cinquantina» presso Cecina, spegnevasi improvvisamente, per apoplessia, Francesco Domenico Guerrazzi di Livorno, importante uomo politico, non meno che insigne scrittore. Nulla faceva temere quella sventura, perchè sebbene in assai tarda età (era nato nell'agosto del 1804) la sua vita era rigogliosa, la sua mente lucidissima. Anche di quest'uomo che ebbe tanta parte nelle vicende del rinnovamento italiano, che preparò validamente cogli scritti per i quali avrà sempre rinomanza nella storia letteraria del secolo XIX, fu grande il rimpianto. Giunta la notizia della morte, si adunava d'urgenza la Giunta comunale di Livorno, sua città natia, e deliberava che sarebbero state fatte a spese del Municipio solenni onoranze funebri al Guerrazzi, e ne dava avviso ai cittadini con un manifesto. I teatri furono chiusi in segno di lutto cittadino.

La morte dell'illustre e poderoso scrittore giunse proprio fulminea, come sopra accennammo. In quel pomeriggio del 23 di settembre, egli si era mostrato, come sempre, gaio e festoso coi diletti nipoti, e solo pochi momenti si era contristato, disapprovando la politica del Minghetti che aveva spinto Vittorio Emanuele a Vienna, e biasimandola anzi con forti parole. In quella stessa sera aveva letto alcune pagine del libro

scritto dal professor Angelo De Gubernatis e intitolato: «Vite di uomini illustri», fra le quali era anche la sua; e dopo avere scritta una lettera all'autore, era andato in camera per coricarsi. Ma mentre un servitore lo aiutava a spogliarsi lo incolse la paralisi cardiaca che lo spense, nel momento che lo adagiavano sul letto. Solo da pochi giorni Francesco Domenico Guerrazzi aveva compiuta la sua opera il «Secolo che muore».

Il suo corpo fu imbalsamato e da Cecina trasportato solennemente, con pompa solamente civile, a Livorno, donde, la domenica 28, a Montenero, il ridentissimo colle, sul quale egli aveva espresso, nell'Introduzione all'«Assedio di Firenze», il desiderio di esser sepolto, sotto il porticato, innanzi alla tomba del padre suo. Alla stazione di Cecina, la mattina dell'anzidetto giorno redigevasi il processo verbale, dal quale risultava la consegna della salma di Francesco Domenico Guerrazzi fatta dal municipio di Riparbella al municipio di Livorno. Diego Martelli diceva alla moltitudine brevi ma forti parole, ricordando l'ingegno grande del Guerrazzi e il suo vivo affetto all'Italia, onde non solo ad onoranze grandi, ma alla perenne gratitudine del popolo, affermò avere egli diritto.

Il convoglio che recava la salma giunse a Livorno, sotto la stazione della ferrovia, pavesata con striscie bianche e nere, con bandiere, rami di cipressi e mortella, corone e vasi di fiori, circa alle ore 11 antimeridiane. La ricevette il sindaco, conte Federigo De Larderel, la Giunta, il Consiglio comunale, col prefetto barone De Rolland, il questore Collmayer, la Camera di commercio, i rappresentanti della Società artigiana, molte Società democratiche e Loggie massoniche, tutte colle rispettive bandiere abbrunate, e rappresentanti di municipii italiani; nè mancava un drappello di signore tutte vestite di nero. Il corteo, accompagnato da non poche bande musicali,

seguito da una grandissima quantità di popolo, giunse verso le due del pomeriggio alle falde di Montenero e salì sulla piazza ove parlarono novamente di lui, facendone gli elogi come uomo politico e come letterato, il professor De Gubernatis ed il rappresentante del Municipio di Bologna.

Non fu di grande importanza quello che accadde dal settembre alla riapertura delle Camere, tranne il viaggio narrato e la morte del Guerrazzi. Pur si ebbe qualche cosa che fu manifestamente segno dei tempi e che lo storico intento a darne la fisonomia fedelmente non può trascurare.

Per la mattina del 20 di settembre i più noti clericali di Roma videro giunger per posta alle case loro ed affissi ai portoni grandissima moltitudine di soldati di carta che dovevano parodiare l'arrivo dei soldati francesi; e più grandi ne furono affissi ad alcuni dei principali palazzi e non senza l'insegna del Sacro Cuore. A significar poi l'armata navale che i Francesi avrebbero mandato in aiuto del Papa, si videro sul mattino di quello stesso giorno veleggiare nelle acque della fontana di Trevi alcuni piccoli bastimenti di carta, e per contraffare anche il rumore delle armi guerreggianti, prima ancora del levar del sole si fecero sparare mortaretti, pistole, rivoltelle, che scossi dal sonno i cittadini li fecero scendere per tempissimo sulle vie. Nè fu risparmiato il palazzo dell'ambasciatore francese presso la Santa Sede, alle cui porte vennero pure appiccicate figure di zuavi francesi, di grandezza quasi naturale, che furono per altro fatte staccare nelle prime ore della mattina per ordine della Questura. Nè la parodia seppe contenersi nei limiti del significato voluto e dello scherzo non sconveniente, che anzi, esposte fino immagini del Sacro Cuore, parodiando un culto che è santissimo per i cristiani, vi posero dinanzi lumi e candele e soldati francesi di carta a fargli

la guardia di onore. Assai prima del mezzogiorno la Questura fece togliere tutte quelle figure, ma non mancarono nel giorno e nella sera altre manifestazioni di scherno per la Francia e per i clericali.

Anche l'anniversario del plebiscito del 2 ottobre fu commemorato, specialmente nel rione a Monte, con feste e con discorsi nei quali vibrò la nota ostile ai clericali per opera principalmente del sindaco Pianciani che eccitò il popolo contro i preti, per impedire che acquistassero, come temeva l'acceso garibaldino, nuovo e inaspettato favore in tutto il regno e specialmente nella sua Capitale.

In quell'ottobre intanto si vendevano all'asta e si mettevano al pubblico incanto i beni appartenenti alle Corporazioni religiose di Roma e sua provincia, e si continuava ad eseguir la legge per i monasteri della città, attendendo a ciò principalmente il conte Luigi Pianciani, sindaco del Comune e fervido seguace di Garibaldi. Ugualmente, sin dallo scorcio del settembre, il Governo italiano aveva incominciato ad impossessarsi delle biblioteche e delle collezioni scientifiche, e di arti belle e di archeologia, già appartenenti alle stesse Corporazioni, pel quale obietto era stata nominata una commissione. Sul finire di settembre, i commissari governativi vollero impadronirsi della Biblioteca Angelica, custodita dai Padri Agostiniani, ma non poterono, perchè sino dalla fondazione di essa, nè era noto a quei commissari, era stato disposto che quando per qualunque evento il convento agostiniano presso il quale l'insigne biblioteca si trovava fosse stato tolto via, la biblioteca doveva esser data al Pontefice. Senza difficoltà potè invece il Governo impadronirsi della ricca Biblioteca casanatense dei Padri Predicatori o Domenicani, e così via, ugualmente di altre biblioteche e collezioni di arte appartenenti ad Ordini religiosi e da questi studiosamente raccolte

e custodite. E nell'ottobre e nel successivo novembre ebbe effetto l'occupazione dei luoghi monastici e la vendita delle proprietà ecclesiastiche, e sarebbe molesto ai lettori, supposto che io ne abbia, darne qui l'arida enumerazione. Nei conventi, nelle case monastiche, nei luoghi che non erano venduti o affittati, venivano posti ufficii pubblici; così dal Menabrea al Gesù gli uffìcii del Genio militare; e nel convento vastissimo dei Minori Osservanti di Ara-Coeli al Campidoglio, già da qualche tempo sede delle guardie municipali a piedi e a cavallo, furono posti diversi ufficii del Comune di Roma.

I fatti accaduti nel corso dell'estate, le nuove relazioni politiche che si erano stabilite fra l'Italia e gli imperi Austro-Ungarico e Germanico, e il desiderio di procurare a se stesso forza ed autorità di fronte agli avversari, indussero il Ministero Minghetti a disporre che l'apertura della nuova sessione parlamentare fosse fatta colla più grande solennità e colla presenza non solamente del Re, ma del Principe ereditario, di Amedeo duca d'Aosta, fatto più caro e popolare dopo la sua abdicazione, ed anche del principe Eugenio di Savoja-Carignano, il quale però non potè intervenire.

Nella mattina del 15 di novembre il corteggio reale si recò dal palazzo del Quirinale a quello di Montecitorio colla scorta di onore fatta dalle milizie e dalle guardie reali in parata. Vittorio Emanuele II salito sul trono lesse il seguente discorso:

Signori Senatori, signori Deputati!

Quando io inaugurava in Roma l'ultima sessione del Parlamento, v'invitai a rivolgere tutti i pensieri all'ordinamento interno dello Stato. L'impresa a cui vi esortava, era lunga, difficile, severa. Ma il vostro patriottismo ed i progressi già fatti ne sono oggi un pegno sicuro della vostra perseveranza. Essa sola potrà farci toccare la meta a cui ci spronano i voti più ardenti delle popolazioni.

L'operosità che si risveglia in tutte le parti del Regno, ci

manifesta che all' Italia mancava soltanto l' unità e la libertà per svolgere le forze ond'è si largamente dotata.

Io confido in cotesta crescente operosità, e sarà cura del mio Governo assecondarla col mantenimento della sicurezza pubblica e dell'ordine, elementi indispensabili del lavoro e del progresso.

L'Italia ha mostrato che Roma poteva divenire la Capitale del Regno, senza che fosse menomata l'indipendenza del Pontefice nell'esercizio del suo ministero spirituale e nelle sue attinenze coll'orbe cattolico. Risoluti di rispettare il sentimento e la libertà religiosa, noi non permetteremo che sotto il manto di questi sacri diritti si attenti alle leggi ed alle istituzioni nazionali. *(Applausi vivissimi).*

Sono lieto di assicurarvi che le nostre relazioni con tutte le potenze sono amichevoli.

Queste buone relazioni ricevettero una solenne sanzione nella visita che io feci testè all'imperatore Austro-Ungarico ed all'imperatore di Germania. *(Applausi).*

Le dimostrazioni di cordiale simpatia che ho ricevuto da quei Sovrani e dai loro popoli erano rivolte all' Italia risorta, che ha saputo acquistare il posto che le compete fra le nazioni civili.

L'Austria e l'Italia furono già avversari sul campo di battaglia. Tolta la cagione della lunga contesa, rimase solo la fiducia nei comuni interessi e nei vantaggi di una sicura amicizia. Questa amicizia mi è tanto più grata perchè si associa con quell'affetto di famiglia, che un dovere più alto e più imperioso aveva potuto dominare, ma non ispegnere nel mio cuore. *(Applausi vivissimi).*

L'Italia e la Germania si costituirono entrambe in nome dell'idea nazionale, entrambe seppero fondare gli ordini liberi sulla base di una monarchia, associata per lunghi secoli ai dolori come alle glorie della nazione.

Le relazioni fra i due Governi, conformi alle simpatie fra i due popoli, sono una guarentigia per il mantenimento della pace. *(Benissimo).*

Noi desideriamo vivere in pace con tutte le nazioni, ma io sarò sempre il fermo custode del diritto e della dignità nazionale. *(Lunghi applausi; grida di Viva il Re).*

Perciò la Nazione deve anzitutto confidare nelle proprie forze. Io vi raccomando quindi le leggi che hanno per oggetto di compiere l'ordinamento dell'esercito e la difesa dello Stato. Voi non potete farmi cosa più grata che occuparvi del bene e della forza di quell'esercito che io conosco, che mi conosce, che diede e darà sempre i primi esempi dell'abnegazione e dell'onore. *(Applausi).*

Con pari sollecitudine vi raccomando la Marina da guerra.

Essa è degna dell'avvenire a cui la chiamano le sue più antiche memorie.

Voi vi occuperete eziandio dei modi per poter condurre a termine quei grandi lavori che la Stato ha intrapreso per dar vita e prosperità a tutte le sue provincie.

Ma agli apparecchi di guerra, come alle feconde opere della pace, alla prosperità ed al credito, come alla dignità ed alla forza dello Stato è indispensabile fondamento una buona finanza. Il popolo italiano non si è mai rifiutato ai sacrifizi che gli furono richiesti con questo fine. Spetta a voi di deliberare quei provvedimenti che valgano a trarre tutto il profitto, a dare al paese quella piena sicurezza nell'avvenire alla quale esso anela e che ha meritato di conseguire.

Il restauro della finanza potrà solo far cessare il male, che tutti deploriamo, del corso forzoso. Però è dover nostro sin d'ora studiarci di attenuarne gli effetti, regolandolo con severe discipline. A tale uopo vi sarà presentata una legge speciale.

Durante la sessione, il mio Governo vi presenterà altre leggi importanti sulla materia giudiziaria, sulla pubblica istruzione e sull'amministrazione civile.

Signori Senatori, signori Deputati!

Nella pace che io confido durevole, nell'ordine interno, nell'amore fra i poteri dello Stato, le istituzioni libere si svolgeranno insieme coi progressi civili e col benessere delle popolazioni.

Così solamente noi potremo dire d'aver compiuta l'opera nostra, e coll'aiuto di Dio, assicurata ai nostri figli quella patria che stava in cima dei nostri pensieri, quando nelle prove del passato la tenemmo una fede invincibile. *(Vivi applausi)*.

Oggi come allora io confido nella Nazione; sento che oggi come allora la Nazione confida nel re. *(Applausi prolungati, fragorosi, ed evviva al re)*.

I propositi manifestati riguardo all'indipendenza del Papa, quelli di difender saldamente la dignità e i diritti della nazione, ed i sacrifizii da farsi, furono quelle parti del discorso di Vittorio Emanuele che richiamarono maggiormente l'attenzione. Le prime furono interpetrate come una minaccia ai clericali che offendessero colla parola e coll'opera le leggi e le istituzioni, ossia, per usare il linguaggio dei liberali, una solenne affermazione del diritto dello Stato contro le corporazioni reazionarie che prendevano moto e

eccitamento dal Vaticano. Il tratto concernente la difesa dello Stato parve accennare al compiuto organamento dell'esercito secondo il sistema prussiano; e quella relativa ai sacrifizii, riferirsi alla solerte opera già incominciata da Quintino Sella per migliorare le finanze del Regno d'Italia.

A proposito delle quali il Minghetti era incorso nell'impopolarità del Sella, e per quanto si affermasse, com'era di fatto, che il viaggio di Vittorio Emanuele II a Vienna ed a Berlino ne aveva consolidato il Ministero, i suoi oppositori parevano prepurargli nuovi contrasti.

Uno dei mezzi coi quali si esplicava l'opposizione era quello di disertare l'aula parlamentare, sicchè al Ministero non fosse possibile decretare quello che gli abbisognava.

Il 16 novembre, per non essere in numero, la seduta fu tolta e così per alcuni giorni di poi, onde non si potè procedere ad alcuna votazione. Alla qual cosa si volle trovare un rimedio proponendo o un onorario ai deputati, o una nota di biasimo inflitta ai negligenti, pubblicandone i nomi; oppure modificando il regolamento stabilire che quaranta o cinquanta deputati bastassero a far validi i voti e le deliberazioni. Ma più pratico fu quello che pensò il deputato Guala il quale propose che il deputato assente per più di cinque sedute dalla Camera, senza giustificato motivo o regolar congedo, dovesse considerarsi come dimissionario: l'ufficio di presidenza constaterebbe le assenze e annunzierebbe le dimissioni.

Nelle prime tornate della Camera dei Deputati si ebbe un fatto che non può essere omesso, sia perchè mostra quali idee venissero penetrando nella Camera, sia perchè ci mette per la prima volta sotto gli occhi, come politico, un uomo il quale negli anni successivi fece parlar molto di sè ed acquistò rinomanza.

Morto il deputato Billia, il collegio di Corte

Olona elesse Felice Cavallotti, di ardenti spiriti repubblicani, manifestati con scritti per i quali era incorso in varii reati di stampa; ed anzi quando il voto dei suoi elettori lo mandò al Parlamento, il procuratore generale di Lodi aveva intentato un processo contro di lui, che non ebbe seguito, perchè come deputato validamente eletto egli venne a godere dell'immunità.

Dalla Svizzera, ove si era riparato, Felice Cavallotti si affrettò a recarsi a Roma, dove avrebbe dovuto prestare il giuramento di fedeltà al Re ed allo Statuto. La qual cosa non essendo in armonia coi principii da lui professati, egli volle far precedere a quell'atto alcune dichiarazioni che furono pubblicate dai giornali repubblicani di Roma il 27 di novembre, colle quali si professava devoto partigiano della democrazia e diceva di non aver respinto il mandato offertogli per portare alla Camera una protesta dei suoi elettori contro il Governo. Aggiungeva, e ciò era più importante, di essersi impegnato con parola d'onore di rappresentare il collegio, secondo il loro desiderio e la loro fede, in pieno accordo, del rimanente, colla sua, la quale non riconosceva altro sovrano dalla nazione in fuori, altro bene che quello dell'Italia, altri altari tranne quelli della libertà, nè riconoscere altri vincoli, egli repubblicano e scredente, che quelli ai quali si era astretto con questa parola d'onore. Quanto poi al giuramento imposto ad ogni deputato, il Cavallotti lo giudicava come giuridicamente e moralmente inane, perchè atto che costringeva la libera volontà, contrario all'essenza della sovranità popolare, alla libertà di pensiero, e perchè d'indole essenzialmente religiosa, non capace di vincolare chi non professava alcuna credenza. E conchiudeva che per tali argomenti il giuramento prestato dai deputati doveva dirsi nè più nè meno che una commedia; e se di questa commedia egli pure doveva essere attore, non voleva esserlo nello stesso modo degli altri, ma

pur recitando la sua parte, dimostrare la necessità di mettervi fine una volta e per sempre, e com'essa non dovesse tenersi in alcun conto. Premesse queste dichiarazioni dalle quali gli sembrava di esser giustificato e presso sè stesso e presso gli uomini della sua parte, Felice Cavallotti affermava di esser dispostissimo a prestare il suo giuramento.

Venendo egli nell'aula parlamentare, il presidente Giuseppe Biancheri lo invitò a quell'atto solenne; se non che mentre il Cavallotti si accingeva a compierlo, il deputato Lioy credette opportuno domandargli se intendeva insistere sulle dichiarazioni pubblicate il giorno precedente; ma il presidente della Camera non permise che egli rispondesse a questa domanda e lesse immediatamente al deputato di Corte Olona la formula del giuramento, udita la quale Felice Cavallotti esclamò: «Giuro e domando la parola; mantengo tali quali le dichiarazioni che ho fatte ieri sui giornali». Ma il Biancheri, non curandosi di questi detti, fece notare al Cavallotti come egli dovesse sapere che prestando il giuramento aveva contratto doveri che era obbligato ad osservare e mantenere, e il Cavallotti, non senza iattanza, rispose: «Al mio onore ci penso io e ne rispondo ai miei elettori ed al mio paese».

Sul finire dell'anno i liberali appuntarono un'altra arme contro i loro avversari nel disegno di legge presentato il 3 decembre alla Camera dei Deputati dal senatore Vigliani, guardasigilli e ministro di Grazia e Giustizia, relativamente ai rapporti fra Chiesa e Stato quanto alla celebrazione del matrimonio. Per siffatto disegno, il ministro di qualunque culto che avesse proceduto alla benedizione nuziale prima della celebrazione del matrimonio civile era punito con multa variabile da lire duecento a cinquecento per la prima volta, col carcere se recidivo; e una multa oscillante da lire cento a cinquecento era comminata agli sposi che avessero contravvenuto a

queste leggi, salvochè non avessero dentro tre mesi dalla celebrazione del rito religioso celebrato anche il matrimonio civile. Gli effetti ne erano che il solo atto civile veniva considerato come costitutivo essenziale del matrimonio, e la cerimonia religiosa, o sacramento, spoglia d'ogni effetto giuridico e civile; la qual cosa spiacque grandemente ai cattolici, che videro in questa legge un altro indizio di guerra alla Chiesa, come conseguenza dell'unione colla Germania.

Pochi giorni prima che il 1873 s'inabissasse nel vortice del passato, veniva a morte Nino Bixio, sì valoroso compagno di Garibaldi, da esser chiamato il «secondo dei Mille».

Quell'uomo che ebbe pur esso parte così notevole al rinnovamento italiano, ebbe certamente, pur in mezzo a violenze non rare di atti e di parole, potentissima, per dir così, la molla interiore, energico e coraggioso il carattere, vigorosa l'iniziativa, abito di repentina risoluzione in partiti estremi, grande attitudine a fare ed a soffrire, un corpo ed un'anima che sembravano di porfido e di granito, come scrisse G. C. Abba, che in un libro lodatissimo ne fece un disegno psicologico che ce lo ritrasse con grande efficacia qual fu veramente.

Giuseppe Guerzoni già lo aveva assomigliato a Giovanni delle Bande Nere, paragone piaciuto a Gabriele d'Annunzio che nella sua «Notte di Caprera» ricordò

.... il grifagno
Bixio, il risorto Giovanni delle Bande
Nere, temprato animato metallo,
voce a saetta, sottil viso che sa
la cote come il filo d'una spada
laboriosa.

Dal 1848 al 1870 Nino Bixio in tutte le vicende della sua vita di marinaio, di soldato e di uomo politico fu sempre inteso a raggiunger quello che fu lo scopo principale della sua vita: il rinno-

vamento politico dell'Italia, il compimento della sua unità: quella causa, scriveva egli a Giovanni Acerbi, «che io giudico superiore ad ogni interesse».

Amico cordialissimo a Goffredo Mameli, il cui nome volle poi dato alla prima nave di sua proprietà, Nino Bixio, caduta la Repubblica romana del 1849, era tornato alla vita del marinaio, coll'Italia nella mente e nel cuore, pronto a scatti impetuosi anzi a violenze con chi non ne rispettava il nome. Tornò in Italia e non era ancora compiuto quel decennio di raccoglimento e di nuova preparazione alla riscossa; ma la via si tracciava sempre più ampia e sicura. E il Bixio venne a dissentire dai molti che rimanevano fermi nell'idea repubblicana. Il patriotta, e così fu allora anche di Garibaldi, la vinse sull'uomo di parte. «E quando vide tornare un po' di luce e questa diffondersi dal Piemonte, egli pronto come Garibaldi ci si fissò ed alla voce che veniva da quella parte rispose: Ci sarò anch'io! Anzi si ruppe cogli increduli, coi diffidenti, cogli ostinati a non voler sapere d'Italia rifatta con armi di Principi; ma nello stesso tempo a chi per la Monarchia dirigeva il movimento d'allora, gridò alto quanto potè di tener ben in conto tutte le forze nazionali in una guerra che egli avrebbe voluto rotta al più presto. Allora per farsi sentire si fece sin giornalista, egli che di lettere non si era mai occupato». (Abba, *Nino Bixio*. Torino 1905, pag. 60).

E la seconda guerra d'indipendenza incominciò, e da Garibaldi, che Cavour stesso aveva pregato di lasciare il dignitoso esilio di Caprera per venire a prestargli il suo soccorso, il Bixio fu chiamato a far parte dei Cacciatori delle Alpi, comandante di un battaglione del secondo reggimento, sotto il colonnello Medici. Dalle prime fucilate dal Po fino allo Stelvio, Nino Bixio dette tali prove di audacia valorosa da meritarne il rimprovero dello stesso Garibaldi. Soffocato

l'ardore dell'impetuoso soldato dalla pace di Villafranca, egli serbò la fierezza patriottica per l'impresa del 1860, l'anno eroico della vita di lui. Scelto da Garibaldi a comandare il «Lombardo», vi si fece conoscere qual era veramente, forte, energico, intrepido, valoroso. Fatto poi generale, il Bixio avrebbe potuto esser utilissimo nella guerra del 1866, ove si segnalò per episodi di fierezza guerresca e cavalleresca generosità, se ai suoi appelli ed ai suoi desiderii avessero dato ascolto, non opposte ripulse. Delle quali quanto soffrisse il fiero animo di Nino Bixio non è cosa da dirsi; ma egli, pur d'indole così intollerante di freno, aveva tal concetto della disciplina militare da scrivere al generale Della Rocca: «Comandando ed obbedendo ho sempre avuto a base della mia condotta che chi mi è superiore ha ragione».

Dopo la breve campagna di Roma, del settembre 1870, nella quale tutti sanno qual parte importante abbia avuto, Nino Bixio tornò a quella vita nella quale aveva passati gli anni della sua giovinezza; la vita del mare, con idealità ben più alte di quelle del commercio e della mercatura.

L'Oriente lo affascinava; l'Oriente vagheggiato sempre nelle sue navigazioni e che era stato per lui, giovanissimo, campo di audacie e di pericoli dai quali con difficoltà era riuscito a scampare. Sul «Marco Polo», nave della quale cambiò poi il nome in quello di «Maddaloni», per ricordo di un episodio insigne nella sua vita garibaldina, salpò nel 1871 alla volta di quelle terre lontane, lasciando la dilettissima consorte e i cari figli che non doveva più rivedere. Il colèra scoppiato sulla sua nave lo trasse a morte a soli 52 anni, nel decembre del 1873, nella lontana isola di Sumatra. Vista imminente la morte, per gli strazii indicibili del morbo spaventoso, aveva scritto alla consorte questa lettera dignitosa e affettuosissima:

" *Cara Adelaide,*

Mi sento morire e morirò col pensiero a Voi, benedicendo te e i miei figli. Ho lasciato l'esercito che amavo, e posso dire che avevo lasciato anche l'Italia che pure amavo tanto, ma mi parve che come padre e marito mi dovevo a te ed ai miei figli.

Ho fatto tutto quanto potevo nell'intenzione unica di collocare le mie bimbe, Giuseppina e Ricciarda e i miei due ragazzi Garibaldi e Camillo.

Io sperava di restar tanto in vita per dar loro una buona educazione; ma la vita mi manca, e non mi rimane che di sperare che la patria mia che ho servito con amore e che il mio re Vittorio Emanuele che ho servito ed amato come un buon re, non dimenticheranno la mia famiglia ".

I Malesi, che altra volta lo avevano salvato da morte, questa volta non ne risparmiarono neppure i resti mortali, che dispersi qua e là e con difficoltà poi raccolti, furono nel successivo anno portati nel cimitero di Staglieno a Genova, della quale città il Bixio era nativo.

1874.

I.

Il primo Concistoro in Roma Italiana. – Il ministro Visconti-Venosta e il futuro Conclave. – Papa Pio IX e i ricevimenti e le udienze pontificie sul cominciar dell'anno. – Il nuovo ambasciatore austriaco presso il Vaticano. – Di una pretesa bolla pontificia sul futuro Conclave. – Dicerie e commenti. – Clericali e liberali e il principe di Bismarck. – Francia, Germania e Italia. – Richiamo del Fournier e sua importanza. – Il Fournier e Vittorio Emanuele II. – Morte e funerali del colonnello De la Haye. – L'Orénoque e i suoi marinai. – Dichiarazioni del Duca Decazes. – Il rinnovamento edilizio di Roma e gli operai. – La sconsacrazione del Colosseo. – Il conflitto tra il Bismarck e il La Marmora.

Riguardo alle sue relazioni col Papato, il Governo italiano si trovava fatto segno alle censure dei clericali ai quali sembrava non mantenesse gli impegni presi; ed a quelle dei «liberalissimi» come i garibaldini, i mazziniani e gli altri di parte più avanzata, cui sarebbe piaciuto che non si fosse tenuto alcun conto della legge delle Guarentigie e che anzi si dovessero siffatte guarentigie addirittura abolire, come riguardi non dovuti a chi aveva osteggiato la rivoluzione italiana. Sembrava giustificare i lamenti degli uni e incoraggiar le speranze degli altri la sconsacrazione del Colosseo, della quale parleremo, e l'atterramento della Croce già da lungo tempo ivi eretta.

Intanto il Papa sul finir del decembre aveva tenuto in Vaticano un Concistoro, il primo dacchè Roma era venuta a far parte del Regno d'Italia, e vi aveva nominato dodici cardinali, sei italiani e sei stranieri. Parve questa al Visconti-Venosta un'occasione opportunissima per mostra-

re all'Europa come il Papa godesse in Roma piena libertà nell'esercizio del suo ministero spirituale, e come le guarentigie fossero scrupolosamente osservate. Indirizzò egli ai ministri plenipotenziarii di re Vittorio Emanuele II a Londra, Parigi, Aja, Bruxelles, Berna, Monaco, Pietroburgo e Lisbona, una nota circolare nella quale dichiarava a quei Governi che l'Italia si era scrupolosamente astenuta dall'esercitare qualsivoglia azione pro e contro la nomina dei nuovi porporati, e che non aveva pronunziato parola nè in favore nè contro alcuni di essi: onde il Papa aveva mantenuta pienissima libertà di azione e di scelta, ed in questo Concistoro, come nella pubblicazione delle Bolle, dei Brevi, delle Encicliche la libertà della Chiesa si era esplicata nelle condizioni di un'illimitata sovranità. Deplorava tuttavia il Visconti-Venosta che la nomina dei nuovi Principi di S. R. Chiesa si fosse fatta senza l'apparato delle cerimonie abituali che i Romani avrebbero veduto volentieri, e manifestava il suo rincrescimento perchè il Concistoro fosse stato segreto.

Senonchè Pio IX, in una breve allocuzione, aveva accennato alla necessità d'impedire che in caso di conclave i nemici della Chiesa potessero esercitare un ascendente, un influsso sull'elezione del nuovo Papa; perciò il ministro degli Esteri non tralasciava di ricordare alle Potenze gli impegni che il Governo italiano aveva assunto, mentovando quei punti della legge sulle Guarentigie che si riferiscono alla condotta del Governo di re Vittorio Emanuele II nell'eventualità di un conclave, condotta che sarebbe stata seguita col più grande scrupolo e colla maggior lealtà. E poichè la sovranità del Papa era a Roma guarentita da una legge e superiore ad ogni fluttuazione di parte, così, diceva la circolare del Visconti-Venosta, il conclave futuro, tolto a qualsiasi influenza da parte del Governo e della popolazione, si sarebbe riunito in condizioni

di sicurezza e di indipendenza conformi alla sua augusta missione, e conchiudeva:

"Il solo atto di sovranità religiosa da cui il Santo Padre si era astenuto sino ad ora era la nomina dei cardinali. Il numero dei membri del Sacro Collegio è stato aumentato e lo sarà ancora tra breve, senza che la presenza del Governo del Re abbia disturbato in qualunque maniera l'esercizio del potere spirituale. I fatti parlano dunque più altamente di tutte le declamazioni. Gli uomini di buona fede, i soli dei quali dobbiamo preoccuparci, sanno ormai che nessuna delle libertà necessarie alla grande istituzione del Papato le mancherà. L'ordine, la tranquillità, l'astensione d'ogni pressione, venga questa o dal basso o dall'alto, non mancheranno quindi al conclave: la libertà che il Santo Padre ebbe nelle nomine si troverà perfettamente e interamente nell'Assemblea che sarà chiamata ad eleggere il successore di S. Pietro".

Intanto il nuovo anno incominciava, quanto alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, sotto gli stessi auspicii dell'anno precedente, ed accennava anzi ad una recrudescenza. Pio IX, ricevendo nella sala del Concistoro in Vaticano i membri e rappresentanti dei «Circoli della Gioventù Cattolica Italiana», ne prendeva occasione per dire che se molti anni prima aveva benedetto l'Italia, non aveva già ritirata la sua benedizione, come ne l'accusavano, perchè l'Italia che aveva benedetta allora era l'Italia fedele a Dio, al Papa, alla Religione; e questa egli intendeva di benedire anche adesso; ma non già, nè allora nè ora, quell'idolo a cui molti porgevano incenso: la Rivoluzione; idolo che fu come il Giove di un abominevole Olimpo, nel quale attorno al nume principale si schieravano ad uno ad uno altri idoli sozzi, venerati e seguiti dai malvagi, come la cupidigia che fa suo quel d'altrui e dei beni non suoi lautamente s'impingua. Ed a quei patrizi romani che si erano recati a tributargli augurii ed omaggi aveva detto, poco prima, parole non meno gravi contro il Governo italiano, a proposito specialmente delle tristi condizioni delle finanze, in quei giorni, notando che il Governo stesso era oppresso dai debiti, non aveva

più nè oro nè argento, ma carta, solamente carta, ed era venuto a tanta miseria che chi avesse frugato in tutti i suoi scrigni non v'avrebbe trovato, neppur cercandolo colla lanterna di Diogene, un pezzo di moneta.

Sul cominciare del gennaio fu provveduto il titolare dell'ambasciata austriaca presso la Santa Sede, da lungo tempo vacante. L'imperatore Francesco Giuseppe nominò a quell'ufficio il conte Paar, che giunto a Roma si recò al Vaticano, nel pomeriggio del giorno 8 gennaio, in compagnia del barone di Hübner, consigliere, e del signor di Rostir, segretario d'ambasciata, e presentò al Santo Padre le sue credenziali. Alla visita del nuovo ambasciatore della monarchia austro-ungarica, teneva dietro di due giorni quella del barone di Taufkirchen, ministro di Baviera presso la Santa Sede, che presentò al Pontefice, al 10 gennaio, le sue lettere di richiamo.

Sugli inizii di quest'anno fece un certo scalpore la notizia di una Bolla, che Pio IX avrebbe preparata sin dal 28 maggio dell'anno precedente, relativa ad un prossimo futuro conclave ed alle mutazioni da importarsi nelle forme dell'elezione pontificia. Vi fu chi credette vera ed autentica questa Bolla, che la «Gazzetta di Colonia» disse d'aver fedelmente tradotta dal testo originale, e della quale, pochi giorni dopo, si lesse in alcuni periodici quotidiani nostri, la versione italiana. Ma il documento si rivelò falso sia per l'errata indicazione cronologica degli anni del pontificato di Pio IX, sia per la citazione di una bolla di Clemente XII come promulgata nel 1757, mentre quel Papa chiuse la serie dei suoi giorni il 6 febbraio del 1740; e finalmente per l'intonazione generale e il carattere intrinseco della Bolla.

Troppo deboli ragioni si opposero intorno alla sua autenticità, difesa principalmente dalla stampa del Bismarck e da quanti erano in Italia

seguaci della politica del Gran Cancelliere germanico. Ma di fronte ai validi argomenti opposti da chi stava attorno al Papa ed aveva pratica della diplomazia pontificia, non tardò a farsi evidente esser quella pretesa Bolla l'opera di un falsario che, simulando una cosa che avrebbe avuto alta importanza politica, pensò prenderne occasione a lauto guadagno. Il cardinale Antonelli poi partecipava con una circolare ai rappresentanti della Santa Sede che la Bolla era interamente apocrifa.

In questa insistenza di alcuni Italiani nell'affermare l'autenticità della Bolla, chiarita falsa da argomenti sicuri, videro i clericali un segno di servilità verso il principe di Bismarck, il cui giornale officioso, che era la «Gazzetta di Colonia», tanto s'accalorava per sostenerla. Temuto e mal visto continuava ad essere in quei giorni il Cancelliere germanico dai devoti al Papato ed alla Chiesa per le nuove armi che porgeva ai liberali nel conflitto contro di essi, suscitando altresì malumori contro la Francia, verso la quale continuava il sospetto e il cruccio della parte liberale. I giornali che al Bismarck erano più devoti e che erano considerati come quelli che facevano manifesti i pensieri e gli intenti di lui, lamentavano provocazioni da parte della Francia, impunità accordata ad uccisori di Tedeschi, per trovar occasione a dire che quelle poco amichevoli disposizioni non davano pensiero alla Germania, la quale non vedeva per il momento altro nemico dal Papa in fuori, e che la Francia stessa non avrebbe potuto esser considerata dalla Germania come potenza nemica, se non quando si fosse alleata a Roma papale, e si fosse fatta il satellite di Roma. Solo allora il novello Impero dei Tedeschi, scrivevano quei giornali facendosi banditori, come si pensava, delle idee di Ottone di Bismarck, avrebbe rotto ogni vincolo di amicizia e di pace con la Francia, ligia ai suoi più acerbi nemici. Non disposta a

romper guerra alla Repubblica francese, anzi, desiderosa di pace con essa e non disposta ad opporre ostacolo od impedimento alcuno all'intera rigenerazione sua, la Germania avrebbe cambiato interamente politica ed attitudine verso la gran nazione latina, il giorno stesso nel quale essa avesse accomunato ai proprii i desiderii e gli intendimenti del Papa, perchè una Francia sottoposta alla teocrazia clericale era incompatibile colla pace del mondo.

Queste considerazioni, questi giudizii fatti conoscere dai giornali nostri e dai carteggi politici di quel tempo, fecero lieti i liberali italiani che poterono argomentarne qual valido aiuto avrebbero ottenuto dalla Germania nel caso di una tentata restaurazione del potere temporale, e pensarono che la nazione francese, quasi atterrita dalla possente minaccia del Cancelliere, dovesse riconoscere ormai come fatto immutabile la conquista italiana di Roma. Protezione larga e sicura che affidò grandemente in quei giorni i liberali italiani e fu cagione di sfiducia e di sconforto ai loro avversari, offesi questi, incoraggiati quelli dalle parole che, quasi come monito al Governo francese, furono dette dal conte di Arnim: la Germania riguardare il Vaticano come nemico e intender di combatterlo ad ogni costo.

È fuor di dubbio che, quando incominciò l'anno del quale narriamo la storia, il malumore fra la Francia e l'Italia aveva fatto temere di qualche grave avvenimento che perturbasse novamente la pace europea. Ma vi era in quei giorni chi alimentava quel malumore fra i due governi e forniva occasione ai più timorosi, ed erano i democratici ed i liberali più avanzati. Qualche atto manifestamente ostile all'Italia, motivato dal desiderio di restaurare la potestà temporale del Papa, avrebbe dato occasione, così affermavano costoro e non senza fondamento, ad un nuovo intervento della Germania nelle cose

della Repubblica francese, che, un'altra volta umiliata e ridotta in ancor più misere condizioni, non avrebbe potuto impedire la rivendicazione di Nizza e della Savoja che, coll'appoggio del Bismarck, i democratici sognavano poter fare.

Ai liberali più fervidi era spiaciuto il richiamo del Fournier, ambasciatore del governo di Versailles presso il Quirinale. Egli era in voce di grande avversario non solamente della potestà temporale, ma financo dell'autorità spirituale del Papa, e della Religione cattolica, delle cui pratiche affermavano si beffasse volentieri; ed era accusato dai clericali d'aver istigato i ministri del Regno d'Italia a sollecitare l'abolizione delle Corporazioni religiose, e di così accentuati sentimenti anticristiani da invitare a banchetto e grandemente applaudire Ernesto Rénan. E in questo tempo di così caldo parteggiare, quello che era ragione di biasimo per i clericali era invece titolo di encomio per gli avversari loro, e quindi per la parte che dominava in Roma.

Si sospettò che il Governo francese, dopo che al Thiers era successo il Mac-Mahon nella presidenza della Repubblica, non dovesse mantener più a lungo alla Legazione di Roma il Fournier, e per dar nuovo alimento ai malumori tra la Francia e l'Italia mostrasse di lasciarsi dominare dai deputati dell'estrema Destra avversi a lui. Al quale il ministro De Broglie simulò prolungare il congedo che, scaduto il tempo del riposo estivo, aveva avuto termine col mese di novembre; e poi il duca Decazes, successo come ministro degli Esteri al De Broglie, conferì la nomina di ministro di Francia negli Stati Uniti dell'America Settentrionale, ufficio che il Fournier non accettò e fu perciò collocato a riposo.

Quando il Fournier dovendo partire da Roma si portò al Quirinale ad ossequiarvi Vittorio Emanuele II ed a presentargli le sue lettere di congedo, ebbe dal re d'Italia notevolissimi attestati di fiducia e di affetto. Appena entrato nella stan-

za di ricevimento il Re mosse ad incontrarlo, e stendendogli la mano gli espresse in francese i sentimenti di rammarico per la sua partenza e quelli di una particolare affezione; alle quali parole il Fournier soggiunse che lasciava Roma solo perchè gli era stato ingiunto e contro la sua volontà e gliene espose tutti i particolari. Dopo di che il Re d'Italia affermò che aveva avuto gran torto la Francia, dopo il 24 di maggio, a non comprendere quanto fosse necessario, così ad essa come all'Italia, la reciproca intimità di una serena e tranquilla fiducia e deplorò questa cosa come una vera disgrazia: una disgrazia che non avrebbe potuto durare. «Non sanno dunque — soggiunse Vittorio Emanuele — certi partiti in Francia che la diffidenza ed i malumori contro l'Italia sono desiderati da coloro che non amano la Francia? È un vero accecamento ed è veramente cosa deplorevole che cotesto accecamento tolga origine e pretesto da considerazioni religiose. Credetelo a me: i neri non valgono meglio dei rossi. La Religione è cosa grande e sublime e tutti ne abbiamo bisogno; ma tutti abbiamo il dovere di non comprometterla». (Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II di Savoja primo Re d'Italia*, Milano, Treves, 1878). Replicava il Fournier pregando il Re d'Italia di non voler attribuire alla Francia liberale gli errori di una fazione e di proseguire nella benevolenza verso quella, sopportando con pazienza i falli del suo Governo e della sua politica. Vittorio Emanuele promise e si separò con viva commozione dal ministro che volle decorato d'insigne onorificenza cavalleresca.

Un certo malumore della Francia verso l'Italia fu notato in quei primi giorni del settantaquattro anche in occasione della morte del colonnello di Stato maggiore Ernesto De la Haye, addetto militare della Repubblica francese presso il Quirinale. A lui dovevano esser resi gli onori funebri nella chiesa di San Luigi dei Francesi,

per desiderio della sua famiglia, e ciò fu concesso dal clero di quel tempio. Se non che fu fatto sapere al signor De Grouchy, il quale reggeva allora la Legazione di Francia, aver il Governo italiano deliberato di prender parte ai funerali del De la Haye, ai quali avrebbero assistito il principe Umberto, i Ministri, il Corpo Diplomatico, lo Stato Maggiore della milizia di guarnigione in Roma. Saputo di questi intendimenti del Governo, il clero di San Luigi dei Francesi, per mezzo del signor De Corcelles, non consentì altrimenti alla celebrazione del solennissimo rito funebre e persuase la famiglia del De la Haye di far servire a questo intento la chiesa di San Marcello, parrocchia del quartiere ove abitava il colonnello. Chiesto ed ottenuto da Pio IX il permesso dei funerali, questi si tennero infatti in San Marcello e v'intervennero anche il Principe Reale ed il rappresentante del Governo ed il Fournier, non ancora partito da Roma, ma già spogliato della sua carica, e il De Corcelles, ministro presso il Vaticano. Ma l'incidente fu occasione di censure e di gravi rimproveri alla Francia e specialmente al De Corcelles, da parte dei liberali che deplorarono il rifiuto opposto dal clero di San Luigi come manifesto disprezzo al Principe ereditario, al Governo, all'esercito nostro; e parve loro che quelli i quali stavano a capo del tempio anzidetto pretendessero di avere e di esercitare un diritto di extra-territorialità, non meno offensivo all'Italia che indebito, perchè conceduto soltanto alle residenze degli ambasciatori stranieri; molto più che l'ambasciata di Francia fece celebrare un servizio funebre da parte sua in suffragio del colonnello. Ed anche dai liberali francesi fu deplorato che detta ambasciata, più intransigente del Papa, non avesse permesso che si facesse a San Luigi ciò che Pio IX aveva senza difficoltà concesso alla chiesa di San Marcello, e che ad un tempio insigne posto sotto

il protettorato della Francia fosse rigorosamente proibito d'accoglier fra le sacre sue mura la spoglia di un ufficiale francese, perchè accompagnata dal principe Umberto e dai soldati del Regno italiano.

Per dissipare ogni ombra di malumore, il De Broglie, ministro degli Esteri presso la Repubblica francese, volle presentato a suo nome un ringraziamento al Principe Reale, al Governo, ai ministri, all'esercito per gli onori militari tributati al De la Haye, ed espresse all'Italia ed al suo Governo sentimenti di stima e d'amicizia che in quel momento ebbero significato di scusa per quanto era accaduto.

Nè dell'incidente di san Luigi dei Francesi si parlò più; ma le relazioni tra la Francia e l'Italia continuarono ad esser sempre poco serene per questa incertezza di condotta, nella quale alcuni fra i liberali vedevano vera e propria propensione, altri, più indulgenti, debolezza verso i nemici del Governo italiano. E sì in Italia come in Francia i liberali erano irritati non solamente per le pastorali dei vescovi ove si leggevano di frequente parole aspre, espressioni che esorbitavano dalla mansione pastorale, ma anche e precipuamente, perchè il Governo non aveva dato prova della sollecitudine necessaria affinchè il ministro De Noailles si trovasse a Roma per i ricevimenti del capo d'anno al Quirinale, per quanto si dicesse che ragioni interamente personali avessero ritardato la sua partenza da Washington, quasichè il Governo francese non volesse esser rappresentato a Roma che dal solo suo ambasciatore presso il Vaticano. Non diremo che i timori e i sospetti contro la Francia avessero così saldo e verace fondamento di ragione quanto da molti si credeva, ma è fuor di dubbio che le relazioni del Governo francese coll'Italia, nei primi tempi del 1874, furono così indefinite, così mal delineate da lasciar campo, per lo meno, a diffidarne.

Un altro fatto contribuì sul cominciar di quest'anno, a mantener vivo il disgusto tra il Governo francese e quello italiano.

È noto ai lettori di questi Annali come nelle acque di Civitavecchia fosse da tre anni ancorata sotto gli ordini dell'ambasciata francese la fregata «Orénoque» perchè il Papa potesse disporne a suo talento, sopra tutto quando per la gravità degli eventi avesse creduto spediente allontanarsi da Roma. Ai liberali spiaceva la presenza, anzi la permanenza di questa nave francese in mare italiano, specialmente sì prossimo alla capitale, e ne parlavano come di un oltraggio fatto all'Italia. Era stata inoltre occasione di questioni e di commenti l'annua visita dello Stato Maggiore di quella fregata al Sommo Pontefice per gli augurii e le felicitazioni del capo d'anno. Nel 1874 gli omaggi e gli augurii a papa Pio IX, in occasione del nuovo anno erano stati presentati senza forma ufficiale, e il comandante dell'«Orénoque» col suo Stato Maggiore ricevuto in udienza privata; ma siccome nessun augurio fu presentato, nessun omaggio fu fatto al Re d'Italia; così risorse in quei giorni la questione dibattutasi nell'anno precedente; e contro la permanenza indeterminata di quella nave nelle acque di Civitavecchia si accesero novamente i liberali. Parve a questi strano e sconveniente che una fregata francese da guerra avesse fermato l'áncora nelle acque italiane per ricevervi ordini, non dall'ambasciatore di Francia presso il Quirinale, ma dalla Legazione presso il Pontefice; la qual cosa sembrava ripugnare, e così pensavano anche i liberali francesi, a quella semplice, schietta e cordiale intimità alla quale dovevano esser improntate le relazioni fra i due governi.

Se non che le due nazioni si tenevano il broncio, direi quasi, come due amanti corrucciati, ma non v'era fra loro inimicizia che potesse condurre a gravi conseguenze; anzi fra gli stessi uomini del Governo di Versailles, e dei più au-

torevoli, v'era chi vivamente desiderava e alacremente si studiava dissipare ogni nebbia, e rinnovare le più serene relazioni tra la Francia e l'Italia.

Le quali buone disposizioni si fecero manifeste dalle parole colle quali il duca Decazes, nella seduta della Camera francese il 20 di gennaio, giustificava la proposta fatta al maresciallo presidente d'affidar l'ufficio di ministro plenipotenziario presso il Re d'Italia al marchese di Noailles. Circondare di riverenza e di un riguardo affettuoso e filiale il Sommo Pontefice, volgendo altresì ogni più sollecita cura e rispettoso riguardo a quanto concernesse la spirituale autorità, dignità e indipendenza del romano Pontificato, e nello stesso tempo mantener coll'Italia, tal quale gli eventi l'avevano costituita, («telle que les circonstances l'ont faite»), relazioni di buona armonia, di pace e di amicizia pel vantaggio morale della Francia e per il mantenimento di quella pace che egli affermava necessaria alla grandezza e prosperità della patria sua; ecco qual'era la politica che rispetto all'Italia il ministro degli Esteri duca Decazes voleva che prevalesse. E perchè la Francia non si allontanasse da essa, che sarebbe stato a suo danno, egli affermava volersi adoprare colla più grande solerzia, anche a dissipare ogni dubbio, ogni malinteso, a remuovere le cagioni di qualsivoglia attrito e conflitto fra Italiani e Francesi, difendendo questa politica che egli credeva ardentemente desiderata da tutti, perchè veramente utile alla sua nazione, contro le vane declamazioni e deplorevoli eccitamenti, da qualsivoglia parte venissero.

Al gruppo che nella Camera francese aveva per capo il signor Du Temple dovettero risuonare certamente più aspre le parole colle quali il duca Decazes, nella stessa tornata del 20 di gennaio, affermò che l'onore e la dignità della Francia non erano compromesse da quella poli-

tica che egli si era proposto di seguire; ma piuttosto dalle tergiversazioni, dalle incertezze, dal correr dietro, per dir così, alla ventura che avrebbero certamente trascinato la Francia ad atti di debolezza e di follia. Le dichiarazioni del duca Decazes rivelarono un più schietto ed amichevole atteggiamento preso dal Governo francese verso l'Italia, la qual cosa giovò certamente, come osservava Ruggiero Bonghi (*Nuova Antologia*, 1 febbraio 1874) a migliorare le disposizioni dello spirito italiano verso la nazione sorella. Non mancò tuttavia fra i liberali più avanzati chi non dette gran peso alle parole, pur così esplicite e sincere, del duca Decazes, e continuò a sospettare del Governo francese.

Le cure dei nuovi dominatori di Roma erano intanto da non breve tempo rivolte al miglioramento edilizio della città, e si era dato mano a molti lavori per i quali una gran moltitudine di operai, specialmente scavatori e manovali, era convenuta in Roma da molte parti d'Italia. Se non che mancavano gli alloggi, e quei poveri braccianti furono visti dormire sulle gradinate delle chiese e sotto i porticati e fin sotto il colonnato del palazzo Massimo. Si aggiunga che dopo l'applicazione del dazio di consumo per parte del Municipio, ed anche per la scarsità dei raccolti il prezzo dei viveri era salito sì alto che un chilogrammo di pane si pagava settantadue centesimi.

«Ai primi di marzo alcuni cittadini pubblicarono un manifesto invitando ad una riunione allo Sferisterio per discutere intorno all'istituzione dell'asta pubblica per generi alimentari e sopra tutto per la costruzione dei mercati. Il questore, benchè il manifesto del comizio fosse redatto in termini veramente miti, ne proibì l'affissione, forse perchè tra le firme vi erano i nomi di noti agitatori. Ma il comizio si tenne ugualmente e vi parteciparono circa cinquecento persone e vi discussero insieme Giuseppe Luciani e Pietro

Sbarbaro, uno sul terreno pratico, l'altro su quello scientifico. Venne approvato l'ordine del giorno del Luciani che chiedeva quanto era annunziato nel manifesto, più alcuni conventi per istituirvi forni e cucine economiche, le quali dovevano fornire il desinare agli operai per sette soldi; e terminava esprimendo il voto che le somme necessarie a queste istituzioni fossero trovate nel bilancio comunale, e specialmente nelle somme iscritte per iscopo di mero lusso, quali i restauri e la dote per l'Apollo, le feste e la pubblicità degli atti municipali; ed emetteva pure il voto che fossero tolti gli indugi alla costruzione delle case operaie ed ai lavori del Tevere. Le cucine economiche ed i forni furono istituiti poco dopo, i lavori del Tevere andavano per le lunghe, perchè il Consiglio comunale, non contento del contributo governativo di sei milioni, ne chiese dieci, ed ottenutili, non potè subito presentare uno schema particolareggiato. Vivo era perciò il malcontento contro il Consiglio e specialmente contro il sindaco al quale si chiedevano più fatti e meno discorsi, e questo malcontento crescente staccava sempre più gli elettori dalla parte moderata e dai consiglieri ed anche dai deputati di Roma ». (**Perodi**, ***Roma Italiana,*** **Roma 1896, p.** 105 **e 106).**

Nei primi tempi dell'anno presente dettero occasione a nuovi attriti fra i liberali ed i clericali i lavori che il Governo italiano volle fatti a quel grandioso Anfiteatro Flavio che nel medioevo s'incominciò a chiamare, per popolare etimologia, il Colosseo.

È notissimo come Benedetto XIV consacrasse, verso la metà del secolo diciottesimo, quel luogo insigne alla memoria dei martiri della Religione cristiana che vi avevano sparso il loro sangue, ed alla passione e morte del Salvatore; e come San Leonardo da Porto Maurizio vi avesse fatto edificare, consenziente il Pontefice, edicole e tabernacoli per quella pia pratica in memoria

ed in onore della passione di Gesù, che è chiamata Via Crucis. Nel Colosseo era stato eretto anche un pulpito; ed una gran croce inalberata si estolleva nel mezzo dell'anfiteatro che, centro e sede di spettacoli sanguinosi ed empii e bagnato dal sangue di tanti intrepidi campioni della Fede, era stato così purificato e santificato.

Questo aspetto cristiano dato ad uno dei più insigni monumenti dell'Età Imperiale parve ai liberali offendere le ragioni dell'arte e non corrispondere allo spirito ed alle richieste del viver moderno. Sembrò ai nuovi dominatori che, essendo Roma sede non del solo pontificato, ma capoluogo di un regno venuto su e formato coi principii e i sentimenti del liberalismo, l'Anfiteatro Flavio non potesse nè dovesse servir più all'esercizio delle pratiche religiose od esser meta a devoti pellegrinaggi. Si voleva inoltre che fosse ridonato al monumento il suo carattere primitivo, e che se ne affrettassero gli scavi onde tornassero alla luce le sostruzioni e l'antica arena.

Fu perciò ingiunto che s'incominciassero subito questi lavori, a dar mano ai quali dovettero esser tolte le quattordici edicole della Via Crucis e il pulpito e finalmente la gran croce con ogni altro simbolo religioso. Poco prima, la società detta di «Pasquino», un sodalizio carnevalesco, aveva chiesto il permesso di rappresentarvi una festa pagana dell'evo imperiale; ma Antonio Scialoja, ministro della Pubblica Istruzione, adducendo a motivo i danni che avrebbe potuto patire il monumento, non ne dette il permesso. Intanto, perchè non s'indugiasse ancora a dar principio ai lavori di restauro, il senatore Pietro Rosa, soprintendente ad essi, pregò per lettera il cardinal Guidi, protettore della congregazione che si chiamava degli «Amanti di Gesù e di Maria», di ritirare quelle edicole che più d'ogni altro simbolo religioso toglievano al-

l'anfiteatro il suo carattere storico ed archeologico. Rispose il Porporato che ne avrebbe data notizia al Pontefice, il quale, non disposto a consentire che fosse tolto al Colosseo quell'aspetto cristiano che gli aveva dato il suo predecessore Benedetto XIV, ingiunse al Cardinale di sollevar voci di protesta e di non ceder che alla violenza, minacciando anche la scomunica ai profanatori. Ma le ripulse del Pontefice non impedirono che il Colosseo fosse sconsacrato, nè la scomunica minacciata distolse i liberali, che di siffatte armi spirituali si vantavano, la maggior parte, di non aver alcun timore, dall'intraprendere i lavori per un compiuto restauro del gran monumento.

Spiacque ai devoti la sconsacrazione del vetusto anfiteatro e la remozione di qualsivoglia simbolo religioso da quello. Dai tempi di papa Lambertini in poi le pratiche religiose vi si erano vedute molto frequenti; e i forestieri che venivano in Roma v'affluivano in pellegrinaggio, con sì vivo ardore di fede, da erompere in pianto; e spesso si vedeva, come mi assicurava persona che era stata presente, chi si prostrava devoto a baciar quelle zolle che la tradizione e la storia ecclesiastica additano bagnate dal sangue di tanti e tanti martiri invitti. Nè mancò tra gli avversari del Governo chi disse opera inutile quegli scavi, rispetto all'archeologia ed alla storia, dacchè eseguiti già nel secondo decennio del secolo XIX, da cultori insigni della scienza archeologica, quali il Fea, il Bianchi, il Re, non avevano approdato che a scoperte di poca importanza e formato gore limacciose, cagione di malaria nelle stagioni piovose dell'anno, sicchè per provvedere alla salute pubblica dovettero esser colmate. E più di quello delle non poche edicole e del pulpito spiacque ai cattolici l'abbattimento della gran croce, che sembrò consigliato non da zelo erudito, ma solo dal desiderio di scristianeggiare la città; mentre la gran croce in mezzo al

monumento venerando non ne avrebbe per nulla alterata la fisonomia, e sarebbe stata ricordo di un fatto storico: del sangue cristiano sparso su quell'arena. Perciò fino da alcuni giornali liberali, come l'«Opinione» e il «Fanfulla», ne fu biasimato l'atterramento; e molti dei cattolici lo dissero primo indizio di quella guerra di religione che Giuseppe Ferrari, deputato, affermò dover proclamarsi da Roma, guerra che, secondo egli affermava, non poteva progredire d'un passo senza rovesciare la croce. Anche oltre le Alpi i cattolici fecero sentire i loro lamenti, onde il Rosa diede speranze che il simbolo della Religione cristiana sarebbe stato novamente inalberato nel Colosseo, quando compiuti tutti i lavori fosse stato restituito al monumento il carattere primitivo.

Politicamente più grave di questo attrito fu quello tra il Bismarck ed il generale Alfonso La Marmora del quale molto si parlò nei primi mesi del settantaquattro.

Aveva il La Marmora pubblicato, pochi mesi prima, un libro intitolato: «Un po' più di luce sugli eventi politici e militari della guerra del 1866», dove si era letto che il gran Cancelliere germanico aveva detto al generale Govone: «Io sono meno tedesco che prussiano, nè avrei alcuna difficoltà a sottoscrivere la cessione alla Francia di tutto il paese tra il Reno e la Mosella»; e veniva riportata la lettera scritta al La Marmora, allora presidente del Consiglio dei ministri, dal conte di Usedom, ministro prussiano a Firenze, perchè il Governo italiano si unisse a lui nel preparare e promuovere una rivoluzione in Ungheria; alla qual cosa il La Marmora, sempre avverso, com'egli dice, a questi mezzi poco leciti di guerra, non aveva aderito. A siffatte dichiarazioni aveva dato occasione la difesa che il deputato Mallenkrodt aveva fatto, verso la metà di gennaio, dei cattolici prussiani, ai quali il gran Cancelliere rimproverava di

non essere patriotti ed ai loro vescovi di fomentare la rivoluzione in Prussia.

Il principe di Bismarck s'indignò e nella tornata del 16 di gennaio dichiarò esser quella del La Marmora un'impudente menzogna, una cosa inventata con uno scopo odioso e mendace per calunniare la sua persona, aggiungendo che il La Marmora stesso, cui non dubitò di chiamar suo nemico, colla pubblicazione di quei documenti aveva abusato del suo ufficio, dalle quali parole gli avversari del Bismarck argomentarono, e così gli rinfacciò il Mallenkrodt, pensasse il Cancelliere a far vendetta in qualche modo di quanto era stato stampato contro di lui, inducendo il Governo italiano a punire quel generale, che aveva ricevuto quei documenti in qualità di capo del Ministero, ed a promulgare una legge per impedire consimili abusi nell'avvenire. Il Bismarck poi, nel discorso che tenne in quello stesso giorno, a sua discolpa, affermò di non aver mai pensato a cedere la minima parte del territorio tedesco, nè prima della battaglia di Sadowa aver favorito comunque la sollevazione in Ungheria. Il La Marmora, fatto segno all'ira ed agli oltraggi dei giornali prussiani più ligi al Bismarck e di non pochi fra quelli italiani, depositò i documenti impugnati dal gran Cancelliere germanico presso il notaio Trabucchi di Roma, e chi volle potè accertarsi della verità delle sue asserzioni.

Ciò dette nuovo alimento agli attriti fra i due illustri personaggi. Il Governo prussiano domandò che il Governo italiano, se non voleva che si turbassero le reciproche relazioni di amicizia, punisse il La Marmora e si provvedesse con una legge a che non si rinnovassero siffatte indiscrezioni, riferendosi verosimilmente al secondo volume dell'importante opera che il La Marmora aveva promesso e della quale si aspettava con vivo desiderio la pubblicazione. Il Governo italiano, al quale stava a cuore grandemente in que-

gli anni la protezione e l'amicizia della Prussia, inflisse al La Marmora una nota di biasimo e promise che veramente avrebbe promulgata la legge contro la pubblicazione di documenti officiali. Sull'incidente occorso volle il deputato Giovanni Nicotera fare alla Camera, nella tornata del 3 di febbraio, una minuta interrogazione, collo scopo di conoscere se i documenti pubblicati dal La Marmora fossero stati pubblici o privati, e, dato che fossero stati pubblici, quali provvedimenti il Governo intendesse di prendere per punire il generale. Il Nicotera chiese ancora se nei documenti conservati al Ministero degli Esteri e fatti conoscere pubblicamente dal La Marmora fosse cosa che fruttasse onta alla dignità dell'Italia e del suo Governo; e ove per difetto di legislazione non si potesse procedere in alcun modo contro il generale, domandò se vi fosse stata o no l'intenzione di aggiungere al Codice una legge, per ovviare a siffatti inconvenienti per il futuro.

Il ministro Visconti-Venosta, rispondendo che il Governo non si sentiva gravato da alcuna responsabilità di fronte alla pubblicazione fatta dal La Marmora, affermò nel tempo stesso che il Governo la deplorava e la disapprovava, e ciò aveva fatto sapere anche a Berlino; designò piuttosto come d'indole pubblica che privata i consaputi documenti, perchè sebbene non potesse dirsi veramente che appartenessero allo Stato, pur trattavano cose di pubblico interesse; aggiunse che la legislazione italiana non aveva prescrizione o norme precise intorno all'uso dei documenti officiali, ma che ad ogni modo avrebbe provveduto affinchè fosse presentata al Parlamento una legge a punizione di chi osasse abusarne. Ma tra quelli custoditi al Ministero degli Esteri, così conchiuse il Visconti-Venosta, nessuno ve n'ha che possa avere offuscato il decoro e la dignità della politica italiana.

Ad Alfonso La Marmora non piacque questo

rumore che si levò intorno al suo nome, e neppur fu soddisfatto della risposta del Visconti-Venosta all'interpellanza del Nicotera, perchè non affermava nulla riguardo alla verità dei fatti che il generale aveva ricordati ed all'autenticità dei documenti relativi, sebbene avesse dato lode all'onestà di lui. Vi fu anche chi vide in quest'ombre di malumore sorte, per causa del conflitto del Bismarck col La Marmora, fra i Governi di Roma e di Berlino l'effetto di mène di clericali e di gesuiti, delle quali il generale sarebbe stato strumento. Parve perciò al La Marmora non poter senza leder la sua dignità conservare il suo seggio alla Camera dei Deputati; e sul cominciare di febbraio diresse brevissima lettera a Marco Minghetti, Presidente del Consiglio dei ministri, pregandolo a volergli ottenere le dimissioni, avendo deliberato di rinunziare al suo mandato di deputato al Parlamento nazionale. Della lettera il Minghetti dette lettura alla Camera nella seduta del 3 di febbraio. Giovanni Nicotera affermò che, pur valutandosene dalla Camera le ragioni, quelle dimissioni non si dovevano accettare e proponeva si desse al La Marmora un congedo di due mesi, alla qual cosa tutti i deputati consentirono, non essendo disposti a veder allontanato un uomo insigne per tanti titoli di benemerenza; ma nello stesso tempo a non irritare troppo il potente principe di Bismarck, della cui amicizia il Governo italiano faceva sì gran conto in quegli anni.

II.

Il ministro Scialoja e la legge sull'istruzione elementare. – Attriti tra liberali e clericali. – Mascherate indecenti e d'indole politica in Roma. – La legge della circolazione cartacea. – La proposta del Bresciamorra per l'indennità ai deputati. – Legge proposta dal Vigliani sui segreti di Stato. – La morte di Nino Bixio e la generosità di Vittorio Emanuele II – Le parole del Papa e le condizioni della Chiesa in Italia e in Germania. – Il giubileo di Vittorio Emanuele II, il Papa e i clericali. – Francia e Italia nel giubileo reale. – D. Giovanni Bosco e le voci di conciliazione fra Chiesa e Stato. – L'indennità a' deputati respinta. – Legge Vigliani per la riforma dei Giurati. – Offese al Pontefice ed alla Religione. – Il Gavazzi e Filopanti. – Legge Vigliani sulla precedenza del matrimonio civile, e proteste dei vescovi. – Sommosse in Italia per la carestia.

Da tre giorni il La Marmora aveva lasciato, sebbene temporaneamente, l'ufficio di deputato quando fu annunziato alla Camera che da Antonio Scialoja, ministro della Pubblica Istruzione, erano state chieste le dimissioni. Sebbene, pur fatta ragione delle difficoltà grandi dell'ufficio suo in quel momento, non possiamo dire che vi abbia fatto la miglior prova, e gli si possa far carico di qualche provvedimento che rivelerebbe manchevole cultura specialmente artistica, lo Scialoja ebbe lode tuttavia per aver dato impulso alla scuola degli ingegneri in Roma, collocata da lui nel convento di San Pietro in Vincoli, per aver rivolte le sue cure all'Università romana, riordinate e migliorate l'Accademia di Santa Cecilia e quella di San Luca e sollecitati gli scavi del Colosseo, del quale erano ricomparsi alla luce il podio imperiale e il bacino dell'anfiteatro. Egli aveva proposto un disegno di legge per la riforma dell'istruzione elementare che voleva fosse obbligatoria ed a pagamento.

A questo disegno di legge, del quale era stato relatore il deputato Cesare Correnti, si opposero

il deputato Paolo Lioy, cui parve disdire alla libertà individuale l'obbligo dell'istruzione, e ad ogni modo esser difficilissima l'attuazione del disegno per difetto di maestri e di scuole, e Francesco De Sanctis, pur deputato e giudicato uomo autorevolissimo in cose attinenti alla pubblica istruzione. La discussione si svolse per dieci tornate; ma la legge naufragò collo scrutinio segreto in quella del 6 febbraio per una maggioranza di trentatre voti contrarii. Allora lo Scialoja chiese le sue dimissioni che furono accettate; e fu moderatore supremo dell'istruzione pubblica, sinchè non si fosse trovato un successore allo Scialoja, il conte Cantelli. Ad alcuno parve che queste dimissioni fossero nuovo indizio di non lontana sconfitta del Ministero di Marco Minghetti.

Anche nel carnevale di quest'anno si ebbero da lamentare gazzarre e parodie, offensive dei riti della religione cattolica, dei suoi sacerdoti e perfino delle Suore di carità; nè mancò qualche mascherata d'indole politica, come quella della navicella simboleggiante il poter temporale con una figura di pulcinella col triregno e colla rete, simboli di chiarissimo significato. Sotto la barca si vedeva un uomo che faceva grandi sforzi per capovolgerla e nel quale s'intendeva raffigurato il principe di Bismarck che in quei giorni dava il più largo svolgimento, e non solamente in Germania, alla sua politica ostile alla Chiesa cattolica. Seguiva la navicella un corteggio di maschere vestite colla divisa di guardie nobili del Papa. Questa mascherata, che ebbe il premio dalla società carnevalesca detta di «Pasquino», parve disdicesse al rispetto che la legge delle Guarentigie reclamava per la persona del Sommo Pontefice, dichiarata sacra ed inviolabile come quella del Re, e ne mossero lamento i cattolici.

Nè fu del rimanente la sola che avesse significato politico; anzi, se ne vide un'altra per le vie di Roma, ancora più numerosa e notevole e giu-

dicata degna di premio dall'anzidetta società carnevalesca. Raffigurava essa l'esercito liberatore francese tutto quanto: linea, artiglieria, mitragliatrici, cavalleria, treno d'ambulanza con feriti e con medici e fin la vivandiera, ed anche il cappellano, che metteva in dileggio e profanava il proprio ministero sacerdotale con turpitudini di atti e di parole. La terza mascherata, non scevra di significato politico, che in questo carnevale si mostrò per Roma, fu quella rappresentante Don Carlos di Borbone, che circondato da una turba di masnadieri entrava dai Pirenei nella Spagna.

Questi ed altri spettacoli di vario genere, ma quasi sempre o irreligiosi od immorali, erano nuova esca ad alimentar lo spirito di parte, che non pochi fra i liberali meno calmi e meno propensi ad approvare la politica del Governo rispetto al Papato, volevano tener desto per servirsene ai loro fini.

Prima che la Camera dei Deputati sospendesse le sedute per le consuete vacanze del carnevale, si discusse la legge per l'incremento o, come dissero allora, per l'ampliamento della circolazione cartacea, secondochè aveva proposto Marco Minghetti, Presidente dei ministri. Ne fu presentata la relazione alla Camera dei Deputati il 29 gennaio dall'onorevole Mezzanotte, dopo di che, a dì 4 di febbraio, se ne incominciò la discussione. Vi fu qualche contrasto specialmente da parte dei deputati di Sinistra, ma l'opposizione non fu così forte o così seria da far naufragare la legge, la quale dopo alcuni poco importanti dibattiti intorno ai singoli capi di essa, fu posta ai voti il 21 febbraio e approvata a maggioranza grandissima dalla Camera dei Deputati. L'ordine del giorno proposto dalla commissione che aveva avuto per presidente e relatore il deputato Mezzanotte, diceva come la Camera stessa «prendeva atto delle dichiarazioni del Ministero di non provvedere in nessun caso ai bisogni del

bilancio, dal 1874 in poi, mediante ulteriori emissioni di carta inconvertibile, nè per il rimborso dei debiti redimibili, nè per costruzioni delle strade ferrate per conto dello Stato».

In questi stessi giorni il deputato Bresciamorra presentò alla Camera dei Deputati uno schema di legge per la quale ai membri della Camera elettiva, oltre il viaggio gratuito sulle ferrovie e sui piroscafi nazionali, avrebbe dovuto corrispondersi un'indennità di lire venti per ogni tornata alla quale fossero intervenuti. A ciascun deputato presente alla seduta doveva consegnarsi una tessera, o, come dissero con barbara parola, usata dallo stesso schema di legge, gettone di presenza; ma gli Onorevoli addetti a qualche ufficio o esercenti qualche professione che fruttasse loro stipendio o, comunque, indennità da parte dello Stato, avrebbero avuto il diritto di scelta tra la tessera di presenza e lo stipendio, non potendo riscuoter contemporaneamente l'una e l'altra paga. La discussione della proposta del Bresciamorra fu prorogata alla successiva legislatura.

Dopo la discussione e l'esame di una proposta del deputato Salvatore Morelli, famigerato in quegli anni per la sua indulgenza verso le femmine da bordello che non dubitò di chiamare generose, parola che come eufemismo ironico fu usata da molti per non breve tempo ad indicare quelle sciagurate, si trattò alla Camera, sul finir del febbraio, una cosa ben più importante, la quale si riconnette ad un fatto che è stato precedentemente narrato.

Dal guardasigilli Vigliani fu presentato alla Camera un quadro di un nuovo Codice penale italiano per mantenere l'impegno che il Governo italiano aveva in certo modo assunto col principe di Bismarck alcune settimane innanzi, quando ferveva la questione tra il generale La Marmora ed il gran Cancelliere germanico. Vi si aggiunse una nuova legge a tutela dei segreti di

Stato, per la quale l'ufficiale pubblico, che anche dopo esonerato dal suo ufficio avesse svelato fatti o dato notizie che per obbligo dell'ufficio stesso non avrebbe mai dovuto far palesi ad alcuno; od anche pubblicato o diffuso atti e documenti officiali non riserbati alla pubblicità, veniva punito colla detenzione da quattro mesi ad un anno, e colla pena di reclusione, estensibile sino a venti anni, dalla violazione del segreto d'ufficio o dalla diffusione o pubblicazione di atti o documenti officiali, se dalla violazione del segreto d'ufficio e dalle comunicazioni o pubblicazioni fosse derivato turbamento delle amichevoli relazioni del Governo nazionale con governi stranieri o pericolo di guerra o di rappresaglia o altro danno considerevole dello Stato. Il Codice penale italiano era arricchito così di un nuovo provvedimento che se parve a molti opportunissimo per impedire che si rinnovassero spiacevoli incidenti, fu da altri considerato come un atto di troppo servile sottomissione al Bismarck, da parte del guardasigilli che lo aveva proposto, ed un rimprovero, anzi un nuovo sfregio fatto in via indiretta ad Alfonso La Marmora.

In questo stesso mese di febbraio giunse la notizia della morte di Nino Bixio, quel forte e fervido soldato garibaldino, della cui fine abbiam brevemente narrato, chiudendo la storia dell'anno precedente. Come sappiamo, il pensiero del morente fu rivolto alla patria lontana ed alla diletta famiglia, che raccomandò a Vittorio Emanuele II, il quale non deluse la fiducia del povero Bixio, spentosi in terra inospitale e remota, privo di ogni cosa più caramente diletta, sotto i colpi di uno dei più spaventosi morbi che abbiano afflitto l'umana famiglia: il colèra asiatico. Marco Minghetti, Presidente dei ministri, riceveva a Napoli il 4 di febbraio un telegramma nel quale Vittorio Emanuele lo pregava di fare per parte del Governo tutto quello

che si fosse potuto a vantaggio della famiglia Bixio, alla quale, volendo il munifico Sovrano venire in aiuto anche da parte sua in particolare, dimandava al Minghetti qual pensione credesse conveniente che il Re potesse aggiungere all'assegno fatto dal Governo e dall'Ordine Mauriziano a favore della desolata famiglia.

Come nei due anni precedenti, anche in questo continuava Pio IX ad infligger biasimo al novello stato di cose. Ricevendo la domenica 15 di marzo uno fra i circoli cattolici di donne del popolo romano, nell'allocuzione che tenne ricordò la guerra che si faceva alla Chiesa, e alluse al Bismarck, come «a quel gran personaggio protestante che anelando appunto a distruggerla e non contento di perseguitarla, eccitava di qua dalle Alpi quei Governi che sono cattolici, ma che lo avevano preceduto nell'oppressione, a proseguire con maggiore veemenza nella persecuzione, e i Governi consentivano»; e parole men gravi, ma pur esse di protesta, pronunziò alcuni giorni dopo, negli omaggi che l'aristocrazia e la cittadinanza romana, che i liberali chiamavano nera, gli volle presentati come protesta contro i festeggiamenti del 23 di marzo, venticinquesimo anniversario del principio del regno di Vittorio Emanuele II; del qual giubileo è il momento di dir qualche cosa.

Col 23 di marzo adunque si compivano venticinque anni, dal giorno nel quale Vittorio Emanuele II aveva raccolto sui campi insanguinati di Novara la corona paterna. Da Firenze, città affezionatissima alla Casa di Savoja, partì la prima proposta di celebrare quella ricorrenza con solenni festeggiamenti, ed alla proposta fu fatto plauso in ogni parte d'Italia. Il Senato del Regno, sulla mozione del conte Carlo Pepoli e la Camera dei Deputati su quella dell'onorevole Giuseppe Massari, deliberarono di mandare al Sovrano un indirizzo di congratulazione. Tutti i corpi dello Stato, le provincie e i municipii imi-

tarono l'esempio del Parlamento, sicchè il 23 di marzo fu una vera festa nazionale celebrata con musiche, corteggi, acclamazioni in moltissime città del Regno.

Ma i veri festeggiamenti furono fatti nella Capitale, dove convennero i sindaci e le deputazioni da ogni parte d'Italia. Il sindaco Pianciani aveva annunziato al popolo con un proclama il primo giubileo dell'unità italiana, ponendo sotto gli occhi del popolo, per farne risaltar l'importanza, che se venticinque anni innanzi, l'Italia si trovava immersa nell'angoscia di una sconfitta, divisa nell'oppressione, stretta da catene e mancipio degli stranieri, pur non disperò nè venne a rovina, perchè in un giovane principe, forte del suo valore, della sua fede inconcussa nel diritto e nella libertà aveva riposta la sua fiducia. La sfida alla quale quel giovane principe, raccogliendo il vessillo insanguinato d'Italia aveva invitato il vincitore d'allora, era stata vinta: l'Italia era salva. Perciò Vittorio Emanuele II, divenuto re degli Italiani, avrebbe dovuto ricevere in Roma nell'anniversario di quel giorno di lutto e di lagrime, mutato per lui in giorno di letizia e di gloria per la patria, gli attestati della riconoscenza che vincolava ad esso ogni parte d'Italia; in Roma, che per esser capitale doveva far conoscere più ancora di ogni altra città quali erano i sentimenti nazionali di devozione alla patria e di riconoscenza al Re.

Il 22 di marzo, re Vittorio Emanuele ricevette il Corpo diplomatico, presieduto dal Marsh, ambasciatore degli Stati Uniti e decano del Corpo, che gli presentò augurii ed omaggi e insieme con questi lettere autografe dei rispettivi sovrani, tra le quali affettuosissime quelle degli imperatori d'Austria, di Russia e di Germania. Tra i ministri delle Legazioni straniere, convenuti a tributar quest'onore al Re d'Italia nella nuova sua capitale, si trovò anche il nuovo ambasciatore di Francia, marchese di Noailles.

Nel giorno successivo, vera ricorrenza giubilare, tutta Roma fu in festa. La Guardia Nazionale numerosissima, già sotto le armi fino dalle 8, faceva ala dalla piazza Santi Apostoli al Quirinale e sulla porta della reggia era schierato lo squadrone a cavallo: le vie adiacenti erano stipate di popolo. «Quella mattina le sale del Quirinale non bastavano a capire la folla che vi si adunava: le diverse deputazioni sfilarono per ordine dinanzi a Vittorio Emanuele che col volto pieno di soddisfazione e di contentezza salutava tutti affabilmente e ringraziava con i cenni del capo e della voce, e quando gli avveniva d'imbattersi collo sguardo in qualcuno che egli conosceva, gli stringeva cordialmente la mano. La Camera dei Deputati si era proprio recata in massa al Quirinale: dei presenti in Roma, che toccavano i trecento, mancavano soltanto cinque o sei». (G. **Massari, op. cit., p. 564).**

I primi che furono ammessi alla presenza del Re, circondato dalla sua Casa civile e militare e dai ministri, furono i Collari della Santissima Annunziata e quindi i rappresentanti dell'esercito e dell'armata dal Decano, già paggio e scudiero di re Carlo Alberto, conte generale Enrico Della Rocca, capo di Stato Maggiore di Vittorio Emanuele a Novara e primo aiutante di campo. Il quale lesse al Re l'indirizzo dei Corpi dello Stato a cui il Re rispose con poche, ma calde parole: baciò poi affettuosamente il principe Umberto che aveva parte nella rappresentanza e strinse la mano ai generali ed agli ammiragli.

Furono poi ricevute, rispettivamente secondo le regole di precedenza, le deputazioni della Camera dei Deputati, della Magistratura, del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti, delle Associazioni scientifiche, letterarie e tecniche, delle provincie e dei municipii del Regno, ai cui indirizzi, letti per il Senato e la Camera dei Deputati dai loro presidenti, per le provincie dal deputato Antonio Mordini prefetto di Napoli, e

per i municipii dal conte Spinelli sindaco della medesima città, la più popolosa dell'Italia, Vittorio Emanuele II rispose ringraziando commosso, incoraggiando a perseverare nell'opera di rigenerazione della patria, bene auspicando dell'avvenire di essa e pregando Iddio di proteggerla. Nella risposta al Senato del Regno egli affermava poi che se l'impresa nazionale potè esser compiuta, ciò si doveva ad aver saputo mantenere indissolubilmente congiunta la libertà coll'ordine, la rivendicazione dei diritti dello Stato coll'osservanza della Religione degli avi, il progresso colla tradizione. All'indirizzo dei deputati che fra tante rimembranze suscitate dal giorno solenne gli avevano manifestato più vivo, a nome di tutta la nazione italiana, il sentimento della gratitudine, il Figlio di Carlo Alberto rispondeva che non mutazione di regno, non desiderio di gloria, ma solo il sentimento del dovere lo aveva spinto a continuare la grande opera iniziata dal Padre suo: opera che coll'aiuto, col senno del popolo e col valore delle armi era stata compiuta. Alla vista del sindaco di Novara il Re fu commosso a tal punto che i suoi occhi si offuscarono di pianto. Novara gli rinnovò più vivo il ricordo dell'abdicazione paterna e della separazione da lui che doveva perdere così presto.

Il municipio di Roma gli aveva presentato separatamente le sue congratulazioni ed i suoi omaggi. La mattina del 23 di marzo se ne era radunato il corteo sulla piazza del Quirinale. «Insieme coll'assessore Galletti, che faceva le veci del sindaco Pianciani ammalato, erano tutti gli assessori, tutti i consiglieri e i commissari dei rioni preceduti dalle bandiere. Aprivano il corteggio la banda e due compagnie di vigili in alta divisa, seguivano le due carrozze di gran gala del municipio seguite dai «Fedeli» a piedi nel loro pittoresco costume. In quelle due carrozze erano gli otto assessori, e dietro venivano altre carrozze col Consiglio. La musica delle guardie

municipali precedeva le bandiere dei quattordici rioni, scortate da due compagnie di guardie; altre guardie scortavano i commissari dei rioni, e il corteggio era chiuso da un drappello di guardie rurali a cavallo». (Perodi, op. cit., p. 108). Fu presentata poi al Re dall'assessore Galletti la deputazione dei rioni guidata dal marchese Calabrini che porse al Re un album contenente ventimila firme, dopo che l'assessore Galletti ebbe offerto al sovrano una pergamena, ricca ed artisticamente lavorata, sulla quale stava scritto:

" O invocato dai secoli, Re liberatore, che nel tuo nome porti gli auspici della Vittoria e della Provvidenza, quanto mutar d'uomini, di fortuna e di pensiero tu, incrollabile custode del giuramento paterno vedesti nei primi venticinque anni di regno, incominciati col 23 marzo 1849, quando raccogliesti nel sangue la lacera bandiera della patria; finiti il 23 marzo 1874, tra le benedizioni trionfali delle genti italiche, saldate in un popolo solo, che il tuo esempio conferma nella fedeltà dell'onore, nel culto della libertà. Roma! che vede inclusa nel suo Re la gloriosa epopea della tua giovinezza eroica, riapre per te la sua storia ed augura che la tua mano virile vi scriva la pagina più gloriosa ".

Alla deputazione di Roma, presentatagli, come abbiamo detto, dal marchese Calabrini, Vittorio Emanuele manifestò di esser tanto più commosso di quelle cortesie in quanto vi partecipava così largamente la gloriosa città «dove si doveva venire, dove siamo venuti e dove resteremo» le quali parole dettero origine al motto, da allora in poi ripetutissimo: «A Roma ci siamo e ci resteremo».

La sera del 23 marzo fu spettacolo di gala all'Apollo con i «Goti» del maestro Gobbati e fra gli ambasciatori delle potenze straniere accreditati presso il Quirinale, vi assistè anche quello di Francia, marchese di Noailles, giunto di fresco. Il Re, entrato nel palco reale, presa a braccio la principessa Margherita, vi fu accolto con una vera ovazione, e gli applausi si rinnovarono, quand'egli uscito dal teatro fu accompagnato dalla moltitudine al palazzo del Quiri-

nale, dal cui balcone s'affacciò per soddisfare al desiderio della popolazione che voleva ancora vederlo ed acclamarlo. Quella sera fu festeggiata anche in altre città italiane con spettacoli teatrali, corteggi, musiche ed accompagnamento di fiaccole o f i a c c o l a t e.

Negli onori resi a Vittorio Emanuele II in questo suo giubileo, si unirono i liberali d'ogni opinione e gradazione, la qual cosa fu cagione di giusto compiacimento al Sovrano che amava la pace e la concordia tra i sudditi suoi. Ed a lui fu caro altresì che il Noailles facesse issare in quell'occasione la bandiera italiana sulla nave «Orénoque» ancorata a Civitavecchia, indizio di migliori relazioni del Governo di Versaglia verso l'Italia, di che toccheremo tra breve.

I clericali di Roma, ed anche quelli di altre città, si astennero da ogni compartecipazione al giubileo dell'unità italiana — come si chiamò allora, sebbene non fossero venticinque anni da che essa si era costituita — anzi accorsero numerosi al Vaticano, quasi per protestare contro di esso. A proposito del quale, papa Pio IX consentì ai vescovi ed al clero della Liguria e del Piemonte, perchè legittimi possessi del Re sabaudo, ed anche a quelli della Lombardia e della Venezia, perchè conquistati dopo una guerra ed ottenuti per trattato, di prender parte ai festeggiamenti in onore di Vittorio Emanuele II e di celebrar funzioni di ringraziamento all'Altissimo. Negli altri luoghi avrebbero potuto far cantare il T e D e u m, se ne fossero stati richiesti: quanto a Roma e sua provincia fu opposto un formale divieto a qualunque rito religioso cattolico per azioni di grazie. Fu detto poi che Pio IX fosse rimasto vivamente irritato per la bandiera inalberata sull'«Orénoque» e, non volendo più questa nave francese a sua disposizione nelle acque di Civitavecchia, avesse ordinato al cardinale Antonelli di far sapere al signor De Corcelles esser suo desiderio che fosse subito richiamata in

Francia. Ma la fregata straniera rimase ancora per qualche tempo colà.

Certo è che anche nell'occasione del giubileo reale si conobbe come fossero migliorate le relazioni tra la Francia e l'Italia; il fatto che aveva spinto gli Italiani a quella solenne commemorazione fu narrato e commentato dalla stampa francese con parole di benevolenza e di alta stima per la dinastia sabauda e per l'Italia; anche alla Camera prevalse un tono più amichevole; talchè si giudicò affievolita in Francia la potenza di quella parte che avrebbe voluto volgere il Governo ad osteggiare l'Italia, e si sperò che ogni ombra di malumore tra le due nazioni non avrebbe tardato molto a dileguarsi, e che sarebbe stata richiamata in Francia quella fregata da guerra che da tanto tempo non minacciosa, ma fastidiosa ai liberali, come scriveva Ruggiero Bonghi, stanziava nelle acque di Civitavecchia.

Se erano migliorate le relazioni tra Francia e Italia sul cominciar della primavera di quest'anno, non così poteva dirsi di quelle fra il Governo italiano e la Santa Sede, sebbene tra i sinceramente cattolici ed anche tra i sacerdoti più alieni dalla politica e più intesi alle cure del proprio ministero, non mancasse chi desiderava, se non una vera e propria conciliazione, che allora non si vedeva possibile, almeno un avviamento ad una certa pace e concordia. Forse questo nobile desiderio impennò l'ali alla fantasia e fece correr voce di alcune pratiche di conciliazione, tentate ma non riuscite, tra la Santa Sede ed il Governo di Vittorio Emanuele II.

Tra i sacerdoti cattolici si segnalava in quel tempo, per santità preclara di vita, carità perfetta, spirito di abnegazione e virtù sacerdotali e civili don Giovanni Bosco, fondatore della Congregazione dei Salesiani, ben veduto e stimato anche dai meno propensi a cose di religione o a reverenza verso il sacerdozio cattolico. Desi-

deroso di pace, egli procurò mitigare il dissidio fra Chiesa e Stato ed a questo scopo corse voce che avesse colloqui col Papa e col cardinal segretario di Stato non meno che col Minghetti e col Vigliani. Ma ogni tentativo del pio e zelante sacerdote fu vano. Si parlò anche di una vera e propria conciliazione proposta dalla Santa Sede al Governo italiano, da un autorevole giornale di parte liberale che si pubblicava in Firenze. Ma la notizia era priva di ogni fondamento, perchè nessun tentativo fu fatto a questo scopo, ed anzi il Vaticano si affrettò a togliere ogni dubbio, per mezzo di quei giornali che erano considerati come organi della sua voce. Infatti l'« Osservatore Romano », il più autorevole ed importante dei giornali che pugnavano per la causa del Pontefice, smentì le dicerie che erano corse, affermando, nel suo numero del 14 aprile « che il Pontefice supremo non solamente non si era mai piegato a proporre conciliazione ai suoi spoliatori, ma aveva sempre respinto, com'era sempre disposto a fare anche per il futuro, qualunque proposta fosse venuta da parte loro, come quella che non tenderebbe certo a guarentire alla Chiesa la libertà della sua esistenza, ma solo a legalizzare in qualche modo agli occhi del mondo la più enorme delle ingiustizie ».

Da non breve tempo il generale Ricotti, ministro della Guerra, aveva presentato uno schema di legge per la difesa dello Stato, che aprì il campo a lunghe discussioni. Il nuovo regno d'Italia non era sufficientemente difeso nè dalla parte dell'Adriatico, nè da quella del Tirreno; poco sicuro era anche sulle frontiere della Francia, nè avrebbe potuto, da queste tre parti, respingere un assalto nemico. A provvedere alla difesa dell'Italia intese il general Ricotti, che gli Italiani avevano visto volentieri supremo moderatore delle cose attinenti alla guerra ed alla milizia, perchè aveva stima d'uomo d'ingegno, d'operosità e di valore; e sebbene non mancasse chi ne at-

tenuava i pregi, i più riconoscevano nel generale Ricotti larghezza di vedute, prontezza ed energia.

Appena chiamato al Ministero, egli aveva rivolte le sue cure al riordinamento dell'esercito nostro, affinchè fosse degno dei nuovi destini d'Italia; e siccome entrava in Parlamento, godendo la piena fiducia dei colleghi e del paese, così poteva impromettersi che le sue proposte, quando fossero giunte a superare le difficoltà economiche, niun altro impedimento avrebbero avuto da affrontare. Riordinare la milizia italiana su fondamenta molto ampie, seguendo, per quanto era possibile, l'esempio della Prussia, che aveva sì onorata rinomanza come Stato militare, metter mano a nuove opere di fortificazione, migliorando sollecitamente le antiche, provvedere ad una più conveniente sistemazione delle ferrovie per gli effetti che chiamano logistici: ecco l'opera alla quale si volgevano le cure del ministro della Guerra.

Se non che per tutte queste riforme troppo scarso era l'assegno concesso dal Parlamento, e d'altra parte il buon assetto delle finanze era fra le cose che più imperiosamente richiamavano l'attenzione del Governo e del paese; onde sembravano addirittura inattuabili le proposte del generale. Forse se a capo del ministero della Guerra non fosse stato il Ricotti, uomo tutto inteso alle cure del suo ufficio, e men di altri propenso alla politica, le proposte riforme militari avrebbero trovato maggiore opposizione. Ma il Ricotti, di rigida tempra piemontese, d'insigni meriti civili non meno che militari, non ebbe da affrontare vivo e gagliardo contrasto neppur nel Parlamento, perchè, come abbiamo detto, godeva la fiducia del paese, il quale aveva veduto sin qui a capo del ministero della Guerra uomini che mettevano la politica in cosa la cui suprema direzione doveva rimanere, per l'indole sua del tutto estranea al parteggiare, e si citava Custoza, da non molti anni trascorsa, come validissimo

argomento di condanna dell'antico indirizzo. Non dico che qualche opposizione nel Parlamento ed anche nella stampa non abbia incontrato il ministro Ricotti, ma fu debole, non fervida e non ebbe eco nella pubblica opinione. Sicchè nella tornata del 10 marzo la Camera approvò i varii articoli della legge per le riforme militari, l'assegno di nove milioni a compier la dotazione del vestiario dell'esercito, ed anche, con qualche maggiore opposizione, l'ultimo di quelli articoli concernente il modo onde doveva esser distribuita la spesa totale dei bilanci dal 1874 a tutto il 1881.

Approvata così la legge per la difesa dello Stato e per le riforme militari, parve al deputato Bresciamorra che aveva, come dicemmo, presentato un disegno di legge per uno stipendio agli onorevoli di Montecitorio, rinnovare la sua proposta ed esponendo più largamente che gli fosse possibile le ragioni che a ciò lo muovevano, indurre la Camera a prendere una risoluzione. Senonchè la proposta del Bresciamorra fu combattuta dal Minghetti e dal Boncompagni, ai quali si unì la maggior parte dei deputati, onde non fu presa neppure in considerazione (22 marzo).

E prima che i deputati lasciassero l'aula parlamentare per le vacanze della Pasqua, richiamò l'attenzione della Camera l'istituzione dei Giurati, dei quali parve opportuno proporre, non l'abolizione, che alcuno domandava quasi come necessaria, specialmente per le cause criminali, in alcune delle quali il verdetto dei giurati pronunziante assoluzione, era parso lesivo della giustizia e della morale; ma una riforma che la migliorasse e la incamminasse per più sicura via. E poichè anche da giornali molto liberali si era censurata questa istituzione, che pur è importante guarentigia di un governo costituzionale per ciò che si attiene all'amministrazione della giustizia, così non parve al Governo dovesse tenersi in niun conto siffatto desiderio. Fu perciò pre-

sentato dal ministro Vigliani alla Camera uno schema di legge, per la quale, definito con nome più razionale quale parte spettasse al presidente nel dibattimento, quale ai giudici del diritto, quale ai giudici del fatto, veniva migliorata l'istituzione. Discussa con serietà e con impegno la legge proposta dal Vigliani, venne approvata il 21 di marzo, e la riforma della giuria fu un fatto compiuto.

Si svolgeva pacifica l'azione del Governo italiano in Roma e le feste del giubileo di Vittorio Emanuele II erano state argomento a mostrare, ciò che interessava grandemente ai nuovi dominatori di Roma, che la reverenza verso il Re d'Italia, gli onori a lui fatti nella solenne ricorrenza non aveva dato occasione alcuna a menomare quella reverenza che è dovuta al Capo Augusto della Religione cattolica; non avevano messo in alcun pericolo, neppure in quei giorni, la sua libertà spirituale. Se non che anche in quest'anno, come nei precedenti, si faceva manifesta via via l'azione di coloro i quali dalle mutate condizioni politiche di Roma volevano prender argomento ad offendere impunemente, non facendo alcun conto della legge delle Guarentigie, e Papa e clero e cattolicismo; e di fronte ad essi, che più che dall'amor di patria erano istigati ad oprare dall'odio alla Chiesa, il Governo sembrava diportarsi con una noncuranza che, notata e deplorata dai clericali, fu un argomento in mano loro a proclamar ancora una volta l'inanità di quella legge. Dalle ripetute e gravi offese fatte, così spesso, al Papa ed alla Religione, nei discorsi dei deputati, dalla stampa, nelle scuole, nei teatri, i clericali prendevano argomento per affermare esser verità storica che tutto il Risorgimento italiano era stato architettato e promosso nelle logge della Massoneria, più coll'intento di annichilire la Chiesa cattolica, che di dar vita e gloria alla patria italiana; e che il popolo, il quale vi aveva preso parte, non fu

che vittima dell'inganno e del tradimento dei mestatori, di cui fu lo strumento. E con queste voci si screditava presso i credenti il rinnovamento politico e civile d'Italia.

È fuor di dubbio però che le coscienze dei sinceramente credenti, anche lontani da ogni parteggiare politico, erano offese assai spesso in questi anni con giornali e con opuscoli esposti nelle vetrine delle botteghe e sulle piazze, colle caricature a stampa o in fotografia, messi lì sotto gli occhi di tutti a gettar il ridicolo, il dileggio e qualche volta anche l'oltraggio sulla persona del Pontefice, sui cardinali ed anche sui dogmi della Religione, e specialmente su quello della Penitenza. I prefetti, i procuratori generali, i questori mostravano non accorgersene; eppure, per tali reati, erano sancite gravi pene dal codice penale. Ed alla stampa faceva eco qualche volta anche la parola, come nella quaresima di quest'anno in cui Alessandro Gavazzi, già barnabita e maestro nelle rinomate scuole di San Sebastiano a Livorno, in un discorso ai Valdesi, alla cui confessione s'era ascritto, non dubitò chiamare papa Pio IX «un rettile incoronato» e non ebbe alcun castigo. Più che contro il Papa, predicò apertamente contro la divinità di Gesù Cristo e contro il cattolicismo il professore Quirico Filopanti, il quale pronunziò il suo discorso prima a Bologna sul balcone del palazzo municipale, poi a Roma, a Napoli, a Palermo; e neppure a lui nè ai giornali che riportando le sue parole plaudirono ad esse o ne fecero commento offensivo al Papa ed alla Religione dello Stato, i magistrati fecero alcun biasimo, nonchè comminare alcuna pena: eppure la legge delle Guarentigie, così osservavano i cattolici, aveva dichiarato inviolabile la persona e la dignità del Papa, al pari di quella del Re.

I clericali perciò accusavano il Governo italiano di doppiezza, di simulazione e d'esser ligio a quella parte che della rivendicazione di Roma

all'Italia voleva far punto di partenza per giungere alla distruzione del Papato spirituale e della fede cattolica. Nell'indulgenza o favore del Governo verso ogni manifestazione ostile alla Religione vedevano essi i germi di una mala pianta che così coltivata non avrebbe potuto tardare a crescere rigogliosa ed a produrre frutti non meno dannosi al civile consorzio di quel che fossero di dolore e di offesa alla Chiesa. Come argomento delle non buone disposizioni del Governo verso la Religione e del diverso peso e della diversa misura tenuta da esso nell'applicazione delle leggi, si adduceva dai clericali la severità grande colla quale erano stati chiamati in giudizio e sottoposti a processo ed a condanna vescovi, parroci, sacri oratori, sacerdoti per qualche frase interpretrata come poco rispettosa alle leggi civili, e i rimproveri gravi ed ingiuriosi fatti dai giornali del Ministero ai vescovi della Lombardia per un ricorso del quale ora diremo.

Convien sapere che il guardasigilli Vigliani aveva preparato un disegno di legge perchè fosse imposto come obbligo che il matrimonio civile venisse celebrato prima del matrimonio religioso. Questa precedenza, resa così indispensabile, era parsa alla Chiesa una nuova offesa inflitta alla dignità del Sacramento matrimoniale, e primi i vescovi e prelati lombardi, poi anche quelli di altre parti dell'Italia settentrionale e della Sicilia, sollevarono una voce di rispettosa protesta contro quella legge, che affermavano di non poter accettare, perchè repugnante alla loro coscienza, nonchè ai diritti della Religione.

Anzichè al Presidente del Consiglio dei ministri, che era sempre Marco Minghetti, i vescovi mandarono direttamente la loro protesta e dichiarazione al re Vittorio Emanuele II, della qual cosa ebbero aperto rimprovero dai giornali liberali, anche da quelli moderati e che erano ligi alla politica del Ministero, che gli additarono come colpevoli, per questo fatto, d'aver di-

sprezzato la sovranità del Parlamento e l'autorità dei ministri, e come ribelli alle leggi fondamentali dello Stato italiano. Ma la discussione delle leggi di finanza proposte dal Minghetti fece ritardare quella relativa a siffatta precedenza della quale perciò si ritardò, e i liberali più intransigenti dissero che fu misura politica per accarezzare il Papa, anche l'approvazione.

La primavera del 1874, che si presentò precoce e splendida dopo un inverno non crudo, non tardò a farsi frigida e piovosa nel mese di aprile, e le intemperie furono così insistenti che le campagne ne ebbero danni non lievi. La penuria fatta più grave alle moltitudini, sulle quali pesavano gravi tasse, dalla minaccia di nuova carestia, dette origine in alcune città a tumulti che furono notevoli specialmente a Parma ed a Mantova, dove si fecero persino barricate e che non poterono reprimersi se non colla forza delle armi. Prima ancora di questi si erano dovuti deplorare sanguinosi disordini a Padova ed in alcuni luoghi dell'Emilia e delle Romagne, sempre per cagione della carestia. A Padova, la sera del 17 marzo, scoppiò un tumulto sulla piazza dei Signori, dove il municipio aveva accesi per la prima volta alcuni candelabri nuovi che gli erano costati molto; onde il popolo infuriato, gridando: «polenta, polenta e non candelabri», pose mano ai sassi, e tra urli ed imprecazioni ruppe i cristalli dei nuovi candelabri, quelli del caffè Vittoria, saccheggiò il celebre caffè Pedrocchi e varie botteghe e s'incamminò tumultuante al Palazzo municipale. I reali carabinieri e le guardie di questura, battaglioni di cavalleria e fanteria di linea frenarono non senza far uso delle armi quella sommossa che ebbe a movente la carestia. Per la quale anche altrove, sì in città che in borgate, la plebe famelica, uomini ed anche schiere di donne circondate dai proprii figli avevano assalito e saccheggiato forni ed osterie.

III.

La legge sugli atti non registrati. - Sconfitta del Ministero. - Dimissioni date ma non accettate. - Italia, Germania e Bismarck. - La politica estera. - La legge per i porti dell'Italia meridionale ed il Minghetti. - La legge per la difesa nazionale. - Cialdini, Minghetti e le relazioni tra l'Italia e la Francia. - I vescovi e il governo francese. - Tentativi d'intelligenza fra Stato e Chiesa. - Proteste di Pio IX. - Avvenimenti nella Basilica e nella piazza Vaticana. - Monsignor de Merode. - Viaggio del Minghetti in Germania. - Come fosse interpretato. - Il Bismarck e suoi intendimenti rispetto all'Italia. - Cattive condizioni della sicurezza pubblica in Sicilia. - Tumulti per caro dei viveri. - Accuse al Governo. - Cattolici e liberali e la profanazione delle feste. - Agitazioni sovversive in Romagna e Toscana. - Gli arresti di Villa Ruffi.

Ricominciati i lavori parlamentari dopo le vacanze di Pasqua, il Ministero riprese l'esame e la discussione dei diversi provvedimenti economici, che vennero approvati sebbene con maggioranza debolissima di voti. Marco Minghetti, frattanto, aveva proposto un disegno di legge per l'inefficacia e nullità giuridica degli atti non registrati, che era parsa agli avversari di lui, e più ai nemici del Governo, un rapace spediente per impinguare il fisco di nuovo denaro: chè ogni quietanza ed altro consimile atto giuridico che non fosse stato, mediante il pagamento di altre tasse, bollato o registrato, non aveva alcun valore legale, nè poteva esser prodotto in giudizio.

A quel disegno di legge molti deputati avevano fatto opposizione, che più gagliarda ed autorevole, per la competenza dell'oppositore, era venuta da Pasquale Stanislao Mancini. Il presidente del Consiglio dei ministri aveva insistito nel difendere il suo schema, facendone questione di fiducia, onde amici e nemici del Ministero erano in qualche aspettativa. Il giorno 24 di maggio, sebbene solenne e festivo per la ricorrenza, in quell'anno, della Pentecoste, si procedette al-

l'esperimento dello scrutinio segreto sopra quella legge che, essendo state centosessantasei le palle nere che la respinsero contro centosessantacinque che l'approvarono, naufragò per un voto solo.

Ciò spiacque grandemente al Minghetti che affermò non potere accettar questa ripulsa alla legge che aveva proposto e validamente difeso «tanto più che la questione aveva preso, per usar le parole di quel presidente del Consiglio dei ministri, un carattere giuridico, morale e politico, onde sembrava a lui che il sobbarcarsi a quello fosse atto di viltà, fosse un togliere ogni specie di autorità al Governo». La Destra fece plauso a queste parole del Minghetti, il quale, la mattina del 25 di maggio, presentò al Re le sue dimissioni. «Anche in quell'occasione, scrive giustamente Giuseppe Massari (op. cit., vol. II, pag. 508), Vittorio Emanuele II dimostrò la finezza del suo tatto politico costituzionale e la sagacia colla quale usava delle sue prerogative sovrane. La contraddizione palpabile tra la votazione segreta e la votazione pubblica non porgeva certamente alla Corona un sicuro criterio per giudicare da qual parte potesse rivolgersi per provvedere alla composizione di una nuova amministrazione: vi era pure la considerazione che la Camera toccava il quarto anno della sua esistenza e che secondo la consuetudine invalsa era cortesia non lasciarla morire di morte naturale, sicchè dovendosi procedere presto alle elezioni generali era savio consiglio aspettare il resultamento delle deliberazioni dei Comizii». Il Re per queste ragioni rifiutò le dimissioni dei Ministri, ed al Minghetti, loro presidente, conferì la suprema onorificenza di Cavaliere della Santissima Annunziata. In ogni modo, anche non accettate dal Sovrano le dimissioni del Governo, la Sinistra pensò di essersi notevolmente avanzata verso il potere, e prenunziò non lontana l'umiliazione di quella che es-

sa chiamava allora «consorteria» e si preparò con solerzia e fervore alle nuove elezioni generali, mettendo fuori un manifesto battagliero dove tra le firme figuravano i nomi di Benedetto Cairoli, Giovanni Nicotera, Francesco Crispi, Agostino Bertani, Pasquale Stanislao Mancini.

Le cose interne e specialmente quelle attinenti alle finanze richiamavano dunque l'attenzione generale in quei mesi, perchè riguardo alla politica estera, alle relazioni degli Italiani cogli stranieri il Ministero del Lanza operava colla maggior prudenza ed assennatezza, affinchè nei rapporti della patria nostra colle altre nazioni non venisse a perturbarsi quella pace che era così necessaria allo svolgimento della vita nazionale.

Fra l'Italia e la Germania, intanto, le relazioni si venivano a fare sempre più amichevoli, tanto che si diceva che fosse nell'intenzione del Bismarck la rivendicazione di Nizza all'Italia e che ne avesse già fatto parola a Vittorio Emanuele II perchè da lui, che tanto poteva sull'animo dei sudditi, fosse risvegliato con un proclama l'entusiasmo di altri tempi; fossero eccitati gli Italiani ad armarsi per questa rivendicazione: contemporaneamente, la Germania avrebbe ricominciato la guerra colla Francia della quale era cagione di cruccio e di timore al Bismarck il rapido risorgimento. Parlavano di questa cosa giornali italiani e stranieri ed anche autorevolissimi, onde vi fu chi dette importanza e credito a queste voci e chi affermò che se quanto divisava il gran Cancelliere germanico non divenne un fatto, fu per la nobiltà e l'avvedutezza politica di re Vittorio Emanuele II, al quale parve troppo pericoloso anche per l'Italia, considerate le sue presenti condizioni politiche e militari, e troppo sleale e ingeneroso verso la Francia, secondare gli intenti di lui.

Non era poi nelle intenzioni del Visconti-Venosta creare impacci alla nazione italiana con una politica estera insidiosamente guerresca, ma

invece incamminare il regno a sempre maggior prosperità ed all'attuazione delle riforme necessarie, mantenendo relazioni sinceramente cordiali e pacifiche, quanto più fosse possibile, coi Governi stranieri. Si fece manifesto questo intendimento anche dal fatto delle rinnovate relazioni diplomatiche colla Spagna che, quando il maresciallo Serrano fu posto a capo del Governo provvisorio, vide ripristinati quei rapporti d'amicizia coll'Italia che per i gravi fatti accaduti dopo l'abdicazione di Amedeo di Savoja erano stati interrotti. Vittorio Emanuele ricevette in udienza a Milano il signor De Rances, ambasciatore spagnuolo, che gli presentò le credenziali e gli portò proteste d'amicizia e di reverenza da parte del Governo di Madrid.

Il Ministero del Minghetti, per quanto avesse ricevuto un nuovo colpo dalla Sinistra, seppe abilmente condursi e conservare il potere. Il presidente del Consiglio dei ministri notificava non senza solennità e con soddisfazione, nella tornata del 25 di maggio, che non avendo il Re accettate le dimissioni del Ministero, questo rimaneva ancora al Governo; e invitando la Camera a voler discutere il bilancio con altre leggi importanti annunziava la presentazione di uno schema di legge proficuo all'assetto della finanza non meno di quello che era stato respinto.

E prima che la Camera sospendesse le sue sedute per le vacanze estivo-autunnali, si ebbe un vivace contrasto tra il Minghetti e i deputati delle provincie meridionali che avevano chiesto si discutesse il disegno di legge relativo alle spese da farsi per i porti di Napoli, Salerno, Castellamare, Palermo e Girgenti; discussione tenuta viva dai deputati di Sinistra. Se non che il voto della Camera fu contrario a che fosse discussa questa legge, la quale avrebbe costretto il paese a spese grandi che non aveva il mezzo di fare: doversi, fu osservato, rimediare al difetto del bilancio, non farlo più grave, perchè il pareggio

era la principal cura della politica interna, come doveva essere, anche per non far cattiva figura di fronte al Bismarck, ammirator di risparmii e consigliatore di essi. Fu osservato ancora che il gran Cancelliere germanico considerava poco utili e poco opportuni i preparativi guerreschi ed altre spese analoghe che facesse il Governo, sinchè l'Italia fosse stata in sì trista condizione di finanze e perciò in condizione tale da non poter prestare come alleata un efficace aiuto alla Germania in caso di bisogno. Molto più che eran riusciti ad entrare in porto, per dir così, i provvedimenti di difesa proposti dal ministro Ricotti, intorno ai quali è tempo di dir più di quel fugace cenno che sopra ne facemmo.

Già da quando il Lanza si trovava a capo del Ministero era sembrato urgente provvedere alla difesa del paese, tantochè s'era stanziata a questo scopo una somma di ottanta milioni da spendersi in dieci anni. Marco Minghetti, avendo visto naufragar quel disegno di legge sull'inefficacia degli atti non registrati, dal quale impromettevasi un'entrata di dieci milioni ogni anno, propose in Senato, il 27 maggio, che fosse tolto dall'ordine del giorno lo schema di legge relativo a quegli ottanta milioni, perchè fossero compiuti i lavori di difesa delle nostre frontiere, sì di terra che di mare. Ma siccome le fortificazioni di Roma e quelle di Capua e la costruzione di nuove linee di ferrovia erano giudicate urgentissime, così il generale Menabrea, relatore di quella legge, combattè fortemente il Minghetti, che in Senato, nella tornata del 4 di giugno, aveva rinnovato la proposta di tener sospesa o rimandare a periodo indeterminato quella proposta di legge. Ma il Menabrea, dando colori forse troppo foschi ai pericoli dai quali era o poteva esser minacciata l'Italia, le cui frontiere avrebbero potuto esser valicate, pressochè senza forti ostacoli, da un esercito francese, insistè ancora più validamente che nella tornata del 27 maggio, sulla necessità

di non sospender la legge, ed anzi di non lasciar trascorrere altro tempo senza metter mano ai lavori.

Sorse allora a parlare il general Cialdini, la cui voce non s'era più udita in Parlamento dall'agosto del 1870, ed affermò di non associarsi nè al Menabrea, nè agli altri che propugnavano la discussione della legge; ma nello stesso tempo dichiarò di dissentire grandemente da coloro che giudicavano inutile quel disegno e che si opponevano a queste nuove spese militari cullandosi nell'illusione che niun pericolo minacciava l'Italia, perchè vivo era in tutti il desiderio della pace, e che a peggio andare, la patria nostra avrebbe sempre trovato un alleato a protezione ed aiuto. Per quanto, in verità, le tendenze generali fossero pacifiche, pur non era da dimenticarsi, secondo il general Cialdini, che per far l'Italia, per riunirla in un solo Stato, per avverare il sogno dei secoli, il Governo italiano aveva calpestato uomini, interessi, ordini di cose esistenti. Entrato in Roma non con mezzi morali, ma con offesa del sentimento cattolico, diceva il Cialdini, aveva aggiunto la tenace inimicizia del clero a quella di altri, e perciò conchiudeva:

" Auguro al nostro paese, e l'auguro di cuore, un Ministero, un uomo di Stato che abbia il genio, la forza e la fortuna di conciliare ed affratellare il sentimento religioso coi principii liberali; ed esso allora, colla Religione per appoggio, colla libertà per leva potrà davvero sollevare, se non il mondo, l'Italia almeno. Ma sinchè quel miracolo non si compia è necessario andar cauti. Convien riflettere che venuti a Roma per legge inesorabile del fatto politico, è forza rimanervi ad ogni costo, perchè l'uscirne trarrebbe seco lo sfacelo d'Italia ".

Affermava poi essere illusione pensare che la potenza finanziaria ed economica sia la sola forza viva degli Stati; ma sulle sorti di questi aver impero anche maggiore qualche altro elemento, qualche altra forza; onde alla formula: «l'Italia dev'esser ricca, se vuole esser forte», pareva

ad Enrico Cialdini dovesse più giustamente contrapporsi l'altra: «l'Italia dev'esser forte, se vuol esser ricca», invocando a sostegno di ciò la storia di trenta secoli.

E dopo aver detto come fosse necessario provvedere al restauro della finanza, ma non dimenticare per ciò i provvedimenti della difesa militare, e proporzionare l'una cosa all'altra, conchiudeva parergli opportuno, e in questo senso avrebbe votato, sospendere il disegno di legge, perchè il ritardo fosse limitato e non significasse abbandono di quella, e purchè il Ministero promettesse di ripresentarla dopo breve tempo, appena dal Parlamento fossero stati conseguiti i fondi necessarii a sostener la spesa, e s'impegnasse allora di riguadagnare il tempo perduto, accelerando, quanto più fosse stato possibile, l'esecuzione dei lavori.

Quanto espose il Cialdini ebbe l'approvazione del Cambrai-Digny, del Minghetti e dello stesso ministro Ricotti e perciò l'ordine del giorno proposto dal vincitore di Castelfidardo fu approvato con grande maggioranza di suffragi, e così si chiudeva la legislatura, potendosi considerare la tornata del 4 giugno come l'ultima, prima del lungo periodo delle vacanze.

L'approvazione delle proposte fatte dal generale Cialdini e la votazione del suo ordine del giorno furono testimonianza che i timori di minaccie e di pericoli da parte della Francia erano, se non svaniti del tutto, almeno molto attenuati, sul mezzo del settantaquattro, specialmente da quando al De Broglie era succeduto il Ministero De Cassey (22 maggio), nel quale tuttavia il portafoglio degli Esteri era stato conservato dal duca Decazes. Si faceva strada tra gli uomini politici di Francia il convincimento che immischiarsi men che fosse stato possibile nella questione romana, accentuare la sincerità e la cordialità delle relazioni tra la Francia e l'Italia, avrebbe giovato alle due nazioni e non sarebbe stato inoltre

di alcun danno al Pontefice. Si notava con piacere come il sentimento della comune utilità fosse stato presso le due nazioni così radicato e così forte da signoreggiare i sentimenti dell'avversione reciproca e render vani i tentativi di chi, di qua e di là dalle Alpi, avrebbe voluto suscitare malumori e conflitti.

Ed era certamente con gran compiacenza degli amici della concordia ricordato il fatto come nel giorno dello Statuto di quest'anno un ammiraglio francese a Cagliari avesse in un banchetto fatto un brindisi in onore di Vittorio Emanuele II e date sicure testimonianze di affetto all'Italia; e come nell'occasione del centenario della morte di Francesco Petrarca (oratore fu ad Arquà Giosuè Carducci il 20 luglio 1874) avesse avuto incarico dal comitato di Arquà e di Padova di rappresentar l'Italia alle feste di Avignone Costantino Nigra, ministro di Vittorio Emanuele, ed insigne per ingegno, cultura, amor di patria. Nel cantore di Laura, italiano di nascita, francese per quell'amore che lo fece immortale e per la prediletta dimora sulle rive della Sorga, si vide in quei giorni del quinto centenario, quasi lo spirito gentile che salutava l'alleanza fra le due nazioni da lui considerate come patria. E grandi onori ebbe ad Avignone il ministro del Re d'Italia, e furono molto grati ai Francesi i saluti di cordiale amicizia manifestata da lui nell'eloquente discorso.

" Grazie alla memoria del Petrarca — ***disse Costantino Nigra*** **— noi assistiamo al più bello degli spettacoli, quello di veder riunite nello stesso pensiero due grandi nazioni, uscite dallo stesso sangue, nutrite dalle stesse tradizioni artistiche e letterarie, fatte per intendersi, per rispettarsi e per amarsi, e che non debbono avere ormai tra loro altre gare, salvo le lotte feconde e pacifiche dello spirito, simili a quelle che sostengono in questo momento in modo molto cortese, per rivendicare ciascuna a sè, con titoli diversi, ma ugualmente legittimi, il genio dell'ispirazione d'un gran poeta ".**

E piacque poi principalmente ai Francesi la ma-

nifestazione fatta dal Nigra, a nome anche dell'Italia e del suo Re valoroso, dei sentimenti d'inalterabile riconoscenza per la parte generosa che ebbe la Francia nel nostro risorgimento nazionale; e del buon effetto che ebbe il discorso del Nigra per ravvivar l'amicizia tra le due nazioni attestò uno scritto del De Mazade nel giornale francese la «Révue des deux Mondes».

E che il Governo di Francia si facesse proclive a disposizioni sempre più benevole verso l'Italia fu segno la manifestazione di disgusto per la lettera pastorale diretta dal cardinale arcivescovo di Parigi ai suoi diocesani. Le invettive che il documento episcopale conteneva contro il novello stato di cose in Italia indussero il Governo francese non solo a sconfessarlo, ma a biasimarlo severamente per una ingerenza che avrebbe potuto veramente turbare l'amicizia rinnovellata fra le due nazioni. La parte clericale francese non aveva veduto di buon grado queste migliorate relazioni, e continuava a sollecitare il Presidente della Repubblica, come fece fra gli altri il vescovo di Angers nell'agosto, perchè si adoprasse onde fosse restituito al Pontefice il potere temporale, la qual cosa sarebbe stata come una dichiarazione di guerra all'Italia.

Si desiderava da molti, di buona fede e di buona volontà, amanti della Religione e della patria, un'amichevole intelligenza tra il Papa e il Governo italiano, e che fosse fatto qualche tentativo per ciò, in questi mesi del settantaquattro; e a voce e per iscritto, ne dette testimonianza il discorso pronunziato da Pio IX in risposta alle congratulazioni fattegli dal Sacro Collegio dei cardinali per l'anniversario ventesimottavo della sua esaltazione al pontificato. In una lettera encomiata da Pio IX per serena tranquillità e grande rispetto verso la sua augusta persona, gli si diceva che essendo egli Vicario del Dio di pace, perdonasse a tutti i nemici della Chiesa e togliesse tutte le scomuniche dalle quali era stata

aggravata la loro coscienza. Ma il Papa, in presenza del Sacro Collegio che lo circondava, ripeteva le più solenni proteste non solo contro l'usurpazione che gli Italiani avevano fatto di Roma colla forza delle armi, ma altresì contro l'abolizione degli Ordini religiosi e contro tutti gli atti ostili e dannosi alla Chiesa perpetrati dal Governo di Re Vittorio Emanuele II.

“ Ma qual pace posso aver io con loro? — *diceva l'indignato Vegliardo;* **— si chiede pace, si chiede tregua, si chiede, direi quasi un *modus vivendi.* È egli possibile che la calma faccia lega colla tempesta, mentre questa rugge e freme, atterrando, sradicando, distruggendo tutto quello che le si para dinanzi? „**

E in questa stessa ricorrenza anniversaria dell'esaltazione di Pio IX alla Sede Apostolica accadde un fatto del quale molto si parlò in quei giorni e che dette occasione ai più svariati commenti.

Dalla «Società per gli Interessi Cattolici» si era preparata una gran dimostrazione di reverenza e di affetto al Pontefice per il giorno 21 di giugno, nel quale si compiva l'anno ventesimottavo della solenne incoronazione di lui, e in San Pietro s'era perciò affollata la moltitudine del popolo per la solenne funzione di ringraziamento. Voltasi la folla al gran finestrone dell'ambulatorio e precisamente sulla porta più vicina al Vaticano, vi riconobbe Pio IX circondato da cardinali e prelati. La figura del Santo Padre dopo breve tempo scomparve e tutti si mossero verso l'uscita, e molti ancora si fermarono presso l'obelisco della Piazza vaticana come aspettando qualche cosa di nuovo e di straordinario. Tosto si vide aperta una finestra al secondo piano del palazzo Vaticano e apparve nuovamente la bianca figura del Papa, al quale sollevò subito grandissime acclamazioni la gente raccolta attorno all'obelisco, nè mancarono alcuni che emisero il grido di «Viva il Papa Re». I carabinieri e le guardie di pubblica sicurezza che erano raccolti per ragioni di ordine pubblico presso l'in-

signe basilica non avevano fatto neppur un movimento ed erano stati spettatori inerti, finchè le acclamazioni al Sommo Pontefice suonavano venerazione ed affetto a lui come Vicario di Gesù Cristo e capo della Religione cattolica; ma quando esse uscirono, per dir così, dal campo della legalità, «pregarono i gridatori di tacere; ma sono svillaneggiati, arrestano gli insultatori, e sono fischiati. Di fondo a piazza Pescheria si vede uno sventolar di piume e due compagnie di bersaglieri accorrono dalla caserma Serristori del loro solito passo, e vanno a schierarsi ai piedi della gradinata di San Pietro, mentre gli svizzeri s'affacciano alla finestra a vedere. Si fanno i tre squilli a lungo intervallo, poi i bersaglieri s'avanzano a passo lento per sgombrarne la piazza, ma gli altri stanno ad aspettarli». (Pesci, op. cit., p. 522). Alcuni di coloro che avevano con maggiore insistenza applaudito al Papa come sovrano temporale, vennero tratti in arresto; e accusati d'aver emesse grida sediziose e fatta resistenza alla forza pubblica furono condannati al carcere e deferiti alla Corte delle Assise.

Per contrapposto delle acclamazioni che erano state fatte al Pontefice si raccolse tre sere dopo, sulla piazza di San Pietro, una turba di uomini, giovani per la maggior parte, forse in numero di trecento, che partiti di là si dettero a percorrere molte strade gridando: «Morte al Papa, morte al cardinal vicario, morte ai preti, abbasso il Vaticano, morte alle Corporazioni religiose, morte ai difensori del Papa», accompagnando queste grida empie e sanguinarie con grandi acclamazioni al general Garibaldi. Tornati, cresciuti di numero, sulla piazza della Basilica vaticana e soffermatisi, la loro ira si accrebbe, le grida si fecero più forti e l'attitudine dei dimostranti, che si trovavano dinanzi a quello che essi chiamavano baluardo dell'oscurantismo e della menzogna, divenne più minacciosa. I gendarmi e la milizia rattennero quella turba inferocita, che

si volse verso la piazza Rusticucci, dove fatte dal Delegato le intimazioni legali, la folla si sciolse fischiante e tumultuosa senza prorompere ad eccessi, come aveva fatto temere. Alle orecchie di Pio IX erano giunte le grida dei tumultuanti e con grande iattura dell'animo suo; e vi accennò tosto in uno dei suoi discorsi. Ricevendo egli in udienza il patriziato romano, il giorno 26 di giugno, pose a fronte la dimostrazione diurna del 21 giugno che aveva fatto voti di vita e prosperità ed era stata spontanea, amorevole e filiale, quanto improvvisa; e quella notturna del 26, che aveva assordato le vie con voci scomposte e brutali, illuminando il suo sentiero colle faci composte di cera e di bitume, e gridando morte, morte: dai primi il grido dell'amore, dai secondi si è sollevato al cielo, osservò Pio IX, quello dell'odio furibondo. Questi attriti fra liberali e clericali fecero sì che il Governo, per misura di prudenza, facesse stare armati sulla piazza di San Pietro, il 28 ed il 29 di giugno, nei quali, solennissima ricorrenza della vigilia e della festa dei santi Pietro e Paolo, era corsa voce d'una dimostrazione ostile al Governo promossa dalla «Società degli Interessi Cattolici», battaglioni di bersaglieri e granatieri, e guardie di questura e carabinieri reali. Se non che il dispiegamento di tanta forza fu forse inutile, perchè i cattolici non avevano intenzione di turbare con dimostrazioni la solennità di quei giorni, onde nulla accadde che meriti d'essere ricordato.

Pochi giorni dopo questi fatti, cessava di vivere un personaggio molto conosciuto e in generale molto stimato a Roma, sebbene inviso ai liberali più accesi; monsignore Saverio de Merode, arcivescovo di Melitene, nelle parti degli Infedeli, elemosiniere del Sommo Pontefice e già pro-ministro delle armi del governo di Pio IX. Il prelato si era spento, in età di 54 anni da poco tempo compiuti, verso la mezzanotte del 10 di lu-

glio. Egli era stretto da vincoli di parentela coll'augusta Casa di Savoja, dacchè alla famiglia de Merode, nobilissima tra quelle del Belgio, apparteneva la principessa della Cisterna, madre della duchessa d'Aosta; e prima di prender gli ordini, egli venne a Roma e prestò poi servizio militare alla Francia in Algeri, dove sul campo di battaglia guadagnò la medaglia della Legion d'Onore. Ma quantunque avesse cominciato e proseguito così onorevolmente il suo servizio militare e gli fosse concesso sperare uno splendido avvenire, il de Merode s'era stancato presto di quella vita, e mutando interamente consiglio, deliberò farsi prete. Compiuti gli studii necessarii al ministero sacerdotale e ricevuti gli ordini, egli tornò a Roma e si presentò poi a Pio IX, profugo a Gaeta. Al Papa piacque in tal modo il giovanissimo sacerdote, che, con atto emanato da Gaeta nello stesso anno 1849, lo nominò «cameriere partecipante e coppiere».

Caduta la Repubblica Romana, il de Merode crebbe nell'estimazione e nel favore di Pio IX, che lo mandò nel Belgio, sua patria, a studiarvi l'ordinamento, la legislazione delle carceri di quella nazione e l'applicazione che quivi se ne faceva sapientemente, per poterla tenere come norma da seguirsi nelle carceri pontificie. Alla fiducia del Papa corrispose pienamente il sacerdote belga nel disimpegno di questa non agevole missione, sicchè ne ebbe nuova prova di stima più tardi, quando Pio IX lo pose a capo del ministero della Guerra, ufficio che il de Merode conservò sino al 1866. Fu poi, come sopra accennammo, nominato arcivescovo di Melitene, ed elemosiniere segreto di Sua Santità.

D'aspetto poco piacevole ed orbato d'un occhio, il prelato belga era rude e spesso anche sgarbato, ma d'indole schietta e di fondo buono e generoso; e non le sole elemosine del Sommo Pontefice, ma anche le grandi ricchezze proprie versò a soccorrere i poveri ed i bisognosi, la qual

cosa gli aveva guadagnato in Roma riputazione di filantropo ed anche una certa popolarità. Sebbene egli fosse tra i più avversi al Governo italiano, e il lettore di questa storia ha potuto argomentarlo da un fatto che narrammo a suo tempo, non mancarono gli elogi alla sua memoria anche da parte dei liberali, almeno di quelli ai quali lo spirito di parte non offuscava la serenità del giudizio; i quali notarono nel de Merode il primo ad aver conosciuta la necessità che aveva Roma, specialmente in molte parti, d'un mutamento topografico ed edilizio, e averne dato, a proprie sue spese, l'impulso. Gli era poi ascritto a titolo di lode di aver suggerito al Papa le costruzioni in piazza Mastai di quelle case operaie dove molte famiglie popolane avevano potuto trovare alloggio comodo e sano con pigione modicissima. A lui fu dovuto il rinnovamento di piazza Pia fra ponte Sant'Angelo e ponte Santo Spirito e la prima proposta di una grande strada fra il Quirinale e l'Esquilino, dove si ebbe poi la bella e amenissima via Nazionale. A scavi e lavori di sterro, non senza frutto per gli studii archeologici, attese egli stesso, mostrandosi attivissimo a decoro della città. «Aveva comperato dodici posti per altrettanti studenti dell'insigne Università di Lovanio, ed aperto uno studio nel palazzo pontificio, dividendolo in tre facoltà: fisica, matematica e giuridica e furono chiamati ad insegnarvi i professori che non avevano voluto giurare fedeltà al Governo italiano: vi si ascrissero centoventi studenti di Roma e delle ex-provincie pontificie». (Pesci, op. cit., p. 49). Ma poichè non piacque al cardinale Antonelli che risiedesse in quel luogo la nuova Università pontificia, e fu detto per maltalento verso monsignor de Merode, così questi l'aveva trasferita nel palazzo Altemps verso la fine del 1872. Corse voce che il Papa non fosse più tanto favorevole a lui, quanto una volta, e

per la mal celata rivalità del cardinale Antonelli che dicevano volgesse ambe le chiavi del cuore di Pio IX, e perchè nel Concilio vaticano si era mostrato poco fervido sostenitore dell'infallibilità pontificia. Ma se anche queste voci ebbero fondamento di verità, certo è che il Papa aveva provato vivissimo dolore per la grave malattia del de Merode; e siccome questi, dacchè aveva avuto l'ufficio di elemosiniere segreto di Sua Santità abitava in Vaticano, così l'onorò di una sua visita personale, gli disse parole di conforto, e dolentissimo poi della sua morte, ne volle onorata la memoria con funerali solennissimi nella basilica di San Pietro, all'ombra della quale, nel cimitero teutonico di Santa Marta, ebbe sepoltura. La morte ne era stata denunziata regolarmente al Comune, per volontà della contessa di Montalembert, sua sorella, anzichè alla Legazione belga presso la Santa Sede.

Nell'estate di quest'anno, il presidente del Consiglio dei ministri Marco Minghetti, si recò in Germania per accompagnarvi la consorte donna Laura, bisognosa di una cura d'acque termali. Sebbene l'apparenza di cosa del tutto privata e domestica dovesse togliere al viaggio del Minghetti ogni significato politico, pur da molti gli fu interamente attribuito, e creduta scusa l'indisposizione della consorte. Si sapeva esser intenzione del Minghetti procedere alle elezioni generali coi primi del mese di novembre, e che ad assicurarsi il voto degli elettori avrebbe voluto incamminata a più sicura meta e più nettamente delineata la politica estera dell'Italia, specialmente nelle relazioni colla Germania e colla Francia. Non pareva, per dire il vero, che dal viaggio di Vittorio Emanuele II a Berlino, fosse venuta a noi quell'utilità che tutti aspettavano; d'altra parte il libro del generale Alfonso La Marmora, pocanzi ricordato da noi, aveva alquanto turbato la cordialità delle relazioni tra il principe di Bismarck e i ministri che avevano

accompagnato in Prussia il Re d'Italia, e vedemmo, a proposito di quella pubblicazione, le pretese del gran Cancelliere germanico. Si sapeva che questi avrebbe voluto che il Governo italiano nelle sue relazioni colla Chiesa fosse violento ed aggressivo come il Governo tedesco che non doveva tardare poi molto a cambiar la sua politica ecclesiastica; e poichè il Bismarck pensava di dover esser presto provocato dai Francesi ad una nuova guerra, così non gli parvero indizio d'amicizia dell'Italia verso la Germania le relazioni migliorate del Governo di Vittorio Emanuele II col Gabinetto di Versaglia.

Opportuno parve perciò un viaggio di Marco Minghetti in Germania, anche per preparare una restituzione di visita a Vittorio Emanuele da parte dell'imperatore Guglielmo I. La qual cosa se si fosse potuta conseguire od anche semplicemente disporvi l'animo del Cesare germanico, ed indurre altresì la Francia a ritirare la sua fregata da guerra dalle acque di Civitavecchia, pareva al presidente del Consiglio dei ministri poter vincere ogni contrasto che gli veniva da parte dei suoi avversari di Sinistra, che in quei giorni erano tutti uniti e concordi nel combattere quella che chiamavano consorteria, per prepararne la caduta nelle prossime elezioni generali.

Nell'estate di quest'anno avvennero alcuni fatti che rivelarono non buone le condizioni della pubblica sicurezza, specialmente in Sicilia. Un opuscolo, scritto da alcune fra le più cospicue persone di Palermo e diretto al prefetto di quella provincia sotto forma di lettera, lamentava che da quel lato l'isola di Sicilia si trovasse in uno stato veramente deplorevole, ond'era venuta a mancare quella fiducia nei conservatori dell'ordine pubblico, che è sì gran parte della prosperità sociale. I furti, le aggressioni, l'abigeato erano divenute cosa comune, e tutti i cittadini erano ormai alla mercè della sètta formidabile dei malfattori, che in bande bene ordinate e disposte,

forti di numero, di armi e di affigliati, scorrazzavano le contrade dell'isola minacciando la vita e la proprietà delle persone. Tre specialmente erano le provincie più infestate dai malandrini: quelle di Palermo, di Messina e di Girgenti, e segnatamente la prima ove ne furono più desolati i circondarii di Termini Imerese, Cefalù e Corleone, nelle quali quei masnadieri fecero una vera guerra alle strade. Quasi ogni giorno, numerose schiere di banditi, armati di tutto punto e del maneggio delle armi spertissimi, giungevano sino alle porte delle città, catturando i ricchi possidenti, per il riscatto dei quali imponevano somme considerevolissime, pronti a trucidare chi rifiutasse di pagarle, come anche qualunque persona che, in sospetto d'aver fatto qualche cosa contro di essi, fosse venuta in loro potere. Il prefetto Rasponi invocava la cooperazione dei cittadini affinchè venissero in aiuto al Governo ed alla milizia nel combattere e sradicare la mala pianta del brigantaggio, notificando come il Governo stesso fosse disposto a ricompensar largamente i pericoli ed i cimenti affrontati per questo nobilissimo scopo, e annunziando come fossero bandite grosse taglie, le più di venticinque mila lire, sul capo dei principali tra questi. Ma nè gli energici provvedimenti, nè la promessa di tante ricompense valsero a sanare per il momento la piaga del malandrinaggio.

Che non fu il solo a perturbare, nell'estate di quell'anno, la quiete interna della penisola. Colto pretesto dal caro dei viveri, in alcune provincie, sul finir di giugno e nella prima metà del mese successivo, insorse furiosa la plebe, saccheggiando e derubando i fondachi di grano e le botteghe, minacciando di morte i sensali. Quei tumulti furono peggiori che altrove a Forlì ed a Forlimpopoli, la sera del 29 di giugno e dei successivi, quando in alcuni luoghi, come a Meldola, vennero saccheggiate le case di parecchi

possidenti, portandosene via il grano che vi si trovava; e in altri si presentò il popolo minaccioso a nome del municipio e volle tutto il grano dei magazzini a tenuissimo prezzo per distribuirlo ai fornai. Anche altrove, come a Livorno ed a Firenze, per tacere di luoghi meno importanti, si ebbero sommosse cagionate dalla penuria dei grani e dal caro prezzo dei viveri; tumulti che in Toscana assunsero aspetto di maggior gravità in quei luoghi nei quali, come a Livorno ed a Firenze, ed anche altrove, in quella stessa prima metà del luglio, non essendo bastevoli ad impedir saccheggi, violenze e scene sanguinose i reali carabinieri e le guardie della Questura, fu necessario che corressero in loro soccorso numerosi drappelli della milizia di linea. A Livorno, ove la plebe faceva ressa intorno ai forni, la milizia di guarnigione caricò più volte colla baionetta e così a Firenze. Altrove i municipii credettero, per impedir gravi disordini, d'obbligare i fornai a diminuire il prezzo del pane, dando loro un qualche compenso per i danni che venivano a soffrirne.

Di questi avvenimenti, che in alcuni luoghi furono altresì occasione a conflitti colla forza armata, prendevano argomento gli avversari del Governo per versarne tutta la colpa alla fiacchezza colla quale si esercitava l'azione della giustizia, alla debolezza ed insipienza dell'autorità giudiziaria, per le quali si dicevano scatenate le ree passioni dei malfattori e l'audacia loro, con inquietudine e malcontento della gente onesta. Dall'accusa fatta alla magistratura che presiedeva all'amministrazione della giustizia si sollevava un rimprovero ancor più grave al Governo; metter in discredito il quale giudicavasi molto opportuno in quei giorni, nei quali si temeva dagli uni, si sperava dagli altri, un mutamento di ministero. Onde al Minghetti parve doversi procacciare il favore degli elettori, conseguendo ciò che sarebbe stato titolo di gran lode per la

politica sua: la visita di Guglielmo I imperatore a re Vittorio Emanuele II, possibilmente a Roma, in restituzione di quella che il Re d'Italia gli aveva fatta a Vienna; ed il richiamo dell'«Orénoque» dalle acque di Civitavecchia. Avrebbe così in gran parte resi vani, per quanto pensava, i tentativi dell'opposizione.

Certo è che, quando più sarebbe stato necessario per gli intendimenti del Governo, che nessuna cosa perturbasse la quiete della penisola, si ebbe invece, dopo le sommosse sopra narrate, qualche nuovo attrito in Roma tra la Chiesa e lo Stato; e più grave ancora, perchè d'indole schiettamente repubblicana e sovversiva, un fermento in alcune parti d'Italia, che fu occasione a rigorosi provvedimenti da parte del Governo.

In Roma si era a poco a poco mutato, dopo il 20 settembre del 1870, quell'aspetto di città interamente ecclesiastica che aveva avuto sotto il governo dei Sommi Pontefici, quando tutti i precetti della Legge di Dio e di quella della Chiesa erano scrupolosamente e con tutto il rigore osservati. Venuto a prevalervi, per effetto del mutamento politico, il pensiero civile sul religioso, non avevano tardato a manifestarvisi gli indizii di una tal quale noncuranza, per non dir disprezzo, dei precetti della Religione cattolica. E principalmente si deplorava dai credenti la profanazione dei giorni festivi, ed altresì che il Governo italiano non riconoscesse come festive tre solennità della Chiesa: quella della Purificazione di Maria, il 2 di febbraio, la festa del patriarca San Giuseppe, il 19 di marzo, e l'altra dell'Annunciazione della Vergine, il giorno ventesimoquinto del mese stesso, abolite nel 1870. Era poi cagione di lamentazioni ancora più grandi veder che il Governo, nella domenica e negli stessi giorni festivi da esso mantenuti, non faceva sospendere i lavori intrapresi a spese sue e per suo servizio, onde i privati stessi ne avevano se-

guito l'esempio e molti fondachi e negozi si vedevano aperti in quei giorni.

I cattolici fecero sentire la loro voce di protesta, il 20 luglio, per mezzo del conte Adolfo Pianciani, presidente di una sezione della «Società primaria romana per gli Interessi Cattolici» e fratello di Luigi, per alcuni giorni ancora sindaco di Roma e militante sotto ben diversa bandiera. Firmata dal conte Adolfo e da alcune altre ragguardevoli persone del sodalizio stesso, fu presentata al Sindaco ed al prefetto di Roma una protesta, il tenore della quale era stato prima fatto conoscere al Papa, che grandemente encomiò lo zelo religioso di quei credenti, quando, ricevendoli il 18 d'agosto, si lamentava principalmente che Roma, perdendo il suo aspetto cristiano che l'aveva resa onoranda nei secoli, fosse divenuta ormai una città infedele.

Degnissimi d'attenzione furono i moti dei repubblicani e quelli promossi dall'«Associazione dell'Internazionale» già altre volte menzionata in questi Annali.

Correva voce da qualche tempo che, colto il pretesto del caro dei viveri, dovessero aver principio tumulti e disordini, specialmente nelle Marche e nelle Romagne, ed a prepararli e farne principio d'avvenimenti più gravi si stavano mettendo su, nel cominciar dell'agosto, congressi di repubblicani e d'internazionalisti a Ferrara, ad Imola ed in altri luoghi di Romagna. Mentre si parlava di questi preparativi di sommosse, il Governo sorprese a Rimini, nella Villa Ruffi, i principali ascritti all'«Associazione Internazionale» ed all'«Alleanza Universale Repubblicana» (2 agosto), ivi convenuti da diverse parti per preparare un più importante congresso in una città romagnola, e li fece arrestare. Tra essi, poco meno di trenta, si trovavano Aurelio Saffi ed Alessandro Fortis. Contro l'arresto dei convenuti a Villa Ruffi, dei quali parecchi erano ascritti all'«Internazionale», si sollevarono voci

di protesta, specialmente quand'essi furono deferiti all'autorità giudiziaria: il loro nome fu acclamato, dai giornali repubblicani, come quello di eroiche vittime dei rigori del Governo, e Federigo Campanella deplorò di non esser stato partecipe della sorte di quei patriotti. Si levò alto il grido dei democratici e liberali più accesi a screditare il governo della consorteria come reo di atto illegale e violatore della libertà: a Forlì si chiusero, in segno di protesta contro la carcerazione di Aurelio Saffi, i fondachi e le botteghe, come suol farsi in occasione di pubblico lutto, e si percorsero le vie della città per una vera dimostrazione di protesta contro il Ministero e di affetto e di stima ad Aurelio Saffi medesimo.

Ma il Governo non si curò delle proteste e delle minaccie, e le perquisizioni e gli arresti dei democratici più sospetti continuarono e furono seguiti da condanne. Le perquisizioni repentinamente fatte alle case gli dettero modo d'impossessarsi di carte e documenti notevoli. Tra gli arrestati non alla Villa Ruffi, ma a Bologna, ricorderò, per la riputazione che acquistò poi presso quelli della sua parte, Andrea Costa, attivissimo fra i capi dell'«Internazionale Italiana», che lo aveva delegato al gran congresso di Ginevra. Insieme a lui furono arrestati D. Silvagni di Forlì ed Alceste Faccioli di Bologna, e all'uno e all'altro furono sequestrate carte importanti, come documenti di una grande sommossa dell'«Internazionale» che dalla Romagna avrebbe dovuto diffondersi altrove e mutar sostanzialmente la forma del governo in Italia. E poichè il malcontento per gli arresti di Villa Ruffi serpeggiava e si faceva più minaccioso, così temevasi dovesse ad ora ad ora divampare nelle Romagne il fuoco d'una ribellione. Per queste ragioni ed anche perchè le voci di protesta raccolte ed accentuate dai giornali repubblicani e democratici non tacevano, e si gettava sempre maggior discre-

dito ad arte sul governo della consorteria, e il timore di nuove sommosse non era cessato, parve prudente sciogliere le milizie che erano in campo a Faenza, e mandarle a presidiare i luoghi che più facevano temere disordini. Che continuarono ancora, sebbene per breve tempo, e si ebbero qua e là altri moti e sommosse per le quali si catturarono nuovi ascritti alle società repubblicane ed all'«Internazionale», non solamente in Romagna, ma anche a Firenze; le quali cose promossero, da parte dei prefetti di parecchie città, misure di gran rigore contro le associazioni popolari.

IV.

M. Minghetti e la visita dell'Imperatore Guglielmo al Re d'Italia. – Italia e Francia per la questione dell'*Orénoque,* – L'anniversario del 20 settembre. – Nuove proteste di Pio IX. – Partenza della fregata francese. – Il *Kléber* a disposizione del Papa. – Clericali e liberali. – Discorso del Principe Sarsina. – L'opuscolo di Mons. Dupanloup e una lettera del card. Guibert. – Brigantaggio in Sicilia e nel Napoletano. – Minuscola cospirazione carlista in Roma. – L'ambasciatore della Repubblica Spagnuola e Vittorio Emanuele II. – La Sinistra storica e la Sinistra giovane. – R. Bonghi ministro dell'Istruzione pubblica. – La lotta per le prossime elezioni generali. – I clericali, il Papa e le elezioni politiche. – Decreto di scioglimento della Camera. – Roma e la candidatura di Garibaldi. – Garibaldi e il dono nazionale. – Risposta e lettera del Generale. – Le elezioni generali e loro risultato.

Tra i meno benevoli al Governo v'era intanto chi pensava si fosse esagerata l'importanza delle anzidette sommosse, per accrescere il merito della repressione ed accreditare il Ministero alla vigilia delle elezioni generali. Se queste erano voci partigiane, certo è che a conseguir favore ed incremento di credito mirava nell'estate di quest'anno il Minghetti che pensò prenderne occasione dalle relazioni dell'Italia colla Germania e colla Francia.

Il presidente del Consiglio dei ministri avrebbe voluto che l'imperatore Guglielmo restituisse sollecitamente la visita a Vittorio Emanuele II in Roma, perchè gli pareva che in questa città essa avrebbe avuto il suo pieno significato, mentre avrebbe perduto non poco del suo valore se restituita altrove; e ne aveva parlato a lungo col barone von Keudell ambasciatore germanico presso il Quirinale, che si mostrò persuaso delle ragioni addotte dal Minghetti e ne parlò al principe di Bismarck. Questi affermò che la visita di Guglielmo I a Vittorio Emanuele II non era solamente atto di doverosa cortesia, ma altresì politica necessità; senonchè non si sarebbe potuta fare in Roma, perchè venire in questa città, passare presso il Vaticano e non recarsi ad ossequiare il Papa, avrebbe suonato offesa al Capo spirituale dei quattordici milioni di sudditi cattolici dell'imperatore germanico, che ne sarebbero rimasti certamente turbati ed indignati. Roma era esclusa adunque, non perchè il Governo di Berlino non riconoscesse od affermasse i diritti dell'Italia sulla sua nuova capitale, ma solamente per ragioni di politica interna dell'Alemagna.

Il Minghetti voleva rinnovare i suoi tentativi e non abbandonava ancora la speranza che la città scelta fosse Roma: ma se Guglielmo I e il Bismarck fossero stati fermi nell'escluderla era naturalmente disposto ad accettar la visita in qualsivoglia altra città, giudicando al postutto troppo più utile che l'Imperatore venisse in Italia, di quello che non venisse, e per soddisfacimento di un debito di cortesia e di riguardo verso il Re d'Italia, e perchè gli Italiani si compiacevano di sentirsi stretti da vincoli d'amicizia con quel gran potente della terra, che era l'imperatore Guglielmo.

La visita di Guglielmo I, desiderata dal Minghetti per il credito che ne sarebbe venuto al Governo, non era per altro così vicina come si

credeva da molti. Era invece più prossimo il conseguimento di un'altra cosa pur nelle mire del Minghetti: il richiamo della fregata francese dalle acque di Civitavecchia.

Sebbene il Governo francese tenesse quella nave da guerra in mare italiano solo perchè fosse pronta ad accogliere il Papa quando avesse deliberato allontanarsi da Roma, ai liberali sembrava quella così protratta dimora segno di dubbia amicizia o certamente di poca cortesia della Francia verso l'Italia. Il Pontefice, dicevano essi, non è minacciato da pericolo di sorta; il suo potere spirituale, la sua libertà stanno sotto l'usbergo della Legge delle Guarentigie: a queste cose la Francia mostra di non credere, conservando quella nave da guerra a disposizione del Papa, e ciò non è indizio di amichevoli rapporti. Per questi giudizii che facevano, i liberali avevano ancora verso la Francia un malumore del quale, secondo gli uomini politici d'allora, non si sarebbero potuto prevedere le conseguenze.

E, del rimanente, anche nella Repubblica francese, della quale era a capo il maresciallo Mac-Mahon, si conobbe come l'Italia avrebbe potuto sentirsi offesa dal lasciar ancor più lungamente l'«Orénoque» nelle acque di Civitavecchia; sicchè le pratiche del nostro Governo per ottenerne il richiamo, pratiche che ebbero da tutti largo encomio di assennatezza e dignità, trovarono un terreno ben disposto; e il duca Decazes mostrò intendere che il richiamo di questa fregata sarebbe stato agli occhi degli Italiani non dubbio segno di cordialità e sincera amicizia della Francia per loro, perchè era tolto in questo modo ogni pretesto di freddezza fra le due nazioni sorelle. Così fu deliberato richiamarla. E quanto alle migliori disposizioni della Repubblica francese verso l'Italia, esse avevano avuto occasione di farsi conoscere anche il 31 luglio, quando il Governo francese aveva biasimato, con

nota officiosa, una lettera pastorale diretta dal cardinal Guibert, arcivescovo di Parigi, al clero ed ai fedeli della sua diocesi, perchè parve che alcune frasi di essa suonassero offensive al Governo italiano insediato in Roma, ed alla sua politica.

Intanto mentre tra le due nazioni erano avviate le pratiche per il richiamo di quella nave da guerra, continuava Pio IX a mostrarsi severo contro il Governo italiano, la cui opera stigmatizzò ripetutamente nel discorso del 7 settembre agli alunni del Seminario romano, come effetto del demone della Rivoluzione. Nell'anniversario poi del 20 settembre, molti personaggi dell'aristocrazia e della borghesia romana, nonchè delle associazioni cattoliche della città, si recarono a fare omaggio al Supremo Gerarca, ed a presentargli i più cordiali attestati di fedeltà e devozione, che in quel giorno avevano significato di protesta contro il Governo italiano. Nell'indirizzo che lesse al Pontefice il Vicepresidente della federazione picena, si dette al giorno 20 di settembre l'epiteto di sciagurato, aggiungendo che esso avrebbe ricordato per sempre «il più gran delitto dell'età nostra, la più grande vergogna dei civili selvaggi di questa ingrata Europa», e pur rivelando fiducia e speranza di riparazione, si gridava: «da quattro anni gemiamo, da quattro anni preghiamo; gli empii che ci soggiogano col ferro e col fuoco incessantemente c'insultano, chiedendoci dov'è il vostro Dio, e Dio pare sordo alla nostra voce, e il cielo par fatto di bronzo per noi». Nel non breve discorso di risposta, Pio IX accennò al cannoneggiamento che gli aveva colpito gli orecchi la mattina di quel giorno e lo chiamava «colpi diretti ad onorare e festeggiare gli usurpatori di Roma». E parole ancor più gravi pronunziava il Santo Padre il 2 ottobre, anniversario del plebiscito, ricevendo molti fra gli ascritti alla Gioventù Cattolica.

Quanto aveva detto il Vicepresidente della federazione picena irritò alcuni dei più fervidi liberali, i quali avrebbero voluto che il Guardasigilli ne chiedesse stretto conto e che punisse chi aveva scritte e pronunziate quelle parole: ma il Governo si attenne a consiglio di maggior moderazione. La quale, sempre ragionevole ed opportuna, molto più si rivelava tale adesso in cui le relazioni politiche con la Francia si erano incamminate su miglior via.

Il maresciallo Mac-Mahon giudicò esser utile alla Francia dissipare ogni ombra di malumore verso l'Italia e prese perciò la deliberazione di richiamar l'«Orénoque». Ne scrisse subito a Pio IX, il quale non ne mostrò alcun risentimento e lasciò piena libertà al Governo francese, che mandò l'ordine al capitano di quella fregata di tornare in Francia, come fece il 13 d'ottobre verso il mezzogiorno, dirigendosi a Tolone. Senonchè premeva d'altra parte al Governo di Versaglia di far conoscere come questo richiamo non significasse repentino mutamento nei sensi di devozione e di sollecitudine della Francia verso la Santa Sede apostolica; e perciò fu messo a disposizione del Papa un nuovo bastimento in uno dei porti francesi del Mediterraneo, affinchè vi stesse pronto ad ogni invito che gli venisse fatto da parte di lui; e fu il «Kléber», altra nave da guerra, che ricevette l'ordine di lasciare il porto di Tolone e fermarsi di stazione a Bastia. I clericali lamentarono cancellato, in questo modo, l'ultimo vestigio dell'antico patronato della Francia, armata a difesa della Santa Sede, ma re Vittorio e i liberali ne furono invece grandemente soddisfatti, e ne ebbero lode dal Re il Minghetti e il Visconti-Venosta; sia perchè colla partenza di questa nave si vedeva dileguata sin l'ombra dell'intervento straniero, sia perchè si fece veramente manifesto come la Francia non pensasse in alcun modo a dar molestia all'Italia per il compimento e possesso di quell'unità o

indipendenza nazionale, che essa medesima aveva contribuito a farle conseguire, secondo che disse Adolfo Thiers, il quale visitava allora le principali città d'Italia.

Le cure del Governo e della nazione si volgevano intanto al fatto più notevole che si preparava in quei giorni: quello delle elezioni generali che richiamarono, come vedremo tra poco, anche l'attenzione del Papa. Ma nel breve intervallo trascorso tra il richiamo della fregata francese e le elezioni medesime, ebbe occasione di palesarsi ancora la costante opposizione di Pio IX a qualsivoglia tentativo di riconciliazione col Governo italiano, e si ascoltarono le rampogne dei clericali. Il primo giorno di novembre, solennità di tutti i Santi, presentandosi al Papa i comizii e le sessioni della «Società primaria per gli Interessi Cattolici», il principe di Sarsina leggeva a nome di essa un indirizzo nel quale gli Italiani dominatori di Roma dal 20 settembre del 1870 si dicevano, non già liberatori della patria e restauratori dell'ordine morale, ma nemici fierissimi di quella e veri demolitori di questo; uomini senza fede e senza amore, e che pur essendo italiani tanto male avevano fatto a Roma in quattro anni, quanto in più secoli non fecero stranieri nemici. Nella risposta di Pio IX non si risparmiarono aspre censure al Governo, principalmente per la libertà concessa alla stampa empia ed immorale, ai pubblici spettacoli, fomite di gran corruzione.

Le parole pronunciate dal principe di Sarsina a nome del gran sodalizio cattolico irritarono i liberali e si pensò da molti che la «Società primaria» non dovesse uscirne impunita; corse voce, anzi, di rigorosi provvedimenti e dell'imminente sanzione di qualche severa legge in Parlamento, o per lo meno dello scioglimento dell'associazione cattolica. Ma non furono che supposizioni o desiderii dei liberali più accesi, i quali avrebbero voluto spingere il Governo, nei

suoi rapporti colla Santa Sede, a seguir l'esempio della Prussia, ove il Bismarck continuava fieramente a combattere il Cattolicismo e la sua libertà.

E parve amaro e più acuto strale diretto contro il Governo italiano e indizio dell'irritazione dei clericali francesi per il richiamo dell'«Orénoque», una lettera che monsignor Dupanloup, arcivescovo di Orléans, tornato da Roma, diresse a Marco Minghetti, come presidente del Ministero del Regno italiano, sopra la spoliazione della Chiesa. Fu opuscolo principalmente politico nel quale i clericali laudarono il modo onde venivano posti a riscontro i fatti compiuti dal Governo che aveva abbattuto la potestà temporale del Papa, colle promesse fatte da esso, colle dichiarazioni officiali pronunziate in Parlamento, con alcune lettere scritte al Papa, cogli impegni presi innanzi all'Europa dallo stesso ministro Visconti-Venosta meno di un mese prima del 20 settembre 1870, e fin colla legge stessa delle Guarentigie; e tutto ciò coll'intento di poter tacciare non solo di contraddizione, ma anche di mala fede e di perfidia il Governo medesimo. La stampa liberale, specialmente più devota al Governo, si studiò di confutar gli argomenti di monsignor Dupanloup, dei quali il Papa rimase sì lieto e sì soddisfatto, che volle manifestare la più viva gratitudine al Presule francese con un Breve, in data del 19 d'ottobre. In questo si contenevano larghissimi encomii di monsignor Dupanloup «per l'opera opportunissima ed utilissima dello spiegare la serie delle promesse fatte dai governanti d'Italia, per ingannare il popolo e raffrenare lo sdegno dei potenti, coll'opporre ad essi i fatti comprovanti la flagrantissima violazione di ciascuno»; e confidava che la lettera dovesse colpire in tal modo la mente dei lettori «da provocare l'esecrazione di tanta turpitudine ed audacia».

Più fiera ancora era stata la pastorale del car-

dinale Ippolito Guibert, arcivescovo di Parigi: sicchè parve che meritasse d'esser sottoposto a processo l'«Osservatore Cattolico» di Milano che ne aveva pubblicata la traduzione, e condannato il suo gerente ad un mese di carcere ed alla non lieve multa di millecinquecento lire. Ciò dette occasione ad affermazioni ancora più esplicite ed a rampogne ancora più vive da parte del porporato francese (e ne parliamo per delinear sempre meglio la natura e gli aspetti del dissidio), il quale facendo le sue condoglianze al direttore di quel giornale e pregandolo a trarre su di lui una cambiale di cinquecento franchi per aiutarlo a sostener le spese della condanna, aggiungeva esser cosa certa che il Papa ed il Re d'Italia non potevano vivere uno a fianco dell'altro nella stessa città; dir ciò il semplice buon senso, per tacer di ogni altra considerazione; affermando altresì che fino a quando il Capo del Governo italiano avesse conservata come capitale del suo regno la capitale del Cattolicismo, avrebbe avuto contro di sè l'intero mondo cristiano ed all'Italia non sarebbe stato possibile goder di quella tranquillità che le abbisognava. Ma per quanto producessero nei liberali un sentimento d'irritazione e dispetto queste parole, esse venivano via via perdendo d'importanza, nello svolgimento di una politica che mostrava non tenerne alcun conto.

Poco prima del decreto di scioglimento della Camera, cagionò non lievi mutazioni al governo del Minghetti il malandrinaggio fattosi più infesto alla Sicilia, talchè, per i lamenti del conte Rasponi, prefetto di Palermo, che annunziava mali gravissimi se non si fosse provveduto, fu mandato nell'isola come commissario straordinario il comm. Gerra, segretario generale presso il ministero dell'Interno, la cui opera, sebbene non si possa dire che non sia stata vigile ed attiva, non ottenne, quanto al miglioramento delle condizioni della Sicilia, gli effetti che se ne speravano.

E il male era fatto più grave dal brigantaggio, ravvivatosi in alcune provincie del napoletano, e represso poi dopo qualche sanguinosa avvisaglia colla forza armata, e per le taglie poste sui capi dei principali fra quei malandrini; e dall'associazione chiamata dei «camorristi» dannosa alla città di Napoli, dove tuttavia riuscì alla Questura impadronirsi di alcune diecine dei capi di quella mala gente, e mandarli alla Pantelleria ed in altre isole di domicilio coatto; e da nuovi torbidi suscitati dall'«Associazione Internazionale Repubblicana» e da repubblicani e democratici, irritati per il fatto di Villa Ruffi, narrato in quest'istoria. Sul cominciare di ottobre venne poi scoperta, e se ne parlò con senso di terrore, una vera consorteria di assassini, infesta già da lungo tempo alla provincia di Ravenna ed altre terre di Romagna, funestate con spaventevoli aggressioni, incendii ed atroci delitti di sangue.

Null'altro di veramente notevole si ebbe prima dello scioglimento della Camera, tranne l'arresto di dodici volontari carlisti, tutti giovinotti romani, che, riuniti in una casa segnata allora col numero 109 in via Marforio, furono sorpresi la sera del 13 d'ottobre, da un ispettore di sicurezza pubblica con un drappello. Quei giovani, che si accingevano a partir per la Spagna ai servigi di Don Carlos di Borbone, vennero condotti alla Questura, dove furono sequestrate loro le armi e quanti oggetti religiosi portavano addosso. Ma si seppe che il drappello carlista doveva essere di ventidue soldati, capitanati da un ex-sergente pontificio, un tale Emilio Lottera che aveva combattuto a Mentana contro i garibaldini e ne portava la decorazione sul petto; al disciolto esercito pontificio appartenevano anche altri di quell'esigua schiera, che fu detto esser già stata in Ispagna e poi tornata in Roma per prepararsi ad una nuova spedizione in favore del figlio della regina Isabella.

Parve eccessivo a qualcuno il rigore usato verso quei giovani che vennero deferiti al potere giudiziario e furono poi chiusi nelle Carceri Nuove; e fu giudicato atto politico del Governo, a raffermar l'amicizia dell'Italia colla nuova Repubblica di Spagna, della quale era Presidente il maresciallo Serrano, duca della Torre. Pochi giorni prima dell'arresto dei carlisti romani, e precisamente il 27 di settembre, Vittorio Emanuele II aveva solennemente ricevuto nel palazze reale di Milano Don Manuel Rances y Villanueva, marchese di Casa Langlasia, il quale come inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Governo spagnuolo aveva presentato al sovrano d'Italia le credenziali rilasciategli dal maresciallo Serrano. La scoperta dei volontari carlisti dette pretesto al prefetto Gadda d'intimar lo scioglimento del sodalizio denominato dei «Reduci dalle battaglie per la Religione».

In attesa del decreto di scioglimento della Camera molto attivamente si era lavorato d'ogni parte. Sino dal mese di luglio era stato pubblicato dai deputati di Sinistra un manifesto che non piacque a molti fra gli ascritti a quella sezione, i quali anzi così gagliardamente l'oppugnavano che ne derivò la scissura fra la così detta «Sinistra storica» che aveva redatto il manifesto e si segnalava per esser più accesa nell'opposizione al Governo, e la «Sinistra giovane» più temperata, e rafforzata da un'altra schiera, presso la quale aveva gran voce ed autorità il calabrese Francesco De Luca, deputato di Serrastretta, onde il nome loro di «De-Luchisti», coi quali si schierarono anche Francesco De Sanctis, Michele Coppino, Pietro La Cava, il duca Cesarò ed altri. Anche fra i Destri vi erano scissure; e quantunque lo svolgimento della politica, specialmente nelle relazioni cogli stranieri, non desse ragione di sminuir fiducia al Governo, si annunziava o imminente o per lo meno poco lontana la caduta di quella parte che dalla

proclamazione del Regno d'Italia in poi aveva avute le redini del Governo; e udimmo noi stessi far colpa al Minghetti d'un certo senso di superiorità e di orgoglio pel quale non voleva dare ascolto ai consigli di chicchessia, e notammo un tal qual malumore verso Quintino Sella, che godeva invece la piena stima dei liberali moderati, e dei partigiani del Minghetti il quale, dicevano costoro, sarebbe stato salvato dal naufragio per l'accortezza e la perizia dell'esimio economista.

Dopo non breve attesa e quando da ogni parte si erano, per dir così, appuntate le armi per il combattimento, il 20 di settembre era stato firmato dal Re e controfirmato dal Cantelli il decreto di scioglimento della Camera dei Deputati. I collegi elettorali erano convocati ad eleggere ciascuno un deputato per la domenica 8 del prossimo novembre, ed anche per il giorno 15, se fosse stata necessaria una seconda votazione. Il Senato del Regno e la Camera dei Deputati erano poi invitati a riprendere i loro lavori col giorno 23 del mese stesso. Ma il ministero del Minghetti non era rimasto del tutto immutato; perchè da non breve tempo Antonio Scialoja aveva lasciato il portafoglio dell'istruzione pubblica, e gli era successo, temporaneamente, R. Bonfadini, segretario generale. Nel mese di settembre, il Minghetti volle affidar la cura di quel Ministero a Ruggiero Bonghi, uomo di forte ingegno e di cultura vastissima, che allora dirigeva la «Perseveranza» di Milano. Il Bonghi accettò; e firmato che fu da Vittorio Emanuele II il suo decreto di nomina (27 settembre) prese possesso dell'alto e grave suo ufficio il quinto giorno di ottobre.

Fervidissima fu, nelle prime settimane d'autunno, la lotta tra le varie parti ond'era diviso il campo liberale italiano per guadagnarsi voti e toglierne agli avversari. Anche il generale Garibaldi, dal solingo ritiro di Caprera, fece udir la sua voce e fu delle più avverse che possano

immaginarsi all'andamento delle cose del Governo. In una lettera lamentava con acerbe parole che l'Italia giacesse in un letto di apatia, discordia, immoralità, e che la corruzione si trovasse in ogni parte; corruzione nei pubblicisti, nei plebisciti, nei collegi elettorali, nella Camera, nei Ministeri, nei tribunali, negli impiegati, nell'esercito, nella marina, nei contratti, nelle associazioni, nelle banche; insomma in ogni ramo, in ogni dicastero; corruzione innalzata a norma di governo. Il vecchio Generale deplorava ancora più che ogni anima venduta alle tirannie passate fosse ravvivata e spalleggiata dallo spionaggio, dalla calunnia, che Garibaldi non dubitò di additare come la forza brutale dei Ministri, «sempre quelli che da ventisei anni governavano l'Italia». Quindi, conchiudeva, imposte esuberanti, scialacquo di vendite demaniali, impoverimento delle moltitudini e delle famiglie artigiane, sicurezza personale manomessa, arbitrio di sgherri e d'impiegati, senz'ombra di giustizia. Tanto discredito si gettava dal Duce dei Mille e da quelli della sua parte, sopra il Governo, mentre sorgevano comitati elettorali quasi in ogni città d'Italia, e ministri ed anche segretari generali di Stato prendevano occasione dagli stretti loro doveri d'ufficio per viaggi e visite solenni che avevano di mira l'acquisto di voti e di favore. Parlò il Minghetti ai suoi elettori di Legnago, parlò Quintino Sella ai suoi elettori di Broglio (18 ottobre), ed altrettanto fece Ruggiero Bonghi ai suoi elettori di Agnone (19 ottobre) e così altri; e per tutti questi discorsi apparve quanto viva ed ansiosa fosse l'aspettazione di queste elezioni e del loro resultato.

A così fervido lavoro di preparazione erano rimasti estranei i clericali, per quanto si fosse fatto credere che il Minghetti, turbato dai propositi e dall'audacia della fazione repubblicana, avesse fatto pratiche, perchè anch'essi accedessero alle urne. Senonchè Pio IX dava nuovo sug-

gello alla celebre formula di Don Margotti «nè eletti nè elettori» con esplicita dichiarazione che non era lecito ai cattolici contribuire in qualsiasi modo o forma alle elezioni politiche, e neppure, anzi molto meno, esser deputato al Parlamento italiano. In un discorso pronunciato il 13 d'ottobre, il Papa dava notizia d'aver ricevuto domanda da alcune città d'Italia sull'esser lecito o no di seder nella grande aula di Montecitorio fra i deputati del Regno; e rispondeva in quello stesso discorso non potersi in alcuna maniera permettere quella cosa, sia perchè la scelta dei deputati non era libera, dacchè le passioni oppongono sempre troppi e prepotenti ostacoli; sia perchè, anche se libera, sarebbe rimasto un ostacolo anche maggiore da superarsi: quello del giuramento che ogni deputato deve prestare senza restrizione, giuramento da farsi in Roma, capitale del Cattolicismo e sotto gli occhi del Vicario di Gesù Cristo. «E dovrebbe giurare — queste le parole di Pio IX — di sancire lo spoglio della Chiesa, i sacrilegi commessi, l'insegnamento anticattolico e quel di più che si farà in avvenire». Perciò conchiudeva non esser lecito andare a sedere in quell'aula, non potendosi far lega con Belial senza abbandonare Gesù Cristo.

Quella che compievasi era l'XI.ª legislatura del Regno d'Italia, che il Cantelli, ministro degli Affari Interni, nella circolare mandata ai prefetti aveva detto, con qualche ampollosità, compiuta non senza benemerenza, non senza gloria per aver effettuato, dal 20 novembre del 1870 al 20 settembre 1874, la separazione della Chiesa dallo Stato, assicurando al Papa la piena indipendenza nell'esercizio del suo potere spirituale, per aver trasferita la sede del Governo in Roma, che i liberali così ardentemente e da sì lungo tempo desideravano capitale d'Italia, e per aver fatto notevoli passi nel riordinamento delle finanze e dell'amministrazione, gettando inoltre le fondamenta di quel solido ordinamento dell'esercito,

a cui deve aspirare un paese il quale tenga in alto pregio la propria unità e indipendenza.

La città di Roma che aveva eletto i suoi primi deputati al Parlamento italiano il 20 novembre del 1870, era divisa in cinque collegi elettorali. Nel fervore della lotta contro la consorteria, il primo e il quinto collegio, ossia quello del rione dei Monti e quello di Trastevere, proposero la candidatura di Giuseppe Garibaldi, la qual cosa, per i sentimenti che suscitava allora quel nome, levò non piccolo rumore. Il Generale accettò l'offerta candidatura, salva la libertà di sedere in Parlamento solo quando gli fosse parso necessario; ma la sua candidatura non fu senza contrasto; perchè egli ebbe a competitori nel rione dei Monti Vincenzo Tittoni, che aveva rappresentato quello stesso collegio nell'XI.ª legislatura; e nel rione di Trastevere, Michelangelo Caetani dei duchi di Sermoneta.

Nelle settimane che precedettero le elezioni fu costantemente attivissimo, come suol avvenire dovunque i suffragi elettorali sono di fondamento ai Governi, il lavoro e fieramente combattuta la lotta. Ciascuna delle fazioni nelle quali il campo liberale era diviso si studiava di screditare l'altra, rimproverandole mezzi ed arti di corruzione per il trionfo dei proprii candidati. Pochi giorni prima delle elezioni generali fece grandemente parlare di sè e dette occasione ad encomiarne grandemente la scrupolosa onestà nel mantener gli impegni, un fatto relativo al general Garibaldi il cui nome andava in queste settimane sulle bocche di tutti, per la candidatura offertagli dai due collegi romani.

A causa di alcune imprese non ben riuscite del figlio Menotti, e per grandi spese fatte segnatamente a Londra da Ricciotti, altro figlio di Garibaldi, quei due giovani avevano contratto debiti rilevanti che parvero al Generale potessero offuscare la gloria di lui attorno al nome della sua famiglia. Per far fronte ai gravi impegni

Garibaldi credette necessario vendere l'«yacht» del quale gli era stato fatto dono, e trovatone il compratore, ne ebbe ottantamila lire, sufficienti a soddisfare gli impegni assunti da Menotti, e le consegnò a persona che egli credeva di fiducia, affinchè le portasse a Genova con questo scopo. Se non che la persona alla quale fu affidata la cospicua somma era indegnissima della fiducia del Generale, il quale non volle tuttavia, sebbene la truffa lo ponesse in grave impaccio, che gli impegni di famiglia rimanessero insoddisfatti, e chiese danaro in prestito al Banco di Napoli, dando in ipoteca la sua isola di Caprera.

Saputa questa cosa, si risvegliò un senso di ammirazione non meno che di compatimento per l'Eroe dei Due Mondi e da ogni parte gli vennero offerte e si ravvivarono i ricordi del nobile disinteresse del Garibaldi quando, dittatore dell'Italia, aveva respinto la rendita annua di 150 000 lire che il Consiglio dei ministri aveva proposto, come segno di riconoscenza. Si narrò ancora in quei giorni, che respingendo quell'annuo reddito, Garibaldi avesse affermato di accettare un dono per servigi resi alla patria, solo quando l'unità d'Italia fosse stata compiuta, con Roma capitale, e il dono gli fosse stato conferito dalla rappresentanza nazionale. Dacchè il Garibaldi si trovava adesso e non per sua colpa, travagliato da questi non lievi disagi economici, e le condizioni proposte si erano verificate, doversi a lui, pensavano molti, la ricompensa meritata, e non dal Governo e dal Parlamento, ma dai municipii e dai privati.

Così si apprirono, e prima che altrove nella ricca città di Genova, le sottoscrizioni per raccogliere questo che alcuni chiamarono, per contrapporlo all'obolo di San Pietro (il parteggiare entrava da per tutto in quegli anni) «obolo di Garibaldi». I Consigli comunali di alcune città decretarono allora a favore del Duce dei Mille una

rendita vitalizia: alcuni, come quelli di Napoli, di lire tremila; altri di duemila o anche di mille; e la democrazia si adoprò affinchè il contributo venisse offerto anche dai democratici stranieri, specialmente francesi, in segno di gratitudine per i fatti da lui compiuti nella campagna dei Vosgi.

Ma a Garibaldi parve offensivo alla propria dignità questo modo di soccorso e ne scrisse lettera per rifiutarlo; ed anche pensando che il Governo ed il Parlamento, come si diceva da tutti, stesse per provvedere ai suoi bisogni, si mostrò disposto a non accettarne quelle prove di gratitudine. Per la sua avversione al Governo di Vittorio Emanuele II aveva sempre rifiutato sin qui le onorificenze e gli emolumenti che gli erano stati offerti, istigato anche dai suoi partigiani, cui spiaceva che il più glorioso campione di parte repubblicana dovesse professar gratitudine ad un Governo monarchico. Il Duce dei Mille, sapendo quanto si voleva fare per lui, aveva scritto a Pasquale Stanislao Mancini d'esser risoluto a non accettare il dono nazionale o dotazione, in considerazione dello stato deplorevole delle finanze italiane. Ma poichè, alla Camera, gli amici del generale Garibaldi insistevano, e il dono nazionale, come si chiamò quest'offerta, venne deliberato, così Garibaldi stesso lo rifiutò colla lettera seguente, scritta da Caprera a Pasquale Stanislao Mancini il 10 di decembre, e che non sarà inopportuno, dacchè è brevissima, riportare testualmente:

" M'inchino con rispetto e gratitudine davanti al dettame dei rappresentanti della Nazione, ed avrei accettato il dono nazionale, qualunque sia, se non vi fosse di mezzo un Governo, che io tengo colpevole delle miserie del paese e con cui non voglio esser complice. Riconoscente a voi ed agli amici, sono per la vita, vostro Giuseppe Garibaldi ".

Alla lettera seguiva un lungo poscritto nel quale Garibaldi, avendo attinto dai giornali la notizia che il dono nazionale a lui era un fatto

compiuto, affermava di considerarla come il massimo degli onori e delle ricompense «al poco da lui operato nel compimento del suo dovere verso la patria», affermando tuttavia d'esser costretto ad insistere, sebbene con suo dolore, nella risoluzione di non accettare il dono per le ragioni anzidette.

Il Cantelli, ministro degli Interni, ingiungeva poco dopo ai prefetti, con circolare del 9 decembre, nella quale ricordava una legge del 20 marzo 1865, di proibire le elargizioni che le rappresentanze municipali e provinciali avevano decretato in favore di Giuseppe Garibaldi «non spettando ai Comuni ed alle Provincie, accordare ricompense nazionali, ma essendo solamente ufficio di Stato».

Il Governo intanto spiegò un'attività straordinaria e non risparmiò accorgimento perchè il potere fosse conservato a quella che i men benevoli ad esso chiamavano la consorteria, e fu accusato dagli avversari di non essersi servito solamente di mezzi leciti, di istigazioni, eccitamenti, ma anche delle promesse e delle minaccie, e d'aver perciò fatto grande assegnamento sull'opera e sul voto di coloro che erano addetti ai pubblici uffici. Di promesse di grandi favori e minaccie di punizioni non lievi fatte da prefetti ed altri officiali del Governo, qualche giornale dette pubblica notizia; e sebbene sia ragionevole credere che il quadro possa essere stato dipinto con tinte troppo fosche, non potremmo negare assolutamente che il fondo di esso non rappresentasse la verità. Ma ben più gravi ed illegali furono i mezzi posti in opera dagli avversari del Governo che, in generale, non mantennero neppure l'apparenza dell'illibatezza, ricorrendo fino alla diffamazione ed alla calunnia per iscreditarsi a vicenda; le quali cose davano argomento ai clericali di rallegrarsi per non aver preso parte alle elezioni politiche e di additare nel Parlamento un consesso costituito dalla corruzione e dai bro-

gli, e rappresentante non l'Italia reale, ma quella legale.

Le elezioni generali si fecero, com'era stato deliberato, la domenica 8 novembre, ma non furono definitive, e fu necessario procedere ai ballottaggi. Nè può dirsi che avessero un resultato troppo lieto, perchè di deputati ministeriali non ne furono eletti che duecentosettantacinque, e moltissimi furono quelli d'opposizione, appartenenti in maggior numero alla Lombardia ed alle provincie meridionali, e se ne ebbero alcuni schiettamente repubblicani, fra i quali Aurelio Saffi e Felice Cavallotti. Giuseppe Garibaldi riuscì eletto nel I e nel V collegio di Roma, dove nessuno dei candidati del Governo, quantunque il prefetto Gadda si fosse con solerzia straordinaria adoprato perchè riuscissero a prima giunta, potè prevalere nella prima votazione; mentre nella seconda non fu eletto che un solo candidato ministeriale, Simone Alatri, israelita, uomo comunemente stimato per la sua probità. Il Duce dei Mille ebbe centottantasei voti più del suo competitore, il ministeriale Tittoni nel I collegio; e nel V prevalse per cento voti su Giuseppe Biancheri, già presidente della Camera dei Deputati. Così Garibaldi fece parte officialmente del Parlamento italiano, e se ne ravvivarono gli entusiasmi dei democratici suoi partigiani e l'inno di lui risuonò più frequente, richiesto con calda insistenza nei pubblici ritrovi, nei teatri, nei popolari festeggiamenti. In tal modo anche Roma parve disapprovare nelle elezioni dei suoi collegi, il programma del Governo e grandemente se ne compiacquero i clericali i quali stamparono in un loro importante periodico esser questa una lezione giusta e meritata, che giustificava le parole di Terenzio Mamiani: a Roma non esservi posto che per il Papa o per Cola di Rienzi.

V.

Apertura della XII.ª Legislatura. – Discorso di Vittorio Emanuele II. – Deplorevoli condizioni della sicurezza pubblica specialmente in Sicilia. – Il Governo Inglese e il Visconti-Venosta. – L' "Internazionale Italiana": arresto d'internazionalisti. – Giuseppe Biancheri e Agostino Depretis. – Nomina di nuovi senatori. – Morte del presidente del Senato conte Des-Ambrois. – Pio IX, il Governo Italiano e le ultime elezioni. – Ancora di Felice Cavallotti e della formula del giuramento nella Camera dei Deputati. – Pio IX proclama l'Anno Santo *urbi et orbi*. – I liberali ed il Giubileo.

Il giorno 23 di novembre, che era lunedì, ebbe principio la XII.ª legislatura. Vittorio Emanuele II, partito dal Quirinale ed accompagnato da splendido corteggio, passando fra le milizie del presidio e la Guardia Nazionale disposte lungo le vie, si portò all'Aula Magna del palazzo di Montecitorio, per pronunziarvi il consueto discorso, chiamato della Corona. La cerimonia ebbe tutta la pompa ufficiale che si richiedeva, e vi assisterono i principi reali Umberto, alla destra del Re, ed Amedeo duca d'Aosta alla sinistra, ed anche la principessa Margherita colla sua corte; e in grande divisa di gala, i rappresentanti degli Stati esteri presso il Sovrano.

Nel discorso, che in mezzo alla più grande attenzione ed al più religioso silenzio pronunziò il Re d'Italia, ringraziò prima di tutto il popolo italiano per le dimostrazioni fattegli nella ricorrenza dell'anno giubilare del suo regno, ed accennò subito alla necessità di una riforma del codice penale, onde ne uscisse un codice degno della scienza e del nome d'Italia; alla riforma del giure commerciale che desiderata dal paese già era stata promessa dal Governo; accennò ad alcuni provvedimenti per ristabilire la pubblica sicurezza in quelle provincie dove si trovava più minacciata; provvedimenti de' più notevoli ed importanti, perchè le pubbliche libertà cadono, no-

tò giustamente il Sovrano, in gran dispregio dei popoli, se non sono atte a guarentire la sicurezza delle persone e degli averi. Accennò alla buona prova che avevano fatto i nuovi ordinamenti militari del Regno ed ai progressi dell'esercito, affermando doversi compiere, per ciò, l'opera incominciata, attendendo alacremente alla difesa dello Stato, preoccupandosi anche della marina militare, dalla quale disse dipender tanta parte della sua fiducia nell'avvenire della nazione. Nè tacque degli schemi di leggi intese a riordinare alcune imposte, onde fossero più equamente ripartite, e rese più semplici e fruttuose e scala ad una vera riforma del sistema tributario ed amministrativo del Regno italiano. Finiva annunziando con soddisfazione trovarsi l'Italia in buonissime relazioni con tutte le potenze estere; dalle quali riceveva continue testimonianze di stima; premio della moderazione e dell'assennatezza del Governo, che in mezzo a non lievi difficoltà aveva saputo evitare tutto ciò che avrebbe potuto irritarle.

E veramente il resultato delle elezioni generali, sebbene quelli che si dicevano ministeriali non fossero prevalsi, aveva avuto significato d'approvazione alla politica estera del Ministero, o meglio, del Visconti-Venosta, alla quale fu dato merito in quei giorni d'aver saputo profittare delle buone disposizioni del duca Decazes ed aver fatti sempre più cordiali i rapporti tra la Francia e l'Italia. Si andava dissipando ogni dubbio sulla possibilità d'una guerra fra queste due nazioni per la restaurazione del potere temporale; guerra che sul cominciare di quest'anno non era parsa del tutto improbabile ad insigni uomini politici, quali il Gladstone e poi anche lo stesso Bismarck, che, scrivendo il 18 gennaio al conte d'Arnim a Parigi, aveva giudicato esser necessario alla Germania, in simil caso, non lasciar l'Italia senza soccorso. (CHIALA, op. cit., vol. I., p. 194, e nota 1 a detta pagina).

Dopo che il presidente del Consiglio dei ministri ebbe dichiarata aperta la XII legislatura del Regno d'Italia, poche furono le tornate sino alle vacanze natalizie, e di quello che vi si fece di più importante è ufficio nostro parlare a suo tempo. Intanto diremo, anche per seguir l'ordine cronologico degli avvenimenti, come le condizioni della pubblica sicurezza continuassero deplorevoli in Italia; e se ne ebbe prova quando giunse la notizia dell'assassinio del conte Aldini, trucidato a Cesena in una delle vie più frequentate della città: notizia che riempì gli animi di terrore, molto più che il delitto fu compiuto nella pienezza del giorno. Nè erano migliorate, sotto l'aspetto della pubblica sicurezza, le condizioni della Sicilia, sicchè non parve che il paese avesse ricavato gran frutto dalla missione del commendator Gerra. Nuovi battaglioni e buon numero di reali carabinieri erano stati mandati in Sicilia; più attiva, assidua e solerte si era fatta la vigilanza della Questura, ma l'audacia dei malandrini non venne meno, e continuavano perciò ad essere grandemente minacciati siciliani e forestieri.

Tali pericoli, dei quali fra gli stranieri risentivano danni principalmente i sudditi inglesi per ragione di commercio, dettero occasione al Governo della Gran Bretagna di scrivere al Visconti-Venosta, ministro degli Esteri: e fu lord Derby quello che si rivolse a lui per fare i suoi lamenti. Si lamentavano i danni che il brigantaggio cagionava, e che aveva sofferto principalmente la Compagnia inglese per lo zolfo di Geona, nella provincia di Caltanissetta, più delle altre infestata da quei malfattori. Di fronte a quei richiami cortesi, ma serii ed energici del Governo inglese, il Visconti-Venosta, promettendo di prenderli in considerazione, faceva noto al ministro inglese che il Governo italiano combatteva costantemente il malandrinaggio colla più grande energia; sì con solerte ed assennata

vigilanza come per le accresciute forze militari, onde confidava che sarebbe stato assai presto vinto e represso non solamente in Sicilia, ma in tutta l'Italia.

Richiamò poi l'attenzione della polizia l'«Associazione internazionale repubblicana», per l'arresto di un certo Alessandro Natta, piemontese, uno dei triumviri dell'«Internazionale» a Ginevra, donde era venuto a Firenze, non so quanto tempo prima. Quivi caduto in sospetto per condotta non buona, fu vigilato dalla Questura che, mandato un delegato con un drappello di guardie alla stazione della ferrovia, lo arrestò, mentre tentava fuggire. Il Natta confessò di essere uno dei capi dell'«Internazionale» e conservatore generale di tutti i documenti e di tutto il carteggio della sezione italiana, che furono ritrovati in una piccola e lurida stanzetta dietro la latrina d'una botteguccia di Firenze, dove l'internazionalista piemontese li aveva fatti murare. Apparve ancora una volta quanto fosse grande, sebbene occulta, l'attività di quell'associazione contro la monarchia ed il Governo, e si fecero manifesti i nomi di più che sessanta ascritti ad essa, per la maggior parte in Firenze.

Il 25 di novembre, con ritardo di un giorno per cagione del tempo burrascoso che aveva impedito ai deputati di Sinistra residenti in Sicilia e nella Calabria di trovarsi a Roma nel giorno designato, raccoltisi gli Onorevoli nell'aula di Montecitorio, si procedette all'elezione del presidente. La gran sala parlamentare, generalmente scarsa di deputati, ne accoglieva questa volta ben quattrocento undici. Il deputato Restelli, d'età più inoltrata degli altri e perciò di diritto vice-presidente, invitò Giuseppe Massari a far l'appello dei colleghi, che subito dopo furono chiamati a deporre la loro scheda nell'urna per l'elezione del presidente, e fu eletto Giuseppe Biancheri, candidato della Destra, che ebbe trentaquattro voti più di quello della Sinistra, Ago-

stino Depretis. Anche l'elezione dei quattro vice presidenti, degli otto segretarii e dei due questori ebbe resultato favorevole alla Destra, che parve così consolidata nel potere. Ma temendosi dall'umiliazione e dispetto che ne era venuto alla Sinistra un fiero assalto ed un'aspra battaglia al Ministero, si procedette a nuova elezione, dalla quale risultarono eletti all'ufficio di segretarii, quattro di Destra e quattro di Sinistra; la quale cosa se potè avere apparenza di nobil desiderio di conciliazione, scemò agli occhi di molti la forza e l'importanza della fazione di Sinistra.

Il presidente Giuseppe Biancheri accennò subito ai lavori ai quali la novella legislatura avrebbe dovuto attendere, richiamando l'attenzione dei deputati, principalmente sulla pubblica finanza e sui provvedimenti per bandir del tutto il disavanzo del bilancio, non senza accennare alle cure solerti che il Parlamento avrebbe dovuto rivolgere alla riforma delle pubbliche amministrazioni, all'esercito, alla marina, al codice penale, all'istruzione pubblica, alla legislazione comunale, ed ai pubblici servizii. Verso la fine del suo discorso, il Biancheri, fatto elogio dello spirito di amor patrio che aveva reso possibile l'indipendenza e l'unità nazionale, presagì grandezza e prosperità all'Italia risorta, «purchè regnasse tra gli Italiani la concordia e si respingesse sdegnosamente ogni intenzione e proposito che tentasse seminar dissidio tra regione e regione della patria». Chiuse le sue parole con grandi elogi a Vittorio Emanuele II.

Nello stesso mese di novembre il Re nominava tredici senatori nuovi, fra i quali Giuseppe Verdi, l'immortale maestro, e Carlo Boncompagni che ebbe parte così importante nel Governo della Toscana dopo il 27 aprile del 1859, giorno della partenza di Leopoldo II da Firenze. All'alto consesso senatoriale, pochi giorni dopo che ebbe ripreso i suoi lavori, mancò il presidente

che era il conte Luigi Des-Ambrois, gran collare della Santissima Annunziata e presidente del Consiglio di Stato sotto re Carlo Alberto. Il conte Des-Ambrois fu quello che appose la firma allo statuto fondamentale del Regno del 4 marzo 1848, di cui aveva consigliato al Re di Sardegna la promulgazione. Era carissimo a Vittorio Emanuele II, a cui si diceva fosse stato in particolar modo raccomandato dal padre, nell'estremo addio di Novara. Un assalto di apoplessia lo spense nella notte dal 3 al 4 decembre e fu grandemente rimpianto perchè uomo d'integerrima vita, di grande senno, e dignitosa fermezza di carattere. Egli fu onorato con solennissime esequie cattoliche; e vennero celebrate in suffragio dell'anima sua funzioni solennissime, senza che le autorità ecclesiastiche di Roma opponessero alcun contrasto.

Ma continuavano sempre ad esser aspre le relazioni tra il papa Pio IX e il Governo italiano e si conobbe ancora una volta nel discorso pronunziato da lui il 21 decembre al Sacro Collegio dei cardinali che gli aveva presentato gli augurii per la ricorrenza del santo Natale. Convien sapere, per intender la ragione di certe parole del discorso pontificio, che non erano mancati sacerdoti i quali, malgrado l'esplicito divieto del Papa, non avevano dubitato di prender parte alle ultime elezioni politiche. Fattone consapevole, Pio IX ne mosse loro aperto biasimo nell'allocuzione anzidetta, colla quale deplorò:

" Che tra i molti zelanti ministri di Dio ve ne fossero anche di quelli che pensavano al proprio vantaggio, nè si erano vergognati di scendere nell'arena delle elezioni, per portare il voto a questo o a quel candidato spesso incredulo o anticristiano: questi tali, che non mancano disgraziatamente in Italia — *così testualmente il Pontefice* **— provvedano alla loro coscienza ".**

Volgendosi poi ai Cardinali, diceva loro, sempre a rimprovero di questi sacerdoti elettori:

" Parlate a quelli che per bassezza d'animo lasciano correre

ogni disordine, e non vogliono dispiacere agli uomini; dite loro che così facendo dispiacciono a Dio, del quale hanno molto da temere le terribili vendette; e dite che non tutti quelli che dicono *Domine, Domine,* entreranno nel Regno dei Cieli „.

Nè meno forti contro le vicende italiane dal 1846 al 1870, alle quali diè taccia d'ipocrisia e di violenza, furono le parole pronunziate da Pio IX la mattina del 26 decembre, ricevendo il patriziato romano, presentatosi a lui per i voti e gli augurii che erano d'occasione.

Nei primi giorni del mese di decembre aveva fatto novamente parlar di sè il repubblicano lombardo Felice Cavallotti, cui la giovane età e la balda salute rendevano più vivace l'indole focosamente schietta e battagliera. Egli, del quale è già stata fatta menzione nella nostra presente storia, era stato rieletto, da quei di sua parte, deputato a Corteolona, accettando di buon grado la candidatura e la rappresentanza nazionale per servirsene come mezzo di propaganda repubblicana. Sul punto di presentarsi alla Camera e di prestar giuramento di fedeltà al Re ed allo Statuto, la qual cosa repugnava alla sua coscienza di repubblicano, Felice Cavallotti ripetè quanto aveva proclamato nel 1873 intorno alla formula di quel giuramento, da lui bandita come immorale e come nulla, e prima di entrar nell'aula dei deputati stampò nel giornale del Sonzogno una dichiarazione, colla quale intendeva provare che giurando secondo quella formula non assumeva obbligo alcuno; e addusse ragioni che suonavano offesa alle leggi; onde il numero della «Capitale» che aveva stampato la dichiarazione di lui fu sequestrato.

Pensando di esser pienamente giustificato, di fronte a sè e dinanzi a quelli della sua parte, dalla pubblicata dichiarazione, Felice Cavallotti comparve il 5 decembre a Montecitorio e fu tosto invitato dal presidente Biancheri a prestar giuramento. Il deputato di Corteolona, dopo aver

dichiarato che manteneva in tutto e per tutto quanto aveva stampato il giorno prima nella «Capitale», o sia che non annetteva alcuna serietà e valore alla formula del giuramento, non impegnando la sua promessa che colla parola di onore, ripetè il «giuro» alla formula lettagli dal presidente. Ciò parve violazione della legge, sì che il Cavallotti meritasse d'esserne punito; ma, essendo egli deputato, questa cosa non potè farsi subito e fu necessario che il procuratore del Re presentasse istanza alla Camera per procedere contro di lui. E a quali e quanti commenti desse occasione questo fatto, il lettore potrà agevolmente immaginare; e chi non ha perduto ogni ricordo di quei giorni ormai lontani, anche attestare sufficientemente.

L'ultimo avvenimento notevole del 1874 può dirsi la proclamazione del Giubileo Universale o «Anno Santo» per il 1875, fatta da Pio IX con sua lettera enciclica del 24 decembre, vigilia di Natale, secondo la consuetudine. L'ultimo giubileo era stato celebrato nel 1825 sotto il pontificato di Leone XII, perchè i gravi avvenimenti politici che a tutti son noti avevano impedito a Pio IX di bandirlo per il 1850. Veramente agli occhi del Sommo Pontefice le condizioni della Chiesa sembravano più gravi ancora che a mezzo il secolo XIX; tuttavia,

" considerato — *com'egli diceva nella sua lettera enciclica* — i tanti sforzi diretti a svellere dagli animi la fede di Gesù Cristo, a corrompere la sana dottrina, a propagare il veleno dell'empietà; i tanti scandali offerti in ogni parte ai veri credenti, la corruttela dei costumi ampiamente propagata, e la turpe manomissione dei diritti umani e divini sì largamente diffusa e sì feconda di ruine "

credette opportuno dover opporre, quasi salutar farmaco a tanti mali, quell'eccitazione alla preghiera, alla penitenza, all'emendazione dei costumi che secondo la disciplina cattolica sono i frutti del giubileo. L'anno santo fu proclamato per l'orbe universo. I liberali, o almeno quella

gran maggioranza di essi che sprezzava la vita e le virtù cristiane, si compiacevano ed anche si vantavano, ne abbiamo vivo il ricordo, di schernire il Papa, i larghi tesori spirituali dei quali aveva dischiuso la fonte, e disprezzare e maledire i credenti che si accingevano a profittarne a vantaggio dell'anima e ad emendazione della propria vita. Nè mancarono di quelli che, ignari o dimentichi essere stato, da Bonifazio VIII in poi, uso costante dei Papi di concedere a determinati intervalli di tempo questi straordinarii perdoni, consideravano l'imminente giubileo quasi come uno spediente per creare impacci al Governo, insidiare a Roma italiana. Nè altro possiamo menzionare, per il 1874, che meriti di esser tramandato alla storia.

INDICE ALFABETICO
DI NOMI CITATI IN QUESTO VOLUME.

(*segue*)

INDICE DEI CAPITOLI.

1871.

1872.

I.

II.

III.

1873.

I.

II.

III.

1874.

I.

II.

III.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Cinque Lire.**

OPERE STORICHE
SUL *RISORGIMENTO ITALIANO*

EDIZIONI TREVES.

Il Risorgimento Italiano (biografie) di **Francesco Bertolini**. [illegible] di *Edoardo Matania*. Splendido volume in-folio di 720 pagine con 75 quadri. [illegible]

Patriotti Italiani, ritratti della contessa **Evelina Martinengo.** 2 —

Federico Confalonieri, memorie e lettere di **Alessandro D'Ancona.** Con numerosi documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Milano e dall'I. R. Archivio di Vienna, [illegible] ritratto di *Federico Confalonieri* [illegible] Museo del Risorgimento a Milano. 4 —

Principio di secolo di **Giovanni De Castro.** [illegible] del Regno Italico [illegible] 1 —

Principio di secolo, dialogo di **Gerolamo Rovetta** 1 —

Da San Martino a Mentana. Ricordi di un volontario, di **Giulio Adamoli** [illegible] 4 —

Con Garibaldi alle porte di Roma (Mentana, 1867). Ricordi e note di **Anton Giulio Barrili** pubblicate per il giubileo di Roma capitale (1895). [illegible] 2 —

Come siamo entrati in Roma [illegible] di **Ugo Pesci,** con [illegible] di **Giosuè Carducci** [illegible]

La vita e il regno di Vittorio Emanuele II, di **Giuseppe Massari.** [illegible] volumi con ritratto di Vittorio Emanuele [illegible]

— Edizione di lusso [illegible] pagine, riccamente illustrata da **venti quadri e ritratti,** e da **283** incisioni [illegible] di Edoardo e Fortunino Matania [illegible]

Vittorio Emanuele il Re Liberatore. Numero unico illustrato [illegible]

Vittorio Emanuele e il Risorgimento d'Italia (1820-1878). [illegible] di **[illegible] e E. Giuliani** 3 —

Garibaldi e i suoi tempi di **Jessie White Mario.** Illustrato da *Edoardo Matania.* Un volume di [illegible] pagine con [illegible] 15 —

— Nuova edizione popolare [illegible] di 400 pagine con le medesime incisioni [illegible]

Vita popolare di Garibaldi di **Jessie White Mario.** [illegible]

Garibaldi, *la sua vita narrata ai giovani,* di **Eugenio Checchi.** [illegible] di Garibaldi 2 —

Giuseppe Garibaldi Conferenza di **Gaetano Negri** [illegible]

Villa Gloria, sonetti di **Cesare Pascarella,** con prefazione di **Giosuè Carducci** [illegible]

Epistolario di **Giuseppe La Farina,** con prefazione e note di [illegible], 2 volumi [illegible]

Le guerre dell'indipendenza italiana, di **[illegible]** [illegible]

La guerra del 1866 in Germania e in Italia, di **Guglielmo Rüstow.** Un volume con carte e piani [illegible]

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI.

